VITA DI GARIBALDI

I.

VITA
DI
Giuseppe Garibaldi

NARRATA DA

JESSIE W. MARIO

(in due volumi)

VOLUME PRIMO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Nono migliaio.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI.

Ad alcuni potrà parere singolare l'introduzione di quest'opera storica e biografica, in una raccolta che si chiama amena. Facciamo osservare che la nostra Biblioteca *non si chiama romantica, e non comprende solamente romanzi.*

La letteratura amena, alla quale questa raccolta è dedicata, abbraccia non solo il romanzo, la novella, il racconto, ma tutto ciò che è narrato in modo piacevole, con forma letteraria, con quell'arte che permette ad un libro di essere facilmente compreso e gustato da tutte le classi e da tutte le età. La storia, la biografia, il viaggio, la poesia, hanno diritto d'entrare nella nostra raccolta: ne è escluso soltanto ciò che è insegnamento teorico, scolastico; ne è escluso sopratutto ciò che è noioso. Se taluno dei nostri volumi riesce a dilettare non solo, ma anche ad istruire, sarà tanto di guadagnato. Come qualche volta alla gente seria è lecito fare delle pazzie, così anche alle lettrici più frivole di romanzi è permesso qualche volta leggere qualcosa di più sostanzioso. Tutto sta che la forma sia piacevole.

Il tentativo è stato già fatto, e con buon successo, nella Biblioteca Amena. *Abbiamo cercato elevare il gusto del pubblico, facendogli conoscere, oltre ai soliti produttori d'appendici, lo Zola prima, e il Bourget poi,*

e i romanzieri russi, ed altri tedeschi ed inglesi. Si elevano già dal puro romanzo, gli studi di Laboulaye su Parigi in America e quelli di Nordau sul Vero paese dei miliardi, il libro di Rod sul Senso della vita; e le fantasie socialiste di Bellamy, di Ricter e di Richet. Alla storia aneddotica, alla biografia, appartenevano già la Maria Antonietta di Goncourt; il libro di Carloni su Colombo nel teatro; i due volumi di Gaetano Negri su Giorgio Eliot; e la Brava gente di A. Caccianiga.

Ora estendiamo questo tentativo con qualche altra escursione nel campo storico. Nell'anniversario undecimo della morte di Garibaldi, ristampiamo in questa raccolta la più popolare delle biografie dell'eroe. Questa vita scritta da una donna nata inglese e italiana di cuore, la compagna fedele di Alberto Mario, che prese parte personalmente a tutte le campagne garibaldine, ha già avuto numerose edizioni. Questa nuova edizione economica ne rinnoverà il successo e lo conserverà per sempre. Dopo questa biografia pubblicheremo quella di Vittorio Emanuele, ed altre ancora, se il pubblico mostrerà di gradire questo tentativo.

Milano, 2 giugno 1893.

AI

FERITI GARIBALDINI

DELLE PATRIE BATTAGLIE

DEDICO QUESTI RICORDI.

PREFAZIONE

Garibaldi è morto!

E la vita sembra sospesa in ogni cuore italiano. Di quella vita, egli era l'incarnazione; egli riassumeva in sè le aspirazioni, gli amori, gli sdegni del popolo intero.

Per il popolo e col popolo, Garibaldi ha vissuto dio delle battaglie contro lo straniero, suo pacificatore quando nascevano lotte intestine. In ogni tempesta, in ogni notte oscura, là a Caprera sorgeva il Faro, che con luce costante infondeva coraggio, speranza, anzi certezza dell'arrivo in porto.

Ora quella luce si è spenta; noi tutti siamo scoraggiati, smarriti; vorremmo ribellarci contro la crudele realtà.

Egli è che si credeva Garibaldi immortale, capace di vincere la morte, come ogni altro nemico. Già da

tanto tempo, il suo corpo quasi non era più. Vedendolo per la prima volta dopo il settanta, un terrore subitaneo faceva trasalire i cuori. « Perderemo anche lui! » ognuno diceva a sè stesso. Ma no! comparve a Milano, e in mezzo ad un popolo fremente d'amore, inaugurò il monumento ai caduti di Mentana. Divennero ancor più minacciose le apprensioni, ed eccolo cercare salute in quella Napoli, a cui aveva apportato libertà; quel popolo chiassoso tace e trattiene il respiro per lasciarlo riposare sul suo seno. Ripresa un po' di lena, vuole rifare la via liberatrice da Napoli a Reggio, ove il suo sorriso incantevole aveva disarmata l'ira fraterna, ove la sua voce sonora intuonando: Viva l'Italia! aveva risvegliato in ognuno il grido: « Anch'io son italiano. » Ed il clangore delle armi, associandosi agli evviva per la patria, echeggiava letteralmente dall'uno all'altro mare.

Poi ripassò il Faro e ricomparve sul Ponte dell'Ammiraglio fra i suoi Picciotti, i suoi prediletti, il suo popolo di Palermo, che, fra i suoi amati, era il più amato. Voleva vedere coi propri occhi quali frutti erano nati dalla libertà. Voleva dalla terra del Vespro ricordare all'Italia e al mondo, che l'ultimo, il più fiero nemico dell'umanità si reggeva ancora, meditando e preparando nuove insidie contro la pace, il progresso, la felicità dei popoli.

« All'erta! » gridava, additando il Vaticano. « Non

guerra fra popolo e popolo, ma uniti tutti contro il comune nemico! » E così, visitati gli avamposti, distribuite le ultime cartuccie, soddisfatto che una valorosa schiera di capitani difendesse la breccia, si ritirava sotto la sua tenda, non dicendo, ma sapendo che più non ne sarebbe uscito.

Fino all'ultimo istante, il suo occhio s'illuminava alla vista dell'oceano, a lui diletto dalla fanciullezza, ed il suo sorriso carezzava quell'amata famiglia, le cui gioie ha potuto negli ultimi anni assaporare, senza far torto all'Italia, primo e supremo suo amore. Poi si addormentò al tramonto. Ricomparve il sole coll'aurora, ma egli non si svegliò più.

Ecco ciò che si sa e si sente. Questo e null'altro.

Ecco perchè null'altro commuove il cuore dell'intera nazione.

Festa dello Statuto? Che! Ci può essere festa nella patria, che ha perduto il padre?

Sedute del parlamento? Ma si possono concentrare le facoltà della mente, quando il cuore scoppia in pianto?

E nello stesso tempo, colla stessa spontaneità, nel più umile villaggio delle montagne, nei borghi staccati dall'umano consorzio, come nelle cento città, tutte le botteghe sono chiuse, le occupazioni sospese, tutti hanno messo fuori qualche segno della partecipazione individuale al lutto nazionale, qua-

sichè ognuno senta il bisogno di rifugiarsi sotto il lenzuolo funebre, che copre quelle amate spoglie.

Nè piange la sola Italia, ma il mondo intero. I popoli liberati, per riconoscente amore, — i popoli ancora schiavi, per vedersi orbati del sospirato redentore.

In questo pianto universale, l'Italia troverà nell'avvenire orgoglio e conforto, e lo troverà pur anco nel pensare che, se Garibaldi vinse ogni nemico col genio e colla virtù, la vittoria gli fu amica e della fortuna fu il ben amato.

Moisè dal lontano Pisgah vide la terra promessa, Mazzini da solo traversò la *via crucis* e sulla croce morì. Se oggi si gettano ghirlande sulla tomba di Staglieno, non si può dimenticare, che mai non ne fu incoronata la mesta sua fronte. I tardi onori commisti al rimorso, che si tributano alle sue ceneri, furono sempre e fino all' ultimo, negati a lui vivente.

Garibaldi invece vide quasi realizzato il suo ideale, trionfante il suo genio e riconosciute le proprie virtù. Dal re che disse: Fu lui a darmi la corona, — sino al popolano, che gli presentava il neonato, pur d' ottenere uno sguardo dal liberatore della patria, — tutti lo circondavano di riconoscenza e d'amore.

Egli fu felice e morendo poteva esclamare: « Ho combattuto la buona guerra, ho raggiunta la meta.

ho serbato la fede. » Nè fu questa la minore delle meritate sue soddisfazioni.

Col tempo, tale pensiero raddolcirà l'angoscia della sua perdita.

Ora il nostro è un dolore che non vuole, non cerca conforto.

Quanti invidieranno quel veneto veterano, che disse: « Sono felice; ho visto Garibaldi vivo e non vivrò tanto da vederlo morire. » E morì lo stesso giorno, per l'eccessiva commozione!

Durante la vita di Garibaldi ci sembrava nostro dovere, mettere insieme ricordi e fatti presenziati, come materiali per la sua biografia. Oggi, chiamati alla consegna del lavoro, un senso di umiliazione, quasi di vergogna, ci invade. Sentiamo la presunzione di non avere lasciato ad altri tale cómpito, ma speriamo perdono e benevolenza dai reduci delle campagne garibaldine, perchè in queste pagine essi forse rivivranno qualche ora dei giorni venturosi, dei giorni che non sono più.

Walter Scott deve avere preveduto questo dì fatale, quando scrisse:

> There breathes not clansman of thy line
> But would have given his life for thine
> O wail Clan Alpine' s honoured pine.

Di certo, ogni Garibaldino sarebbe felice di dare la propria esistenza, per far rivivere l'amato e perduto Duce.

Ma questo pietoso voto non può esser realizzato da alcun mortale.

È morto! È morto! Ed ai vivi altro non resta, se non render omaggio alla sua memoria, con tutte le proprie forze.

Milano, 4 giugno 1882.

JESSIE WHITE MARIO.

Sembrerà forse presunzione in una donna non nata « nel bel paese », l' assunto di scrivere in italiano la biografia di uno dei maggiori figli d'Italia, trattandosi della narrazione dei più grandi avvenimenti di un secolo che pur ne vanta di grandissimi. Diceva Lafayette che « ognuno ha una seconda patria oltre a quella ove nacque » : detto che rispecchia la sua passione per l' America; la mia seconda patria è l' Italia per istinto, per intelletto d' amore, per la fortunata conoscenza in gioventù d'alcuni italiani eminenti i quali m'ispirarono la ferma fede nel suo risorgimento, oltre che per legge in virtù del matrimonio. Credere fortemente adduce la certezza di infondere in altrui la stessa fede. Epperò intrapresi in Inghilterra una crociata in favore dell' « Italia degl' Italiani, » già venticinque anni fa.

Ed è oggimai un quarto di secolo che dai venerandi capi dell' italico risorgimento vengo raccogliendo fatti e detti: tormentai Mazzini, finchè visse, con « catechismo, » come egli chiamava le mie interrogazioni, a cui però coscienziosamente rispondeva; da Garibaldi stesso appresi i particolari degli avvenimenti di cui egli fu sì gran parte; e alla ferace memoria del generale Fabrizi e del dottore Pietro Ripari, come alle carte del 1849 serbate da Aurelio Saffi e da lui conse-

gnatemi, debbo non poco. Più ancora vado debitrice in particolare alla bella raccolta di carte e di lettere affidatami dal dottore Agostino Bertani, archivio che un giorno formerà la gloria dei patriotti italiani. E per ciò, e per essere vissuta in mezzo agli stupendi avvenimenti, e per averne con mio marito tenuto costante corrispondenza coll' estero, mi venne in mente di scrivere la vita di Garibaldi.

Durissima fra le contrarietà poi nello scrivere una biografia di persone intimamente conosciute ed ammirate è l'uso delle frasi « mi ricordo » « egli mi disse ». Ma per quanto quell' « io » sembri a chi scrive prosuntuoso e importuno, pur dovendo parlare di cose viste coi propri occhi e toccate colle proprie mani, non è sempre evitabile, nè sarebbe buon consiglio l'evitarlo perchè ogni ricordo personale serve al rilievo e al chiaroscuro.

Altra obbiezione antiveggo desunta dalla mia simpatia per il partito d'azione; l'obbiezione della parzialità.

Non mi pare che una cosa implichi l'altra; fautrice appassionata di ogni tentativo inteso a nobile scopo, adoratrice di quei volontari, di quei cavalieri della libertà che esposero vita e sostanze con la prospettiva del biasimo e dello scherno, non mi sentii mai tentata di tacerne o di velarne i difetti.

I martiri e gli eroi che hanno fatto l'Italia possedevano i difetti inerenti alla natura dell'uomo; ma la sacra fiamma d'italico amore temprò difetti e virtù in unica arme vincitrice dei nemici della patria.

Però le buone intenzioni non sono scudo sufficiente contro gli errori, e mentre rifuggo dalla polemica, sarò sempre grata per le critiche severe dei peccati di commissione e di ommissione. E poichè gli editori di questa biografia mi commisero altro lavoro di molto maggior mole sull'istesso subbietto, gratamente e allegramente in esso rimedierò al mal fatto.

VITA DI GARIBALDI

CAPITOLO I.

1807-1832.

Nascita. - Adolescenza. - Il mozzo.

Il 4 luglio 1807, il 32mo anniversario dell'indipendenza americana, in una casa modestissima prospiciente il porto di Nizza, Rosa Garibaldi presentava a suo marito, il capitano Domenico, il secondo figlio, precisamente quando Napoleone I e lo tsar Alessandro con gli eserciti rispettivi distesi sulle sponde del Niemen stavano dibattendo i termini del trattato di Tilsitt. — I felici genitori senza dubbio non sognavano neppure che quel bimbo snello, coi capelli dorati, lascierebbe un nome più grande di quello che allora era su tutte le bocche dalla Moscova alle Piramidi; che il suo giorno di nascita sarebbe identificato colla libertà e l'indipendenza della patria, al-

lora schiava. Essi si occuparono solamente del nome da dargli al fonte battesimale, nella chiesa stessa ove essi si fecero sposi. Fu scelto quello di Giuseppe, ben presto, per vezzo, cambiato in Peppino.

La madre era una semplice, dolce, pia donna, devota al marito, per la cui sicurtà sull'oceano tempestoso dì e notte pregava, invocando il suo ritorno dai viaggi or lunghi ed ora corti; e pregava per aver notizie del primogenito in America, e adesso per la salute di questo nuovo tesoro. Il padre era uomo di mare, distinto; capitano del proprio bastimento come lo fu anche il nonno; frugale, retto, ansioso solamente che i figli amassero Dio e onorassero il re, — i Nizzardi essendo tutti devoti alla dinastia di Savoia, abborrenti dalla violenza che avevali strappati dai legittimi sovrani per annetterli col Piemonte alla Francia come dipartimento del Po.

Che il capitano Garibaldi e sua moglie fossero molto rispettati, che patissero rovesci di fortuna (però mai un soldo di debito), che Peppino amasse l'acqua come un anitrotto, che abborrisse dalla scuola, è tuttociò che ci riescì di conoscere a Nizza stessa dai coetanei di Giuseppe Garibaldi, i quali ancora non immaginavano che egli renderebbe la loro città famosa negli annali del mondo. La madre che idolatrava il bello, robusto ed affettuoso bimbo, dal sorriso soleggiato, dalla voce flautata, decise di farne un prete, pur di non mai separarsene, come avvenne coll'Angelo primogenito: perciò nello scopo di preprarvelo ne affidò l'educazione specialmente al prete di casa, don Giaccone, che dovette avere un bel da fare col piccolo discolo il quale detestava due cose ugualmente, i preti e la lingua francese, in cui gli si davano le lezioni. L'alunno possedeva gambe espertissime per fuggire dalla scuola. Un maestro solo,

l'Arena, vecchio soldato, potè guadagnare il suo orecchio, leggendogli la storia di Roma in italiano. Ora quegli scappava con un suo cugino alla caccia dei beccaccini e delle beccacce nelle paludi vicine al Varo; ora camminava decine di miglia su per le montagne in traccia di qualche rarissima pernice. E più spesso ancora, senza dire « con permesso », staccava una barca di pescatore e passava il giorno remigando o pescando sulle acque affascinatrici del Mediterraneo.

Degli avvenimenti che agitavano allora il mondo, egli udiva parlare ogni giorno fin da fanciulletto, quando Nizza fu orbata de' suoi figli per creare e rinnovare l'esercito delle Alpi, destinato a perire sulle pianure gelate di Wilna, con la neve crudele per letto di morte, col cielo grigio per lenzuolo funebre, sospirando quelli indarno un solo sguardo di addio dalla lucente città nativa che specchiasi sul mare.

Il primo avvenimento però che fece impressione sulla giovane immaginazione di Giuseppe, fu lo sbarco di Napoleone a Cannes, quando dall'Elba nel marzo 1815 egli ritornava a Parigi colle mammole!

Dopo Fontainebleau il Piemonte fu restituito al re esule durante quindici anni nell'isola di Sardegna, e gran gioia ne provarono i Nizzardi; ma breve gioia, perchè il cuore del re era pieno di odio e di amarezza, e anelante di vendicarsi contro tutti quanti avevano anche soltanto subìto il dominio di Napoleone. La penisola intera, che aveva per poca ora respirato l'aria pura della libertà, fu, grazie alla Santa Alleanza, letteralmente soffocata fra le braccia dei preti, dei re e degli imperatori. Di qui il nuovo stato morale dell'Italia, la quale, come scrive Leopardi: « o che supplichi, o che tenga a bada, o che minacci, o che s'attristi, o che si diverta, è in istato di generale e permanente cospirazione. » In

cosiffatto ambiente, ragazzi come Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, maggiore del primo questi di soli tre anni, passarono la propria adolescenza. Sole notizie che rompessero il tedio della loro vita monotona eran quelle del trasporto dei patrioti allo Spielberg, o di centinaia di assassinati a sangue freddo dai Borboni in Napoli.

Garibaldi, irrequieto e risoluto, sicuro oggimai che sua madre volevalo prete, un bel giorno piglia una barca, la carica con provviste, e con tre compagni veleggia a Genova in cerca di fortuna. Ma il prete, l'incubo suo, scoperse e tradì il segreto. Una barca più veloce lo sopraggiunse e ricondusse prigionieri a Nizza i fuggiaschi. Giuseppe, più che mai irritato contro i preti e contro i pedanti, disse netto e schietto alla madre che egli non indosserebbe mai l'abito talare e non si assoggetterebbe all'operazione della chierica. Il padre già accortosi dell'indomabile volontà del fanciullo, che fu il segreto del suo successo nella vita, ottenne il consenso della moglie per un primo viaggio; e mai ci fu cuore più allegro in corpo più sano di quello del giovane mozzo a bordo della *Costanza* diretta per Odessa. Ma scoppiò così desolante il dolore della madre di avere il suo beniamino solo e lontano sul mare, che il capitano Garibaldi si risolse di raccoglierlo nel proprio bastimento, e sulla *Santa Riparata* navigò fino a Roma. La vista della città eterna, lombricaio allora di cardinali e di preti, lo riempì allo stesso tempo di passione e di sdegno. Non è già che ei sognasse in quel tempo la Roma del popolo, ma la confrontava colla Roma degli Scipioni, unico suo ideale di grandezza.

Ci possiamo figurare il padre che lo conduce alla messa e alla confessione, comunicandogli la

propria reverenza per Pio VII nell'atto che questi benediceva dalla loggia di S. Pietro, od officiava nella Cappella Sistina. Probabilmente Giuseppe non addolorava il pio padre con parole di dissenso, perchè mai fu amico delle discussioni teoretiche, ma piuttosto dato a meditare sui fatti da compiersi.

Dopo alcuni viaggi a Cagliari, ove un naufragio lo colpì di stupore, avendo invano speso il suo nascente eroismo per salvare alcuni dell' equipaggio, peregrinò in Levante, si ammalò a Costantinopoli, ove durante la convalescenza diede lezioni in francese ai figli di una vedova; poi ottenne un posto di capitano in secondo sopra un bastimento che veleggiò per Taganrog. E qui, per la prima volta, fece conoscenza di un cospiratore italiano, membro della nuova Società *La Giovine Italia.* Le rivoluzioni di Piemonte, di Napoli e della Lombardia erano state spente nel sangue, o nel carcere duro. E la vista di quelle grandi figure di patrioti, che esularono da Genova, ispirava a Mazzini la fede, che tali insuccessi non potevano essere i soli risultati di tanto eroismo, senza qualche inerente fatale difetto nel modo di agire; e questo difetto egli tracciava fin dalla sua vera origine. L'isolamento di una provincia dalle altre; il fatto che i patrioti napoletani fossero pronti a schiacciare la rivoluzione in Sicilia, e che nessun disegno combinato d'azione esistesse fra i cospiratori del Piemonte e della Lombardia. Uno per tutti e tutti per uno: Napoli per la Sicilia; la Lombardia per la Toscana; Venezia per il Piemonte, e tutti per l' Italia, che dev'essere liberata, unita e coronata delle sue torri nella propria capitale, Roma. Questo può essere, deve essere, *sarà:* risolse il giovane studente genovese, per il quale il pensiero fu azione, e la patria religione.

Comunicando quest' idea agli amici intimi entro e fuori di Genova, essa rapidamente si diffuse; si diè mano alla stampa clandestina: fogli stampati, piccoli opuscoli circolarono per opera dei marinai, ascritti alla società. Ogni membro obbligavasi di arruolare nuovi socii. E l'italiano di Taganrog fu così fortunato di poter arruolarvi Garibaldi. Al quale lo scopo e i mezzi per ottenerlo apparvero una rivelazione: cacciare i tiranni dalle Alpi alla Sicilia, disinfettare Roma dai preti, rendere libero e felice il popolo italiano, allora schiavo e degradato, ecco una missione alta. Un po'più tardi il giovane marinaio, pieno delle sue idee liberatrici, s' incontrò con alcuni discepoli di Saint Simon, le cui dottrine allargarono il suo orizzonte intellettuale ravvisando egli quind'innanzi nella libertà il diritto naturale del genere umano, e nell' ignoranza e nell'apatia l'occasione e il modo ai pochi di tiranneggiarlo e di prendere per sè tutte le buone cose della terra, e convincendosi che solamente con un'alleanza fra i popoli potevasi distruggere la potenza degli oppressori. Da quel tempo la divisa di Garibaldi è stata:

« Peuples! formons nous la sainte alliance
Et donnons nous la main. »

Altri giovani si eran prefisso simile obbietto, sentironsi acceso il petto dalla stessa fede, ma Garibaldi, lento nell'accettare un'idea, era singolarmente tenace nel serbarla e nel volerla mutata in cosa reale. Ogni atto della sua vita dimostra, che mentre egli stette sempre all'erta per ogni appello della sua patria, fu ugualmente pronto a sguainare la spada a pro di un popolo oppresso; e se i suoi fasti nell'America del Sud possono in parte spiegarsi con la sua natura

audace e amante delle avventure, quella offerta nel 1870 di sè, sofferente, storpio e ancora fremente per la sconfitta di Mentana, quel dono di *tutto ciò che restava di lui*, alla Francia oppressa e invasa, prova come fosse profonda e intensa la sua devozione all'idea della libertà dei popoli e delle nazionalità.

Ma queste impressioni ricevute, queste risoluzioni formate, non mutarono Garibaldi in un cospiratore; non alterarono neppure di poco il tenore della sua vita quotidiana. Anzi sembrerebbe che egli si fosse prefisso di educare il corpo ad obbedire ad ogni possibile cenno della propria volontà. Lo assuefece a non avere mai bisogno se non delle cose le più semplici, ossia di ciò che era alla mano, nutrendosi con lo stesso appetito di una pannocchia di maiz, come di una beccaccia o di una coscia di cignale, preso alla caccia e arrostito all'aria aperta, senza pane e senza sale, se pane e sale non c'erano. Taciturno e amante della solitudine, da ragazzo, da giovinotto, da uomo maturo, fu sempre cercato dagli altri, e da essi quasi istintivamente obbedito, perchè egli non s'imponeva, nè mai comandava, fuorchè sul campo di battaglia; suggeriva, accennava. Gli è che la cosa additata da lui era ragionevole, necessaria. Altra sua qualità specifica era di fare bene il da farsi. Ho visto un vecchio marinaio inglese e gli operai in cantiere, starsene ammirati contemplando Garibaldi nel manovrare un bastimento, disporre il terzeruolo o adugliare una gomena.

La stessa sua calligrafia è perfetta; la linea in su delicata, la linea in giù vigorosa. Pochi libri ei leggeva; ma per questi si appassionava. I Sepolcri di Foscolo e le strofe di Berchet egli sapeva a memoria. Teneva Beranger in istima del massimo francese; ne cantava le poesie come cantavale il popolo fran-

cese stesso. Egli non aveva mai fretta, era d'una longanimità rara nell'aspettare gli avvenimenti, ma se ne impadroniva con fulminea rapidità. « Bisogna profittare dell'aura » era uno dei suoi favoriti adagi. E nel profittare dell' aura, egli fu maestro e signore e duca. Beavalo il sorriso delle donne, le quali non glielo hanno avareggiato; ma egli non davasi gran pena nella ricerca, nè la repulsa lo attristava. Udendo un giorno che un suo vicino parente erasi ucciso per amore, « Oh, questo poi, » disse lui, « io non capisco, morir per una donna, quando il mondo ne è così pieno! Quale sciocchezza! Io dico ad una donna: Mi ami? Ti amo. Non mi ami? Peggio per te! »

E al Garibaldi giovane, corrispose a puntino il Garibaldi vecchio. Egli sapeva tesoreggiare le circostanze, o trasformarle; ma non ne rimaneva modificato; esse soltanto tempravano l'acciajo onde la natura avevalo privilegiato. Sempre presente a sè stesso, faceva e diceva le cose, buone o cattive, perchè così voleva dire e fare, e non per impulso di subitaneo affetto o di qualsivoglia forza motrice esteriore. Nessun uomo più subbiettivo di lui. Coll'occhio alla meta prefissa, traeva partito da ogni evento, vinceva un ostacolo distruggendolo, o girandolo. Aveva una specie di disprezzo pietoso per gli uomini; da essi aspettavasi così poco che non patì disinganni, ma sapeva spremere da ciascheduno tutto il succo contenuto. Non raccoglieva la buccia.

Si può dire, anzi bisogna dire che, per le leggi che governano la società moderna, egli professava un rispetto molto relativo, però vi si conformava accadendo di accontentare i pochi esseri che egli amava, ai quali per altro non ha mai sacrificato un istante di tempo che poteva dedicare utilmente alla patria. Non nacque per lui la Cleopatra rivale della sua « Italia. »

CAPITOLO II.

1833.

Ribelle. - Condannato a morte. Esule.

Il 24 dicembre 1833 Garibaldi si fece volontario nel corpo Reale Equipaggi e fu imbarcato sulla Reale fregata *Il Des Geneys*. È nel 1833, che Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi si incontrano a Marsiglia. Il primo avea 29 anni e il secondo 26. *La Giovine Italia* aveva già ricevuto il suo primo battesimo di sangue. Benchè i patrioti cospiratori del Ventuno avessero denunziato traditore Carlo Alberto, Mazzini, sperando che egli re e signore del Piemonte sarebbesi acceso d' entusiasmo all' idea di cambiare la piccola corona della Sardegna con quella gloriosa dell' Italia, gli indirizzò quella stupenda lettera, la quale, vogliano o non vogliano molti che oggi si vantano mazziniani, ci dà la chiave di tutta la sua politica: fare l'Italia una e indipendente da ogni straniero, con repubblica o con monarchia poco importava. Agire con chi agiva più presto; e non potendo un manipolo di giovani con pochi mezzi improvvisare un esercito da contrapporsi a quello austriaco, era naturale rivolgersi a chi ne aveva uno, e a cui avrebbe profittato la vittoria. Ed era altresì razionale, che un re coll'amara esperienza del passato, di carattere

tetro e vacillante, e circondato da gente ligia all'Austria e al papa, avesse trattato come sogni, e sogni pericolosi al proprio trono, i consigli proffertigli e le idee rivoluzionarie onde lo si voleva avvolgere e che ei sentivasi fremere intorno. Ma ciò che nemmeno oggi è dato spiegare sono la feroce repressione e gli assassinii legali commessi contro gli scrittori e i lettori di pochi libri e opuscoli, che *La Giovine Italia* divulgava da Marsiglia.

Noi abbiamo letto a suo tempo tutte quelle pubblicazioni, senza trovarvi di che spaventarsene, ad eccezione dell'Austria e dei suoi satelliti.

Il bianco, il verde e il rosso erano i colori della bandiera; *Ora e sempre*, il motto; un ramo di cipresso, il simbolo. Ma i gesuiti e gli austriacanti, che antivedevano i destini di Casa Savoia, volevano scavato un abisso fra Carlo Alberto e il patriotismo italiano. Un magistrato di questo partito disse: « A costui bisogna fare gustare il sangue. » E invero, come rei d'aver letto i fascicoli della *Giovine Italia,* furono fucilati alle spalle il caporale Giuseppe Tamburelli; Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigazzo, Armando Costa, Giovanni Marini, tutti sergenti nella brigata di Cuneo: i tre ultimi *per aver avuto notizia della congiura senza denunziarla;* e così pure Francesco Miglio sergente zappatore e i cittadini Giuseppe Biglia e Antonio Gavotti e molti altri per semplice accusa di non rivelazione. « Le parole (scrive il Brofferio) *Invocato il divino ajuto,* stavano in testa di tutte le sentenze e i giudici tutti, prima di condannare a morte, andavano a sentire la santa messa. » Jacopo Ruffini si tagliò la gola in carcere, avendo gli scellerati giudici con parola calunniosa insinuato che un amico gli fosse traditore.

Non è bastevole esempio il sangue dei soldati subal-

terni, disse Carlo Alberto, pensate a qualche uffiziale. — E il 13 giugno 1833 fu fucilato il tenente Effisio Tola.

L'avvocato Vochieri fu costretto di passare, andando a morte, sotto gli occhi della propria moglie, della sorella e dei figli. Legato le mani, ebbe la soddisfazione di sputare in faccia al vile giudice Galateri e di morire gridando: *Viva l'Italia.* E questo grido fu udito da Garibaldi proprio all'istante di sbarcare dall'*Oriente* a Marsiglia, e il destino volle che il suo amico Covi lo conducesse a Mazzini. Quell'incontro decise la sorte d'Italia. Può avere addolorato gli amici e gli ammiratori di quei due grandi, che molt'anni dopo, dissensi gravi abbianli divisi, dissensi fomentati ad arte da alcuni pigmei del loro seguito. Ma tutto il male non viene per nuocere, poichè avvenendo che qualunque dei fattori principali d'Italia fossesi lasciato assorbire la propria individualità da quella di un altro, l'Italia avrebbe avuto un soldato di più e un generale di meno. E Garibaldi e Mazzini erano nati per comandare. Ma in quel momento una sola passione li univa: liberare la patria vendicando i figli morti per lei. Ci vorrebbe il pennello d'Induno per darci il quadro di quell'incontro: l'abbronzato marinaio dai capelli dorati e fluenti sulle spalle, i quali circondavangli come aureola la fronte; il pallido e gracile studente, dalla vasta fronte onde irradiava l'idea che lo possedeva tutto intero, dagli occhi grandi e bruni, che ora dardeggiavano lampi di passione, or s'illuminavano con una tenerezza infinita.

Ci sembra d'udire gli sdegni eloquenti, e le speranze e gli eccitamenti al fare senza timore, con quella voce vibrata, modulata, commovente del Mazzini. E la risposta sonora e semplice di Garibaldi,

« Sono pronto, fratello, ditemi dove, — quando, — come! »

Tant'è, lì per lì, Garibaldi accettò la sua parte nella spedizione disegnata per invadere il Piemonte e liberare, per prima cosa, le centinaia di amici incatenati e torturati nelle prigioni di Fenestrelle e di Alessandria. Mentre le bande organizzate a Lione e a Ginevra dovevano tentare una sorpresa sopra una guarnigione piemontese a Saint-Julien in Savoia, Garibaldi, tutt'ora marinaio assunse di fare propaganda fra i suoi compagni e all'occorrenza di mettere la fregata reale al servizio della rivoluzione. Egli però, e in questo si vede l'uomo, non volle compromettere i suoi compagni senza una qualche certezza di utilità; li avvertì di stare pronti e di rispondere al primo appello, ma intanto il 2 febbraio scese solo a Genova, ove si diceva stabilita la espugnazione della caserma dei carabinieri in Piazza Sarzana. Allo scalo della dogana, riseppe che la spedizione di Savoia era fallita, e udì degli arresti incominciati. D'intesa coi compagni, che, a rivoluzione non iscoppiata in Genova, essi non sarebbersi mossi, pensò alla propria salvezza, e spiegando il suo caso ad una fruttivendola, questa, nascostolo nella retrobottega, gli fornì abiti da contadino dei dintorni; ed egli deposti quelli di marinaio uscì per la porta della Lanterna tranquillamente, come un contadino che va per i fatti suoi a S. Pier d'Arena.

In quei tempi e per molti anni dopo, non accadde mai che un genovese, e massime se donna, si fosse rifiutato di proteggere e di aiutare un patriota inseguito dai soldati del re.

Il fuggiasco, insinuatosi fra le montagne di Sestri, camminando per dieci notti, e dormendo di giorno, giunse a casa così sfigurato e lacero, che la zia,

a cui egli commise di avvertire la propria famiglia, non lo riconobbe, anzi a tutta prima lo cacciava dalla porta come un mendicante. Il padre montò su tutte le furie, la madre lo scongiurò piangendo e in ginocchio di arrendersi e implorare perdono dai superiori, ed egli temendo che i dolci parenti lo implorassero eglino stessi, traversò il Varo allora gonfiato dalle sciolte nevi, e il 15 febbraio 1834 si trovò esule in terra straniera, e nel primo giornale, *Le Peuple souverain,* venutogli sott'occhi a Marsiglia, lesse per la prima volta il proprio nome stampato; Carlo Alberto l'aveva condannato come disertore e ribelle ad essere fucilato alle spalle. Mutato subito il nome con quello di Giuseppe Pane, il giovinotto a cui egli salvò la vita, col rischio della propria, saltando in mare dal ponte di un bastimento, e i colerosi che egli assistette assiduamente nell'ospedale di Marsiglia ignorarono sempre d'andar debitori della vita a Giuseppe Garibaldi.

Garibaldi a Marsiglia ottenne il posto di capitano in secondo a bordo dell'*Unione;* commerciava per qualche tempo nel Mar Nero; poi nel 1836, capitano in secondo sul *Nuotatore*, veleggiava alla volta di Rio Janeiro, ove incontrandosi con l'esule Rossetti genovese, tentò la fortuna secolui come mercante, ma con poco successo; il che non era difficile indovinare. Più tardi contrasse amicizia con Livio Zambeccari, esule del 21, allora segretario di Bento Gonzales, presidente della Repubblica di Rio Janeiro, al solito in guerra col Brasile.

Quando la Francia si era decisa di aiutare la Spagna, o di conquistare per sè stessa le colonie insorte dell'America del Sud, il principe di Polignac disse a Canning: « La Francia deve associarsi alle altre potenze d'Europa per rigenerare un popolo, ora agi-

tato e diviso da teorie assurde e pericolose, dobbiamo unirlo in un governo o monarchico o aristocratico. »

Canning rispose: « che ogni popolo aveva il diritto di scegliere la propria forma di governo, che l'Inghilterra era pronta a riconoscere una repubblica come una monarchia. »

E quando la Spagna finalmente perdette tutte le sue vaste possessioni del Messico e del Perù, l'Inghilterra trattò formalmente con Buenos Ayres, e riconobbe tutte le separate repubbliche. Ma intanto le provincie riunite di Rio della Plata, che nulla ebbero in comunione fuorchè l'odio agli Spagnuoli, erano sempre in guerra fra loro come lo sono tuttora.

Guardando la mappa dell'America del Sud, appariscono fra le così dette provincie unite la repubblica Argentina e il Brasile; e c'è un piccolo territorio chiamato la Banda Orientale, di cui è capoluogo Montevideo, costrutta dai Portoghesi. Questa provincia è sempre stata il pomo della discordia fra Portoghesi e Spagnuoli. Incorporata al Brasile nel 1821, quando i brasiliani si ribellarono contro il Portogallo, gli abitanti suoi rifiutarono di rimanere così soggetti e nel trattato di pace concluso dalla Gran Brettagna fra il Brasile e la Repubblica Argentina, la Banda Orientale fu dichiarata provincia indipendente, nello scopo di garantire al commercio straniero una linea libera lungo il fiume di Uruguay, se da una eventuale rottura fra Buenos Ayres e il Brasile fosse stato chiuso il fiume di Rio della Plata.

Quando Garibaldi arrivò a Buenos Ayres, il governatore Rosas, di fatto benchè non di nome dittatore della Repubblica Argentina, volle annettere la Banda Orientale o, come oggi s'appella, la Repubblica dell'Uruguay; ed i suoi disegni furono facilitati

dalle lotte fra Oribe e Rivera, entrambi aspiranti alla presidenza di Montevideo. Disfatto Oribe da Rivera e ridottosi a Buenos Ayres, Rosas subito gli affidò il comando in capo dell'esercito. Allo stesso tempo la Repubblica di Rio Grande era in guerra contro l'impero del Brasile, e Garibaldi fu persuaso da Zambeccari di dedicare i suoi servizi alla repubblica; e presto le sponde del Rio della Plata echeggiarono dei suoi fatti come corsaro. Alla sua prima barca, detta *Garapera,* diede il nome di *Mazzini.* Con dodici compagni a bordo sventolò la bandiera repubblicana in faccia all'impero, e scorgendo una goletta colla bandiera imperiale, la inseguì, le intimò la resa, vi salì a bordo e dichiarossene padrone. Colò a picco la *Mazzini,* perchè mancavagli l'uomo capace di capitanarla. « Ebbe, » egli scrive, « una gloriosa ma breve esistenza di corsaro. »

La goletta catturata era per due ragioni presa legittima: prima perchè apparteneva ad un austriaco, oppressore d'Italia; secondo perchè carica di merce di un brasiliano, nemico della Repubblica di Rio Grande. Battezzava la goletta *Scoropilla* (pezzente), appellativo di disprezzo, con cui i brasiliani designavano gli abitanti delle piccole repubbliche. Appena in poter suo, il capitano diede ai suoi seguaci la prima lezione di disciplina e di onestà. Sacrificando l'unica barca appartenente alla goletta, vi fece scendere i passeggieri e l'equipaggio, munendoli di tutto ciò che a loro apparteneva, e rifiutando tre splendidi brillanti, che uno dei passeggieri, brasiliano, gli offerse, spartì con essi le provviste, e li lasciò liberi. Cinque negri, schiavi, vollero rimanere con lui. Li accettò egli emancipandoli e pagandoli come marinai. Ciò fatto, riprese la via per Rio della Plata.

CAPITOLO III.

1833-1840.

Corsaro. - Ferito. - Prigioniero.

La *Scoropilla* aveva sempre a bordo il carico di caffè, che il negoziante brasiliano spediva all'austriaco comperatore; epperò Garibaldi risolse di gettare l'àncora a Maldonado, paesetto allo sbocco del fiume, per dare tempo a Rossetti di andare a Montevideo, e vendervi il caffè. Ma Oribe, capo della repubblica di Montevideo, non riconoscendo le altre repubbliche, diede l'ordine per la cattura della barca e del suo capitano. Avutone lingua dal delegato di Maldonado, deliberò di partire la sera; ma risaputo da Rossetti che il negoziante di Montevideo aveva ricevuto il carico di caffè, senza pagarlo, andò in persona per esigere il denaro. Costui, vedendo il suo creditore avvicinarsi, colla mano gli segnalò il pericolo. Garibaldi, senza dargli retta, tolse una pistola dalla cintola, ove ne aveva due, dicendo: *il mio denaro.* Tre volte dovette replicare l'intimazione; finalmente puntatagliela alla gola, i duemila patagoni gli furono pagati, e col sacco di denaro sotto il braccio tornò alla goletta, e durante la notte risalì il fiume. Le armi assiepate nella stiva in prossimità della bussola, deviandone l'ago, egli si trovò proprio in mezzo agli scogli.

Il legno flagellato dai marosi, la vela in brani, lesto come un uccello, egli, dalla verga di trinchetto, diresse il timoniere. Pareva ai marinai spaventati che fino il bastimento obbedisse alla sua voce, tanto presto gli venne fatto di trarlo da que' scogli che sembravano ogni momento in atto d'infrangerlo. Superato il tremendo pericolo, egli spiegò all'equipaggio le cause della deviazione dell'ago: col seguirne le indicazioni, erano stati in procinto di naufragar sulla costa, mentre credevansene distanti più di tre miglia. Frattanto, per l'affrettata partenza, si trovarono senza provviste, impotenti di avvicinarsi alla costa colla goletta; poichè, come si è detto, l'unica barca era stata regalata ai passeggieri e al primo equipaggio. Ma nella mente del capitano i ripieghi fiorivano come le rose in maggio. Capovolge egli la tavola da pranzo, la cala in mare, colle botti la trasforma in zattera, la tiene ferma con due àncore, si arma di un *zaffio* e con un solo marinaio giunge a riva. Vedendo una casa in lontananza, lascia Maurizio custode della zattera e si presenta alla casa di campagna ove la moglie del proprietario lo avverte che per avere vettovaglie bisognava aspettare il ritorno del marito. Intanto essa lo incanta recitando terzine di Dante, canzoni di Petrarca e stanze del Tasso, lo regala delle poesie di Quintana, recita i proprii versi, che egli trova bellissimi. In ultimo ecco il marito il quale lo prega di aspettare il mattino, gli dona un bove, e con questo, ridotto a pezzi in un batter d'occhio, egli ritorna a Maurizio, che lo temeva già mangiato dalle tigri. La forza della corrente li allontana dalla goletta, ma questa mettendosi alla vela li raggiunge, getta una corda, cui Garibaldi e Maurizio si arrampicano fino a bordo, dopo averla legata alla zattera. Indi tiran la zattera, e la restituiscono al suo

ufficio di tavola da pranzo, ove fu imbandito il più allegro desinare di tutta la cristianità, come direbbe Benvenuto Cellini.

Nella memoria di Garibaldi rimase impressa l'immagine della poetessa ospitale, isolata in quell'immensa pianura, qui verde dell'erba che serviva di pascolo al cavallo, al bue, alla gazzella, là nera per foreste foltissime, dimore di tigri e d'altre bestie feroci.

Sopraggiunto Garibaldi da due barche piene di gente armata, gli fu intimata la resa in nome del governo di Montevideo. « All'armi e braccio in vela di prora » comanda egli, e una lotta accanita comincia. Cade morto il timoniere — un italiano di nome Fiorentino. — Garibaldi afferra la barca nemica e nello stesso momento una palla lo stramazza, e fu creduto morto. Ma gli italiani, suoi compagni, mentre gli stranieri e i negri si rifugiano nella stiva, continuano il combattimento.

Garibaldi, ritornato in sè, ma impotente a muoversi, credendosi anzi mortalmente ferito, si fa portare la carta, indica a Luigi Carmiglia di condurre la goletta a S. Folà, assiste mestamente alla sepoltura nel fiume del povero Fiorentino; e ripugnandogli l'idea di trovare una tomba « nel ventre di un lupo marino o di un coccodrillo, » implora dai suoi compatrioti

> « . . . . un sasso
> Che distingua le sue da le infinite
> Ossa che in terra e in mar semina morte! »

Versi recitati da lui in quel supremo momento.

Essi piangendo promettono, e Luigi Carmiglia giura che non sarà calato nel fiume, e dopo 19 giorni di

infinite cure, la ferita peggiorando e aggravato dalla febbre, col solo caffè per nutrimento, riesce a Luigi di condurlo semivivo a Gualeguay. Quivi un medico gli estrasse la palla dal collo e lo raccolse in casa sua; ma questa volta il comandante di Gualeguay, certo Leonardo Mella, per ordine del dittatore di Buenos Ayres, lo dichiara prigioniero; e provandosi Garibaldi di fuggire, quegli lo fa arrestare, gli lega le mani alla schiena e i piedi sotto la pancia del cavallo e poi gli intima di denunciare i complici della fuga. Rifiutatovisi, il prigioniero fu trasportato in carcere e quivi torturato con tratti di corda. Ad ossa slogate, gli si presenta il Mella, e gli rinnova l'intimazione. Garibaldi, memore per avventura del Vochieri, gli sputa in viso per tutta risposta. Già affranto per il cammino di 60 miglia, legato sul cavallo, bruciante di febbre, tormentato da « zanzare grosse come cavallette, » perdette di nuovo i sensi, e quando quel mostro lo fece slegare lo si credette ormai cadavere. Anche questa volta ei fu liberato da una donna. Non molti anni dopo, quello scellerato con tutta la sua famiglia cadde in potestà di Garibaldi; il quale, ben s'intende, proibì ai suoi di torcergli un capello. Egli fu tenuto prigioniero di nuovo a Bojada, poi giunto a Montevideo trovò molti amici, e fra essi Rossetti, Cuneo e Napoleone Castellani. Ma a cagione del combattimento coi due lancioni, ove rimase ferito, dovette rimanere nascosto finchè gli si procurarono cavalli, e giunto a Rio Grande fu accolto con effusione da Bento Gonzales, presidente della repubblica, e dal suo ministro delle finanze Allmeida. Bento Gonzales affascinava Garibaldi, e questi ramma ricavasi di vederlo sempre sventurato nelle battaglie, nonostante la sua perizia e la prodezza; donde arguì che la fortuna entra per non poco negli eventi della guerra.

Egli aveva riuniti tutti i marinai venuti da Montevideo, e arruolatine altri trenta, accettò allegramente l'armamento di due lancioni sulle acque di Camacua. Eccolo pertanto comandante di una armatetta col grado di tenente capitano; trovò per collega armatore John Briggs, americano. Bisognava cercare il legname di qua, il ferro di là, mentre i falegnami segavano, i mulatti battevano il ferro, e così si misero in assetto i due *sloops* dal primo chiodo all'ultimo cerchio di ferro, per assicurare gli alberi. Fu armato ciascuno di due pezzi di cannone in bronzo. Garibaldi comandava in persona il *Riopardo* di 18 tonnellate; John Briggs, il *Repubblicano*. Con 40 negri e mulatti aggiunti ai suoi, il tenente capitano si pose subito in mare contro l'armata degli imperiali, forte di 30 navi e di un bastimento a vapore. E ben tosto pervenne ad impadronirsi di un battello di ricco carico, che distribuì all'equipaggio, riservandone una parte per vestire i marinai in uniforme.

CAPITOLO IV.

1841.

Naufrago. - Innamorato.

Prevedendo il caso di dover abbandonare i lancioni, Garibaldi organizzava nello stesso tempo uno squadrone di cavalleria e aveva fatto provviste di selle, come si usano in quei paesi; sulle coste della laguna, nei poderi abbandonati, faceva pigliare col laccio cavalli da addestrare e buoi, raccogliere frumento, legumi, patate e perfino melarancie. La famiglia di Bento Gonzales aveva immensi possessi; le *estancias,* ossia case di campagna, delle sorelle, Donna Anna e Donna Antonia, erano per Garibaldi ed i suoi compagni un vero Eldorado. In casa di Donna Anna s'innamorò della bellissima Manuela, di una famiglia di emigrati, ma già fidanzata al figlio del presidente.

Anche qui avvennero fieri scontri cogli imperiali, che in 150 attaccarono 13 garibaldini. All'*estancia* di Donna Anna si credette morto il nostro eroe; ma egli, dipoi, ebbe la soddisfazione di sapere che la vergine Manuela chiedeva di lui, accorata del funebre annunzio. Intanto egli aveva perduto i lancioni e bisognava costrurne dei nuovi che certo non furono molto grandi, perchè potè trasportarli su carri tirati da buoi fino a Stapua, ove furono chiamati in soc-

corso da Canabarro che allora assediava Porto Allegro, la capitale della provincia.

Sul lago di Tamarandi, Garibaldi comandando il *Riopardo* fu colto dalla prima sciagura vera che rannuvolò la gioviale sua vita. — Aveva seco tutti i suoi italiani, un pezzo da dodici e gli attrezzi necessarii per abbordaggio e sbarco, quando in una procella spaventosa, un maroso gigantesco rovesciò la barca, gettando lui, che trovavasi in cima all'albero di trinchetto, a una grande distanza e profondamente sommergendolo. Da quell' abisso risalendo a nuoto sopra le onde, vede la barca galleggiante sul fianco, sostenuta dall' alberatura, e quasi tutto l'equipaggio naufrago. Raccolti pezzi d'albero e tavole, li viene distribuendo a ciascheduno. Ad un italiano che molto amava, Eduardo Mutru, consegna un boccaporto, poi vedendo Luigi Carmiglia, colui che gli salvò la vita, tuttavia afferrato al legno, egli risale il fianco a mo' di scoiattolo, lo giunge e trovando che il giacchettone serrato gli vieta di nuotare, glielo spezza con un coltello che teneva in tasca, quando un maroso più feroce degli altri infrange la nave, caccia sott'acqua tutte le persone che le si erano aggrappate, e Garibaldi con esse. Pur ritorna alla superficie; s'aggira intorno alle reliquie del bastimento, distribuisce ancora tavole ai superstiti, gridando disperatamente: Luigi! Luigi! Ma Luigi non risponde. Gli appariscono qua e là e a vicenda scompariscono teste; ed ei fende una dopo l'altra onde somiglianti a colline. Tocca il lido con cuore inconsolabile per non iscoprire Luigi fra i pochi salvati. Ravvisa in distanza Eduardo che più non si regge al boccaporto e appena più nuota: si getta ancora in mare, gli si accosta, ed è in procinto di afferrarlo, quando una nuova ondata lo travolge; ed egli soltanto riesce a salvarsi.

Riguadagnata la sponda, ansiosamente interroga il sembiante dei superstiti; ma fra essi non rivede un solo de'suoi italiani. Si getta desolato a terra col capo nascosto fra le mani e piange dirottamente. Molti anni dipoi egli narrava i particolari di questa catastrofe con voce commossa e con ciera tetra, ed era sempre per lui come un rimorso il ricordo di Mutru, Carmiglia, Staderini, Nasone, Giovanni. E avvertiva gli ascoltatori accadendo di trovarsi in simili frangenti, di affidarsi meno alla propria bravura, che non a qualsiasi oggetto galleggiante, tavola o remo o altro a tiro di mano.

« Nuotatori di quella forza, ripeteva, tutti perduti, mentre altri che non sapevano traversare una fossa, erano i salvati! » Ma i lamenti anche di quegli stranieri, indifferenti a lui, lo richiamarono all'usato dominio di sè stesso: ed egli subito s'accinse a trarli in salvo. Ma quelli o non volevano o non sapevano muoversi. Garibaldi scuotendoli e facendoli alzare e camminare e indi correre, li sospinse fino ad una casa, « ove, » come scrive, « trovarono quell'ospitalità che sta eternamente seduta alla porta di una casa americana. » L'altra nave comandata da Griggs, potè salvarsi, e per fortuna in quella parte della provincia di Santa Caterina, ove successe il naufragio, gli abitanti essendosi sollevati contro i brasiliani, essa ricevette un cordiale benvenuto. Salito Garibaldi a bordo di una goletta con 7 cannoni, prese con poca fatica tre piccoli legni da guerra. L'isola di Santa Caterina è scolpita nel cuore di lui, perchè quivi il cuore affranto per la perdita di tutti i suoi italiani, ed anche per la separazione da Rossetti, che dirigeva un giornale in terraferma, s'incontrò nell'Anita che vide per la prima volta, come Giacobbe Rachele, attinger acqua al pozzo. « Tu devi esser

mia, » egli le sussurrò dopo il primo sguardo scambiato, che aveva già unito i loro cuori. E sua ella divenne, amica, amante, camerata, infermiera, madre de' suoi figli, moglie, finchè la morte li divise sulla fatale sponda dell'Adriatico.

Nelle sue memorie originali, Garibaldi narra ingenuamente il suo rimorso di avere assicurata la propria felicità alle spese di un altro, il marito di Anita. Nei suoi romanzi egli divaga in profonde considerazioni morali sui doveri di fedeltà nella donna, e sulla gelosia ingenita nell'uomo ed esclama con candida ferocia: « Vieni! e tocca soltanto il lembo della sua veste, questo pugnale s' immergerà nel codardo tuo seno, come la lingua del *corallo,* più velenosa delle americane tue serpi, nelle latebre dell'infame tua vita. »

« Un uomo mi invitò ad entrare, io sarei entrato quand'anche me l'avesse impedito; avevo veduto quell' uomo un' altra volta. »

Però quando viene a narrare la morte di Anita, prorompe in queste parole: « Avevo trovato un tesoro nascosto, ma un tesoro di tale prezzo!.... da indurmi anche a commettere un delitto per possederlo, purchè la responsabilità dovesse cadere sopra di me.

« Fu una colpa, è vero, perchè due cuori, unendosi, straziarono l'anima di un povero innocente.

« Ma essa è morta ed egli vendicato; dove compresi l'enormità della mia colpa! »

Con questa compagna devota, la vita di Garibaldi rinnovellossi e la fortuna sorrise anche alle sue gesta.

Avuti dal generale Canabarro tre legni armati, egli assalì i bastimenti imperiali, catturò subito due barconi, carichi di riso, poi si fece addosso ad un grosso bastimento con vantaggio, quando altri tre legni imperiali vennero al soccorso. Volle assolutamente che

l'Anita scendesse sulla costa per sottrarla all'imminente pericolo. Essa lo guardò come si guarda chi scherza, e tranquilla e sorridente sguainò la spada animando i combattenti e rimbrottando i codardi. Garibaldi, tremante per lei, la vede cadere con due marinai per un colpo di cannone; ma prima che egli le fosse accanto, ella s'era rizzata fra i due cadaveri. Supplicata di scendere nella stiva, rispose: « subito. » E un momento dopo ricomparve cacciando davanti a sè tre marinai che ivi eransi nascosti. Dopo ciò Garibaldi capì l'inutilità delle rimostranze e se ne astenne fedelmente nell'avvenire. La fortuna arrideva alla repubblica di Rio Grande. Vittoriosa a Rio Pardo, l'isola di S. Caterina presa, gl'imperiali furono ridotti alle piazze di Porto Allegro e Rio Grande. Ma, osserva egli, « non seppe profittare della buona fortuna. » Canabarro era brutale e insolente cogli abitanti, gli ufficiali erano ingordi e vanitosi, i soldati indisciplinati e dati all'ubbriachezza, essendovi in quel paese grand'abbondanza di bevande alcooliche e di vini.

Un giorno egli videsi addosso tutta la squadra nemica, mentre le truppe di terra avanzavano lungo la riva, per coglierlo su' due fianchi, mentre egli stava trasportando uomini e cavalli dell'esercito da un lato all'altro del fiume. Affida il comando all'Anita e corre sopra un'altura per orizzontarsi sulle posizioni, vede sparare la prima cannonata e scorge che tanto la corrente come il fatto di essere il nemico padrone del punto ove restringevasi la foce, toglievangli qualsiasi probabilità di vittoria. Spicca Anita a terra a chieder rinforzi al generale. Essa ritorna colla risposta « che ei non ne ha » e coll'ordine di salvare le armi e le munizioni, e di ritirarsi con esse.

Obbedisce egli e Anita fece venti viaggi avanti e in-

dietro, ritta sulla poppa della barca, mentre il nemico non cessava mai il fuoco, e i ponti dei bastimenti erano letteralmente coperti di cadaveri. Il comandante dell'*Itaparika* Juan Enrique fu ucciso di mitraglia e così pure il povero John Briggs, comandante della *Cassapaia.* Di tutti gli uffiziali, Garibaldi solo sopravviveva, rimasto ultimo e quasi solo per incendiare i proprii legni. Altra simile avversità lo percosse in un combattimento terrestre, con questo di peggio che l'Anita fu separata da lui. Egli e i suoi stettero quattro giorni cibandosi di radici, ed ella caduta prigioniera lo cercò come morto fra i cadaveri. Non rinvenutolo, meditò la fuga con l'aiuto d'una donna. E trovato il mantello che Garibaldi avea gettato per essere più libero nel combattere, si gettò nell'immensa foresta che copre la cima dell'Espinasso, abitata solamente da bestie feroci e da rettili velenosi; la traversò cavalcando uno stallone non domo, giunse al passaggio del fiume Canavas, ove i quattro soldati di guardia fuggirono spaventati all'inaspettata visione; passò a nuoto il torrente gonfio per le pioggie, attaccandosi alla criniera del cavallo. Dopo otto giorni, in cui s'era cibata di soli chicchi di caffè immaturi, raggiunse Garibaldi, e la gioia di ambidue è più facilmente immaginata che descritta.

Nel 1840 essa lo rallegrò col primogenito a cui il padre pose nome *Menotti*, ed egli lo amò con una tenerezza infinita, che io credo nessun altro essere umano gli ha mai ispirata.

Chi conosce bene il Generale non può non avere notato come i suoi occhi gli s'illuminano, come la sua voce diviene carezzevole, quando gli si presenta davanti il Menotti improvvisamente.

Non è sempre vero il proverbio che « amore d'amor si paga, » ma in questo caso sì, e l'amore di suo

padre, Menotti ha contraccambiato in circostanze difficili e delicate, che avrebbero messo ad alta prova la devozione di qualunque figlio.

Per fortuna il parto ebbe luogo in una casa ospitale, laonde il cibo necessario non mancò; ma, come egli stesso narra, non aveva di che regalare un fazzoletto, nè alla madre, nè al figlio, perciò si decise il giorno dopo d'imprendere un viaggio fino alla Settembrina per farsi prestare un po' di denaro da un amico, e comperare il necessario.

I campi allagati sembravano un mare e ritardarono il ritorno: durante l'assenza il nemico attaccò S. Simone. Anita e i marinai rimasti con essa dovettero ridursi alla foresta, cosichè al ritorno il povero padre trovò vuota la casa, e la sua ansietà fu accresciuta da numerose fucilate che udivansi a poca distanza. Se non che madre e figlio erano pervenuti al fiume; egli li raggiunse dopo, e insieme a cavallo si ritirarono. I disagi furono tremendi; altre donne fuggiasche perdettero i loro pargoli: ma Menotti, nato con una cicatrice in testa, cagionatagli da una caduta da cavallo dell'Anita, era robustissimo. Spesso il padre lo portò attaccato al collo in un fazzoletto, scaldandolo col proprio alito. Un giorno Anita, temendolo morente, dovette correre parecchie miglia, prima di trovare fuoco; ma al primo calore il piccino si riebbe, nè mai ricadde ammalato.

CAPITOLO V.

1844.

Padre di famiglia. - Mercante di buoi.

Le gioie della paternità acuirono in Garibaldi la prima punta al desiderio di esser sicuro del pane del giorno seguente. Rossetti fu ucciso in un combattimento vicino a S. Simone; e così l'unico amico rimastogli gli fu tolto. Domandò al presidente il permesso di procurarsi un armento di buoi per le spese, e si avviò a Montevideo. In venti giorni ne ebbe 900: non la più facile delle sue molto difficili imprese. Con immensa fatica gli riuscì di condurne meno della metà a Montevideo, e anche i rimasti fu costretto ad uccidere, e così dovette starsi pago di venderne le pelli. In questo viaggio conobbe Anzani, esule del 21, e uno dei rarissimi uomini, se non il solo, che abbiano potuto sull'animo di Garibaldi. Egli arrivò a Montevideo nel mentre il governo francese, col trattato del 1840, ristabilì la dittatura di Rosas e così il traditore Oribe che, come notammo in principio, avea fatto causa comune col nemico della sua patria, fu proclamato presidente di Montevideo. Ma i montevideani non ne vollero sapere, ed essendo lor giunta la fama delle gesta di Garibaldi, questi fu subito pregato di assumere il comando della loro piccola ar-

mata per essere contrapposta a quella di Buenos Ayres, comandata dall' ammiraglio inglese Brown, uno dei più coraggiosi ed abili marinai della Gran Brettagna.

Qui si rinnova il caso di S. Caterina. Dopo tre giorni di incessante combattimento, Garibaldi con pochissima polvere e senza una palla, avendo già fuse tutte le catene e i chiodi e gli utensili di cucina a bordo, vedesi obbligato ad incendiare i tre bastimenti, certissima preda del nemico. Poi, sotto il fuoco infernale delle navi nemiche, sbarca i soldati e le armi, e percorsa una via di 200 miglia a traverso un arido deserto, rientra a Montevideo per apprendere che anche quivi una gran battaglia terrestre fu perduta a Arroyo Grande. Ma gli abitanti non si erano perduti di coraggio. Per il che Garibaldi se ne sentì riconfortato. E qui ebbe pur campo di ammirare le meravigliose fattezze delle donne; i piedi, le mani e l' eleganza della persona gli ricordavano le celebrate forme delle donne di Siviglia e di Granata.

Ma di questa ammirazione certo non fece parola all' Anita, la quale non tollerava rivali; anzi ci ha detto Garibaldi stesso, che quando ella sospettava di averne una « compariva con due pistole, una da scaricarsi contro di me (lui), l'altra contro la rivale. »

La sua simpatia per i Montevideani uguagliava l'odio suo contro Rosas, mostro del tipo di Nerone. Epperò gli sorrideva il pensiero della guerra, prima nella speranza di liberare un popolo oppresso; poi per educare e disciplinare una schiera dei suoi compatrioti, per un dì futuro di patrie battaglie. Non bisogna però immaginare che questo fosse agevole assunto. Al suo appello di formare una legione per combattere a favore di chi non era avaro della sua ospitalità, molti risposero; e l'esempio ebbe imitatori

nei francesi residenti e anche negli spagnuoli; ma questi ultimi presto passarono al nemico, e i francesi non si fecero grande onore. La legione italiana divenne in breve tempo il nervo della difesa. Essa non aveva paga, ma solamente razione di pane, vino sale, olio; e dopo la guerra, i superstiti e le vedove e gli orfani dei caduti dovevano ricevere terreni e mandre. Cominciata con 400 uomini, salì infine ad 800. In una delle prime prove colta da timore panico, abbandonate le linee, rientrò in Montevideo senza tirare un colpo di fucile. Vergognoso e furioso, Garibaldi punì i codardi severamente, obbligò uno dei capi a dimettersi e scrisse ad Anzani di venire in suo soccorso. Aveva proprio indovinato. Anzani si adoperò a cacciare dalla legione la canaglia, la quale giurò di assassinare e Garibaldi e Anzani, e di vendere la legione al nemico. Diffatti, un bel dì, 20 uffiziali e 50 soldati passarono al nemico proprio dagli avamposti. Di qui data la riabilitazione del nome italiano.

Nel primo combattimento la legione sbaragliò il nemico uccidendo 150 uomini e facendo 200 prigionieri. Il giorno 28 marzo 1843 fu sempre ricordato da Garibaldi, perchè al Cerro la legione italiana ricevette il battesimo del fuoco. E in quel giorno si distinse specialmente il Sacchi, giovinotto allora di 20 anni, e a lui fu consegnata la bandiera di stoffa nera in memoria della patria in lutto, dipintovi sopra il Vesuvio, emblema della rivoluzione permanente che racchiudevasi nel suo seno. D'allora in poi se non sempre fu vittoriosa, s'è diportata sempre con onore. Garibaldi divenne il nume della legione; Anzani ne vegliava l'ordinamento e l'amministrazione, eccellenti.

Un giorno quando in un piccolo fatto d'armi la legione ebbe 70 uomini piagati, l'uffiziale del gene-

rale Paz comandante delle forze di Montevideo disse a questo: « Gl' italiani pugnarono come tigri. » « Sfido io, » rispose il Paz, « è un leone chi li comanda! »

Nel 1845, il generale Rivera grandemente meravigliato del coraggio mostrato al Cerro, e al passaggio del fiume Boyada, scrisse al capo della legione italiana la seguente lettera:

« *Signore*,

« Allorquando l'anno scorso regalai all' onorevole
« legione francese una certa quantità di terreni, re-
« galo che fu accettato come l'avrete conosciuto dai
« giornali, speravo che il caso avesse condotto al
« mio quartier generale qualche uffiziale della le-
« gione italiana, caso che mi avrebbe offerto l' occa-
« sione di soddisfare ad un ardente desiderio del mio
« cuore, mostrando alla legione italiana la stima che
« le professo, per gl' importanti servigi resi dai vo-
« stri compagni alla Repubblica nella guerra che so-
« steniamo contro la forza armata d' invasione di
» Buenos Ayres.

« Per non protrarre più a lungo quello che io ri-
« guardo come l'adempimento d'un sacro dovere, rac-
« chiudo nella presente, e col massimo piacere, un
« atto di donazione che faccio all'illustre e valorosa
« legione italiana come un pegno sicuro della mia per-
« sonale riconoscenza per gli eminenti servigi di
« quella legione al mio paese.

« Il dono, lo so pur troppo, non è uguale nè ai
« servigi nè al mio desiderio; e nullameno io spero
« che voi non ricuserete d' offrirlo in mio nome ai
« vostri compagni e di assicurarli della mia sim-
« patia e della mia riconoscenza per essi e per voi
« che sì degnamente li comandate e che già antece-
« dentemente a questo tempo, aiutando la nostra Re-

« pubblica, avete acquistato un diritto incontestabile
« alla sua gratitudine.

« Colgo quest'occasione, colonnello, per pregarvi
« d'aggradire l'assicurazione della mia considerazione
« e della mia profonda stima.

« Fruttuoso Rivera. »

A cui Garibaldi rispose:

« *Eccellentissimo Signore*,

« Il colonnello Parodi, alla presenza di tutti gli
« ufficiali della legione italiana, giusta il vostro desi-
« derio, mi consegnò la lettera che voi aveste la bontà
« di scrivermi in data del 30 gennaio, ed unito alla
« lettera, un atto col quale voi fate dono spontaneo
« alla legione italiana d'una parte delle terre prelevate
« dai vostri possedimenti, poste tra l'Arroyo degli
« Avenas e l'Arroyo Grande al nord del Rio Negro:
« ed inoltre d'una mandra di bestie e fattorie esistenti
« in quei terreni.

« Voi dite di voler fare un tal dono in ricompensa
« dei servigi da noi prestati alla Repubblica.

« Gli ufflziali italiani, dopo aver udito il testo della
« vostra lettera e preso nota dell'atto in essa conte-
« nuto, in nome della legione hanno all'unanimità
« dichiarato, ch'essi, chiedendo armi ed offrendo i
« loro servigi alla Repubblica, non avevano inteso di
« ricevere altra cosa fuorchè l'onore di dividere i pe-
« ricoli cui vanno incontro i naturali del paese i quali
« offersero loro l'ospitalità. Agendo di tal modo, essi
« ubbidivano alla voce della loro coscienza. Avendo
« soddisfatto a quanto essi riguardano semplicemente
« siccome l'adempimento d'un dovere, continueranno
« sino a che i bisogni dell'assedio lo esigeranno, a
« dividere i travagli ed i pericoli dei nobili montevi-

« deani: ma non desiderano altro premio ed altra « ricompensa alle loro fatiche.

« Eccellenza, ho dunque l'onore di comunicarvi la « risposta della legione, colla quale concordano in « tutto e per tutto i miei principii ed i miei senti« menti.

« Perciò vi rimetto l'originale della donazione.
« Possa Iddio accordarvi lunghi giorni.

« GIUSEPPE GARIBALDI. »

Insigne esempio, cospicua educazione per i futuri soldati delle italiane battaglie. In Garibaldi era un istinto privarsi di tutto per gli altri. Raccontava l'Anita, quando venne in Italia, che egli un dì ritornò a casa senza camicia, avendola donata ad un legionario nudo, e nudo dovette rimanere lui, perchè non ne possedeva altre, finchè Anzani gliene regalò una. Essa poi ebbe a brontolare spesso per la spartizione del bottino fatto sul nemico: tutto il denaro rinvenuto egli spediva scrupolosamente al governo di Montevideo, e gli oggetti, che erano legittima preda della legione, divideva fra i suoi soldati.

Gli dispiaceva però se di qualche cosa mancassero i suoi figliuoli; uno nato dopo Menotti gli morì, e Menotti, dolcissimo sempre, dava poco a pensare ai genitori. Teresita all'opposito era vivacissima, e un dì ch' egli la trovò in disperato pianto, corse alla cassa e coi tre soldi che c'erano le comperò un giocattolo. Ritornato, sente Anita che grida al ladro, ed egli deve confessarsi il colpevole e prendersi una bella ramanzina perchè quei tre soldi erano tutto il loro capitale.

Una sera andò a visitarlo l'ammiraglio francese a cui fu indicata una casipola senza porta ed era l'abitazione del comandante delle legione italiana.

Tenebra pesta! L'ammiraglio chiamò per nome il Garibaldi, e Garibaldi disse: « Olà, Anita, porta una candela. » « E dove vuoi che la peschi? » questa rispose. « Nè candela, nè un centesimo per comprarla. »

L'ammiraglio, testimone auriculare del colloquio, lo ripetè al ministro della guerra che spedì subito 100 patagoni (500 franchi) al colonnello Garibaldi, il quale non volendo offendere il ministro Pacheco rifiutandoli, li distribuì fra le vedove, i figli dei soldati uccisi, comprando solamente per sè una libbra di candele e raccomandando all'Anita di serbarle per le grandi occasioni. E se dovessimo ragguagliare i lettori di fatti simili, raccontatici da Cuneo, da Odicini il medico della legione, dovremmo spendervi numerose pagine del volume. Odicini, per esempio, ci narrò che quando nacque la Teresita non v'era in casa nè lume nè i mezzi di fare il brodo, ad eccezione di fagiuoli secchi, e che egli dovette correre alla propria casa per nutrire convenientemente la puerpera. L'Anita, benchè abituata agli agi, era talmente devota al suo Giuseppe che non avvedevasi nemmeno delle privazioni a cui i casi, e sopratutto il carattere di lui la costringevano. Così allora e così sempre di poi. Quando fu forzato dai *bisogni altrui*, dalla necessità di serbare immacolato il proprio nome, ad accettare il dono nazionale, seppe, pagati i debiti della famiglia e assegnata una porzione ai figli, che un vecchio amico e distinto patriota versava in circostanze difficili, anzi terribili, dacchè per colpe non proprie era costretto a venire a patti coi creditori. I maggiori fra questi acconsentivano di buon grado alle proposte, i piccoli al solito tumultuavano per l'intero ed immediato pagamento. Garibaldi lo chiamò e gli consegnò un rotolo di 16 mila lire, cioè tutto quanto

per quell'anno gli rimaneva. L' amico che ignorava questo fatto le accettò e quando, salvato, ripristinata la sua fortuna, s' affrettò a restituirgliele, Garibaldi aveva tutto dimenticato, ma ne fu contentissimo, perchè mentre per sè stesso non aveva mai bisogno di nulla, si sentì più volte in affanni per i bisogni della famiglia.

CAPITOLO VI.

1846-1847.

Della Legione italiana a Montevideo.

Il fatto più memorabile della campagna di Montevideo avvenne in febbraio 1846. — Già ogni giorno o per mare o per terra succedevano scaramuccie. Ora i soldati suoi avendo mangiato tutti i cavalli dovevano farsi strada in mezzo al nemico per procurarsene altri dalle immense mandre che pascolavano nelle *Pampas.*

Una volta per ventitrè giorni la squadra nemica attaccò il suo esiguo naviglio, ma se ne ritornò pesta e malconcia. Durante la spedizione nell' Uruguai, allorquando l' intervento anglo-francese fece cessare il blocco di Montevideo, Garibaldi dovea menar le mani contro tre nemici a un tempo. In ultimo fu deciso un doppio attacco. Anzani difenderebbe Salto con pochissimi uomini, Garibaldi con gli altri assalirebbe dal di fuori. — I nemici erano tre volte superiori, avendo 1200 uomini di sola cavalleria. Fuggirono subito i soldati non italiani, lasciando Garibaldi co' suoi soli, i quali pugnarono come paladini dell'Ariosto: chi non morì fu crivellato di palle, trafitto dalle lame o dalle spade, tagliato da sciabole. Un certo Rosso, trombetta di 15 anni, ferito, getta la tromba, afferra il coltello, lo immerge nel petto del feritore e l' uno e l' altro lottano

così ferocemente che ambedue cadono morti; dopo la mischia il giovane, il cui corpo era ridotto a brani, fu trovato coi denti ancora confitti nella coscia del nemico. Anche i nemici furono degni di tanto valore; uno d'essi vedendo un così detto *hangar*, intorno a cui eransi raggruppati gl'italiani, per ripararsi dai raggi del sole, si slanciò a cavallo con un tizzone acceso e lo arse. I legionari lo vollero punire, ma obbedirono alla voce dell'amato duce: « non uccidetelo; è un valoroso. »

Decimato, il nemico si ritirava; e considerando che lo inseguirlo sarebbe stato condurre i suoi superstiti a morte certa, Garibaldi con quella disinvoltura tutta sua, additando un bosco vicino, disse, ritirandosi: « badate che non un sol ferito rimanga sul terreno. » Avrebbe dovuto dire, chi è ferito meno trasporti chi è ferito più, visto che lui solo ne usciva illeso. La sete fu l'atrocissima delle sofferenze. Giunto al bosco, trovò il nemico accampato fra lui e Salto. Prima ch'ei s'accorgesse e del numero e dello stato de'suoi, ordinò il fuoco. Una trentina di uomini a cavallo caddero, gli altri a briglia sciolta riguadagnarono il loro campo. « E ora andiamo a bere, ragazzi, » disse Garibaldi: e costeggiando il bosco, e trasportando i feriti, giunsero al fiume e poi al villaggio di Salto, ove Anzani, vincitore anche lui, pianse di gioia, perchè il nemico per indurlo ad arrendersi gli avea dato ad intendere che Garibaldi e i suoi erano tutti morti o prigionieri; ed egli rispose: « E noi li vendicheremo, combattendo finchè io resterò solo; e allora darò fuoco alla polveriera e voi salterete in aria meco. »

Nella lettera che scrisse a Mazzini narrandogli il combattimento, nominò tutti gli uffiziali feriti, — e lo erano tutti meno tre, — e soggiunse: « io non darei il mio nome di legionario italiano per il globo in oro. »

La corrispondenza fra i due amici, benchè non frequente, non cessò mai; e Mazzini celebrava in Italia i fatti e i gesti del prode guerriero. E così preparava la strada per il dì della riscossa. Che la giornata di S. Antonio non fosse affare da poco, ne è prova la lettera dell'*ammiraglio Lainé*, che allora comandava la squadra, dalla fregata l'*Africaine*.

« *Mio caro Generale,*

« Mi congratulo con voi d'aver sì possentemente
« contribuito, colla vostra intelligente ed intrepida
« condotta, al successo d'un fatto d'armi del quale
« sarebbero andati orgogliosi i soldati del grande eser-
« cito che pel momento domina l'Europa.

« Vi faccio anche i miei complimenti per la sem-
« plicità e la modestia, che rendono più preziosa la
« lettura del rapporto nel quale voi tracciaste i più
« minuti particolari d'un fatto d'armi, del quale, senza
« tema d'ingannarsi, a voi solo si può attribuire
« l'onore.

« Del resto, la vostra modestia vi ha cattivate le sim-
« patie delle persone capaci d'apprezzare come con-
« viensi quello che voi faceste da sei mesi, persone
« fra le quali bisogna collocar, primo fra tutti, il
« nostro ministro plenipotenziario, l'onorevole barone
« Deffandis, il quale rende onore al vostro carattere
« e nel quale avete un possente difensore, sopratutto
« quando trattasi di scrivere a Parigi, nello scopo di
« distruggere le sfavorevoli impressioni che potreb-
« bero far nascere certi articoli di giornali redatti da
« persone poco use a dire la verità, anche quando
« le cose succedono sotto i loro propri occhi.

« Ricevete generale, l'assicurazione della mia stima.

« Lainé. »

L'ammiraglio Brown fu uno dei suoi più entusiastici ammiratori, e spesso battuto da lui volle conoscerlo personalmente, e visitatolo disse scherzando all'Anita: « Ah, se mi fosse riescito di farlo prigioniero, avreste capito che stima io faccia di lui dal modo onde l'avrei trattato! »

Lord Howden, che fu mandato negoziatore della pace fra le repubbliche della Plata, e che volle disciolta la legione italiana indennizzando uffiziali e soldati, volontà rimasta senza effetto a cagione dello sdegnoso rifiuto di Garibaldi, sorse con impeto in sua difesa, quando nella Camera dei Pari Garibaldi fu attaccato dall'aristocrazia cattolica per la campagna contro il papa. « I difensori di Montevideo, » disse egli, « erano in gran parte italiani, e li comandava un uomo, cui sono felice di poter rendere testimonianza, che solo era disinteressato fra una folla d'individui, che non cercavano che il loro personale ingrandimento. Intendo parlare di un uomo dotato di gran coraggio e di alto ingegno militare, che ha il diritto alle vostre simpatie per gli avvenimenti straordinari accaduti in Italia, del generale Garibaldi. »

Dei gloriosi superstiti, pochi oggi rimangono, ma chi non si ricorda di Leggero, a cui non rimaneva un membro sano e a cui avanzavano tre o quattro dita su dieci! e del maggiore Rodi, che con un braccio di legno comandava gli esercizi ai ragazzi dell'Istituto militare Garibaldi! e di Sacchi che a S. Antonio ebbe infranta la gamba!

L'ordine del giorno del generale Pacheco y Obes è troppo lusinghiero per gli italiani, perchè io possa ommetterlo. La presente generazione non deve dimenticare che in gran parte l'Italia deve la simpatia che i suoi sforzi per liberarsi hanno accesa nei due mondi, alla condotta nobilissima e devotissima dei

suoi esuli, da Berchet a Santa Rosa, da Foscolo a Mazzini e Panizzi in Inghilterra, da Avezzana negli Stati Uniti a Garibaldi ed a' suoi nell'America del Sud.

Ecco l'ordine del giorno:

« Per dare ai nostri valorosi compagni d'armi che si sono immortalati nei campi di Sant'Antonio, una prova luminosa della stima che nutre per essi l'esercito che hanno illustrato in quel memorabile combattimento,

« Il ministro della guerra ha decretato:

« 1.° Il 15 corrente, giorno destinato dall' autorità per rimettere alla legione italiana copia del seguente decreto, vi sarà gran parata della guarnigione che si riunirà nella via del Mercato, appoggiando la sua destra alla piccola piazza dello stesso nome e nell'ordine che verrà indicato dal rispettivo stato maggiore.

« 2.° La legione italiana si riunirà sulla piazza della Costituzione, volgendo le spalle alla cattedrale, e colà riceverà la sopra detta copia, che le verrà rimessa da una deputazione presieduta dal colonnello Francesco Lages e composta d' un comandante, d' un ufficiale, d' un sergente e d' un soldato di ciascun corpo.

« 3.° La deputazione, ritornata ai rispettivi corpi, si dirigerà con essi verso la piazza indicata, sfilando in colonna d'onore dinanzi alla legione italiana, mentre i capi dei singoli corpi saluteranno col grido di viva la Patria! viva il generale Garibaldi ed i suoi valorosi compagni!

« 4.° I reggimenti dovranno essere in linea alle dieci ore del mattino.

« 5.° Sarà data copia autentica del presente ordine del giorno alla legione italiana ed al generale Gaibaldi.

« Pacheco y Obes. »

E decretava:

« 1.° Che le seguenti parole fossero scritte in lettere d'oro sulla bandiera della legione italiana:

« *Fatto dell'8 febbraio 1846 della legione italiana sotto gli ordini di Garibaldi.* »

« 2.° Che la legione italiana dovesse avere la preferenza in tutte le parate.

« 3.° Che i nomi dei morti caduti in quel combattimento, fossero inscritti in un quadro collocato nella sala del governo.

« 4.° Che tutti i legionari portassero per segno di distinzione, al braccio sinistro, uno scudo sul quale una corona chiuderebbe la seguente iscrizione:

« *Invincibili, combatterono, 8 febbraio 1846.* »

Garibaldi stesso poi fece erigere sul campo di battaglia una gran croce, ove da un lato sta scritto:

« *Ai 36 italiani morti l'8 febbraio MDCCCXLVI* »

e dall'altra:

« *186 italiani nel campo Sant'Antonio.* »

Intanto giunse a Montevideo la notizia dell'assunzione di Pio IX al trono pontificio e delle sue velleità riformatrici e della sua apparente intenzione di guerreggiare contro l'Austria. Per Garibaldi e per Anzani, come per tutti gli italiani, incluso il Mazzini, quest'uomo sembrava il messia politico dell'Italia, e al nunzio papale a Montevideo, i due primi scrissero la seguente lettera:

« *Illustrissimo e rispettabilissimo signore,*

« Dal momento che ci giunsero le prime nuove
« dell'esaltazione al trono del sovrano pontefice Pio IX
e dell'amnistia che concedeva ai poveri proscritti,

« con una simpatia ed un interesse sempre cre-
« scenti noi contammo i passi che il capo supremo
« della Chiesa ha fatto sulla via della gloria e della
« libertà. Le lodi, il cui eco era giunto sino a noi
« dall'altra parte dei mari, il fremito col quale l'Italia
« accoglie la convocazione dei deputati e vi applaude,
« le saggie concessioni accordate alla stampa, l'isti-
« tuzione della guardia civica, l'impulso dato alla
« istruzione popolare ed all'industria, senza contare
« le innumerevoli cure, tutte dirette al miglioramento,
« al ben essere delle classi povere ed alla formazione
« d'una nuova amministrazione, tutto infine ci con-
« vinse esser finalmente uscito dal seno della nostra
« patria l'uomo, il quale, comprendendo i bisogni del
« suo secolo, aveva saputo, giusta i dettami della no-
« stra augusta religione, sempre nuovi, sempre im-
« mortali, e senza derogare alla loro autorità, pie-
« garsi alle esigenze dei tempi: e noi, sebbene tali
« progressi non avessero diretta influenza per questi
« luoghi, pure da lungi li seguivamo, accompagnando
« coi nostri applausi e coi nostri voti il concerto uni-
« versale dell'Italia e di tutto il cristianesimo: ma
« quando, pochi giorni or sono, noi sapemmo il sacri-
« lego attentato per cui una fazione fomentata e sti-
« pendiata dallo straniero, non ancor stanco dopo sì
« lungo tempo di straziare la nostra povera patria,
« si proponeva di rovesciare l'ordine delle cose che
« in oggi esiste, ci parve che l'ammirazione e l'en-
« tusiasmo pel sovrano pontefice erano troppo de-
« bole tributo e che ci era imposto un dovere più
« grande.

« Illustrissimo e rispettabilissimo Signore! Noi che
« scriviamo, siamo coloro, che sempre animati dalla
« stessa idea che ci fece affrontare l'esilio, abbiamo
« preso le armi a Montevideo, per una causa che ci

« sembrava giusta, e riunito poche centinaia d'uomini
« nostri compatrioti, i quali erano qui venuti, spe-
« rando trovarvi giorni meno amari di quelli che
« eravamo obbligati a subire nella nostra patria.

« Per cinque anni, durante l'assedio, che ci chiu-
« deva fra le mura di questa città, ciascun di noi
« potè far prova di rassegnazione e coraggio: e, gra-
« zie alla Provvidenza ed a quell' antico spirito che
« infiamma ancora il nostro sangue italiano, la nostra
« legione ebbe occasione di distinguersi ed ogni qual-
« volta tale occasione si è presentata, non se l' ha
« lasciata sfuggire: tanto bene che credo siaci per-
« messo di dirlo senza vanità: — sulla strada del-
« l'onore, ha sorpassato tutti gli altri corpi che erano
« suoi rivali ed emuli.

« Or dunque, se oggi le braccia che hanno qualche
« pratica delle armi sono accettate da Sua Santità, è
« inutile dire che col maggior piacere del mondo le
« consacreremo al servizio di Colui che tanto fa per
« la patria e per la Chiesa.

« Noi dunque ed i nostri compagni, nel cui nome
« vi rivolgiamo la parola, ci chiameremo felici, se ci
« sarà dato di venir in aiuto dell'opera redentrice di
« Pio IX, e non crederemo di pagarla troppo cara,
« versando tutto il nostro sangue.

« Se la Signoria vostra illustrissima e rispettabi-
« lissima crede che la nostra offerta possa riescir
« gradita al sovrano Pontefice, ch'Ella la deponga ai
« piedi del suo trono.

« Non l'offriamo già per la puerile pretesa che il
« nostro braccio possa essere necessario: noi sap-
« piamo che il trono di S. Pietro riposa su solide
« basi e non possono scuoterlo, nè abbatterlo gli
« sforzi umani: d' altronde il nuovo ordine di cose
« conta numerosi difensori che sapranno energica-

« mente respingere le ingiuste aggressioni de' suoi
« nemici: ma siccome l'opera deve essere ripartita
« fra i buoni ed il faticoso lavoro affidato ai corag-
« giosi, fateci l'onore d'annoverarci fra questi.

« Intanto noi ringraziamo la Provvidenza d'aver
« preservato Sua Santità dalle macchinazioni dei
« tristi e facciamo ardenti voti perchè ella le accordi
« molti anni per la felicità del cristianesimo e del-
« l'Italia.

« Non ci rimane dunque che pregare la Signoria
« Vostra illustrissima e rispettabilissima a volerci
« perdonare l'incomodo che le cagioniamo, e di ag-
« gradire i sensi della nostra profonda stima e ri-
« spetto col quale ci dichiariamo della Signoria Vo-
« stra illustrissima, i più devoti servi

« G. Garibaldi.
« F. Anzani. »

Montevideo, 12 ottobre 1847.

E a questa lettera, il nunzio, precisamente quel terribile monsignor Bedini, che fu il terrore delle Romagne, e superò in ferocia gli austriaci stessi, rispose: « Sento il dovere di significarle senza indugio, che quanto in essa si contiene (nella lettera di Garibaldi) di devoto e di generoso verso il Sommo Pontefice regnante è veramente degno di cuori italiani, e merita riconoscenza ed elogio. Col pacchetto inglese che partì ieri, trasmisi l'indicato foglio a Roma, onde siano eccitati anche in più elevati petti i medesimi sentimenti.... Se la distanza di tutto un emisfero può impedire di profittare di magnanime offerte, non ne sarà mai diminuito il merito, nè menomata la soddisfazione nel riceverle. Quelli che si trovano sotto la sua direzione, deh! che sian sempre degni del nome che li onora e del sangue che li

scalda! Con questo voto sincerissimo accompagno l'augurio.... »

Intanto Garibaldi spediva un giovane italiano che trovavasi a Montevideo in cerca di salute, Giacomo Medici, per combinare con Mazzini sul da farsi, e verso la fine del 1847 costrinse, e non senza difficoltà, l'Anita a precederlo coi figli, allora tre in numero, e il Ricciotti di pochi mesi, promettendole di raggiungerla in casa della propria madre a Nizza.

CAPITOLO VII.

1848

Ritorno in Italia. - La campagna della Lombardia.

Il 15 aprile 1848, noleggiata la *Speranza* dagli amici di Garibaldi in Montevideo, egli e 85 dei suoi, lasciarono il popolo che a loro cotanto dovette, per mettere spada e vita al servizio della patria. Giovani eran tutti questi reduci di S. Antonio, e abituati al pericolo e alla fatica, e ad ogni disagio. Anzani che li accompagnava, aveva dato pur troppo anche la salute al paese adottivo, e giunse in Italia nell'ultimo stadio dell' etisia; Sacchi pure soffriva terribilmente della ferita alla gamba.

Viaggiando nel 1862 alla Spezia, dopo Aspromonte, il Sacchi, allora generale, ci narrava i particolari di quel viaggio e cogli occhi in lagrime parlava della tenerezza di Garibaldi verso di lui il quale trasportavalo in braccio sul ponte, per toglierlo all'aria soffocante della cabina, e riportavalo giù la notte. E mostrandoci la gamba, che sottoposta a ripetute operazioni era tutta una cicatrice dal ginocchio al malleolo, disse: « Per Dio! se questo stinco mi ha servito in tutte le campagne fin ora, anche Garibaldi, nonostante la palla di Aspromonte, potrà condurci a Roma e a Venezia. »

Il viaggio da Montevideo fu corto e buono. Garibaldi e Anzani esercitavano gli 85 nelle cose militari obbligando i pochi letterati ad istruire gli illetterati. Ogni sera tutti insieme cantavano un inno patriotico, che Cocelli, uno di loro, aveva composto e messo in musica.

Solamente la salute di Anzani in progressivo deperimento gettava un'ombra sull'universale contentezza. Esaurite le vivande riserbategli, fu deciso che il capitano scendesse nell'isola di S. Palo in cerca di melarance, e il suo ritorno fu ansiosamente aspettato. « Che notizie d'Italia? » fu la domanda che scattò da ogni labbro. La risposta avrebbe potuto infiammare gente meno accesa di loro. Le ultime notizie giunte a Montevideo risalivano al dicembre, giungevano fino alle riforme e alla Costituzione. Or seppero che i milanesi principiando con schioppi da caccia avevano espulsi gli austriaci, che la rivoluzione di Venezia era avvenuta senza sangue, che il re di Piemonte capitanava il suo esercito in aiuto dei lombardi, che da ogni terra italiana partivano a migliaia soldati e volontari per la santa guerra. « Come pazzi, » scrive Garibaldi, « corremmo su e giù per il ponte, piangendo, abbracciandoci, Anzani in piedi, vincendo il corpo coll'energia dello spirito, Sacchi rifiutando di lasciarsi più portar via dal ponte. »

L'unico grido fu, « a vela, a vela. » Levarono l'àncora, la *Speranza* stese le ali, il vento secondava la loro impazienza, e invece di sbarcare clandestinamente in Toscana, come fu combinato con Medici e con Mazzini, ora non più proscritti, non più esuli, sbarcarono a Nizza il 24 giugno.

« In mezzo alle sventure in cui gran parte della mia vita è passata, » scrive Garibaldi, « io aveva sempre sognato un avvenire più sereno, ma qui a

Nizza la mia gioia fu troppa. La stessa sua intensità fu accompagnata da presentimento di dolore. Prima di entrare nel porto, vidi la mia Anita ed il mio Menotti in un piccolo battello, che remigava verso di noi; sul porto, sulla riva, affollati i miei concittadini, plaudenti, raggianti, fieri di quel poco che io aveva potuto fare. Ah! benedetti! quanti camerati della mia puerizia, amici della mia adolescenza non rividi ed abbracciai quel giorno, e quanti non condussi a morire e morire indarno! Che supremo momento quello, quando stringendo al cuore l'Anita e i miei figli, tornammo assieme alla casa paterna e potei riabbracciare la vecchia mia madre ed esserne benedetto, di cui la memoria non mi venne mai meno, il cui santo esempio e i precetti mi preservarono dal mal fare; e forse chi sa? che la sua costante preghiera non mi salvasse nel pericolo? » Con tenerissima cura Garibaldi trasportava in terra Sacchi e Anzani, temendo ogni momento che quest'ultimo gli spirasse fra le braccia, e dopo un paio di giorni partì, sentendosi chiamato da tutte le parti. Ma egli corse diritto al quartier generale del Re. Verissimo che egli avea dato convegno a Medici in Toscana, ma allora non sapeva che tutta la penisola fosse in armi. Abbiamo riprodotto la sua lettera scritta al nunzio del papa, possiamo citare anche un luogo di quella scritta al suo amico Antongini di Genova, il giorno in cui spedì la sua famiglia da Montevideo, affidandola alle sue cure,

« Volendo io essere libero (diceva) di offrire la mia spada al papa, al duca di Toscana, o a chi prima prenderà il campo. »

Presentarci Garibaldi quale un repubblicano che periodicamente tradiva la sua bandiera e averlo in conto di opportunista, prova ignoranza assoluta dell'alto carattere di lui, oppure malafede.

Naturalissima la sua visita a Roverbella, non così l'accoglienza fattagli. Così egli descrive l'incontro con Carlo Alberto:

« Io lo vidi, vidi quell'uomo che avea uccisi dei più nobili figli d'Italia, che avea condannato alla morte me e tanti altri, e capii la freddezza del suo accoglimento. Eppure io avrei servito l'Italia sotto gli ordini di un re collo stesso fervore che sotto una repubblica e avrei condotto i miei giovani guerrieri sullo stesso sentiero, perchè essi avevano piena fiducia in me. Fare l'Italia una, liberarla dal maledetto straniero, questo fu la mia meta, e fu quella di tutti i miei compatrioti a quell'epoca. L'Italia non poteva essere ingrata al suo liberatore, chiunque fosse. Io non voglio sollevare la pietra che copre una tomba, nè criticare quella condotta che devesi giudicare dalla posterità, io dirò soltanto che chiamato dalla posizione, dalle circostanze a capitanare la guerra dell'indipendenza, Carlo Alberto non rispose alla fiducia riposta in lui. Può darsi che non abbia saputo prevalersi degli immensi elementi che erano a sua disposizione, certo è che egli fu la causa principale della rovina d'Italia. »

Queste parole Garibaldi scrisse in America, poco dopo la caduta di Roma; forse più tardi egli apprese dall'amara esperienza che anche la dottrina della libera volontà è un sogno giovanile, che la vita reale viene dissipando. — A parer nostro Carlo Alberto fu più tradito che traditore, fu il Macbeth della rivoluzione italiana, « letting I dare not wait upon I will. »

Sortì il più disgraziato dei caratteri, quello contrassegnato dall'indecisione. Vuole e disvuole, scriveva di lui Santorre Santarosa. Egli accendeva speranze seguite da disinganni. Epperò fu giudicato delitto

ciò che non era che irresoluzione, inferiorità, debolezza fisica.

Ma razionale e giustificata l'irritazione di Garibaldi a cagione di quell'accoglienza, a cui debbono aggiungersi le insultanti parole del ministro Ricci, che lo consigliava di partire per Venezia ove come corsaro poteva essere utile ai veneziani.

Fresco del colloquio e fremente di sdegno, passeggiando sotto i portici di Torino, Garibaldi s'imbattè in Medici, adirato alla sua volta per ciò, che egli giudicava mancata fede di Garibaldi. Però Medici aveva in quel giorno seppellito Anzani, che tutti due così teneramente amava. Anzani, in morte come in vita, era stato l'angelo tutelare di Garibaldi. « Anzani, » scrive Medici, « era preoccupato, più di quello che dovesse esserlo, del mio malumore contro Garibaldi. Spesso me ne parlava; un giorno mi prese per mano e con accento profetico che sembrava attingere l'ispirazione in un mondo migliore mi disse: « Medici, non esser severo con Garibaldi: è uomo il quale ha ricevuto dal cielo tale fortuna che è necessità assisterlo e seguirlo. L'avvenire dell'Italia da esso dipende; è predestinato. Io spesse volte mi sono bisticciato con lui; ma, convinto della sua missione, mi sono sempre umiliato per il primo. » — « Quelle parole mi colpirono, come devono colpire le ultime parole d'un morente, e da quel giorno, spesse volte le udii risuonare alle mie orecchie. »

Alla vista di Garibaldi la raccomandazione di Anzani gli tornò alla mente. Si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, e quella stessa sera partirono per Milano, ove il Governo Provvisorio conferì a Garibaldi il titolo di generale, autorizzandolo di ordinare un battaglione di volontarii. Il « battaglione Anzani » fu presto formato, una delle compagnie si chiamava

« Medici »; Mazzini era il portabandiera, ma le armi eran date a spizzico. Un uomo, *l' alter ego* del ministro della guerra, non vedeva in Garibaldi che « uno sciabolatore » e null'altro. — Poi forse per irrisione gli furono assegnate le uniformi bianche dagli austriaci abbandonate, fuggendo, nei magazzini. I giovani, che per lo più appartenevano alle prime famiglie di Milano, ricusaronle indignatissimi. Ed era soggetto di molta ilarità vederli in sopravveste di tela; i kitters trasformati degli austriaci. Giunti a Bergamo, furono richiamati a Milano; a Monza riseppero della capitolazione di Milano con l'appendice d'un corpo di cavalleria austriaca alle loro spalle.

Con celere e non interrotto cammino, Garibaldi riusciva a Como, ove dei 5000 volontarii radunati 4300 passarono in Isvizzera, ottocento non lo abbandonarono. Il 12 agosto dichiarato in un proclama traditore Carlo Alberto, chiamati gli italiani a continuare la guerra del popolo contro i nemici della patria, imbarcatosi sul lago ad Arona in due battelli a vapore coi suoi 800, scese a Luino. Egli durante molti giorni non poteva nè cibarsi, nè dormire: bruciato dalla febbre, un dì pregò Medici di sostituirlo per due ore, mentre avrebbe cercato breve riposo, ma dopo la prima ora fu destato con la notizia che due mila austriaci erano in vista. Subito balzò alla testa dei suoi; la piccola bettola ove alloggiava, trasformata in fortezza, fu presa e ripresa; ma alla fine il nemico diede volta in disordine, abbandonandovi parecchie centinaia di morti e feriti o prigionieri alla Beccaccia. Garibaldi trionfalmente entrò in Varese. Qui però alla lettera circondato dagli austriaci, dovette ritirarsi; e volteggiando con insuperabile perizia e guizzando di mano agli austriaci si ridusse in Isvizzera. Visitata la famiglia a Nizza, egli più tardi s' imbar-

cava per Livorno in risposta ad un appello dei Siciliani di mettersi alla loro testa e rinfocolare la rivoluzione nella loro isola. Ma intanto la Toscana erasi costituita in governo popolare dopo la partenza del granduca, il papa fuggiva a Gaeta, i piemontesi e i genovesi non ammettevano pur un momento che l'armistizio Salasco involgesse la fine della guerra. Carlo Alberto, — e questo sempre più ci persuade che fu più sventurato che colpevole, — volle rinnovare il cimento ad ogni costo, e Garibaldi, per tenersi pronto alla prima chiamata ovunque e di chicchessia, andò a Ravenna, ove gli fu commesso da Mamiani, l'ultimo ministro liberale del povero, vacillante papa, di organizzare un corpo di volontari.

CAPITOLO VIII.

1849.

Rieti. - Roma.

A Rieti Garibaldi si dedicò tutto intero ad organizzare la sua legione. I reduci di Montevideo e della breve, ma non ingloriosa campagna lombarda, ne formavano il nucleo; intorno al quale i veterani ritornati dalla Spagna, gli sbandati dai varii corpi dell'Alta Italia e sopratutto una schiera di adolescenti che formarono la delizia del capo, andavano mano mano raggruppandosi. Chi si offriva egli accettava, senza domandare fede di nascita o di buona condotta. Egli aveva per massima, che un bel combattere per la patria, e tanto più una bella morte per essa, tutta la vita onora. Nè ci fu verso di indurlo a respingere Tizio, Cajo o Sempronio, perchè nel passato costui avesse avuto qualche macchia, qualche processo, qualcho condanna! Questo fatto, aggiunto alle sue tirate contre i preti, i cardinali, i loro sgherri e sbirri e satelliti, attenuava un po' la simpatia che ovunque, se personalmente conosciuto, egli immancabilmente destava. E poi l'ordinamento della sua legione, identico a quella di Montevideo, non era atto ad ispirare fiducia nelle popolazioni, tuttora stordite dai fatti avvenuti e non ancora fuse nel solo pensiero di combattere ad oltranza tutti gli stranieri e il loro Mecenate, il fuggiasco

Pio IX. Chi non conosce che il generale di brigata del 1859, vestito in uniforme piemontese, o il duce dei Mille, il dittatore delle due Sicilie, non può formarsi un' idea giusta del capo dei legionari del 49, come i giornali illustrati e le descrizioni d'allora lo ritraevano.

Bello era, e di maschile aspetto, la chioma dorata cadente sugli omeri, la parte inferiore dell' abbronzata faccia coperta di folta e rossiccia barba. Portava cappello alla calabrese, con lunga penna nera di struzzo, e camicia rossa sotto il *poncho* bianco americano. A vederlo a cavallo, ci parea nato sopra, tanto il destriero e il cavaliere sembravano una cosa sola, ma nel camminare si vedeva subito il marinaio uso a bilanciarsi sul ponte. Era sempre seguito dall'ercuieo negro Anghiar, in gran manto nero, armato di lancia con banderuola rossa. Quando si faceva sosta, questo dissellava il cavallo di Garibaldi, per trasformare la sella in letto: colla vagina e la spada e la propria lancia formava una tenda, gettandovi sopra il mantello: e su questo letto improvvisato il generale si riposava. I suoi uffiziali tutti portavano la camicia rossa e il *lasso* e lo scudiscio di pelle; i suoi seguaci, pistole, pugnali alla cintola, da dove spesso si vedeva pendere un tacchino o una gallina. Quanti ebbero cavalli, facevano da palafrenieri per conto proprio. Mentre i soldati formavano i fasci d'arme e raccoglievano legna da fuoco, gli uffiziali col *lasso* in pugno scorrevano le campagne in cerca di buoi, vitelli, majali, polleria, che conducevano al campo, squartavano, rosolavano e mangiavano con pane e sale se ce n' era, senza se non ce n' era. In città, Garibaldi passava lunghe ore sopra un campanile, in campagna, sul più alto monte, studiando i dintorni, per indovinare il piano del nemico,

notando ogni rialzo di terreno, ogni cespuglio, che potesse servire per offesa o per difesa. Poi di ritorno al campo, con un gesto, con una parola, comunicava gli ordini, e in meno che non si dice il clamore del campo cessava, i soldati riprendevano i fucili, si ponevano in fila, non domandando mai dove si andava. A loro bastava il sapere che guidavali Garibaldi. Il vario lor modo di vestire, i diversi dialetti, gli strani gesti e più ancora gli strani gridi dei legionari montevideani, li facevan parere una banda di selvaggi o di Pelli rosse. Ma era questa mera apparenza; l'ubbriachezza, la disubbidienza non erano conosciute nel campo garibaldino; un atto di codardia o di furto era punito colla degradazione, talvolta colla morte. Tant'era del resto la stima nella quale tenevano il capo legionario, allora colonnello Garibaldi, gli abitanti di Rieti, che lo elessero loro rappresentante all'Assemblea Costituente, chiamata a decidere sulla sorte delle provincie romane, lasciate senza governo. — Egli, vestito alla stessa foggia che tanto urtò i nervi al Cialdini nel 1860, e d'accordo con Mamiani che l'unica alternativa per Roma era Papato o Repubblica, dava il suo voto per la Repubblica e ritornato al campo, indi indirizzava al triumvirato composto di Mazzini, Saffi e Armellini, un ben studiato disegno di guerra contro gli austriaci. Mazzini era tuttora per lui l'incarnazione dell'idea *Unità e indipendenza della patria*, come prova la seguente lettera scritta il 3 aprile 1849.

« *Fratello Mazzini,*

« Questa mia non ha altro oggetto che di riman-
« darvi un saluto, e scrivervi una volta di mio pu-
« gno. Sorreggavi la Provvidenza nella brillante, ma
« ardua carriera, e possiate fare tutto ciò che sente

« l'anima vostra a benefizio del nostro paese. Ricor-
« datevi che in Rieti esistono i vostri amici di cre-
« denze ed immutabili. Vostro

« G. Garibaldi. »

Il disegno suo di allora era di riunire gente ed armi, prendere la Via Emilia, suscitare la leva in massa, avere il comando della divisione accampata nel Bolognese, per operare nei Ducati, nella Liguria, nella Lombardia in combinazione colle forze toscane, liguri, piemontesi, contro gli austriachi. Egli si riprometteva di fornirsi di fucili nelle varie città che avrebbe traversate, ed entro venti giorni presentarsi al nemico.

Disegno ardito, ragionevole. Il Piemonte bramava di riprendere le armi contro l'Austria, nè il più sospettoso nemico della Francia credeva questa capace del delitto che covava in seno il presidente della repubblica. Ma soffocare la repubblica romana, abituare i generali a tradire, i soldati a trucidare i repubblicani, guadagnare l'appoggio dei preti e dei gesuiti, rimettendo il papa sul trono re assoluto, era, per il Bonaparte, il mezzo per uccidere la repubblica francese e piantare sulle rovine il suo simulacro di Impero. E pur troppo nella vanità, nella millanteria della *grande nation,* egli trovava facile consenso, docili strumenti, mentre nell'eterna buona fede degli italiani, nella loro credulità verso il liberalismo francese, rinveniva campo adatto ai suoi disegni.

Non è qui il luogo per narrare i vili stratagemmi, i nauseanti inganni impiegati per operare lo sbarco a Civitavecchia, ove non si sa più se meravigliarsi del poco presidio lasciatoin balìaal Mannucci, ostile alla repubblica, o la bonarietà del municipio che, dopo aver dichiarato il papato *prima sorgente delle sventure d'Italia,* sapendo che la spedizione aveva per

iscopo « di ristorare l'armonia fra il Papa e i suoi sudditi, » decideva a maggioranza di voti *di accogliere quale amico l'esercito francese che veniva a difendere la romana libertà.*

E così, nonostante l'ordine di *resistere ad ogni patto*, spedito dal triumviro Mazzini, Oudinot riusciva a sbarcare col tricolore italiano e francese uniti, e al grido di *Viva l'Italia! Viva la repubblica!* a cui gli ingenui abitanti risposero: *Viva la Francia! Viva l'esercito della repubblica francese!* Oudinot non tardò a smascherarsi: appena sceso, disarmò il battaglione Melara, occupò il forte, chiuse l'unica stamperia, e a Manara che coi bersaglieri lombardi giunse sul *Nuovo Colombo* e sul *Giulio Secondo* in porto domandò con piglio *francioso:* « O che venite a fare voi altri lombardi a mischiarvi negli affari dei romani? »

« E voi altri parigini, » rispose Manara, « perchè venite a immischiarvi negli affari d'Italia? »

Oudinot non osò opporsi allo sbarco di quei leoni, ma ottenne dall'arrendevole Mannucci che fino al 4 maggio la legione sarebbe rimasta neutra, sicuro per quel giorno, di diventare padrone di Roma.

Ah perchè il governo non mandò Garibaldi e i suoi a presidiare Civitavecchia, nel qual caso non un francese avrebbe profanato il suolo d'Italia, e ci sarebbe stato tempo a concentrare tutte le forze della repubblica!

Ma molti la pensavano come il deputato Agostini, che forse dubitando del Mannucci, proponeva preside certo Ricci, rimosso da Orvieto, e scriveva: « Mi è detto che fra Civitavecchia e Roma vi sia un passo terribile, che è Tor di pietra, e anche per la Zolfa evvi altro passo terribile: là bisognerebbe mandare le truppe di Garibaldi, *che v' è bisogno di non fare restare in Roma, perchè son credute troppo discole!* »

Che cosa rendeva nervoso il deputato Agostini? Garibaldi ai suoi, in tutto 1,264 uomini, con soli 500 fucili, aveva detto: « Che importa? la faremo a coltelli e a sassate! » Da Canemorto aveva incaricato Daverio di dire al triumviro, che egli avea « incominciato a levare dai conventi, trovati lungo il cammino, i muli e i cavalli di proprietà fratesca! » Quel detto o quest'atto?

Ovvero fu commosso dal lamento del preside di Rieti, il quale scriveva: « che alle cose solite si sono aggiunti gl' insulti ad ecclesiastici e a pratiche religiose, e perciò i parrochi ricusavano d'andar a benedire le case? »

Per fortuna Mazzini già conosceva le gesta di Garibaldi in America e in Lombardia, e indovinavane il genio; ed era anche ben informato da Daverio, già aiutante di Arduino, e allora di Garibaldi. Epperò così si esprimeva: « Ha l'anima che divora tutte le difficoltà. L' Italia non lo conosce ancora bene, ed io vi assicuro di scoprire sempre in lui, qualche cosa di nuovo e di meglio. È uomo che può dare buone idee e buoni consigli con una purezza d' intenzione in cui pochi potranno uguagliarlo. »

E Mazzini non ascoltando che la voce interna: « Garibaldi è l' uomo della situazione, » lo volle a Roma, e se fosse stato in sua facoltà avrebbelo innalzato al comando in capo delle forze della repubblica.

Ma ciò era impossibile. Impossibile, perchè i nemici ingannavano il volgo, qualificando di *stranieri* que' prodi di altre provincie d'Italia, e dicevanli di ostacolo alla concordia tra Pio IX e i suoi sudditi, desiderosi del suo ritorno: — impossibile, perchè l'elemento romano voleva un generale romano: — impossibile, perchè fin gli uffiziali di Manara, temevano

il contatto dei legionari coi loro ben disciplinati bersaglieri: — impossibile, perchè Garibaldi stesso in certa occasione si era messo dalla parte del torto difendendo l'atto di un suo subalterno. Ed ecco come era seguita la cosa.

Trentacinque Anconitani, imputati come assassini, furono spediti, sotto scorta, da Spoleto a Roma. Il colonnello Haug, volontario tedesco, che avea sempre seguìto Garibaldi nelle campagne, li tolse di mano alla scorta e li mandò liberi a Roma, da dove molti ritornarono ad infestare Ancona da capo. Quanti se ne poterono riprendere, furono chiusi in Civitacastellana. Garibaldi sempre colla sua teoria di riabilitazione, scrisse la seguente lettera:

« *Mazzini,*

« I trentacinque Anconitani, imputati in Ancona « per omicidii, e condotti parte in Civita-castellana e « qui, — vi supplico a far in modo di condannarli « pur a morte, se fosse necessario, e intanto man- « darmeli: io ne trarrò partito decorosamente e in « modo proficuo alla causa. Vi supplico caldamente « per tanta grazia. Vostro,

« G. GARIBALDI. »

Ben si può immaginare se Mazzini ciò sdegnosamente rifiutasse.

Ma negli ultimi giorni della repubblica, Garibaldi aprì le porte delle loro carceri, e ciò gli fruttò la següente lettera dei triumviri:

« *Generale,*

« Il governo avea posto sotto custodia e processo i « detenuti di Ancona. La giustizia doveva avere il « suo corso; dove no, non vi è più repubblica, nè

« governo, nè giustizia, nè altro, fuorchè un partito
« che domina.

« Non possiamo dunque a meno di veder con do-
« lore e con biasimo il vostro operato. Vostri, ecc. »

Certamente i manutengoli di questi galeotti avevano sorpresa la buona fede del generale, dipingendoglieli come vittime dell'odio pretino, desiderosi solo di morire per la repubblica; ma nondimeno il fatto spiega come fosse impossibile al Triumviro fare di Garibaldi il capo supremo delle forze romane. Impossibilità da deplorarsi, dacchè, indubitabilmente egli, dittatore militare, avrebbe cambiato militarmente la faccia delle cose.

I proclami del resto, i decreti, le lettere e le istruzioni date dal Triumvirato ai capi di Imola e di Ancona, sono documenti dimostranti come la vera democrazia intendeva il governo popolare.

Trascriviamo gli ordini che Orsini, commissario straordinario, ricevette confidenzialmente dal governo:

« *Roma, 23 aprile 1849.*

« *Cittadino,*

« Voi vi recate in Ancona con una missione di
« *repressione,* che può essere sommata in due parole:
« *restituire Ancona alla Repubblica.* L'assassinio non
« è repubblica. Ancona è ora in preda dell'assassinio
« organizzato. Bisogna *reprimere e punire.* Bisogna
« che a qualunque patto cessi lo stato anarchico della
« città. Ci corre, in faccia all'esterno e all'interno,
« della salute del paese e dell'onore della bandiera.
« Roma non può rassegnarsi a essere tenuta, per iner-
« zia o falsa moderazione, complice degli assassinii;
« per obbligo di moralità, per assicurarsi dalla rea-
« zione, alla quale il miglior pretesto è appunto la

« mancanza di sicurezza, per non rendere inevitabile
« l'intervenzione straniera, bisogna che sia fatta giu-
« stizia dei delitti commessi.

« Abbiamo dato ordine inesorabile ai nostri, nella
« provincia d'Ascoli e altre, perchè annientino e stri-
« tolino la reazione, ma noi consideriamo l'assassinio
« organizzato la peggiore delle reazioni, e la repub-
« blica è perduta se, invece di rappresentare il *paese*,
« si limita a rappresentare una *fazione*.

« È necessario che i promotori e direttori degli as-
« sassinii, siano arrestati e puniti a termini della
« legge; coi subalterni che possono concepirsi come
« esecutori ingannati, s'usi, compatibilmente colla
« legge, clemenza.

« Il governo, se anche dovesse far convergere ad
« Ancona la metà delle forze dello Stato, è deciso a
« far eseguire le intenzioni sovraccennate. Il governo
« non dubita che i due commissari (Bernabei e Dal-
« l'Ongaro) non s'uniscano a voi nell'adempimento
« di questa missione; se nol facessero, il governo
« prima farebbe eseguire, poi li dimetterebbe. Biso-
« gna dirlo ai patrioti veri. V'intenderete per infor-
« mazioni col preside; egli sentirà il bisogno di scol-
« parsi dell'inerzia passata con attività ed energia
« raddoppiata.

« Pel triumvirato,
« G. MAZZINI, A. SAFFI. »

« *Cittadino,*

« Partito voi, si seppe che il numero dei carabi-
« nieri era inferiore in Ancona a quello pel quale
« si calcolava.

« D'altra parte i rapporti avuti rendono più che
« urgente il procedere energicamente a misure *re-
pressive* e *punitive* contro i colpevoli dei fatti atroci.

« S'è spedito dunque per staffetta ordine ad Ascoli,
« perchè vi si mandi una parte del 2.° leggieri, coi
« mezzi più rapidi. Quando quella forza vi giunge,
« operate. Le transazioni non conducono a nulla. Ol-
« tre il delitto di che si contamina la bandiera della
« repubblica, oltre il grido che accusa ingiustamente
« il governo di connivenza e di colpevole modera-
« zione, abbiamo reclami minacciosi da Francia e
« Inghilterra.

« Bisogna procedere con rapidità e con severità. E
« calcoliamo per questo sul vostro zelo. Intendetevi
« col preside. Procedete agli arresti. Organizzate una
« commissione a modo di consiglio di guerra con un
« difensore della legge per l'istruzione e un difen-
« sore officioso pei rei, scelti fra i militari o legali
« del luogo. Ponete, se occorre, Ancona in istato d'as-
« sedio, finchè non sia compito il vostro dovere. Amate
« il vostro

« G. Mazzini, Triumviro. »

La sera del 29 aprile, Garibaldi fu chiamato frettolosamente in Roma co' suoi legionarii. Vi entrarono a passo di corsa, accolti dai romani con premura che in breve fu mutata in entusiastica adorazione.

Ci sembra di vedere lo sguardo di compassionevole, sorpresa sulle faccie degli uffiziali regolari, e di sentire il *Qu'est-ce que ça?* di Thiers, a quella strana apparizione. Daverio aveva ragione: « L'Italia non conosceva ancora Garibaldi, » ma l'aurora del giorno appresso lo rivelava in gran parte.

Quante volte rimasta sul Gianicolo, dopo che il sole era tramontato dietro Roma, aspettando la comparsa dell'Orsa maggiore sull'orizzonte, mi è parso di vedere là sorger la *Stella d'Italia!* E intorno alla stella

maggiore quella splendida costellazione di stelle di varia luce e grandezza, simboli di quegli eroi, che intorno a Garibaldi si raggrupparono, nè da lui si staccarono se non quando, stelle cadenti, scomparvero per sempre dal firmamento! E che spettacolo dal Gianicolo la sera del 29 30 aprile, — dal Gianicolo chiave e palladio della difesa!

Questo monte che il Trastevere separa dal Tevere, sorge ripido da quella parte, ma scende dolcemente nella campagna verso Civitavecchia. Dal forte di S. Angelo partono le mura che circondano la città leonina e che raggiungono il fiume al bastione di S. Spirito, racchiudendo la portentosa mole del Vaticano il di cui monte si protende nella campagna ed è, a settentrione, dominato da monte Mario.

Altra cinta sviluppasi da Porta Cavalleggeri, forma quasi un angolo retto con la città leonina, e comprende 11 bastioni; sale il Gianicolo e per Porta S. Pancrazio digrada fino al Tevere a Porta Portese. Un altro muro separa Borgo o città Leonina dal Trastevere, ma la via Lungara, che passa per la Porta di S. Spirito, unisce Borgo a Rione. Da Porta Portese a Porta S. Paolo, per ben 3000 metri, la città non ha altra difesa che il fiume.

Dalla Porta S. Paolo alla Porta Appià, a sinistra del fiume, sorgono i bastioni di S. Gallo e le mura di Onorio, che girano monte Testaccio e formano la cinta meridionale della città. Partendo dal Tevere sotto la Farnesina al nord, o dal terzo bastione della cinta urbana al sud, essi convergono all'antica Porta Aurelia, oggi S. Pancrazio; il vecchio recinto aureliano. Fuori di S. Pancrazio, la campagna è ingemmata di ville e di parchi: il Vascello; Villa Valentini alla destra dell'acquedotto dell'Acqua Paola, l'antica Alsietina; Villa Pamphili; Villa Corsini e la

chiesa e convento di S. Pancrazio alla sinistra; monte Verde al sud, che fa riscontro a monte Mario al nord.

Un triangolo coll'apice a S. Pietro in Montorio e la base appoggiata a cotesti due monti raffigura il teatro della lotta. Ora s'immagini monte Mario, donde scorgevansi i fuochi del campo francese, occupato da un piccolo corpo mobile di finanzieri, s'immaginino mura e bastioni a cui mancassero fosse, spaldi e opere avanzate, presidiati alla cima e al piede dalla 2.ª brigata sotto Masi, fra Porta Cavalleggieri e Porta Angelica; dalla 1.ª brigata sotto Garibaldi, fra Porta Portese e S. Pancrazio, dando mano a Masi a Porta Cavalleggieri; dalla 4.ª in Piazza Cesarini e S. Filippo; dalla 3.ª di cavalleria in Piazza Navona e in Piazza S. Pietro; dai bersaglieri lombardi; e vicino a S. Angelo, dai carabinieri sotto Galletti.

Tutti quanti, l'arma al piede durante la notte; le case illuminate, il popolo in aspettazione; la campana del Campidoglio che doveva annunciar l'assalto del nemico.

Tale lo spettacolo che contemplavasi dal Gianicolo il 29 aprile 1849.

CAPITOLO IX.

1849

Il 30 Aprile.

Tale era l'aspetto della città, tale l'assenza di turbamento o di paura, tale il sereno accordo fra popolo e autorità che i francesi residenti in Roma avvertirono ripetutamente il generale delle illusioni ond'egli si pasceva credendo di potervi metter piede; e il console francese di Civitavecchia scrisse al ministro degli affari esteri a Parigi: « Le notizie sono tutte di resistenza, si alzano barricate; il ponte di S. Angelo, il ponte Molle, il Vaticano e diversi altri edifizi sono tutti minati. I francesi, i più indignati della colonia straniera, protestarono contro l'occupazione, dichiarandosi pronti di salire pei primi sulle barricate romane. Le porte di Roma sono chiuse, ed è proibito ai viaggiatori di uscire dalla città. »

I moderati avevano speso tutte le loro forze nel persuadere i romani ad accogliere amichevolmente i francesi. Mamiani aveva tentato di indurre i municipii a mandare indirizzi al presidente Bonaparte, cominciando da Bologna. Ed aveva pure esposta, in una nota spedita al governo di Francia, la vera condizione di questi popoli, e ciò che avrebbe potuto rendere tollerabile e quieta una restaurazione.

Fino al 27 aprile il padre Ventura offerse allo

Sturbinetti di divenir capo del governo provvisorio, purchè avesse agevolato l'ingresso dell'esercito francese. Sturbinetti rispose che se mai Roma rimanesse senza governo, egli da senatore e capo del municipio saprebbe fare senza aiuto od assenso di stranieri il proprio dovere. E cotesti faccendieri dovettero confessare decisamente fallito ogni tentativo di far penetrare in Roma i francesi senza violenza d'armi.

A scongiurare la lotta, che in quei giorni sembrava fratricida agli italiani, anche il Municipio, la Guardia Nazionale e i Circoli spedirono deputazioni a Oudinot per indurlo a desistere da un inutile spargimento di sangue; dacchè anarchia in Roma non esisteva, essendo e soldati e guardia civica e popolo tutti risoluti a resistere fino all'estremo. Finalmente risaputosi che Oudinot faceva assegnamento sui carabinieri e sulla guardia civica, fu permesso che molti ufficiali francesi assistessero alla rivista del generale Galletti ai carabinieri e poi alla guardia civica; questi ufficiali andarono e venirono, a tutto loro agio, si trattennero all'albergo della Minerva in numero di quindici o sedici e riferirono al generale come stavano le cose. Ma indarno. Anzi tracotante suona il suo proclama ai soldati: « Appena io giunsi, m'appellai agli uomini di tutti i partiti sperando capacitarli alla comune sommessione al voto nazionale.

« Il fantasma di governo che siede in Roma risponde con nuove bravate alle mie parole concilianti.

« Soldati, accettiamo la sfida, muoviamo su Roma. »

E agli inviati, che troppo longanimi reiterarono la prova di smoverlo, il generale francese rispose coll'insolenza volgare della sua nazione: — *Les Italiens ne se battent pas.*

Spiccatosi da Civitavecchia, eccolo a Palo il 28, e

il 29 a Castel di Guido; e di quivi spedisce il proprio fratello e 15 cavalieri per una ricognizione.

Gli avamposti romani vegliavano al punto ove la via Aurelia partesi in antica e nuova, e diedero « l'alto » agli stranieri domandando « Che volete? » « Andare a Roma! » « Non si può! » « In nome della Repubblica francese vi andremo. » « In nome della Repubblica romana indietro! » « Fuoco! » comandò il francese. E fuoco risposero i nostri, e cadde il cavallo di un francese, il quale, abbandonato da' suoi, fu condotto prigioniero a Roma, e fu colui che, tratto al cospetto di Garibaldi, mendicò inginocchiato piangendo la vita!

Da questo Garibaldi trasse felice augurio per la giornata.

All'alba del 30, deposti i sacchi alla Maglianella, Oudinot accostossi a Roma. Qual fosse il suo disegno di guerra lo dice un foglio trovato in tasca di un uffiziale francese estinto. Il colonnello Masi trasmise questo foglio al governo:

« On devra diriger une double attaque par les portes Angelica et Cavalleggeri, afin de partager l'attention de l'ennemi. Par la première on forcera les troupes ennemies qui campent sur le monte Mario, et ensuite en pourra occuper la porte Angelica. Lorsque nos troupes auront ces deux points, nous pousserons l'ennemi avec toute la force possible en tout sens, et le point général de ralliement sera la place de S. Pierre. On recommande surtout d'epargner le sang français. »

Per avviso di militari di vaglia fu sbagliato e il disegno di attacco e il modo. I punti del doppio attacco meditato distavano 630 metri l'uno dall'altro entro la città. E in Piazza S. Pietro le riserve romane eran pronte ad accorrere o a porta Angelica o a

porta Cavalleggeri. Mentre la distanza esteriore tra le forze nemiche superava i 2400 metri, i quali, considerata la tortuosità delle strade, sommavano a quasi 4000 metri.

Giunti prima dell'alba, i francesi presero la via di porta Cavalleggeri, spingendo i volteggiatori a dritta in luoghi scoscesi e selvosi, e i cacciatori di Vincennes sulle alture a sinistra.

Allo spuntare del nemico, Avezzana dalla vedetta sulla cupola fece suonare a stormo da tutti i campanili. In un attimo i ripari e i bastioni nereggiarono di popolo il quale avea ottenuto armi dal ministro della guerra; e quanti non le ottennero si accontentarono di trasportare feriti e morti o di recare provvisioni da fuoco e da bocca; e le ardite donne del Trastevere incoraggiavano i mariti e i fratelli e mandavan i figli adolescenti al battesimo del fuoco.

Giunto il nemico a 150 metri dalle mura, i bravi artiglieri dal bastione di S. Marta diedero il primo saluto ai cacciatori, i quali risposero con colpi sì ben aggiustati che cadde morto il tenente Paolo Narducci, romano, primo martire della Repubblica, e furono feriti mortalmente Enrico Pallini, aiutante maggiore, e altri artiglieri.

Ma trovatisi sotto i fuochi incrociati delle mura e del Vaticano, collocarono una contro-batteria a 360 metri, micidialissima. La colonna nemica non potè avanzare, ma fece coi pezzi e colle carabine terribile strage: caddero in un colpo Della Vedova, morto, il capitano Pifferi, il tenente Belli, il sottotenente Mencarini, il maresciallo Ottaviano, feriti; e finalmente fu smontato un cannone romano. Il popolo portò via e morti e feriti; ed altri prendevano il posto dei caduti senza ombra di timore o di confusione. Mancando gli artiglieri supplirono i soldati di linea, e

caddero il belga Ledueli e i caporali De-Stefanis e Lodovich.

La prima brigata sotto Molière ebbe ordine di spingersi alle mura, ma gli artiglieri raddoppiarono gli sforzi e le colonne di Marulay e Banat dovettero ripiegare a dritta.

Irritato, Oudinot fece piantare altri due cannoni: due volte si battè la carica dai francesi; ma dovettero desistere e ritirarsi tutti.

Abbiamo detto che Garibaldi teneva la linea da porta Portese a porta S. Pancrazio e di quivi a Cavalleggieri, ove comandava Masi. Devesi notare che ad eccezione dei suoi settantuno di Montevideo e di qualche giovane redùce dalle campagne contro gli austriaci, la sua brigata componevasi di gente nuova ai combattimenti, e di adolescenti che poi composero il *Battaglione della Speranza.* Egli, sul luogo solamente due dì prima, non ebbe tempo di organizzarla, nè di bene esplorare le posizioni; ma al suo sguardo acuto non rimase dubbia l'importanza delle posizioni esterne situate sul vertice del Gianicolo: le ville solide, i rigogliosi boschi, e le mura che serravanli. Occupò tutte queste posizioni, accampandosi così sulla destra del nemico, venuto da Castel Guido; poi, a momento scelto, condusse distaccamenti nei vigneti e glieli scagliò contro. Questi, nella sosta che seguì la ritirata dalle mura, non se ne mostrò sgomento; e in quella vece mandò grosso nerbo contro i nuovi assalitori, giubilanti del fiero cimento.

In testa ai più avanzati camminava il capitano Montaldi; e con la sua compagnia irruppe così impetuoso sul nemico da costringerlo a piegare sulla riserva; ma ben presto ritornò con rinforzi, e Montaldi crivellato da 19 ferite proseguì a combattere in ginocchio con un pezzo della spada, finchè cadde morto e fu dai suoi pieto-

samente trasportato via. Ovunque si ripetevano gli stessi prodigi; Garibaldi dal quartiere generale a villa Pamphili chiese istantemente rinforzi. Vennero il generale Galletti con un solo battaglione del primo reggimento della quarta brigata, un battaglione della Legione romana e la compagnia degli Studenti, i quali non sapendo se al primo fuoco la carne avrebbe obbedito allo spirito, dissero l'uno all'altro: « Se fuggo, bruciami le cervella. » Garibaldi li condusse in campo aperto, e ivi insegnò agli italiani che cosa significasse, in opinione di lui, assalto alla baionetta. — Inferocirono i francesi per tanta audacia di *selvaggi e di imberbi*, e quell'assalto si potè paragonare a centinaia di duelli.

Vi perirono il tenente Righi e Zamboni, rimanendo feriti il maggior Marocchetti, il chirurgo Scianda, il Ghiglioni, Statella, Dall' Oro, e Tressoldi, e Rota, e molti militi. I francesi dovettero *retrocedere in campagna rasa*, lasciando Garibaldi padrone assoluto del campo. Accadde allora l'episodio Picard raccontato in mille modi dai francesi, e non sinceramente.

Questo maggiore con 300 dei suoi s' impadronisce di una casa, e Bixio, aiutante maggiore di Garibaldi, se ne accorge; sprona il cavallo come un furioso, scuote il cancello, entra; investe il maggiore colla testa del cavallo al petto; lo afferra per i capelli e grida: *Arrenditi!* Trascinandolo in mezzo ai suoi, costui dà l'ordine della resa, e la compagnia intera è condotta prigioniera al quartiere generale e di là spedita a Roma. Il Picard, che ebbe tempo di riaversi durante la cortese prigionia, narrò di essere stato ingannato facendoglisi credere che Oudinot aveva in mano la città. Ma quand'anche così fosse stato, peggio per lui. Bensì noi narriamo l'evento sull'autorità del Torre, generalmente così accurato e sempre imparziale, e del

Guerzoni che lo riseppe dal Bixio stesso, e dall'amico di lui, e da Hofstetter, che ogni giorno scrivevane i casi. Rimase dunque indubitabile che il Picard e la sua gente furono presi con tutte le regole della guerra. Il che risulta pure dai dispacci dell'Oudinot, il quale, in cambio del battaglione Melara disarmato a tradimento, fece questa domanda: « *En retour de tant de générosité* vous renverrez sans doute immediatement au camp français les soldats *que leur audace a fait tomber entre vos mains.* »

Un'altra cosa devesi notare ed è: che i francesi fuggiaschi o sbandati pe' campi, o ripiegati sul corpo principale dell'esercito, lasciando morti e feriti e materiali ove ferveva la mischia, sarebbero stati inseguiti e presi, se l'artiglieria dalle mura non avesse riaperto in quel momento un fuoco assai nutrito credendo colpire i francesi, mentre invece impediva ai Garibaldini di inseguirli. Di ciò fa fede il dispaccio seguente del generale Calandrelli ad Avezzana:

« *Castel S. Angelo, li 30 aprile 1849.*

« *Cittadino ministro,*

« È di estrema necessità che tra i nostri che stanno
« alle batterie e quelli che fanno le sortite vi sia se-
« gnale di convenzione, segreto e noto solo ai capi,
« giacchè oggi per mancanza di questo, il prode Ga-
« ribaldi non ha potuto ottenere tutto quel frutto
« che avrebbe certamente ottenuto se le nostre batte-
« rie si fossero astenute dal fuoco.
« Salute e fratellanza. »

Ciò non ostante il generale Oudinot nel rapporto ufficiale così scrive:

« *Dès le commencement de l'action quelques bataillons*

ennemis ayant essayé de descendre dans la plaine ils ont été forcés de se retirer en toute hâte derrière les retranchements! »

E mentre Molière da una porta, e la prima brigata di Levailliant dall'altra, trovavansi a così mali termini, il capitano Fabar, quel desso che così indegnamente tentò ingannare l'Assemblea e che probabilmente profittò della condiscendenza del governo per spiare le posizioni, disse al generale Oudinot di conoscere una strada coperta, la quale girando il Vaticano metteva a porta Angelica: e tentò condurvi la seconda brigata. Scese egli in una gola, poi piegando a destra in fondo della valle, s'accorse del proprio errore quando la testa di colonna fu salutata dal fuoco micidiale dei nostri, appostati nei giardini del Vaticano. Tennero saldo però i francesi e risposero; anzi piantarono in batteria due cannoni sotto il fuoco; e qui giova ricordare i carabinieri romani, che si dissero così devoti al papa, ed invece puntarono cotanto bene le loro carabine ai petti dei difensori del Papa, che ne menarono scempio, e cadde anche Fabar, audace, se non astuto. I francesi perdettero 4 cavalli della batteria e la brigata dovette disperdersi nei vigneti vicini, donde una parte fece fuoco fino a notte per proteggere la ritirata del corpo, e gli altri stettero là fino alle due dopo mezzanotte, finchè furon ritirati i cannoni a braccia e trasportati i feriti sui traini e sulle spalle: e a questa ritirata fino a Castel Guido assistette il generale Oudinot. I francesi ebbero 1000 uomini fuori di combattimento, 800 morti sul campo; 530 feriti; 360 prigionieri.

Ebbero la gloria di rapire alla giovine Repubblica 214 fra morti e feriti, fra cui 25 ufficiali e 7 cittadini: e di condur seco un prigioniero, il sacerdote Ugo Bassi, rimasto indietro per soccorrere un morente e

armato della croce, di cui quei signori erano i cavalieri erranti. Potevano vantarsi, ma poi arrossendo negarono, di aver squarciato un arazzo di Raffaello con due granate, il tetto della cappella Sistina con quattro, il museo e la biblioteca vaticana con sette, e di aver gettato 70 proiettili nella basilica di S. Pietro.

In quanto a Roma, solamente le storie della Repubblica antica scrissero più stupende pagine di questa. Quella sera, che passò fra le cure pietose ai feriti di ambe le parti, fra l'esultanza per la ben meritata e non sperabile vittoria, e ne' preparativi per la dimane, il popolo, la milizia cittadina, i fratelli accorsi in aiuto, i soldati e i capi, i rappresentanti del paese e il governo poterono dire: Abbiamo fatto il nostro dovere.

Per Garibaldi, che nella sua travagliata vita ebbe satisfazioni concesse a pochissimi, il 30 aprile segna un'epoca nuova.

I suoi prodigi nell'America del Sud erano noti solamente ai suoi militi, agli amici, ai nemici tremanti e sempre vinti dal suo valore e dalla sua generosità, ed agli stranieri, visitatori di quei lidi e ammirati.

Ritornato in patria, il re e la corte e i sempre vinti generali lo temevano e adoperarono da indi in poi ogni studio per disfarsene. Le sue audacie contro gli austriaci passarono inosservate in mezzo alle vergogne e alla disperazione delle capitolazioni e delle sconfitte.

Ma il 30 aprile alla testa della gioventù in campo aperto, contro soldati allora i più stimati e temuti del mondo, vincitore, stabilì quella corrente elettrica fra lui e il popolo, che trasformò questo in popolo soldato, il quale nè per isbaragli e tradimenti, nè per l'ostilità del mondo intero, volle mai deporre la

spada finchè la patria non fosse costituita. Non si conobbe tutta la verità, nè Garibaldi s'ebbe il grado meritato; ma dal 30 aprile gli italiani cominciarono a comprendere quanto di vero ci fosse nelle parole divinatorie di Anzani moribondo: « È predestinato — l'avvenire d'Italia dipende da Garibaldi! »

CAPITOLO X.

1849.

Sotto Velletri.

Otto giorni dopo, Garibaldi fu spedito contro i napoletani, in numero di 20,000 uomini, che col re alla testa avean passata la frontiera ed erano accampati ad Albano e a Frascati.

Essi speravano che i francesi volessero dividere con loro l'onore di rimettere il Papa sul trono. Oltre i suoi legionarii, Garibaldi aveva seco altri corpi, in tutto 3000 uomini senza artiglieria, e fra essi i bersaglieri di Manara, frementi di essere stati esclusi dal combattimento del 30 aprile in virtù della parola mal data da Mannucci, ma religiosamente osservata dai Triumviri. E gli aristocratici uffiziali suoi torcevano non poco il naso all'idea del contatto dei loro ben disciplinati soldati coi « rozzi selvaggi » della legione. A Manara stesso rincresceva un tantino il dover ubbidire al loro capo, e confidava ad un suo amico, che se mai ne guadagnasse la sua fiducia l'avrebbe persuaso *di vestire alla moderna!*

A Villa Borghese, Garibaldi disse brevi parole alla sua gente, deplorando la guerra fratricida a cui un re empio li condannava: poi furono tosto a Prenestina e per l'antica strada romana giunsero all'alba in vista di Tivoli, sul fianco destro della linea d'o-

perazione dei napoletani intorno a Velletri cogli avamposti sulla strada che di là conduce a Roma.

Cinque mila borbonici sotto il generale Lanza si mossero da Valmontone, colla ferma intenzione di circondare Garibaldi, e di impedirgli la ritirata su Roma. — Manara per ordine di lui spinse il luogotenente Bronzetti con una sessantina di uomini a cacciare gli avamposti dai villaggi dei quali s'impossessarono: Garibaldi procedeva colla massima cautela ben sapendo che Winspeare con altri 5000 era pronto a sostenere Lanza, che aveva la sinistra protetta dal mare, la destra dagli Apennini. Durante il giorno s'impegnò un combattimento serio, durato tre ore fra Winspeare e il corpo di Garibaldi, il cui risultato fu una fuga dirotta dei napoletani. La dimane avvenne lo stesso con Lanza, pigliandogli cinquanta prigionieri, fra cui due capitani, che confessarono il re essere ad Albano con due reggimenti svizzeri, tre di cavalleria e quattro batterie, altri rinforzi venire da Napoli e il general Zucchi essere incaricato di impossessarsi della persona di Garibaldi, per cui Pio IX aveva una ripugnanza invincibile. Quei prigioni aspettavano forse di essere squartati vivi; ma vista la faccia sorridente e dolce del supposto capo cannibale, proruppero in un grido di *mannaggia Pio IX!*

Garibaldi, che aveva divisato un ben più formidabile attacco per la dimane, fu richiamato a Roma, temendo il Triumvirato un nuovo attentato dei francesi. In quest'intervallo venne il Lesseps incaricato di *negoziare*, fu proclamato un armistizio, e si ebbe tempo di nuovo per pensare ai napoletani. Questa volta però Garibaldi fu messo sotto gli ordini di Roselli, nominato allora capo dell'esercito della Repubblica, e il 16 maggio con 10,000 soldati di linea, 1000 cavalli e tre batterie si dilungarono da Roma per porta

S. Laterano e passarono la notte a Valmontone, sei miglia da Velletri, verso la quale città Garibaldi all'alba con 2000 uomini fu spedito ad esplorare il terreno.

« Roselli, » dicono i suoi più caldi partigiani, e fra essi citiamo Carlo Pisacane, « era fornito di molte cognizioni militari, concepiva sulla carta un piano di campagna, con la precisione di un trattato. Ma all'aperto, ove alle regole di tradizione bisogna sostituire i propri concepimenti, benchè intrepido al fuoco, diventava un uomo incapace di dare la benchè menoma disposizione, ed ascoltava i consigli ed i suggerimenti di qualunque individuo. »

Mentre egli dunque *concepiva* il brillante disegno di occupare Palestrina, muovere per Montefortini su Cisterna e impedire ai napoletani il ritorno nel Regno, ecco Garibaldi, — che fra le altre cose aveva dovuto pensare a provvigionare la truppa, perchè il comando generale non se n'era occupato — alle prese coi napoletani, sboccati in massa, mentre egli stava in osservazione, con cavalleria e fanteria. Il prode Masina uccide pel primo un colonnello napoletano, ma i suoi lancieri non fanno il dover loro e fuggono. Garibaldi col moro Anghiar collocano i loro cavalli di fianco attraverso alla strada: tutti e due sono rovesciati e i lancieri passano oltre. Giungono i napoletani, il maggiore Colonna sta per trafiggere il generale che fu salvo in modo impreveduto. Egli stesso scrive: « Una compagnia di ragazzi che si trovava alla mia destra, vista la mia caduta, si scagliò sui napoletani con tal furore da fare stupire. Io credo dover la mia salvezza a cotesti prodi giovanetti; poi essendomi passati parecchi cavalli sul corpo ne rimasi contuso per modo che a fatica potei rialzarmi, e rialzato mi toccavo le membra per vedere se non vi era nulla

di rotto. » E infatti Ripari, che a vittoria compiuta fu chiamato a visitarlo, lo trovò tutto una ammaccatura sulla parte destra: malleolo, ginocchio, avambraccio, cubito, spalla, e sul dorso della mano c' era l'impronta d'un ferro di cavallo.

Ma soffrire e tacere era un dono di Garibaldi. Tutto quel dì sofferse e tacque.

Prima di slanciarsi, egli mandò due messi ad avvertire Roselli, che era attaccato, pregandolo di venire con tutte le sue forze velocemente, avvertendolo essere facilissimo circondare Velletri e fare prigionieri re e esercito.

Roselli risponde che « i soldati non hanno mangiato la zuppa, » e poi, secondo l'aiutante di Manara, tiene i soldati due ore dopo il rancio coll' arma al piede prima che sia dato l'ordine di partenza.

Alfine giunsero, i bersaglieri fra i primi, e furono accolti con entusiastiche grida di *Viva i bersaglieri! Viva Manara!* a cui questi rispondevano *Viva Garibaldi!*

Diretti da lui, sempre in testa, col cappello e il *poncho* forati dalle palle, ricacciarono i napoletani di posizione in posizione finchè protetti dai cannoni alla porta della città questi furono in grado di offendere senza essere molto offesi dagli audaci assalitori. Durante la sosta della zuffa, un gruppo di bersaglieri si mise a ballare, una granata ferì due ballerini. Musica! gridò Manara, e il ballo continuò sotto gli occhi di Garibaldi, che da quel momento prese ad amare Manara, il quale ne ricambiò l'affetto con un'appassionata devozione che la morte solo spense.

« E con tal gente, » esclamò Garibaldi, « non assaltare! » e raddoppiava i messi a Roselli, avvertendolo che a destra della porta della città c'era una piccola apertura mal difesa da poche tavole, che

sarebbe facile abbattere piantandovi contro l'artiglieria.

Voleva nello stesso tempo spedire un distaccamento a porta Napoletana, per impedire il divisamento che egli rettamente attribuiva ai borbonici di ritirarsi per là. Due cose attuabilissime se si tiene in mente la posizione di Velletri, che sebbene situata in cima di un colle e circondata da mura, era però dominata da altro colle dalla parte di Albano e di Valmontone in mano di Garibaldi, il quale così imponevasi su porta Romana e con due piccoli cannoni da sei ne molestava i difensori.

Ma alle replicate istanze di Garibaldi il Roselli rispondeva evasivamente, e rimise la cosa al domani.

« A domani! » disse Garibaldi, « domani tutta l'orda sarà ritornata nel Regno, » e col cappello sugli occhi passò la notte girando il campo, fremendo, ma non volendo dar l'esempio della disubbidienza ai suoi superiori; si contentava alle due dopo mezzanotte di mandare il luogotenente Dandolo con 40 uomini a fare una ricognizione. Questi giunse alla porta barricata, la scalò, entrò in città e la trovò deserta di truppe, essendo, al dire degli abitanti, fuggiti i napoletani con tale precipitazione da dimenticare i molti feriti che giacevano dispersi fra le case.

Informato di ciò Garibaldi, insistette con Roselli di inseguire almeno i fuggiaschi, ma nemmeno questo fù accordato se non troppo tardi; e così la campagna, in cui si potevan far prigionieri re ed esercito, non diede frutto alcuno, salvo qualche scaramuccia nelle provincie contro Zucchi, che coi suoi briganti infestava la contrada.

Non abbiamo qui spazio di riportare le lettere di Pisacane, e di altri dello stato maggiore di Roselli, che accusano Garibaldi di insubordinazione e causa

della mancata spedizione, o di Daverio e Mameli e altri che protestano contro l'inazione e l'inettezza di Roselli. Riferiremo soltanto le accuse che si muovono reciprocamente le due parti.

Per parte di Daverio e degli ufficiali di Garibaldi gli appunti sono questi: 1.° non si seppe o non si volle sostenere Garibaldi quando si trovava vittorioso di fronte ai napoletani fuori di Velletri; 2.° non si volle l'assalto di Velletri quando il nemico vi si precipitò dentro; 3.° non si circondava il nemico per impedirne la ritirata; 4.° non s'inseguirono i fuggiaschi usciti da Velletri.

Dall'altra parte Pisacàne, Roselli e compagni accusano Garibaldi di avere assunto abusivamente il comando dell'avanguardia, di aver mandato a dire che proromperebbe su Velletri; al che Roselli si oppose.

Queste accuse ripete il Beghelli; e Alberto Mario scrive: « Così il Regno fu perduto per causa di Garibaldi, perchè con la sua foga guerresca questi rendette impossibile il movimento precogitato (da Roselli) di circuizione del nemico (in Velletri). »

Il giudizio al lettore. Noi umilmente opiniamo che era un non conoscere gli uomini il mandare Garibaldi agli avamposti e pretendere che stesse coll'arme al piede davanti il nemico già uscito da Velletri: che una volta impegnata la lotta era necessario sostenerla con tutto il corpo dell'esercito non più distante di sei miglia dall'avanguardia.

È possibile poi che l'esercito napoletano, — così ben servito dai preti, che in tutta la campagna fecero da spie, — saputo che il terribile Garibaldi era con 2000 uomini alla posizione strategica di *Monte Fortino*, per attendere, come dicesi, il maggior nerbo dell'esercito, aspettasse tranquillamente in Velletri

per esservi « poderosamente circondato, » e vedersi poi tronca la ritirata su Napoli?

Nol crediamo. Il solo nome di Garibaldi metteva le ali ai piedi dei napoletani, e al solo suo avvicinarsi, *prima di mezzogiorno*, si vide a un tratto una forte colonna sfilare lungo la via di Terracina, che poi più tardi si conobbe essere il re che già si ritraeva cogli svizzeri e altri corpi.

Il Regno non si poteva conquistare di certo; chè l'esercito della repubblica dovette ritornare a Roma, e ci sembra non poco beneficio l'avere liberato il Lazio dai napoletani e tenute aperte le comunicazioni fra Roma e le città di collina nella circostante campagna.

Non è però temerità l'affermare che i due fatti di Palestrina e Velletri contribuissero non poco alla passeggiata trionfale di Garibaldi da Reggio a Napoli nel 1860, quando al solo suono del suo nome, 70,000 borbonici si liquefecero come neve al sole.

Intanto la sola volontà di Mazzini impedì che Garibaldi dietro domanda di Roselli fosse sottoposto ad un consiglio di guerra.

CAPITOLO XI.

1849.

Il 3 Giugno.

La sera del primo giugno arrivò in Roma Garibaldi col suo stato maggiore e il giorno dopo rientrava la sua brigata che parlavasi di mandare in Ancona, tanto era lontano il governo della repubblica dall'immaginarsi alla vigilia di una lotta mortale colla Francia. — Alle proposte fattegli da Mazzini, Garibaldi così rispondeva:

« *Roma, 1 giugno 1849.*

« *Mazzini,*

« Io rispondo alla vostra d'ieri, colla stessa confi-
« denza con cui voi mi avete scritto. — Ecco l'opi-
« nione mia: Io comando la prima divisione: desti-
« natela contro i tedeschi ed aggiungetemi *facoltà*
« *illimitate* per riunire tutti i corpi armati che si tro-
« vano al settentrione di Roma, sieno essi civici, vo-
« lontari o di linea; ordinarli tutti sullo stesso piede,
« e disporne a giudizio mio, per maggior danno dei
« nemici: sollevare ed armare gli individui idonei di
« tutte le popolazioni e lasciare al discernimento mio
« il modo di trarne profitto. Quindi — ogni misura
« da facilitarmi i mezzi per il conseguimento dell'im-
« presa. E l'unica dipendenza per ordini, permuta-

« zioni dal Triumvirato. Dispensatemi dal provare la
« necessità delle mie asserzioni. Persuadetevi pure
« che le truppe operanti verso Ancona non possono
« essere sotto diverso comando di quelle operanti sulla
« Toscana.

« Vi prego rispondermi a vostro piacimento.

« G. Garibaldi. »

« Ambizione della dittatura » dicono i fautori di Roselli. — Patti modestissimi, diciamo noi, che di certo sarebbero stati accettati da Mazzini (il quale sapeva meglio di ogn'altro che per riuscire in un'impresa bisogna avere facoltà illimitate fin dove giunge la responsabilità) senza la necessità incalzante di unire tutte le forze della repubblica contro un nemico ben più formidale che non l'Austria, la quale almeno combatteva a viso scoperto.

La mattina del 2 giugno comparve un avviso che un armistizio era conchiuso con la Francia e che il generale francese avrebbe dato un preavviso di 15 giorni prima di ricominciare le ostilità. Ma la sera dello stesso giorno fu affissa dappertutto una contro-avvertenza che il sig. Lesseps aveva sorpassato le sue istruzioni e che il generale Oudinot intendeva attaccare, *ma non prima del mattino del 4 per lo meno.*

Ecco compiuto il primo atto della commedia. Convinto dalla sconfitta toccatagli il 30 aprile che gli italiani si battevano sul serio, Oudinot aveva ottenuto che il Bonaparte mandasse un emissario di buona fede per tenere in trattative il governo della repubblica fintanto che a lui fossero pervenuti i rinforzi necessari. E abusando della troppa buona fede degli italiani, egli avea potuto occupare tutte le posizioni necessarie all'assedio. Veramente non si capisce come durante le trattative il Triumvirato non insistesse che i francesi

fossero ritornati ai loro bastimenti o tutto al più ristretti in Civitavecchia. Avezzana era stato mandato in Ancona. Garibaldi, nel breve intervallo fra la prima e la seconda spedizione contro i napoletani, si era dato con cura speciale a gagliardamente guarnire tutte le posizioni fuori porta S. Pancrazio e raccomandava tenere sempre occupate le ville sul Gianicolo: presidiato e trincerato monte Mario, che alzando la testa in faccia al Vaticano prolungasi alla destra del Tevere ove le sue falde, ossia il monte della Farnesina, girano intorno a ponte Molle, per cui deve passare chi arriva da Bologna da dove si aspettava truppa di rinforzo. — Ritornato in Roma, egli, che con Cattaneo riconosceva che il nemico non è l'amico, trasognava quando s'avvide che quei posti importantissimi erano già nelle mani dei francesi! San Paolo e monte Mario da punti di difesa cambiati in bastioni d'offesa! I francesi s'erano procacciate comunicazioni colla riva sinistra del Tevere ed avevano gettato un ponte presso la basilica ostiense, fissato alla sponda con forti gomene, il che dette agio ad essi di stendere più tardi l'ala diritta verso l'altra sponda del fiume, e girare così intorno alle mura, che per la loro grande estensione era difficilissimo investire interamente.

Questo ponte, composto di cinque tartane e di due barche, era guardato da una lunetta capace di contenere un battaglione. I francesi fecero credere che quel ponte non fosse destinato ad offendere i romani, ma solo a vigilare le diserzioni e le ubbriachezze dei militari.

La condiscendenza di chi militarmente comandava in Roma fu un errore senza dubbio.

Il basso inganno a cui scesero i francesi era degno dei fanti del basso Impero, nè possiamo troppo biasimare gl'italiani per non aver indovinato l'uso che si

sarebbe fatto della loro ingenua longanimità. Crediamo che eglino non poterono immaginare che uomini di alto grado e autorità si sarebbero avviliti con sì ignobile tradimento: chi non sa concepire un atto nefando non ne crede capaci neppure gli altri. Bisogna toccare con mano l'altrui perfidia, e allora pur troppo si passa dall'estrema fiducia alla diffidenza e al disinganno.

I romani non avevano però negletto i lavori di difesa; avevano pigliate precauzioni gagliarde contro un'invasione e di spagnuoli e di napoletani: avevano fortificato e armato di artiglierie il monte Aventino, fortificato le mura di S. Sebastiano, il bastione di S. Gallo, Santo Stefano Rotondo, la villa Mattei, la vigna Manutelli, e Montedoro a porta Latina; eretto opere di guerra a porta Maggiore, porta Pia, porta Salara, porta del Popolo e monte Pincio.

Il colonnello del genio, Leblanc, che aveva avuto tutto il tempo per istudiare entro Roma le posizioni, consigliava l'assalto dal lato meridionale, sulla riva sinistra del Tevere, vicino a porta S. Sebastiano; questo è senza dubbio il lato più debole di Roma, che in parte fu rinforzato. E fu preparata anche una seconda linea che sale i colli Aventino, Celio, e Testaccio. Spinoso assunto lo impiantare la batteria a Testaccio, essendo ripidissima la china e dovendovisi portar terra dalle attigue vigne. Questa parte della città offriva le migliori opportunità all'erezione delle barricate; e ogni giardino murato sarebbesi potuto trasformare in propugnacolo. Il popolo romano agognava la lotta e il governo lo aveva ben provveduto di fucili e di lance e di bombe di vetro e di altre scatole cariche di scheggie e di polvere. Il popolo stesso, indotto a credere che la città sarebbe stata attaccata da quel lato, inventava ogni dì nuovi ordigni di difesa. Sospende-

vansi travi da schiacciare gli assalitori e gettavansi ingombri sulla strada per infastidire la cavalleria.

Il console inglese, divenuto quasi romano per trent'anni di permanenza in quella città, informò Palmerston che l'ordine in Roma era perfetto; assoluto il rispetto per il governo, e che senza un inestimabile spargimento di sangue, sarebbe stata impossibile l'entrata degli invasori. E il capitano di un bastimento da guerra americano scrisse che anche dopo un regolare assedio sarebbero stati necessari 30 o 40 mila francesi per prender Roma. Lord Napier fu dello stesso avviso e il generale Vaillant avvertì il suo governo che la resistenza sarebbe stata virile e che non potevasi prevedere l'esito dell'assalto. Tanto rispetto e tanto timore incuteva quel popolo, inerme per secoli, aiutato solamente da pochi fratelli male armati, ma condotti da uomini che personificavano un'idea, idea destinata a trionfare, quando il tracotante invasore avrebbe assistito nella umiliazione allo smembramento della propria patria.

A Parigi stessa fu deciso, in vista della fiera attitudine dei romani, di investire la città dal Gianicolo che domina Roma, sperando colle lungaggini di un regolare assedio di scemare l'ardore del popolo e di spaventarlo per la rovina de' suoi monumenti. E il Vaillant coi propri occhi si confermò nell'idea concepita *a priori* di attaccare Roma dal Gianicolo.

Garibaldi, che intuisce sempre le mosse del nemico, domandava con affanno, appena lesse la contronota della sera, se le ville erano ben custodite. Gli risposero di sì, e la sua legione fu mandata ad alloggiare nel convento in Via delle Convertite.

Ora mentre nulla può scusare il tradimento dei francesi nello scendere a Civitavecchia e nel prevalersi della fiducia che Lesseps seppe ispirare ai Trium-

viri per impadronirsi delle alture, — non ci sembra giusto accusarli di un nuovo tradimento la mattina del 3 giugno!

Teniamo bene in mente che col solo Roselli trattava Oudinot, dacchè Avezzana tenuto in Ancona, Garibaldi nel Lazio, non intervennero nelle trattative. In Ancona quel fiero uomo di Livio Zambeccari sapeva condursi ben altrimenti che non Mannucci a Civitavecchia o Roselli a Roma.

Appena risaputosi in Ancona l'assalto dei francesi a Roma il 30 aprile, il Mattioli, preside, intimò ai comandanti dei tre legni da guerra francesi di prendere il largo, e quando più tardi il vice-ammiraglio di Francia, il Belvere, offerse allo Zambeccari di scendere a terra con trecento dei suoi colla bandiera francese da inalberarsi sul forte, rispose l'accorto Livio: « Accetterei se non sapessi la differenza tra le parole e le opere della Francia. Ora non veggo differenza fra i francesi e gli austriaci se non che siete più impudenti di loro, dacchè osate, voi, bombardatori di Roma, offerirvi difensori di Ancona. » E il Belvere ritornava a bordo colle pive nel sacco e presto si ritirava dal porto.

Il Roselli invece sapendo che gli austriaci muovevano sopra Ancona si rivolse all'Oudinot per ottenere un *armistizio illimitato*, soggiungendo che « in caso che gli austriaci presentassero la testa delle loro colonne a Civita-Castellana, sull'esercito francese ricadrebbe tutta la responsabilità dinanzi alla storia per averci obbligati a dividere le nostre forze in momenti tanto preziosi. »

A cui dopo poche ore, dice il Vecchi, l'Oudinot spediva il foglio seguente:

« *Villa Santucci, 1 giugno 1849.*

« *Generale,*

« Gli ordini del mio governo sono positivi. Essi mi

« prescrivono di entrare in Roma al più presto pos-
« sibile. Ho denunciato all'autorità romana l'armisti-
« zio verbale che per le istanze del signor di Lesseps,
« avevo consentito ad accordare momentaneamente.
« *Ho fatto prevenire in iscritto i vostri avamposti che*
« *l'uno e l'altro esercito erano in diritto di ricominciare*
« *immediatamente le ostilità.* Solo, per lasciare ai no-
« stri connazionali che volessero abbandonar Roma,
« e su domanda del signor cancelliere dell'ambasciata
« di Francia, la possibilità di farlo agevolmente, io dif-
« ferisco lo attacco della piazza sino a lunedì mat-
« tina per lo meno. Ricevete, generale, le assicura-
« zioni dell'alta mia considerazione.

« Il generale in capo dell'esercito del Mediterraneo.

« OUDINOT DI REGGIO. »

Questo ci sembra parlare chiaro almeno: eppure Roselli in tutto il primo e secondo giorno, non seppe spedire all'avamposto più importante, cioè a villa Pamphili, che due compagnie di bersaglieri sotto Mellara, e altri dugento uomini del 6.° reggimento per occupare tutte le altre ville.

Ora Oudinot aveva il grosso delle sue truppe sulla strada maestra di Civitavecchia, dalla quale si biforcano due strade: una che fra villa Corsini e il parco di villa Pamphili conduce a porta Cavalleggieri; l'altra che tra il Vascello e villa Valentina conduce a porta S. Pancrazio. Padroni delle ville, padroni delle strade: naturale dunque che i francesi facessero di tutto per impadronirsene, attaccando poco dopo mezza notte le compagnie di Mellara, pacificamente addormentate — con 1000 uomini e due pezzi di artiglieria. I soldati desti si difesero gagliardamente. Mellara toccò la sua mortale ferita, gli altri o furono fatti prigionieri o si gettarono dalle finestre, avvertendo i

dugento uomini nelle altre ville Corsini e Valentini, che assaliti sostennero le posizioni, poi sopraffatti giunsero al Vascello ove terribile era Garibaldi che pronunciò una sola parola: *Avanti!*

Egli la sera del due giugno, stanco, sofferente e impensierito, prese stanza in un alberguccio in via Carrozza, e qui, mentre Ripari stava medicandolo, essendo ancora tutta la parte destra del suo corpo livida e dolentissima, egli sentì tuonare il cannone nella direzione del Gianicolo, e allo stesso momento balzò in stanza Daverio gridando: *Dov'è la bandiera?*

« Qui, » rispose il generale già cingendo la spada: « Ripari la porterà a Masina che condurrà la legione in piazza S. Pietro a passo di corsa. »

E il medico, deponendo il cerotto e le pomate, corre, tira giù Masina per una gamba dal letto ove dormiva, ahimè! il penultimo sonno, poi va al convento ove trova i legionari tuttora in piedi, chi vestito da prete, chi da sagrestano, quale confessando, quale battezzando, — l'organo maestrevolmente suonato da uno di quegli empii, impedendo a tutti di udire il tuono del lontano cannone.

Avvertiti volano a S. Pietro, perchè a tutta prima Garibaldi pensò di percuotere l'ala sinistra dei francesi, uscendo per porta Cavalleggieri. Ma arrivato a piazza S. Pietro, s'accorse che i nemici erano soverchianti per numero e troppo protetti da boschi e muraglie, epperò prese la direzione di S. Pancrazio. Quando egli vide i nemici padroni del Casino dei *Quattro Venti*, deve aver detto fra sè e sè: « *Consummatum est.* »

Difatti, possessori i nemici di quella posizione, che egli aveva già indicata come chiave della difesa, con tutti i munimenti per un assedio regolare, la caduta di Roma riducevasi a tempo determinabile.

Egli da porta S. Pancrazio venne diritto al Vascello, allora solidissimo edificio a tre piani, costrutto verso la strada con altissime muraglie davanti, con giardino e maestoso viale di agrifoglio circondato di più basse mura, distante circa 100 metri dalla porta.

Villa Corsini, dall'altezza su cui sta, domina tutti i dintorni e il nemico nascosto e protetto dappertutto da alberi, cespugli, statue, terrazze, parapetti, raccolto nella stessa casa, può con minimo pericolo tirare contro chi gli contesta la posizione, perchè questi deve farsi strada in campo aperto, entrando nel giardino per il cancello di ferro o scavalcando la muraglia. Ogni volta che mi accade di tragittare dal Vascello a quell'arco di trionfo, che con sua vergogna ha eretto il Doria agli assassini della patria sua, e che copre il luogo allora occupato dal casino dei *Quattro Venti,* rimango stupefatto che Garibaldi stesso trovasse, una dopo l'altra, schiere di giovani per opporre il petto vivo contro quella posizione adamantina, e come uno solo di essi sia sopravvissuto. Ma egli sapeva che riuscendo a prendere quella posizione, i francesi non potevano piantàr le parallele e che, in mano dei romani, da essa questi avrebbero opposto una difesa prolungata e gloriosa.

Avanti per il primo si slanciava Masina con Leggero e altri, irrompendo entro il cancello e su per il viale dei Quattro Venti, ove erano accolti da una pioggia di palle. Masina, ferito al petto, caccia su il cavallo per la ripida gradinata, ed ivi, carabina in mano, strappata ad un soldato, e piedi in staffa, cadde morto trafitto al cuore. Spintisi avanti Daverio, Peralta, Morochetti, con molti soldati, sono salutati con palle dalle finestre, dalla porta, dalle basse mura, dalle alte siepi; ogni vaso di limone, ogni albero di arancio, servendo di feritoja. Cadde morto Peralta,

Daverio mortalmente ferito spira, mentre lo si toglie dalla mischia, ma sopra mucchi di feriti e di morti. Gli altri arrivano a villa Corsini, cacciano giù i francesi alla bajonetta e dal giardino. Garibaldi, impassibile a cavallo, dirigendo le truppe, vede che altro è prendere, altro è tenere: va a chiamare Bixio, lasciato in custodia al Vascello, e gli ordina di tenere la villa ad ogni costo. Bixio si slancia con la solita audacia, ma già la villa è ripresa: con dieci palle in corpo il suo cavallo procombe, egli continua la corsa a piedi, una palla lo stende a terra, e trasportato all'ambulanza, manda un saluto ironico a suo fratello deputato all'assemblea di Parigi. Vecchi e Mameli allora si mettono alla testa di altri soldati, e il poeta soldato, il Koerner italiano, riceve la ferita, non creduta, ma che fu mortale.

Or chi non seppe custodire quelle posizioni rimprovera a Garibaldi avere mandato alla spicciolata la sua gente. Ma che altro poteva fare se alla spicciolata gli venne mandata?

In principio s'ebbe la sola sua legione, poi di mano in mano uno squadrone di dragoni, gli studenti, gli emigrati, la piccola legione di Medici, i finanzieri. Tutto ciò che abbiamo narrato era già accaduto avanti che giungesse il battaglione di Manara, che dapprima ricevette l'ordine di portarsi sulla piazza di San Pietro, poi di formare la riserva sul Campo Vaccino, finchè egli, fremente, mandò il suo aiutante a Garibaldi per riferirgli l'ordine del quartier generale, aggiungendo che i bersaglieri sarebbero subito venuti sul posto destinato da lui, e il reggimento giunse a suono di cornette sulla piazza di San Pietro in Montorio, quando Garibaldi con tutti i suoi uffiziali stava preparando un nuovo tentativo per ricuperare il perduto, e le ville, e allo stesso tempo conservare il Vascello. Spinse

avanti una compagnia di 60 uomini sotto Dandolo, seguito da uno squadrone di dragoni e la compagnia di Ferrari. — A Masi, che trovò la cosa troppo arrischiata, Manara rispose: « Se noi non pigliamo la posizione, non la piglia neppure tutta la brigata. » — Dei 60 uomini sotto Dandolo ne caddero 25, ed egli fu ferito a morte, ma da quel momento essi divennero padroni delle case a sinistra, e il Vascello mai contaminato da zampa francese, potevasi tenere con forte nerbo di truppe, che tutto il giorno e poi fino quasi all'ultima ora dell'assedio fecero di quivi fuoco micidiale sul nemico. — I francesi fuggirono tentando l'incendio della villa, poi ritornarono con poderosi rinforzi, e così prima di sera, coll' altalena di prendere e perdere, anche Manara aveva quasi tutti i suoi uffiziali morti o feriti e il battaglione decimato. — Per quanto gli premessero le altre ville, più premeva a Garibaldi il Vascello. Ucciso fu il vecchio patriotta Pallini che correva per portare l'ordine al Manara di tener « fermo il Vascello sino alla morte; essere in quelle mura la difesa di Roma, l'onore delle armi, la salute di tutti. »

Prima l'ebbe in custodia Sacchi, il giovine veterano ferito a S. Antonio del Salto, poi Manara e finalmente Medici, che molestava i francesi nei vigneti; l'ebbe da Garibaldi in formale consegna quando a ciascuno egli assegnò il posto per la notte dopo 14 ore di mortale combattimento contro due brigate, l'una guidata dal generale Molière, l' altra da Levaillant, sostenuti da altre due, l'una sulla strada dei Tiradiavoli, l'altra dal lato della foresta. Garibaldi la sera si trovò con due soli uffiziali illesi: la giornata costò 1000 feriti e 180 morti. Egli non nomina che i morti sul campo: — colonnello Daverio, colonnello Masina, colonnello Pallini, maggiore Ramorino, aiutante maggiore Pe-

ralta, tenente Bonnet, tenente Emanuele Cavalleri, sottotenente Grassi, G. capitano Dandolo, tenente Scarini, capitano David, T. Sarete, T. Cazzaniga. — E a questi bisogna aggiungere Mellara e Sivori e Canepa che morirono nella notte, e Borelli, Rasori e Falgari.

Contemporaneamente all'attacco della villa Pamphili, il generale Sauvin, che proditoriamente si era impossessato di monte Mario, condusse la sua brigata a sorprendere ponte Milvio o Molle a monte della città. Il ponte ha otto metri in larghezza e quasi duecento in lunghezza. I romani avevano minati i grandi archi, risoluti di farlo saltare in aria, se mai i francesi avessero accennato d'impossessarsene; premeva assai ai francesi d'impedire che questo proposito si effettuasse, lo che avrebbe impedito il loro passaggio. Anche qui pochi a presidio.

Da un momento all'altro, un colpo ben aggiustato uccise la sentinella romana e viva scaramuccia seguì fra i nostri che si sforzavano per far saltare in aria il ponte e i francesi che vi si opponevano. Da parte dei francesi combattevano: una compagnia di cacciatori, un battaglione di fanteria leggera, un altro di linea; mentre il tenente colonnello del genio aveva preparato una zattera dentrovi fucili per volteggiatori che dovevano passare il fiume a nuoto e condurre prigionieri i pochi nostri di guardia. Audace concetto, più audace colui che lo sventò; e fu un romano per nome Fulgenzio Fabrizi, che si gettò nudo nel fiume colla sciabola stretta fra i denti, afferrò la zattera e coi denti e le mani la tirò per il fiume sulla riva; mentre i nemici lo fulminavano indarno con un nembo di palle.

D'altra barca francese s'impadronì Enrico Gori, ma anche questi sforzi eroici rimasero infruttuosi, essendosi il nemico insignorito della torre quadrata che

sorge a capo del ponte a destra, e di là saettò a tal segno i nostri, che dovettero indietreggiare. Nemmeno allora osarono i francesi varcarlo per paura delle mine, giacchè i nostri avevano rotto uno dei piccoli archi; perciò quelli fecero passare alcuni dei loro a nuoto, poi riparato il piccolo arco vi supplirono con barche e scaricarono le mine. Troppo tardi il governo militare di Roma inviò sul luogo truppe e due pezzi d'artiglieria, impotenti per cacciare il nemico dalla torre e dai colli opposti, mancando a destra posizioni sufficientemente alte per dominarli.

E qui ci sembra lecito domandare che cosa facesse il generale Roselli, duce supremo delle forze della repubblica, in quel giorno. L'Assemblea Costituente si era dichiarata in permanenza. La commissione delle barricate, Cernuschi, Cattabene, e, nell'assenza di Caldesi, Andreini, compierono magnificamente il loro dovere, conducendovi il popolo in quel giorno, ma di Roselli ogni scrittore tace.

Forse egli stava compilando la famosa storia dei tre falli grandissimi di Garibaldi, di *quell'uomo* che *aveva incominciato a guastare il progetto che egli aveva stabilito d'eseguire,* per cui lo voleva sottoposto alla corte marziale!

Oppure faceva egli le note per le maligne insinuazioni intorno all'incapacità di Garibaldi, proprio il tre giugno, stampate quando questi, vedovato e bandito d'Italia, viveva esule in America aspettando quell'altra guerra!

Roselli e tutti dimenticano di dire che eccettuati i 500 fucili a percussione mandati a Garibaldi da Avezzana, i suoi erano armati con soli catenacci, e che proprio quel dì alla porta di S. Pancrazio si distribuivano le pietre *focaje* a cappellate. Ogni tanto qualche caposcarico cambiava il suo catenaccio con le

belle carabine date alla guardia Nazionale, e questo fu uno dei tanti biasimati atti di poca subordinazione e di sfrenatezza!

Ora ci sembra indiscutibile, che se Garibaldi fosse stato nominato capo supremo delle forze della repubblica il 30 aprile, avrebbe ricacciato i francesi ai loro bastimenti: non sarebbero più sbarcati se non colla forza, e di certo il 3 giugno non si sarebbero trovati padroni delle altezze e in grado con un colpo di mano di impossessarsi delle ville e delle strade che fra monte Mario e monte Verde rendevano facili, anzi non necessarii, i lavori d'assedio!

E qui ci piace riprodurre il giudizio di Maurizio Quadrio, tutt'altro che idolatra di Garibaldi, anzi spesso per malignità altrui indotto ad essere ingiusto verso il gran capitano.

« Giova riflettere, » scrive Quadrio, « di quanta abnegazione fece prova Garibaldi fino all'ultimo, quantunque egli non avesse il comando supremo dell'esercito, e perciò non potesse disporre a tutto suo talento, cosa che influì molto sul precipitar della guerra. Ed egli si vide preposto il Roselli, uomo di fede intera, ma da non mettersi innanzi a lui che fulmine, lampo e genio era di guerra e delirio de' soldati che con Garibaldi erano tutti eroi! »

CAPITOLO XII.

1849

L'assedio di Roma.

Non si trattava oggimai più di salvar Roma, scrive Garibaldi il giorno dopo del 3 giugno; dal momento che un esercito di 40 mila uomini, con 36 cannoni d'assedio, può eseguire le sue opere d'approccio, una città s' espugna a tempo matematicamente prefisso. La sola speranza che le arride si è di cadere con gloria; e per provvedere a questa gloriosa caduta, si consacrarono tutte le menti e tutti i cuori in Roma.

A Giacomo Medici, Garibaldi affidò la difesa della sua linea avanzata ristretta al solo Vascello e a poche casipole strappate di mano ai francesi. Egli stesso si stabilì in quel nido d'aquile che è il casino Savorelli, la di cui torre che supera l'altezza della porta S. Pancrazio, gli permetteva di speculare i movimenti dei francesi nelle ville, e dei suoi al Vascello.

Pregò Manara di cedere il comando de' bersaglieri ad altro uffiziale e di accettare il difficilissimo incarico di capo di stato maggiore. Per Manara fu grave sacrificio, perchè ei dovette separarsi da' suoi diletti compagni del quarantotto, i disciplinati e prodi soldati di tanti combattimenti, rinunziare un officio indipendente e facile, perchè questi gli obbedivano con

amore e con rispetto, per un altro di assoluta soggezione, e d'intermediario fra Mazzini e Garibaldi. Ma egli accettò senza esitazione e ordinò lo stato maggiore sotto una pioggia di palle, di bombe e di razzi, onde i francesi salutavano Garibaldi. Costoro, che avevano durante l'armistizio apprestati e depositati vicino a monte Verde, al coperto dai fuochi della città, fascine, fastelli, gabbioni e tutti gli attrezzi necessari per gli assedii, mentre i carri, le munizioni, le casse, i cannoni e tutto ciò che appartiene all'artiglieria erano raccolti a Santa Passara, s'accinsero all'opera la notte del 4 giugno.

Cotanto vantaggiose posizioni eglino occupavano e così sguernite di opere avanzate erano le mura Onoriane che il generale Vaillant tracciò la prima parallela trecento metri dalla linea designata all'attacco che era la parte più sporgente della cinta. Però i nemici dovettero per molto tempo lavorar di notte, tirando archibusate contro i nostri cannonieri che li molestavano, mentre il Regnault contro S. Pancrazio e Sauvin contro ponte Molle tenevano i romani sempre all'erta e in gelosia.

Dietro la prima parallela, i francesi eressero due batterie. L'una, di due pezzi da 16, a 160 metri dalle mura, in faccia all'angolo sporgente del bastione 6.°, e di un obice di 22 centimetri. Era commesso al capitano Gachau che la comandava di paralizzare i pezzi romani che da quel parapetto impedivano le comunicazioni degli assedianti coi loro depositi nella vigna Merluzzetto.

La seconda batteria, costrutta all'estrema destra della parallela, mirava a tenere in freno l'artiglieria romana, posta sull'Aventino sulla riva sinistra del Tevere. I romani intendevano a rafforzare con gabbioni e terrapieni parte delle mura di cinta,

da porta Portese a porta S. Pancrazio, e a fortificare la batteria del Testaccio, ad approntare una trincea fino al Vascello e di quivi alla casa Giacometti, per molestare da luogo coperto il nemico, mentre questi affrettavasi alle offese ed avea condotta la sua trincea larga e profonda un metro, la quale dalla chiesa di S. Pancrazio, correndo per 1500 metri, terminava alle alture che costeggiano il Tevere. Avvedutisene all'alba i romani, cominciarono a fulminarla dal Testaccio, da S. Alessio (sul monte Aventino) e dal bastione 6.°. E le due batterie dei francesi, benchè rispondessero vigorosamente, furono costrette a tacere e il Gachau rimase ferito.

Dalla destra di S. Pancrazio i nostri tempestavano il casino Corsini, ma i francesi erano così sicuri della vittoria finale, che respinsero con ischerno offerte di aiuto dai napoletani e dagli spagnuoli. Sulla stessa parallela il giorno 7 posero in linea una terza batteria per tirare colpi convergenti contro i difensori dei bastioni 6.° e 7.°.

Oltre la trincea a casa Giacometti, i romani ne elevarono una seconda, per proteggere le sortite delle truppe e provvedere in caso di sconfitta alla ritirata in città.

Un cannone da 18 fu collocato sul 9.° bastione; un altro da 36 aggiunto agli altri due sull' 8.°, due sul 7.°, un obice e un cannone sul 6.°, un obice sul 5.°, e all'alba del giorno 6 i romani tormentarono aspramente il nemico, mentre una dirottissima pioggia costrinselo a lavorare in acqua fino ai ginocchi, non potendo esso per il tempestare delle batterie dal monte Aventino farla scolare nel fiume. Durante la notte il nemico sviluppò parecchia gente accanto alla terza batteria, e i romani accorgendosi che il grand'attacco opererebbesi contro i bastioni 6.° e 7.°, fe-

cero trincea per chiuder le gole di quei due bastioni e impedire al nemico di salire sulle breccie.

I nostri s' accinsero con maggior lena a demolire la prima batteria del nemico smontandogli varii pezzi, danneggiandogli anche la seconda batteria; nulla però valeva a ritardare il lento, ma ineluttabile progresso delle parallele. Per evitare i danni del cannone romano alle guarnigioni delle ville, il generale Vaillant fece asserragliare e fortificare le bocche delle vie che mettevano alla porta, eseguire i lavori di terra necessari ad assicurare le comunicazioni e porre al coperto i soldati; e per meglio avvicinarsi ai bastioni piantò due controbatterie in faccia al 6.° e 7.° bastione.

I romani in sostegno alla trincea ne costruirono un' altra grandissima tra le vecchie mura Aureliane e i due bastioni, in guisa che l' angolo dei due lati partisse dal mezzo della cortina fra essi, e ciò per potere, come in piazza d'arme, tenere in rispetto il nemico, se mai la spuntasse di superare la breccia. Altre due linee di difesa furono ideate, l'una avente per base le antiche mura Aureliane, l'altra in via da S. Pancrazio al bastione di S. Spirito. Si traforarono inoltre le case lungo la via, si asserragliarono le strade per resistere fino all' ultimo, e difendere la ritirata delle truppe nella città Leonina, donde poter cominciare nuova ed ostinata resistenza. Si pensò anche di distruggere la villa Savorelli e tramutarla in ridotto, ma per dissensi tra i capi, questo savio disegno non fu colorito, ed a ciò si deve se i francesi poterono impadronirsi della breccia prima del tempo.

Il giorno 8 Garibaldi domandò 2000 uomini freschi, 100 di cavalleria e due pezzi leggeri per una sortita con quei di Manara e colla legione italiana, nell'intendimento di proteggere le nuove truppe che dove-

vano arrivare sotto il comando di Masi. Il Triumvirato acconsentì, ma volle la sortita in più grandi proporzioni. I francesi intanto avevano atteggiata una quarta batteria sempre sotto il martello degli artiglieri del monte Aventino, e avevano ghermite molte provvigioni destinate ai romani con una ricognizione di cavalleria lungo la riva sinistra del Tevere.

La sera del 9 i finanzieri romani da porta S. Pancrazio, e una compagnia da porta Portese, uscirono per molestare la batteria alla vigna Merluzzetto, ma i francesi, accortisene, lo impedirono, e il tentativo dei nostri costò il tenente Bolognesi e il capitano Rosat, quello che ferito il giorno 3 voleva ritornare al suo posto; ora una palla in testa lo uccise. I francesi approntarono in questo tempo due nuove trincee per mettere in comunicazione villa Corsini colla chiesa e il convento di S. Pancrazio e per recarsi dalla stessa villa alla strada, prolungandola fino allo sbocco della via che partiva dalla prima parallela; costrussero la batteria quinta e inviarono una colonna lungo il Teverone per rompere i ponti Solaro, Nomentano e Mammolo. Quivi trassero prigionieri il colonnello Pianciani e un suo uffiziale, i quali arrivavano in carrozza dalla Romagna; di questa cattura menò gran vanto l'Oudinot, come se fosse avvenuta in un combattimento. Maggiori danni recò ai romani la rottura dell' acquedotto della *Paola*, le cui acque abbondanti alimentano le bellissime fontane della piazza di S. Pietro e mettono in movimento i molini in Trastevere. Per aver farina, i romani fecero venir da Velletri una macchina a vapore.

La sortita, di cui si disse, fu decisa per la notte del 10. Ottomila uomini dovevano uscire, divisi in cinque brigate, dalla porta Cavalleggeri; e diffatti uscirono colla camicia tratta sopra le vesti, per po-

tersi fra di loro riconoscere. Ma appena fuori della porta, Garibaldi comprese l'errore di questo stratagemma e fece nascondere le camicie che rendevano i soldati visibili come di pieno giorno. Bastò un piccolo panico per mandar tutto a vuoto; passando davanti una villa, vollero i soldati assicurarsi se questa fosse abbandonata e montarono una scala. Rottosi il gradino più in alto, cadde uno, cadde un altro, e due fucili si scaricarono; l'avanguardia sotto gli ordini di Hoffstetter e di Sacchi s'era avanzata per bel tratto e credendosi attaccata alle spalle dai francesi, in un baleno fu sossopra, si sbandò, fuggì, rovesciando i compagni, che stettero fermi lungo la strada. Manara percuote colla spada, Garibaldi frusta col *gaucho*, finalmente i bersaglieri incrociano le baionette e fermano i fuggiaschi, ma la sorpresa era divenuta impossibile, ed inveendo contro la maledetta paura Garibaldi comandò che si rientrasse in città. Ad altro tentativo si appigliarono i romani, inviando un grosso brulotto e due battelli pieni di polvere e di acidi infiammabili per cercare di incendiare il ponte di S. Passera che i francesi avevano eretto vicino a S. Paolo, ma questi avevano pezzi di marina, e tirarono sul brulotto che colarono a fondo colle altre due barche.

Grave sventura causò l'insuccesso della sortita, perchè i francesi veramente se ne erano accorti, e riuscendo essa, sarebbersi potuti prender di rovescio i loro lavori e forse sospingere eglino stessi al Tevere. La 5.ª batteria dei francesi era ormai costrutta e munita di cinque pezzi per demolire le difese del bastione 7.º, e tirare contro i pezzi dell'8.º Altro bastione fu eretto sul piano di villa Corsini e munito di due cannoni da 24 e di due obici. Per la notte del 12 le due batterie 5.ª e 6.ª furono armate, mentre il gene-

rale Morris colla sua cavalleria penetrò fino a Frascati, e tornossene con grossa preda.

Il giorno 12 alcune compagnie del 9.° reggimento contro gli ordini ricevuti proruppero su due compagnie di francesi, ed esaurite le munizioni pugnarono colla baionetta e colle mani, ma perdettero 41 uomini fra morti e feriti, dei quali 7 uffiziali: il Cremonini, il Giordani, il Ghigi, il Bagni, il polacco Wern e il maggiore Panizzi. Quest' ultimo cadde con tre palle in petto: egli era talmente amato dai suoi, che 15 si avventarono in mezzo al nemico per riprenderne il cadavere e lo ripresero, ma nove caddero lungo la strada morti o feriti. Il Wern, ardito polacco commilitone dei francesi in Africa, dall' alto delle barricate, grondante di sangue, li motteggiava, e mostrando la croce della legion d' onore, diceva loro: « Mirate più basso, canaglia, mirate su questa croce! » Il Poggio da Imola, ferito in un braccio, volle vederne l' amputazione; poi prendendo il braccio reciso coll' altra mano, esclamò: « Mandatelo ai francesi che se ne faccian pasto. » Compiutisi i lavori d' assedio, l'Oudinot spedì le seguenti due lettere: « al generale comandante in capo l'esercito romano:

« *Corpo di spedizione del Mediterraneo. Il generale in*
« *capo. — Quartier generale di Villa Pamphili.*

« *12 giugno 1849, 5 ore pom.*

« *Signor Generale,*

« Gli eventi della guerra hanno, come lei sa, con-
« dotto l'esercito francese alle porte di Roma.
« Nel caso che l'ingresso della città continuasse ad
« esserci chiuso, mi vedrò costretto d'impiegare im-
« mediatamente tutto i mezzi d'azione che la Francia
« ha posti nelle mie mani.

« Prima di ricorrere a cotal terribile necessità,
« tengo a dovere di fare un ultimo appello ad un
« popolo che non può avere verso la Francia i sen-
« timenti di un popolo nemico.

« L'esercito romano vorrà, non v'è dubbio, al pari
« di me, risparmiare sanguinose rovine alla capitale
« del mondo cristiano.

« Con questa convinzione, La prego, signor gene-
« rale, di dare all'incluso proclama la più pronta
« pubblicità.

« Se dodici ore dopo che gli sarà consegnato questo
« dispaccio, non mi giungerà risposta corrispon-
« dente alla intenzione ed all'onore della Francia,
« mi vedrò costretto di dare alla piazza l'attacco di
« forza.

« Gradisca, signor generale, la sicurezza de' miei
« distintissimi sentimenti.

« *Il generale comandante in capo l'esercito francese*
« *del Mediterraneo, e rappresentante del popolo,*

« OUDINOT DI REGGIO. »

« *Abitanti di Roma*

« Non veniamo per portarvi la guerra. Siam ve-
« nuti ad appoggiare fra voi l'ordine colla libertà.
« Le intenzioni del nostro governo sono state frain-
« tese.

« I lavori dell'assedio ci hanno condotto sotto alle
« vostre mura. Fin adesso non abbiamo voluto ri-
« spondere che di tratto in tratto al fuoco delle vo-
« stre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante ove
« le necessità della guerra scoppiano in terribili
« calamità.

« Risparmiatele ad una città ripiena di tante glo-
« riose memorie. Se persistete a respingerci, a voi

« soli incomberà la responsabilità d'irreparabili di-
« sastri.

« *Il generale in capo rappresentante del popolo*

« Oudinot di Reggio. »

Il presidente dell'Assemblea, il generale della Guardia nazionale e il generale dell'esercito risposero in termini energici; il Cernuschi recò le lettere al campo francese e alla finta tenerezza dell'Oudinot per i monumenti romani e per i romani stessi rispose: « A Roma non si fa da burla, nè si recitano commedie, ma non potendosi liberar l'Italia o salvar Roma, si vuole almeno salvar l'onore e la fama »: e tornò in città. Sventuratamente, i lavori degli assediati furono assai rallentati, perchè Garibaldi avendo creduto il colonnello Amadei, comandante del genio, autore dello splendido ma imprudente attacco del giorno innanzi, lo aveva sottoposto a consiglio di guerra. Già molti dissapori erano sorti fra gli uffiziali di Amadei e quelli di Garibaldi, tanto che tutti si allontanarono dai lavori e furono fatti scomporre i trinceramenti delle gole fra i bastioni 6.° e 7.°. Ciò impedì che la villa Savorelli fosse distrutta e mutata in ridotto, dal quale i romani avrebbero potuto fulminare il nemico quando avesse osato assalire la breccia.

La villa Savorelli, non distrutta dai romani, lo fu però dai francesi a segno che Garibaldi dovette con gran suo rammarico — lo scrive egli stesso — dipartirsene e trasportare il quartier generale a palazzo Corsini. Ancora un tentativo fecesi dal quartier generale dei francesi, inviando a Roma un nuovo rappresentante in persona del Courcelles, che negando qualunque autorità a Lesseps ripetè da vero francese che in questa lotta dolorosa la Francia non

aveva che un solo intendimento, la libertà cioè del venerabile capo della Chiesa, la libertà degli Stati Romani, la pace del mondo. Bellissima e virile era la risposta di Mazzini.

La replica di Oudinot fu trasmessa dalla bocca di 21 pezzi di cannone, che tirarono tutto il giorno 13 contro i bastioni 6.° e 7.°, dai quali i romani risposero gagliardissimi.

In quello stesso giorno un capitano di fregata francese distrusse la fonderia dei proiettili ed inchiodò tre cannoni; e un altro trasportò da Fiumicino 800 palle e 300 chilogrammi di mitraglia a Civitavecchia.

Per avanzare con gli approcci, i francesi condussero nuove parallele, e il giorno 14 il fuoco fu incessante; la notte circondarono il casino Corsini, con una trincea da tre lati, per formarvi un ridotto; e il giorno 15 fecero fuoco da tutte le batterie sui bastioni, tirando sempre bombe sul casino Savorelli. I francesi erano anche padroni della riva sinistra del Tevere, avendo costrutta una lunetta dal lato sinistro del ponte Molle, e occupato parecchie case lungo la via Flaminia. I romani che avevano incoronati i monti Parioli snidarono i francesi dalle case sulla via Flaminia e colla artiglieria posta sulla cresta di quelle colline li ricacciarono sulla destra del fiume; ma il nemico, inosservato, s'impossessò di quel breve tratto di strada, che giace al disotto del ripido picco monti Parioli, — più tardi illustrato dai Cairoli — e assalì i nostri di fronte e di fianco. Anche qui gli italiani fecero prodigi di valore sotto il comando del tenente-colonnello Berti-Pichat, ma dovettero ritirarsi alle ville Poniatoski e Borghese, abbandonando cos i monti Parioli.

Gli assediati intanto scavavano gallerie nei ba-

stioni per minare gli angoli del casino Barberini. Il nemico, lontano appena sessanta metri dalle mura, cominciò ad alzare le batterie di breccia, due contro i bastioni 6.° e 7.°, l'altra contro la cortina rimasta quasi intatta; eresse altre batterie, cioè la 9.ª e la 10.ª, che i romani da monte Testaccio e dall'Aventino gravemente danneggiarono.

Liberato per ordine del ministro della guerra l'Amadei, che egli aveva pubblicamente dichiarato innocente, le opere di difesa procedettero alacremente, ma il giorno 20 si perdette il bravo colonnello d'artiglieria Lodovico Calandrelli, che dal giorno 3 giugno non ne aveva mai abbandonata la direzione. Rovinarono frattanto il ridotto Corsini e il casino Savorelli, e le solidissime mura del Vascello furono scosse fin dalle fondamenta. Il 21, gran battaglia di artiglieria, e al cader della sera tre breccie erano spianate, facile adito a colonne d'assalto.

CAPITOLO XIII.

1849.

L'assalto. - L'agonia. - Roma non si arrende.

I francesi impiegarono la notte del 21 giugno a preparare l'assalto, con dodici compagnie formanti due colonne. Ogni compagnia era seguita da 200 minatori. La prima divisione, comandata da Regnault de St. Jean-d'Angély, fu tutta sotto le armi nelle ville Corsini e Pamphili, intanto che contro ponte Molle, a monte della città, e a S. Paolo, a valle, furono dirette finte offese per distrarre l'attenzione degli assediati.

Il 6.° e 7.° bastione e la cortina che li univa erano presidiati da sei scarse compagnie del reggimento l'*Unione*. Le sentinelle ebbero per consegna di gridare all'armi, non appena si fossero avviste che i francesi accennassero a prorompere; un uffiziale e quattro soldati stettero pronti, per dar fuoco alle canne ed ai sarmenti; una compagnia ebbe ordine di tenere ad ogni costo la casa Barberini, mentre le altre forze, in caso di ritirata, dovevano ripiegare sul convento di S. Callisto.

Alle dieci della sera un battaglione del 22.° con 4 artiglieri aprì un fuoco ben nutrito a porta S. Paolo, mentre il generale Guesviller, avanzando dai monti Parioli alla testa di quattro battaglioni, prese posi-

zione in prossimità di Villa Borghese, donde per due ore gittò granate nella città.

Lo stratagemma riuscì. Soldati e popolo correndo dal nord al sud, per timore che il nemico entrasse da porta del Popolo e da porta Ostiense, ebbero così la loro attenzione distratta dalla breccia. Alle 11 pom., il colonnello Niel, alla testa delle sue colonne, diede il segnale dell'attacco; e con un tremendo slancio la breccia fu occupata in un girar di ciglio. Una sola sentinella sul 7.° bastione diede l'avviso, ma i difensori, presi da panico subitaneo nel vedere il nemico così inaspettatamente in possesso delle mura, tirarono un colpo e ripiegarono sui difensori della cortina. I soldati del 6.° bastione si ritirarono in casa Barberini; e i francesi, bajonetta in canna, li inseguirono. Quivi i romani tenner testa virilmente: due capitani francesi con molti uomini caddero mortalmente feriti, ma i difensori furono sopraffatti dal numero e costretti a restringersi a S. Cosimato. Così silenziosa e istantanea fu la catastrofe che il resto della divisione, scudo alla seconda linea di difesa, non ne ebbe sentore, finchè il luogotenente-colonnello Rossi si trovò circondato e preso, mentre eseguiva la sua notturna ispezione agli avamposti. Garibaldi avvertito del fatto e richiesto da Roselli, Avezzana, Mazzini e dal popolo, che destato dalla campana a stormo era accorso al Gianicolo, di condurre soldati e popolo a sloggiare l'invasore, vi si rifiutò per quella notte.

Inviò Manara ad occupar villa Savorelli, il colonnello Sacchi villa Spada, promettendo di attaccare all'alba per evitare il pericolo di un nuovo panico nella confusione e di movimenti disordinati. All'alba ricevette nuovi rinforzi da Roselli, ma invece di attaccare con gran numero, spedì semplicemente la compagnia degli studenti lombardi contro la gran guardia

che era a difesa della breccia. Col loro solito valore questi intrepidi si gettarono contro gli assalitori, che non avevano perduto un sol momento delle preziose ore della notte, per continuare i lavori, aprendo le trincee e distruggendo le mine preparate indarno dai romani. E una terribile mischia seguì per il contrastato possesso di villa Barberini. Molti vi giacquero morti sulla soglia. Girolamo Induno, il gran pittore, ricevette 27 ferite di bajonetta e fu portato sulle spalle di Enrico Guastalla. Carlo Gorini fu seriamente ferito al braccio sinistro.

Garibaldi richiamò i superstiti e promise al popolo fremente di condurlo all'assalto alle cinque di sera; ma nemmeno questa promessa fu tenuta, e Pisacane e Roselli nelle loro relazioni biasimano severamente il capo dei volontari, prima per aver lasciati i bastioni con sì tenue difesa, poi per non aver cavato partito dall'unanime e spontaneo entusiasmo del popolo, che unito alla truppa avrebbe, in loro opinione, cacciato l'invasore dalle mura.

Garibaldi molti anni dopo spiegava i fatti così:

« Nella stessa notte del 21, non ostante un'energica resistenza, il bastione n.° 7, e la cortina che l'univa al bastione n.° 6, dopo un sanguinoso combattimento, caddero in mano dei francesi.

« Era precisamente il giorno precedente a quello in cui avevo trasportato il mio quartier generale dalla villa Savorelli al palazzo Corsini. Accaduto il fatto, io n'ebbi subito l'avviso dall'aiutante maggiore Delai, appartenente al reggimento dell'*Unione*.

« Confesso che la mia sorpresa fu grande e che non fui degli ultimi ad ammettere l'idea di coloro che credevano ad un tradimento.

« Seguìto da Manara e dal capitano Hoffstetter, giunsi sul luogo proprio nel momento in cui i ber-

saglieri, sempre desti e sempre pronti, erano già riuniti nella via che conduce alla porta S. Pancrazio.

« La legione italiana, avutone avviso, mi seguiva al passo di corsa: venivano quindi due coorti del colonnello Sacchi.

« Sacchi mandò subito una compagnia a perlustrare i luoghi; ma giunta al secondo bastione, visto il numero dei francesi, fu costretta a ritirarsi nella casa Gallicetti.

« La terribile nuova erasi già sparsa per la città. Il Triumvirato, saputa la cosa, fece suonare a stormo. A quel rumore tutte le case si aprirono: in un batter d'occhio tutti gli abitanti si trovarono nelle strade.

« Il generale in capo Roselli ed il ministro della guerra, tutto lo stato maggiore e lo stesso Mazzini, accorsero al Gianicolo.

« Il popolo, in armi, stava stipato intorno a noi, e chiedeva di cacciare i francesi dalle mura.

« Il generale Roselli ed il ministro della guerra erano di questo parere, io mi vi opposi.

« Temevo la confusione che avrebbero gettata nelle nostre file tutti quegli armati, l'irregolarità delle mosse, il timor panico sì facile di notte nelle truppe non abituate al fuoco, ed anche, come l'avevamo esperimentato nella notte del 18, nelle persone che vi sono abituate.

« Di giorno potevasi vedere con qual nemico avevamo a fare, quand'anche il nemico fosse stato il tradimento.

« Fatto giorno, tutta la mia divisione era pronta, accresciuta dai reggimenti che il generale Roselli metteva a mia disposizione.

« La compagnia degli studenti lombardi, che faceva parte della legione Medici, formava l'avanguardia.

« Anche la legione Medici aveva ricevuto l'ordine d'unirsi a noi.

« I cannoni delle nostre batterie, rivolti verso i bastioni occupati, tuonavano nel tempo stesso da S. Pietro in Montorio, dal bastione n.° 8 e da S. Alessio.

« Gli studenti lombardi si spinserò pei primi all'assalto. Sebbene fulminati dal fuoco dei francesi, si precipitarono alla bajonetta sulla gran guardia, e sugli operai che obbligarono a concentrarsi nel casino Barberini.

« Quei bravi giovinotti erano già sul terrapieno del casino: ma io avevo capito con quali forze dovevamo combattere. Compresi che un secondo 3 giugno stava per rapirmi una metà di quei giovani che io amava come figli. Non avevo speranza alcuna di sloggiare i francesi dalla loro posizione e perciò era un macello inutile quello che stava per succedere.

« Roma era perduta, ma dopo una meravigliosa, una splendida difesa. La caduta di Roma, dopo simile assedio, era il trionfo della democrazia in tutta l'Europa.

« Poi mi dominava l' idea che io avrei conservato quattro o cinquemila difensori devoti che mi conoscevano, che io conosceva e che avrebbero risposto alla mia prima chiamata.

« Diedi l' ordine della ritirata, promettendo per le cinque ore di sera un secondo assalto, che non avrei permesso, come aveva fatto cessare il primo.

« Gli studenti si erano portati da eroi. Non citerò che un esempio.

« Un pittore, il milanese Induno, fu trasportato fuori del combattimento, ferito da 27 colpi di bajonetta.

« Bertani lo salvò, ed oggi sta benissimo.

« Del resto, per me, tutto era perduto, almeno pel momento, non dal punto in cui i francesi si erano impadroniti delle breccie, ma dal momento in cui il

partito, che sosteneva la Repubblica Romana dinanzi alla Costituente Francese, era stato vinto.

« Supponiamo, che sacrificando un migliaio di valorosi, avessi cacciato i francesi dalle loro posizioni, come li avevo cacciati il 2 giugno dalle ville Corsini e Valentini: come il 3 giugno, a forza di truppe fresche, avrebbero ripreso un' altra volta le loro posizioni.

« Ed in questo caso, non vi era più ragione per ostinarsi nell' assalto. Ripresa la villa Corsini, i francesi non potevano costruire le loro parallele. Ma una volta costrutte le trincee, una volta fatta la breccia, chi poteva impedire la presa di Roma?

« Nessuno.

« Prima che giungesse la nuova della fuga di Ledru-Rollin e dei suoi amici in Inghilterra, ogni giorno di vita della Repubblica Romana era un giorno di speranza.

« Dopo quella nuova, la resistenza non era che una inutile disperazione.

« D'altronde io era convinto che i romani, in faccia al mondo, avevano fatto abbastanza per non essere costretti a ricorrere alla disperazione.

« Le potenze coalizzate avevano chiusa la Repubblica Romana, vale a dire l' intera democrazia della penisola, nelle vecchie mura d'Aurelio.

« Non ci restava che di rompere il cerchio, ed al pari di Scipione, portare la guerra a Cartagine.

« La nostra Cartagine era Napoli. »

Ciò che ci preme di accertare coi fatti alla mano, si è: che tutti questi incidenti non alterano mai il giudizio di Garibaldi in questioni militari, nè mai offuscano il suo sentimento di patria. Egli ci dice chiaro, di non voler condurre l' esercito sulla breccia per farlo ammazzare. Assai mediocre assegna-

mento ei faceva sull'entusiasmo del popolo disarmato o armato per la prima volta, commisto ai volontari ed in faccia ad un sì valente nemico, ma non per ciò desistette dall'idea della difesa.

Ed ecco altre lettere sue a Mazzini, ove si vede che mantennesi sempre in amichevole relazione con lui, benchè avesse letto la famosa lettera di questo a Manara.

Tutti gli storici, anche l'esattissimo Torre, hanno scritto che Garibaldi, in causa di dissapori fra i capi, si era ritirato da porta S. Pancrazio, quasi abbandonando quella importante posizione per dispetto. E il Beghelli, che ebbe da Saffi alcune delle carte che ora stanno tutte nelle mie mani, avendo per errore collocato fuor di posto una lettera senza data, quasi avvalora questa mostruosa supposizione coll'autorità di Manara, capo di stato maggiore.

Ma leggendo le lettere nel vero ordine in cui furono scritte, si vede che Garibaldi e Mazzini segretamente aveano combinato una sortita, che se non avvenne non fu per loro colpa o per discordia, ma per l'incalzarsi delle cose.

Intanto il giorno 23 era evidente che pensavasi alla sortita, perchè Garibaldi scrive a Mazzini:

« In risposta alla vostra d'oggi, desidero mandiate
« il generale in capo a prendere conto di queste truppe.
« Io obbedisco, siccome è mio dovere. Vostro

« G. GARIBALDI. »

Ed il Manara lo stesso giorno:

« *Dal quartier generale a Villa Spada. Al Triumvirato.*

« *23 giugno 1849.*

« *Cittadini Triumviri,*

« Riescono indispensabili dei fucili, ed io mi ri-

« volgo a voi acciò vogliate indagare, onde procurar-
« celi, e spedirli colla massima sollecitudine a questo
« comando. D'ordine, il capo di stato maggiore,

« Colonnello Luciano Manara. »

E avendo il giorno seguente meglio maturato il disegno, Garibaldi scrive la seguente lettera:

« *Roma, 25 giugno 1849.*

« *Cittadini Triumviri,*

« Credo a quest' ora il popolo romano sarà rinve-
« nuto dalla desolante impressione cagionatagli dalla
« salita del nemico alla breccia, e di più, persuaso
« esser noi oggi più forti di prima: io almeno credo
« così; ed ogni giorno possiamo migliorare lo stato
« delle nostre fortificazioni. — Io ritorno dunque alla
« mia idea di sortita: non sortita disperata, colla
« pretensione di battere un nemico inattaccabile nelle
« sue posizioni; ma una sortita dalla quale si potrà
« avere risultati proficui, prima che quello ne sia in-
« formato. Deve il nemico condurre molte opere d'as-
« sedio, avanti d' essere in istato d' attaccarci decisi-
« vamente, — devono dunque passare ancora molti
« giorni in questo stato, e se perderemo poco in detto
« spazio, molto poco possiamo guadagnarci. Io opino
« pertanto che dobbiate riunire la maggior parte del-
« l'esercito su questa nuova cima, — destinata ora-
« mai per campo di decisiva battaglia, — sceglierete
« il migliore fra i capi che deve comandare l' esercito,
« lasciando sugli altri punti il mero sotto-ufficiale,
« per guernire le mura di sentinelle. Il colonnello
« Manara deve continuare nel suo posto di capo di
« stato maggiore. Io sortirò di Roma colla legione

« italiana e dugento uomini di cavalleria e tra le
« altre cose mi collocherò tra gli assedianti e Civi-
« tavecchia. — Io vi dispenserò dal tedio d'una lunga
« narrazione de' vantaggi, sì morali che fisici; ma è
« l'unico mezzo per rilevare la causa nostra. Oggi
« l'assedio è sistemato, il nemico tenterà difficilmente
« un assalto, in cui tutte le probabilità non sono per
« lui; poi i mille uomini tolti a Roma, forse occu-
« peranno molto maggior numero di nemici che in
« quel caso non peseranno su questa. — Considerate
« che se dietro i nostri trinceramenti si stabiliscono
« non solamente tutte le truppe ivi destinate, ma di
« più tutti gli uomini di cuore, tutti i compromessi
« e quelli poi che possono essere trascinati dalla pa-
« rola e dall' autorità, voi vi ponete in un' invinci-
« bile posizione; bisogna perciò non solamente dor-
« mire sulla trincea, ma permanervi continuamente.
« Per mio conto, non dovrete nemmeno considerarmi
« staccato da voi, giacchè persuadetevi molto bene,
« che per me sarà un giuoco, entrare e sortire di
« Roma e che io valuto intieramente l'importanza
« del sostegno della capitale. Fatevi animo — non
« date ascolto alla pusillanimità di molti, — la nostra
« causa è lungi dall'essere disperata. Ma guai se noi
« ci restringiamo nel recinto delle mura! — Rin-
« chiusi, retrocediamo ogni momento; e sortendo sa-
« remo nuovamente sulla via del progresso. Vi prego
« di rispondermi subito. Vostro,

« G. Garibaldi. »

« *PS.* Potrei anche lasciarvi parte della legione
« italiana per coprire la mia assenza. »

Non abbiamo per disgrazia le lettere dei Triumviri
o di Mazzini a Garibaldi, ma la seguente risposta di

Garibaldi del 26, ad una avuta di Mazzini, chiarisce il pieno accordo:

« *Roma, 26 giugno 1849, ore 8 pom.*

« *Mazzini,*

« Io penso *allora* di uscire domani sera. Mandatemi « domani mattina il capo che deve rilevarmi in que- « sta parte di linea. Ordinate al generale in capo che « mi prepari 150 dragoni a cavallo, che coi 50 lan- « cieri formeranno i 200. Prenderò gli 800 della le- « gione e li toglierò dalla linea domattina per fare « loro cambiare la camicia.

« Rispondetemi subito e vi raccomando il segreto « maggiore. Vostro,

« G. Garibaldi. »

Quella parola *allora* prova che tutto era combinato fra loro due. La frase seguente è poi preziosa.... La scomparsa di Garibaldi colla sua legione aveva sgomentato il popolo. E tutti fino ad oggi hanno creduto che quella scomparsa traesse origine dal dispetto. Egli invece aveva solamente preso *gli ottocento della legione per far loro cambiare la camicia*, e per mantenere *il maggior segreto* aveva lasciato credere a tutti ciò che volevano.

E la sua lettera ad Avezzana dello stesso giorno 26, avvalora quella a Mazzini:

« *26 giugno.*

« *Cittadino Ministro,*

« Il corpo dei dragoni dev'essere riunito alla le- « gione italiana nel corpo dei lancieri. Fra gli altri « motivi, per quello che questi buoni giovani, man- « tenuti inerti, lo bramano ad ogni costo.

« La credo indispensabile cosa e vi prego di ordi-
« narla.

« Rispondete al vostro

« G. Garibaldi. »

La sortita non ebbe luogo: ed ecco nuove ipotesi di dissidii. E secondo il Beghelli, la seguente lettera di Manara proverebbe che egli aveva aggiustata la faccenda proprio il giorno dopo che Mazzini scrisse a Manara cioè il giorno 22. Ma invece, studiandovi bene, riluce che i Triumviri, Manara, Pisacane, tutti, ben calcolando le circostanze, decisero che l'assenza di Garibaldi dalla porta S. Pancrazio sarebbe stata più esiziale a Roma di quello che potesse essere utile una sortita. Perciò Manara scrive, assicurando il suo ritorno.

« *Villa Spada, ore 1 pom.* [1]

« *Cittadino Triumviro,*

« Ho ricevuto la vostra lettera. Io mi sento un
« poco meglio e sono già al mio posto. Ho parlato
« con Pisacane, siamo perfettamente d'accordo. Ani-
« mati ambedue dal medesimo spirito, impossibile che
« tra noi possano esservi false gelosie. Statene certo.
« Io ho pregato il generale Garibaldi che ritornasse
« egli pure a S. Pancrazio e non diminuisse, in que-
« sto momento, questo posto della sua legione e
« della sua efficace potenza. Mi ha promesso che
« *avanti giorno* sarebbe stato qui.... Tutto qui è per-
« fettamente tranquillo. Vostro

« Luciano Manara, colonnello. »

E proprio prima che spuntasse il giorno della di-

[1] Lettera senza data, ma scritta certamente il 27 sera.

mane, Garibaldi ritornato scrive il seguente biglietto, il quale dimostra chiaramente che anch'egli era convinto che il tempo per le sortite era passato o non ancora giunto:

« *Mazzini,*

« Abbiamo ripresa la posizione fuori porta S. Pan-
« crazio. Il generale Roselli mi mandi ordini, ora non
« è tempo di cambi, vostro

« G. Garibaldi. »

E seguendo attentamente il corso precipitoso degli eventi lampeggia l'evidenza che, una volta i francesi sulla breccia, nonostante la cura onde Garibaldi preparava la difesa dell' interno sperando potere affidarla ad altri, riusciva impossibile che altri potesse sostituirlo, perchè la sua presenza era indispensabile in ogni luogo e in tutti i momenti.

Le vecchie mura aureliane, fra porta S. Pancrazio e porta Settimiana, scelte come seconda linea per ritardare l' ingresso dell' inimico, ebbero sulla destra l'8.° bastione; sulla sinistra, i conventi di S. Cosimato e S. Callisto, ove i lavori di terra furono condotti in fretta e in furia; una lunetta costrutta a villa Spada, casa Merluzzotto, rinforzata da un piccolo bastione e le muraglie dei due conventi, mentre furono erette due batterie al Pino e al Fontanone; una terza nel punto in cui l'8.° bastione si congiungeva colle mura; una quarta a' piè delle mura stesse in faccia a villa Spada; due cannoni furono posti sulla piazza S. Pietro in Montorio.

Sull'aìa sinistra, il Vascello, benchè orribilmente mutilato dalle batterie di villa Corsini, servì ancora come corpo avanzato. Dacchè le batterie di monte Testaccio e di S. Savina più non servirono, i cannoni

furono trasportati al Priorato e a S. Alessio sull'Aventino.

Il giorno 24, i francesi, dalla loro decima batteria a villa Corsini, e dall'undecima sulla breccia, aprirono un fuoco tremendo contro le nuove difese; ma dopo dodici tiri, fu ad essi imposto silenzio dalla batteria del Pino, diretta da Garibaldi in persona, e ove Storari, Grimaldi e Maccaferri puntarono con tale precisione che ogni pàlla smontò un cannone nemico. E al Pino, Garibaldi vegliò anche la notte sotto una tenda di stuoie sostenute da quattro lance, e raccolse 20 bombe egli solo, gittate dal nemico in quella notte in cui ne cadde una pioggia continua in Campidoglio, in Trastevere, nel quartiere di S. Andrea della Valle e al Gesù.

Immensi veramente furono i disastri del giorno 26. La nebbia nascondeva il lavoro degli assedianti che distrussero interamente il Casino Savorelli. Squarciarono eglino il tetto della chiesa di S. Pietro in Montorio, che col campanile precipitò nell'interno della chiesa stessa; guastarono villa Spada; straziarono orrendamente il bastione 9.°, a destra della porta di S. Pancrazio, con la batteria piantata sulla 8.ª breccia. Quando perciò la sera del 27, Garibaldi non fu più visto e invece di lui comandava il generale Roselli, lo sgomento del popolo e il malcontento della truppa traboccarono, come narra lo stesso Torre, il quale soggiunge, dopo aver addotte varie ragioni per la scomparsa di Garibaldi: « Certo è che la truppa, che aveva messo in lui, valorosissimo, grande fiducia per la difesa del Gianicolo, fu assai lieta e soddisfatta di vederlo colassù il giorno dopo. »

E così ci sembra di avere assodato i fatti e restituita la verità. « Lui ritornato fra i suoi, ancora scrive il Torre, invano quella notte il nemico ripigliò i suoi

lavori di difesa intorno al rialto della casa Barberini. La vigile fanteria romana ne lo impediva. » Sino alla fine della difesa, non si è più udita una parola di contrari pensieri fra i capi. Se fu impossibile vincere fu almeno possibile essere gloriosamente vinti.

Nessun fatto, per quanto io venga studiando quelli d'Italia e di altre nazioni, sembrami così glorioso quanto la lotta finale e la finale disfatta della Repubblica Romana. L'iniquo attentato contro la libertà e l'indipendenza, l'essere stata Roma la città così barbaramente bombardata, commossero all'ultimo i rappresentanti delle nazioni straniere, i quali rivolsero le più energiche rimostranze all'Oudinot. I consoli della Gran Brettagna, della Prussia, dei Paesi Bassi, di Danimarca, del Wirtemberg, degli Stati Uniti, della Confederazione Svizzera, dell'America Centrale, di Portogallo e perfino il console generale di S. M. il re di Sardegna firmarono una protesta, a cui Oudinot rispondeva che, esauriti i mezzi della conciliazione, era giunto il momento in cui bisognava assolutamente operare con vigore o rinunziare ad un'impresa in cui ci andava l'onore della Francia, come ci entravano i più grandi interessi della sua politica all'estero. E per dimostrare che egli non aveva nemmeno più scelta di differire, citava l'ultima lettera ricevuta dal suo governo ove era segnalata l'impossibilità d'ulteriori esitazioni. « Muovete su Roma con tutte le forze imponenti che ora stanno riunite sotto gli ordini vostri, e nonostante tutte le resistenze, impadronitevene. Tale è la volontà del governo della Repubblica. »

E il generale, degno istrumento di tali padroni, soggiungeva:

« Dopo gloriosi combattimenti, le truppe poste sotto i miei ordini hanno dovuto venire all'assalto; esse

si sono fortemente stabilite sui ripari di Roma. Il *nemico* non essendosi ancora profferto di sottomettersi, io sono obbligato di continuare le offese. »

Confrontando questa insolente risposta cogli amichevoli consigli, con le melliflue parole all'arrivo dell'armata a Civitavecchia, si ha la misura della coscienza francese! E non sembra che l'Oudinot parli di qualche colonia della Francia ribellatasi, invece che di un popolo indipendente e fratello, il quale erasi atteggiato a governo dietro l'esempio di lei?

Giova rifarsi di tempo in tempo su queste memorie. A me sempre è parso magnanimo il perdono delle ingiurie; ma l'obblio, se generoso in un individuo, è per lo meno imprudente in una nazione.

Ciò che più di tutto danneggiava oggimai gli assalitori era il Vascello ed il bastione 8.° Durante due giorni e una notte le artiglierie imperversavano dalle batterie 11.ª 12.ª 13.ª molestando assai la seconda linea di difesa, poi la 11.ª batteria rispondeva ai fuochi di S. Alessio sull'Aventino; e la 10.ª tirava contro il 9.° bastione e contro porta S. Pancrazio, mentre i mortai gettavano bombe ovunque per la città. Cinquantaquattro cannonieri romani morirono o furono feriti sui loro pezzi il giorno 28, nonostante gli erculei sforzi dei nostri che arsero varie case per impedire i lavori del nemico; pure profittando di qualche trincea romana, questo era giunto dall'estremo del giardino di villa Corsini fra le vigne fino ad ottanta metri dal Vascello stesso.

I lettori ricorderanno che fu proprio il giorno 3 giugno quando Giacomo Medici prese possesso del Vascello, forte edifizio allora a tre piani con dietro un giardino ricinto di basse mura, 180 metri distante da porta S. Pancrazio. Egli colla sua valorosa legione aveva tenuto la posizione mentre tutto l'edificio crol-

lava intorno ai difensori, piano per piano, muro per muro, e in ultimo sasso per sasso; egli eresse una trincea che dal Vascello penetrò per cinquanta metri nel ridotto della Villa Corsini e precisamente fino a villa Giacometti, che i romani, benchè circondati dalle trincee francesi, mantennero sempre. La notte del 21, i francesi vollero impossessarsi della casa Giacometti, presidiata da soli 31 uomini, e l'attaccarono con due colonne di granatieri del 36.° reggimento. I nostri li aspettarono in silenzio e appena il capitano si presentò chiamando i suoi, nascosti nellè vigne, a seguirlo, trassero così ferocemente dalla finestra, che i francesi indietreggiarono e i romani li caricarono alla baionetta. Medici volle tenere fino all'ultimo quest'importantissimo ed unico avamposto, e caso mai i francesi avessero dovuto venirne in possesso, pensò di renderlo loro fatale praticando le mine sotto i pilastri dell'angolo e lungo le mura. Solamente la notte del 27 ai romani fu giocoforza di abbandonare la casa Giacometti; per cui diventò intenibile la posizione del Vascello.

Eppure all'eroe crucciava il dover abbandonare quel luogo ove i cadaveri dei suoi giacevano a mucchi, e da dove ogni giorno si eseguirono sortite delle più audaci cercando fin dentro le catacombe una strada per giungere al casino dei *Quattro Venti* e minarlo — disegno sventato dai francesi che inondarono i lavoranti coll'Acqua Paola, che prima aveano deviata dalla città. — Numerosi furono i tentativi dei francesi di penetrare nel Vascello, posizione assai inferiore al Casino *Quattro Venti*, nè punto difesa da artiglieria, e aperta da tutte le parti. Ora tentarono le mura più al basso dal lato opposto della casa; ma quei della legione omai ridotti a tante sentinelle li ricevettero, in silenzio sempre, con una buona sca-

rica di moschetteria e non pochi ne infilzarono con la bajonetta, talmente che i francesi immaginarono che i romani avessero qualche via segreta per mandare rinforzi a quel manipolo di prodi. In quella vece ogni notte i difensori del Vascello parteciparono a qualche audace tentativo, come, per es., alla difesa di casa Barberina.

Ma dopo la presa della breccia la notte del 21, avendo Garibaldi, come abbiamo visto, fortificato S. Pietro in Montorio, fu necessario ai francesi di impadronirsi del Vascello a qualsiasi costo per prendere la nuova difesa di Garibaldi alle spalle. Perciò diressero una batteria di sei grossi pezzi che a 150 passi dal Vascello fulminando, gettaronvi 400 proiettili da 36, riducendolo quale tuttavia si vede, un cumulo di calcinacci. Fra le storiche rovine scherzando colle bombe e ridendosi delle granate, stettero indomiti i difensori superstiti che trovavano sempre modo per un'archibusata o per una corsa alla bajonetta, costantemente vigili contro una possibile sorpresa. Ventidue giorni durò questo duello. Il solo pianterreno resisteva, ma in ultimo colla solida sua volta fu mandato in aria, e il fumo si vedeva e la detonazione si udiva fin entro la città, e ancora nuove vittime vi giacquero seppellite, e di sopra i vendicatori. Sicuro oramai di potervi mettere piede nella notte, la fitta nebbia rendendo più cieca l'oscurità, il nemico circondò per intero il Vascello intimando la resa e sparando da tutti i versi.

E fuoco fu risposto. I difensori delle rovine e dei cadaveri dei loro commilitoni parvero trasformati in arcangeli, e per tre ore pugnarono e finalmente i francesi dovettero retrocedere.

La rovina del Vascello consentì ai francesi di aprire una breccia nel bastione accanto alla porta S. Pan-

crazio, ma per salirvi era indispensabile passare sul petto dei difensori del Vascello. Perciò cannoni furono puntati da tutte le parti. Ma anche questa volta mitraglia, palle di fucile e cariche alla bajonetta furono indarno. Alcuni scalarono le mura, ma non uno potè penetrare in giardino.

Il maggior pericolo era che il portico che fa angolo colla strada, unica comunicazione coi posti di fuori, fosse atterrato: e in vero la metà cadde martellata dalle artiglierie. Eppure fuvvi chi non esitò di puntellare sotto il fuoco la reliquia rimasta ritta, e ancora i feriti dovettero ritirarsi trasportati da altri meno gravemente feriti. « La perdita fu sensibile anche da parte nostra, » dice Medici, « ma non un palmo di terreno ceduto. »

Tale l'ultimo tentativo. I francesi, riconoscendo il Vascello insuperabile ostacolo, aprirono la breccia nel bastione a sinistra della porta S. Pancrazio, punto principale della linea di Garibaldi. Il Vascello restava così tagliato fuori la notte del 28, quando i francesi forzando quella breccia occuparono il bastione.

In tale frangente disperato, Garibaldi, che sentì giunta la novissima ora della difesa, richiamò Medici dal Vascello, e per non dargli un posto di minore pericolo gli assegnò il casino Savorelli, e dipartendosi in ordine perfetto dalle ruine fuori di città i soldati di Medici si accamparono su quelle di dentro, per difenderle coi loro valorosi petti.

Poco tempo dopo la liberazione di Roma, io visitai i ruderi del Vascello e ancora discernevansi le ossal dei valorosi, che mai ebbero altra tomba se non i calcinacci che piovevano loro sopra.

Oggi l'eroico difensore del Vascello ne è anche il proprietario. Non sarebbe quello proprio il luogo di erigervi un'ara coi nomi di tutti i difensori di Roma

Come dopo anche pronunciata dal medico la sentenza di morte di qualche persona amata si studia di prolungarle le ore, i minuti, i secondi, così con ogni immaginabile sforzo i difensori dell'eterna città cercarono di differire l'ora fatale. Il popolo che più soffriva dalle bombe sembrava impassibile; in un solo quartiere del Trastevere si ebbero 150 vittime; e più ancora nei quartieri S. Andrea della Valle, Argentina e Gesù. All'occhio vigile di Mazzini veruna cosa sfuggiva; il cuore suo e quello del popolo avevano un solo battito, ciò che quello proponeva questo eseguiva. La mano del governo non si sentiva, perchè il popolo fissando l'occhio su quell'onniveggente traduceva silenziosamente il suo pensiero in azione. Quando le sue povere case furono smantellate, quegli trovava approntati nuovi alloggi nei palazzi. Poi per i viveri, per il trasporto dei feriti e il servizio degli ospedali fu debitamente provveduto. Uno straniero arrivando a Roma il 29 giugno, la vigilia di S. Pietro, non avrebbe dubitato un momento che il S. Padre non abitasse il Vaticano, e che in quella stessa mattina avesse officiato al solito nella massima basilica. La festa secolare fu solennizzata secondo l'usato, l'immensa cupola di Michelangiolo illuminata, mentre sul Tevere si lanciarono barche con materia incendiaria sperando di bruciare il ponte di Santa Passera. Il popolo passeggiava per le strade, attristandosi solamente quando passava un ferito o un cadavere, e se n'ebbero in quel dì 64!... Piangeva esso i suoi morti e sorrideagli l'idea di presto raggiungerli. Non un lamento, non una parola di rammarico per la inutilità del sacrifizio. La sera finì con un uragano pauroso e pioggia strabocchevole che servivano ammirabilmente ai disegni finali dell'assalitore.

Alle 2 e mezzo di mattina del 30 è dato l'ordine

dell'assalto, e il battaglione di Laforet uscito co' suoi dal bastione 7.° deve retrocedere. I nostri combattono come leoni, ma indietreggiando verso le mura aureliane sono respinti fino all'entrata di villa Spada. Di quivi il nemico si spinge fino alla batteria dei romani uccidendone i cannonieri, e avanzasi sulla batteria della Montagnola, ove per poco è obbligato di sostare. La colonna principale sotto il colonnello Niel giunge sulla breccia e muove verso il terrapieno. I romani si slanciano alla baionetta; il comandante della colonna francese cade. Il successore si unisce all'altra colonna alla Montagnola seguito da tre compagnie di zappatori, il cui comandante Galbaut Dufort è mortalmente ferito al petto. I difensori della Montagnola pugnano con vigore uguale alla calma.

Dappertutto morti e feriti; qui caddero portando via la terra che troppo facilitava la salita del nemico; colà prendendo le bombe per estrarne la miccia; proiettili dei nemici ingombravano le batterie. I soldati di linea sostituivano i caduti artiglieri. Le sentinelle stettero 73 ore al loro posto; rilevate spesso dalla morte. La legione lombarda rendette in ogni luogo e sempre brillanti servigi. Due sue compagnie in quella sera furono mandate alla breccia sul bastione 8.°, altre due a villa Spada oramai divenuta il quartier generale di Garibaldi. Quando l'attacco cominciò, Garibaldi avea in quel momento collocate le sentinelle. Dopo l' assalto del 21, impossibile qualsivoglia sorpresa. Sguainata la spada, egli si slanciò tra i primi, e tutti i presenti lo seguirono. Un combattimento ad arma bianca avvenne sulla barricata davanti l'ingresso di villa Spada. Il bravo Morosini, che agli avamposti fu in un attimo circondato, proseguiva a battersi; i suoi gli fecero scudo, ma ricevette allo stesso tempo una palla nel ventre e un colpo di baio-

netta nel petto. I suoi lo raccolsero e lo trassero in braccio fino a villa Spada. Qui furono circondati di nuovo, ed egli si alzò e ancora afferrò la spada e assalì gli assalitori, cadde e fu da essi portato via. L'alba spuntò e mostrava Garibaldi ancora in atto di animare i suoi e ove più ferveva la battaglia; dove c'era lui, sembrava tuttavia possibile la vittoria. Medici dal casino Savorelli rinnovava le gesta del Vascello, ma i francesi avanzavano con tutte le loro forze. Pur non osarono dopo il primo successo gettarsi addirittura su villa Spada, occuparla e di lì attaccare il Pino e rispondere al casino Savorelli; ristettero alla Montagnola e sul bastione occupato. Eppure, eccettuato l'Aventino e il Pino, tutte le batterie a cui formavano siepe i cannonieri morti, tacevano. Ed ecco diroccare in questo giorno villa Spada, S. Pietro in Montorio e il Casino. Ma Medici impedì al nemico di impossessarsi dell'alto della porta di S. Pancrazio e di assalire il bastione 9.° Aggiungasi che dall'alto della porta stessa i nostri tormentarono assai i francesi sul bastione 8.° Così si combattè fino a mezzogiorno quando la necessità di sgombrare il suolo impedito dai morti e dai feriti indisse la tregua; e frattanto Garibaldi alacremente intendeva a rafforzare la terza linea disposta da esso per la difesa, la quale comprendeva il bastione 9.°, villa Spada, S. Pietro in Montorio, colla sinistra a S. Callisto e porta Portese. Ancora una volta i francesi furono momentaneamente ricacciati al di là della seconda linea, ma ritornando poderosissimi rigettarono i nostri entro villa Spada, che Manara propose di difendere come fu difeso il Vascello. E diffatto i francesi due volte arrivati alla porta, due volte furono respinti. Sembrava che ognuno volesse morire prima di Roma. Qui cadde il fiore dei lombardi e ricevette

la ferita per lungo tempo creduta mortale Achille Sacchi, che però visse ad acquistare su altri campi l'appellativo di « medico che si batte » onde l'ha onorato Garibaldi.

Impossibile ricordare i nomi della decima parte dei caduti. Lo Scarinzi di Lugo accanto a Tiburzi con 17 ferite; Cascini condotto all'ambulanza francese, lo dice un chirurgo francese, « col cranio spaccato da 12 colpi di sciabola, una coscia forata da dieci colpi di baionetta e una doppia frattura al braccio. » E qui caddero Andrea Aghiar, Emilio Dandolo, Pietro Signoroni e più di seicento del fiore della gioventù italiana.

E Manara, cotanto amato da tutta questa famiglia di prodi, stava alla finestra per ordinare l'ultima carica dei suoi, geloso quasi delle palle che tolsero agli occhi degli amici lo straziante spettacolo di Roma in agonia. Anzi ad un suo vicino disse: « Dunque per me la palla non è fusa? » S'inchinò per vedere l'ultimo suo ordine obbedito e i francesi per l'ultima volta in fuga verso la porta d'ingresso. In quel punto la desiderata palla lo colpì nel petto. E fu l'ultimo! Manara e Roma caddero insieme. E immortale come il nome di Roma vivrà la memoria dei suoi difensori!

CAPITOLO XIV.

1849-1854.

Ultima ora. - Morte di Anita. Vedovo. - Esule.

Il colpo mortale, benchè da tutti antiveduto e aspettato d'ora in ora, non parve perciò meno fulmineo! Il popolo ascoltava con orecchie tese il rombo del cannone che per lui oramai non significava altro se non che il cuore di Roma palpitava tuttavia. Ansiosamente si affollava alle barricate di porta S. Pancrazio, al casino Savorelli, a villa Spada, ai non ancora abbandonati bastioni. « Si torna a combattere, non è vero? » « Di certo » rispondevano i soldati. « Tutto non è perduto? » domandavano a Medici, a Sacchi, ai capi rimasti al loro posto; e questi rispondevano sempre: « Nulla è perduto! » E forse s'illudevano anch'essi. Sembrava impossibile che più nulla avanzasse a fare per la città, mille volte più amata a cagione di tutto ciò che essa avea costato di sacrifizi e di sangue in quell'ultimo mese. Il trasporto di Manara dalla villa Spada all'ambulanza di S. Maria della Scala produsse un'impressione terribile; era accompagnato da Emilio Dandolo ferito, e il di cui fratello era già morto. In quell'eroe amato dai romani come un proprio figliuolo, oltre il brillante coraggio, — dono troppo comune agli italiani per segnalarne un solo, — si

vide accoppiato un carattere di acciaio ad un senno da savio. Ogni questione insorta fra Mazzini e Garibaldi egli avea appianata. Ai tanti richiami che venivano, ora dalla truppa regolare, ora dalla guardia nazionale, egli diede soddisfacimento. Un popolo intero pianse la sua caduta, ignorando tuttora che con lui moriva Roma. Giunto all'ambulanza, mandò a chiamare il dottore Bertani, e gli disse semplicemente: « Lasciami morire presto, Agostino: soffro troppo. » Pensò alla moglie ed ai tre giovani figli: « Saranno anch'essi soldati della patria » soggiunse: domandò di Morosini che amava come fratello; non sapeva se ei fosse morto o solamente prigioniero. Poi spirò fra le braccia dell'amico a lui così caro.

Intanto i capi del governo non si dissimulavano la gravità della situazione.

Nella mattina il Roselli, dal bastione ancora difeso, aveva scritto a Mazzini: « L'inimico ha superata la breccia del bastione sinistro della porta S. Pancrazio. I nostri sono condotti da Garibaldi per vedere di riprendere le posizioni, ma sono respinti. Noi siamo in una critica situazione. Io mi occupo ad unire gli sbandati e far venire qualche rinforzo. (30 giugno 1849, 4 ore del mattino). »

E più tardi Pisacane:

« *Monte Cavallo, 2 pom.*

« *Cittadino triumviro,*

« Credo cosa interessantissima comunicarvi le ul-
« time decisioni prese fra il generale Garibaldi e il
« generale Roselli: ritirarsi questa sera tutti al di là
« del Tevere: ai ponti saranno messe le truppe che
« sono fuori di porta del Popolo, e tutte le truppe che
« sono ora a S. Pancrazio s'accamperanno in piazza

« Navona; ora si danno le disposizioni per ese-
« guire ciò.

« Quelle posizioni non sono più tenibili: se il ne-
« mico assalta, entrerà unito con noi in città, l'emi-
« grazione dei trasteverini bisogna farla eseguire
« subito.

« Salute e fratellanza.

« PISACANE. »

Mazzini andò subito al campo e sentì il parere di tutti; poi alle 10 di sera riunì i capi dei corpi ed i generali tutti in palazzo Corsini per conoscere l'opinione di ciascheduno prima di riferirsene all'Assemblea. Mazzini indi così riepilogava le deliberazioni su cui poteva cadere la scelta:

1.° capitolare; 2.° difendersi in città all'estremo; 3.° uscire da Roma e portare la guerra altrove.

L'Assemblea che stette in permanenza dall'alba del 30 aspettando e leggendo senza commento i bullettini del campo, sembrava impietrata: tale e così solenne era il silenzio! Quando giunse Mazzini: « pallido, dissanguato come un morto risorto, » scrive un americano presente alla scena, la sua parola al solito esprimeva fiducia; posti i tre quesiti, disse indiscutibile il primo, possibile il secondo, preferibile il terzo. Ma nemmeno lui fu capace di suscitare un palpito di speranza. Garibaldi fu chiamato e presentossi grondante di sangue e di sudore (probabilmente irritato d'essere tolto dal suo posto in quella suprema ora); disse impossibile resistere di là del Tevere; possibile di qua sulla sinistra solo per pochi giorni, miglior consiglio uscire di Roma. Poi ritornò al campo.

Mazzini si assentò lasciando la deliberazione all'Assemblea; allora sorse il Cernuschi che prima aveva ascoltato tacendo le proposte dei partiti dispe-

rati. Egli, l'anima delle barricate, l'incarnazione del popolo, lesse con voce tremante e con una commozione di chi adempisce ad un dovere più duro di quello del morire, la seguente proposizione:

« In nome di Dio e del Popolo,

« L'Assemblea Costituente Romana cessa da una difesa oramai impossibile e resta al suo posto. »

Un silenzio sepolcrale succedette a tale lettura. Ognuno pesava il proprio suffragio che imponeva all'esercito di desistere dalla lotta, poi tutti votarono la proposta, convinti che null' altro restasse a fare, aggiungendo: « il Triumvirato è incaricato dell'esecuzione del presente decreto. »

A Mazzini non venne mai in mente che tale sarebbe la fine.

Rifiutò con parole di sdegno l'incarico. Un altro Triumvirato fu scelto per così fatta esecuzione, perchè i tre primi triumviri risposero che il mandato da essi assunto era quello di salvare la repubblica; che questa abbandonata al nemico, l'incarico cessava. Nè le più vive insistenze dell'Assemblea valsero a rimuoverli dal partito adottato. Intanto il generale Roselli comunicò il decreto all'Oudinot nei seguenti termini:

« *Generale,*

« Mi pregio comunicarvi il qui accluso decreto del-
« l'Assemblea Costituente Romana, in conseguenza
« del quale io farò immediatamente per parte mia
« cessare le ostilità, come spero farete anche voi,
« generale.

« Vi annunzio intanto che questa sera una depu-
« tazione del municipio avrà l'onore di recarsi al
« vostro quartier generale. Pregandovi di un riscon-
« tro, vi auguro salute.

« Roselli. »

Nondimeno dopo l'attenta lettura di tutto ciò che fu allora scritto, ci sembra che l'Assemblea avesse ragione e che Cernuschi, patriota senza macchia quant'altri mai, merita la riconoscenza dell'Italia, per averle conservato tante vite preziose che aggiunte ai caduti nulla più avrebbero potuto per Roma; nulla aggiunto all'unico tesoro avanzatole, « l'onore salvato! » La guerra era finita, dal momento che la breccia era espugnata, i trinceramenti interni guadagnati. È vero che il popolo fremeva di gioia all'idea di difendere la città casa per casa, e si può ritenere per certo che si sarebbe fatto ammazzare alle barricate! Meno gradita, lo dice lo stesso Pisacane, gli riuscì la proposta di cui egli stesso fu l'autore, di ritirarsi sulla sponda sinistra del fiume; i trasteverini volevano proteggere col pugnale le soglie delle proprie abitazioni.

« Ma, continua Pisacane, questa ostinata difesa, questa guerra del pugnale che tanto ambiva il popolo, era un'illusione. Il nemico, timido sempre, non avanzando di un passo, alloggiato sul Gianicolo, avrebbe proseguito il bombardamento. Era chiaro che difendersi ostinatamente in città altro non significava che sottoporsi a soffrire con pazienza un lungo bombardamento le cui vittime sarebbero state gli esseri i più inoffensivi. »

Dei due partiti che residuavano, ed erano discussi: cioè uscir di Roma l'Assemblea, il Governo, l'esercito e tutti i cittadini di buona volontà per traversare la Toscana, piombare in Romagna o invadere l'Italia meridionale, ovvero chiudersi in Albano o in Velletri e ivi sostenere un secondo assedio, quanto accadde di poi ne chiarì la impossibilità, perchè ciò che Garibaldi non potè eseguire da solo e istantaneamente, a nessun uomo sarebbe potuto venir fatto.

E poi non avrebbe il mondo detto che Governo e Assemblea erano fuggiti?

A noi sembra ben fatto che l'Assemblea operasse a suo modo dalla sua parte, e Garibaldi dalla propria.

Fu proposto da Mazzini di creare Garibaldi dittatore militare la mattina del primo luglio e sembrava che l'Assemblea fosse disposta ad acconsentirvi. Ma la sera non ne volle sapere e si accontentò di conferire a Garibaldi i medesimi poteri di Roselli incaricando i due generali di concertare insieme le condizioni da proporsi per l'esercito.

Era cosa evidente che nessun buon risultato sarebbe derivato da ciò. Garibaldi fino a quel momento si era contenuto, ma visto che nulla più potevasi in Roma per Roma stessa, pensò di fare da sè e con coloro soltanto che in lui assolutamente fidavano. Aspettava però di vedere se mai qualche incidente sorgesse a cambiare la decisione adottata.

Il popolo fremeva per le strade e per le piazze. Qui un gruppo assisteva all'entrata in città del cadavere di Morosini che Bertani scoperse, disseppellì e ricuperò dai francesi per poterlo imbalsamare e restituire alla famiglia. Altri accompagnavano altrove dall'ospitale di S. Maria alla chiesa di S. Lorenzo in Lucina la salma di Manara. La processione era formata appena di 400 soldati (fra i quali 100 feriti), reliquia della sua legione, già di mille uomini, letteralmente senza uffiziali; dalle finestre e dai balconi i fiori piovvero a nembi; l'orazione funebre pronunciata da Ugo Bassi fu appena intelligibile per le lacrime e i singulti dell'affollato uditorio. Indi di repente si sparse la voce che Oudinot avea respinto le proposte del Municipio, poichè agli articoli proposti da lui, fra i quali non un solo concerneva gl'interessi del popolo romano, erano stati aggiunti i seguenti:

1.° I corpi militari francesi e romani che rimarranno in città faranno il loro servizio a vicenda; 2.° La libertà individuale e l'inviolabilità delle persone per tutti i fatti precedenti e la sicurezza delle proprietà saranno garantite indistintamente per tutti; 3.° La guardia nazionale è mantenuta in attività di servizio conformemente alla sua prima organizzazione. La Francia non si immischierà nell'amministrazione interna dello Stato.

Non volendo acconsentirvi, l'Oudinot mandò la deputazione romana a Civitavecchia ove trovavansi D'Harcourt, de Raineval e de Courcelles. La risposta fu negativa: la deputazione si condusse romanamente, protestando contro ogni atto di violenza che le truppe francesi potessero commettere, e soggiunse: « Giammai sanciremo coi nostri nomi l'onta di un popolo generoso; amiamo meglio vedervi entrare da nemici conquistatori che patteggiare con viltà. »

La città fu ad un filo d'insorgere per conto proprio quando i deputati ritornarono a narrare l'accaduto. Ma i rappresentanti del popolo e molti uffiziali dell'esercito, il Cernuschi stesso, si adoperarono ad impedire l'inutile spargimento di sangue.

Il 2 luglio ad un'ora pomeridiana in Municipio furono poste a partito le seguenti due proposizioni: « Piace al Consiglio di proseguire disperatamente nella difesa? — Rigettata all'unanimità. »

« Piace al Consiglio di ricevere impassibilmente i francesi in città, protestando di cedere unicamente alla forza e inculcando al popolo di sopportare con rassegnazione tanta sventura? — Ammessa all'unanimità. »

Oltre di ciò il Consiglio decise di darne subito comunicazione all'Assemblea, affinchè associandovisi essa, assumesse di persuadere al popolo la rassegna-

zione, e prescrivesse alle truppe le disposizioni che crederebbe convenienti.

Al primo Triumvirato, benchè esso non avesse voluto nè potuto prendere parte attiva nella sottomissione perchè le sue idee erano tutt'altre, pure non bastò l'animo di lasciare il popolo senza una parola di addio che gli scendesse al cuore in suono di conforto e di speranza.

Quest'addio finiva così: « Romani, una nube sorge oggi tra voi e l'avvenire; è nube d'un'ora. Durate costanti nella coscienza dei vostri diritti e nella fede per la quale morirono apostoli armati, molti dei migliori fra voi. Dio vuole che Roma sia grande e libera e lo sarà. La vostra non è disfatta: è vittoria dei martiri ai quali il sepolcro è scala al cielo. Quando il cielo risplenderà raggiante di risurrezione per voi, quando tra breve ora il prezzo del sacrificio che incontraste lietamente per l'onore vi sarà pagato possiate allora ricordarvi degli uomini che vissero per mesi della vostra vita, che soffrono oggi dei vostr dolori, e che combatteranno occorrendo, domani, misti nei vostri ranghi, le nuove vostre battaglie. »

Ancora due di « queste ultime parole. » Citiamo forse troppi documenti? Egli è che oggi sembra perduto lo stile di quei dì. Egli è che a leggerli proviamo lo stesso senso che ci occupa quando negli scavi si rinviene qualche frammento di monumento antico; che, confrontato cogli edifizi moderni, si vede quanto gli uomini erano grandi in quei dì! E come tali frammenti si conservano con ogni cura ed onore, così ci sembra doversi fare dei ricordi storici scritti col sangue di un popolo!

Ecco il comunicato dellaCommissione delle barricate:

« Popolo! da un anno le città italiane sono bom-

« bardate e mitragliate dallo straniero e dai re!
« Roma ebbe i più civili stranieri, ebbe il più sacro
« dei re per bombardatori!

« Roma è vinta. — La Repubblica francese volle
« immergere nel cuore della Repubblica romana un
« pugnale mentre gli Austriaci e i Borboni ne tor-
« turavano barbaramente le membra, e perchè mai,
« o giustizia di Dio?

« Il leone ferito a morte è ancora maestoso. Non
« garrisce, non rimprovera, non guata a chi lo ferì,
« non prorompe in un estremo e inutile sfogo di
« vendetta. No! la morte dei forti è spettacolo di
« dignità.

« Popolo, la virtù non s'insegna, è nel cuore.

« Ascolta il tuo, che è cuore romano, e sarai
« grande.

« Cernuschi, Cattabeni, Caldesi, Andreini. »

Sempre in senso simile, il giorno 2 favellarono al
popolo il ministro della guerra, e il Municipio con
altro proclama.

Radunata quanta più gente gli riescì fatto sulla
piazza di S. Pietro, Garibaldi così parlò:

« Soldati, vi offro fame, sete, fatiche, pericoli, morte.
Chi ama la patria mi segua. »

Quattromila cinquecento lo seguirono; egli dalla
cassa militare prelevò denaro per le prime loro spese,
e vendette l'orologio per supplire ai bisogni proprii
e dell'Anita, che affidati i figli a Nizza alla vecchia
madre, non volle lasciarsi persuadere di raggiungerli
nemmeno quando la campagna di Roma così doloro-
samente finì. Come abbiamo visto, era già gran tempo
che egli avrebbe voluto uscire di Roma; per uscirne
ora doveva schivare e austriaci e napolitani e fran-
cesi, perchè questi ultimi, che avevano addotto fra i

pretesti della loro discesa in Italia, il voler proteggerla dagli austriaci, ora non si vergognarono di dar loro la mano, e combinare il modo più adatto per stender la rete e avvilupparvi colui che col fucile non poterono prendere. Ma egli con volteggiamenti impareggiabili e stratagemmi di ogni maniera li illuse e li deluse; soggiacque però anche lui ad amari disinganni nel vedersi dagli abitanti di Arezzo aizzati dal poeta Guadagnoli chiudere la porta in faccia e mettere i toscani in armi sotto un ufficiale austriaco. Disperando di ravvivare nella Toscana gli spiriti abbattuti, giunto sull'alto degli Apennini, volse le spalle al Mediterraneo, e disse: « Ci resta Venezia per morire. » Ma poi accortosi che le immani fatiche durate da più d'un anno, avevano fiaccato l'animo e il corpo de' suoi soldati, ridotti ormai a 1500, decise di condurli tutti alla repubblica di S. Marino e quivi licenziarli. Gli austriaci gli erano sempre a' panni, anzi ci fu una scaramuccia fra essi e la retroguardia sua. E il 31 luglio li sciolse da ogni impegno, raccomandando loro la più scrupolosa condotta verso gli abitanti di S. Marino; e avendo il governo della repubblica stipulato col Gorchowski comandante austriaco, che, deposte le armi, i legionari sarebbero liberi di tornare alle proprie case, Garibaldi a notte alta, con un centinaio di eletti, inavvertito si fa strada fra i diecimila austriaci che circondano S. Marino Il 2 agosto, giunto a Cesenatico, prende possesso di 13 barche dei pescatori di Chioggia e voltando prora verso Punta di Maestra, calcolò sul mare tranquillo e sul vento in poppa per giungere in salvo, sotto gli occhi stessi delle truppe nemiche che dal litorale lo seguivano fremebonde. Ma verso sera si cambia il vento, tumultuano le onde, e per giunta compaiono alla loro volta un piroscafo, due legni minori e il

brig *Oreste*. Garibaldi lusingavasi ancora di girar la Punta di Maestra, ma i comandanti delle barche, spaventati dalle cannonate, più per la barca, unica loro proprietà, che per la propria vita, esitano, perdono prezioso tempo, e le scialuppe austriache si cacciano in mezzo a loro, le dividono, e ne ghermiscono otto. Garibaldi intima alle altre cinque di sbarcare a Mesola la mattina del 3 agosto. Nella sua propria barca stavano Ciceruacchio ed i suoi due figli, Ugo Bassi, l'Anita e Leggero, uno dei più fidi legionarii di Montevideo. Per la prima volta nella sua vita, l'Anita svenne. Sola con Garibaldi e Leggero, nel bosco, incinta di sette mesi, travagliata dalla febbre perniciosa senza un rimedio, nemmeno una goccia d'acqua per estinguere in parte la divorante sete! Garibaldi, muto e impietrito dall'ambascia, la solleva sulle sue braccia e la depone nella capanna di un pastore, sull'orlo del bosco; sente avvicinarsi gli austriaci, e la trasporta a Magnavacca. Di quivi, prendendo una barca, remiga sulla laguna di Comacchio, scende ad una casa lungo la riva perchè di nuovo l'Anita sembrava svenuta. Sale la scala, e la corica sul letto del fattore. Ella era morta! Prostratosi davanti al cadavere, Garibaldi proruppe in pianto disperato; nè egli sparse più amare lacrime di quelle dal dì in cui prima la conobbe, dal dì in cui perdette tutti i suoi compagni nel naufragio di S. Caterina. Ma nemmeno al dolore potè concedere un momento. Coll'aiuto di Leggero scava una fossa nell'orto, vi depone la cara estinta, s'avvia per Ravenna, traversa la Toscana, aiutato da un patrizio ravennate; da Massa prende barca per Lerici e arriva a Chiavari, ove è arrestato e condotto a Genova. Ma la Camera dei deputati, vista la commozione nell'opinione pubblica, vota l'ordine del giorno di Tecchio, dichiarando

illegale l'arresto, lesiva al sentimento della nazionalità e della gloria italiana la sua espulsione dal Piemonte. Massimo d'Azeglio gli offre una pensione, che egli rifiuta; ma il ministro sardo pensa bene di passarla alla vecchia sua madre in Nizza per il sostegno dei tre figlioletti, che orbati della madre, non potevano nemmeno contare sulle cure del padre bandito. Nè a Tunisi, nè a Tangeri e nemmeno a Malta egli trovò pace. Traversa l'Oceano coll'animo di ritornare a Montevideo, ma incontrandosi con un amico, manifattore di candele di sego, a Rhode Island, accetta un posto come operaio; poi commercia con Lima e colla Cina; e questo è il periodo più mesto della sua vita. Notizie dall'Italia, tristissime; solo, senza la compagnia usata de' suoi audaci commilitoni, e di quell'amante devota, che egli, come disse tante volte, non aveva apprezzato in tutto il suo valore, non aveva compreso qual tesoro ella fosse se non dopo averla perduta. In questo tempo conobbe Giovanni Basso, che per molti anni di poi ebbe amico fido e inseparabile; il quale non aveva coscienza di vita propria se separato dal suo idolo. Parlava sempre poco di questo tempo, ma un aneddoto narrava spesso, e sempre con infinito gusto. Incontratosi, ad un pranzo d'addio datogli dai compatrioti in Lima, con un francese, costui non rifiniva mai di parlare dell'assedio di Roma, e colla solita jattanza della sua razza diceva: « Faut convenir au moins, Général, que nous avons combattu comme des braves. »

« Je n'en sais rien, monsieur, puisque je n'ai jamais vu que vos derrières, » fu la breve e secca risposta, che lasciava l'infelice interlocutore cristallizzato.

CAPITOLO XV.

1854-1859.

Ritorno in Inghilterra. - A Nizza.

Nel 1854 giunse nel « Commonwealth » a Newcastle, ove da Joseph Cowen, quell' amico d' Italia e non della ventura, e dagli operai di Newcastle, a cui ogni atto e fatto suo fu conosciuto per bocca di Mazzini, riceveva cordiale e strepitosa accoglienza. Egli andò a Londra, s' innamorò e chiese in isposa una donna inglese di raro ingegno, di ancor più rare qualità di carattere e di cuore. Nella primavera dell'anno seguente, io con essa e con sua figlia visitai per la prima volta quest' Italia, dorata e serena, questo paradiso degli esuli, come cantolla il più divino dei nostri poeti dopo Shakespeare, Shelley, e come la cantano Byron e la Browning, la più gran poetessa che l'Inghilterra ha avuto la gloria di possedere.

E il primo italiano che la mia amica mi presentava a Nizza, fu il suo promesso sposo, il generale Garibaldi. A tutta prima egli mi fece l' effetto d' un semplice, cortese gentiluomo, parco di parole, schivo della società.

Vedendo quanto m' interessavano le cose d' Italia, Garibaldi si diede molta pena ad istruirmi dei fatti avvenuti, a comunicarmi le speranze che egli nu-

triva per l'avvenire. E nemmeno quando ho potuto visitare in Roma stessa il teatro della difesa, coi superstiti, ne ho capito meglio gli incidenti e gli episodi che non allora quando egli col bastone o con la bacchetta del fucile tracciava sulla sabbia la posizione degli assediati e degli assalenti, ricordando il nome di tutti i caduti e gli speciali atti di valore in una guerra in cui tutti furono eroi. Ma grande fu la mia sorpresa per il modo indifferente, anzi ostile, con cui egli parlava di Mazzini e del partito repubblicano. Egli palesemente sperava nel giovane Re, e nell'esercito sardo, le cui gesta nella Crimea seguiva con indicibile sollecitudine. Egli erasi dilungato dall'Italia dopo che le due repubbliche, la romana e la veneta, sole avevano salvato l'onore del nome italiano; ma il fallito tentativo del 6 febbraio avevalo grandemente scompigliato. Al suo ritorno trovò il partito repubblicano scisso e scoraggiato. Dalla caduta gloriosa delle due repubbliche erano trascorsi sei anni e mezzo. E poichè il 2 Dicembre avea dispersa l'illusione dei popoli sulla Francia radicale, per sentimento e per interesse egli fu spinto ad invocare il più vicino e forte aiuto per cacciar lo straniero.

Il Piemonte, vinto a Novara, nulla aveva perduto degli antichi suoi Stati. Fu unico asilo di quell'immensa emigrazione venutavi da Milano, da Napoli, da Roma, da Firenze, da Palermo, da Parma, da Modena. Le burrasche parlamentari per il trattato imposto dalla necessità erano passate, l'esercito sardo rinasceva gagliardo sotto Lamarmora, e la finanza sotto Cavour, fautore e preparatore d'allora in poi della guerra all'Austria (già staccatosi dall'Azeglio che era avversario d'ogni iniziativa) e alleato al centro sinistro, e col suo capo Rattazzi.

Ritornando dall'Inghilterra nel 1854, Garibaldi aveva

visto Daniele Manin, allora esule in Parigi, il quale l'ebbe fortemente consigliato di non prestare il suo nome a qualsiasi tentativo arrischiato, e di serbare la spada nella guaina finchè potesse impugnarla con successo contro l'Austria. Perciò Garibaldi viveva quieto e ritirato a Nizza, intento solo alle cure della sua piccola famiglia, la quale componevasi di Ricciotti e di Menotti, che vivevano con lui in casa del cugino al così detto Lazzaretto; la Teresita era allora figlia adottiva dei conjugi Deideri, amicissimi suoi.

Di che pazienza non dava egli prova con quel vivacissimo Ricciotti! che strillava come un'aquila quando il padre lo lavava sotto la pompa, che voleva essere sempre portato in ispalla, e non si poteva persuadere di stare un momento fermo per le lezioni di calligrafia che il padre stesso gl'impartiva, tracciandogli le lettere con la matita le quali il ragazzo doveva coprire con l'inchiostro.

Menotti, allora al collegio militare di Nizza, era sempre dolce ed affettuoso; e ogni giorno coi soldi avuti per la colazione comperava dolci o giocattoli per il minor fratello. La Teresita era uno spiritello ardente, e mai giorno passava senza che il padre la visitasse. Garibaldi scendeva di letto all'alba, e col fucile in ispalla percorreva le montagne con Basso in cerca di pernici, e accontentandosi per lo più di preda inferiore, uccideva anche i pesci a palla. A mezzodì pranzava e indi dormiva, la sera veniva a visitare la sua fidanzata che era un'artista distinta al cembalo; ma io notava che solo quando ella suonava l'inno di Mameli, oppure *Giovani ardenti d'italico amore*, egli prestava attenzione, stancandosi più o meno della musica classica o di quella avvenirista. Fu insigne giuocatore di dama; e nessuno seppe mai vincerlo. Ma di scacchi non ne voleva sapere,

dicendo far mestieri più tempo a divenire buon giuocatore che buon generale sul campo di battaglia.

Alle otto ritiravasi sempre, e profondamente si annoiava quand'era obbligato di accettare un pranzo di società; anzi una volta dimenticò di pianta l' invito, e andando in cerca di lui, lo si trovò che giuocava a boccie con parecchi capi scarichi di Nizza, in manica di camicia, indifferente a tutto fuorchè alla vincita. Il che fece torcere il naso al figlio aristocratico della fidanzata (la quale era vedova), reduce allora dalle Indie, a cui poco garbava il divisato matrimonio.

Di questa sua ripugnanza Garibaldi deve essersi certamente accorto; e questa fu senza dubbio la causa per cui più tardi egli ruppe il matrimonio, conservando fino all' ultimo la devota amicizia di quella donna rara e brillante.

In marzo facemmo una gita in Sardegna. Egli tutto intento alla caccia, e uccidendo ogni giorno con Basso tre o quattrocento capi, schivava le dimostrazioni; ma quando era costretto a parlare, eccitava il popolo ad addestrarsi nelle armi, a non dar retta ai mercatanti di parole, promettendo di additare egli stesso il momento di muoversi.

Un giorno, quando il conte Beltrami volle festeggiare il suo arrivo con una grande caccia al cignale, i suoi occhi brillarono alla vista di tutti quegli isolani vestiti alla foggia araba, armati di schioppi sottili, con fregi d' argento, correnti qua e là sui piccoli cavalli per accerchiare i cignali. Poscia seduti sotto gli immensi melaranci: « Quanto più vale questa vita, » disse egli, « che non la vostra civiltà, i vostri pranzi di venti piatti, ove sempre si mangia e si beve troppo, e si dicono e si ascoltano innumerabili sciocchezze! Voglio finire la mia vita in un deserto! » E già da

molto tempo aveva fissato il suo affetto sullo scoglio di Caprera, che però non credeva mai di diventar da tanto per comperarlo. Egli non capiva mai uno scherzo, era suscettibilissimo al ridicolo. Come molti italiani, aveva un intercalare che ripeteva ad ogni momento. Parlando con noi, quasi sempre in francese, diceva: « C'est un fait, c'est singulier. » Ed io un giorno, rispondendo ad una sua domanda, ripetei la frase, ed egli lasciò la camera con dispetto, nè più mi parlò nella giornata; ma mai più udii il ritornello. Spesso nei primi tempi andava in collera meco, o perchè gli facevo comprendere che la sua fidanzata meritava maggiori riguardi sociali che egli non era disposto a consentirle, o perchè io arrischiava il parere che Mazzini era di gran lunga il più grand'uomo dell'epoca.

« Se foste un uomo vi ucciderei, » mi disse un giorno, ed io agitando un piccolo fucile che mi aveva prestato, sperando egli (ma fu vana speranza) di fare di me un cacciatore, risposi: « Tiriamo a sorte, » e ridevamo tutti e due, e mi ricordo sempre di quel giorno perchè avendolo assicurato che non sarei mai buona di maneggiare un fucile nè di uccidere, egli disse: « Non importa, sapreste curare i feriti, ed io vi prometto di avvertirvi a tempo; » promessa che ha in ogni campagna fedelmente tenuta.

Dopo un incantevole viaggio a Firenze e Roma, ove egli non potè accompagnarci, ripassammo per Nizza per condurre con noi Ricciotti che l'amica mia volle affidato ai primi chirurghi ortopedici inglesi, e che egli volentieri consegnava alle mie cure.

Rileggendo le lettere che egli mi scriveva frequenti allora, sempre più riluce il fatto, che contava gli istanti per essere di nuovo in azione a pro della patria. Si trattava una volta di tentare la liberazione

di Ripari, suo medico durante la campagna di Roma, e che, rimasto coi suoi feriti, fu arrestato e condotto a S. Michele. Egli subito rispose: « pronto. » Era però sempre schivo di farsi iniziatore di sottoscrizioni all'estero a pro dell'Italia. Pur sapendo che senza denaro nulla si fa, io lo eccitava a prevalersi della crescente simpatia che la guerra della Crimea aveva svegliato nel mio paese, per avere i mezzi pronti all'occasione. « Io ho sott'occhio, » egli scrive, « la vostra lettera in risposta alla mia in cui vi parlavo dell'infelice Ciceruacchio e quest'ultima del 23 agosto. Io non ho subitamente risposto alla vostra prima perchè non mi sono sentito capace di rispondere all'interpellanza vostra « Avez-vous besoin d'argent pour le pays? » Ma questa è faccenda delicata: noi ne abbiamo bisogno, sicuro; ma non so s'io possa assumere la responsabilità di chiedere denaro al pubblico inglese per la liberazione del mio paese.

L'alte (*imprese*) non temo e l'umili non sprezzo,

dice il Tasso. Io mi sento l'anima fervida come nei primi bollori giovanili, e spero di provare all'uopo che non v'è impresa, per alta che sia, la quale mi spaventi.

« Molte delle provincie italiane mi assicurano che il mio nome suona bene dovunque e ch'io posso tentare ogni cosa: io mi sento nell'anima mia capacissimo di non esser corrotto, e di procedere a pro del mio paese tanto probamente quanto si possa; però non mi sembra di potere dimandare denaro in mio nome per il mio paese, senza incorrere verso taluni nella taccia di presuntuoso e di voler capitanare ove non sono abbastanza esplicitamente chiamato. Nondimeno non tarderà il momento in cui spero assu-

mere contenenza più decisa, trattandosi di far fatti e non parole; – io potrò dirvi allora: unite elementi e noi li adopereremo degnamente, daremo delle bastonature a dovere. Sembrami Italia vicina a sciogliere il secolare problema e noi contiamo molto sui bravi amici nostri d'Albione. »

In novembre 1855 mi scrisse: « J'ai eu le malheur de perdre mon frère Felice dans ces derniers jours. — Il était resté environ quinze mois à Paris, pour effectuer une opération chirurgicale qui n'est pas réussie, il était arrivé ici épuisé – enfin une complication fièvreuse l'a accablé le 13 du courant. — Nous avons quelques belles journées ici, après une série de journées pluvieuses. -- Les étrangers sont très-nombreux cet hiver.

« J'habite la maison paternelle au port, qu'habitait mon pauvre frére — j'ai quitté le Lazzaretto avec regret — mais j'y irais me promener tous les jours. » Questo fratello gli lasciò un piccolo patrimonio, con cui comprò metà dello scoglio di Caprera e nel gennaio 1856 fece un viaggio in Inghilterra, con triplice scopo: visitare la sua fidanzata e suo figlio; combinare con Panizzi un disegno studiato col dottor Bertani e con Sir James Hudson, allora ambasciatore a Torino, per la liberazione di Settembrini, di Poerio e di Spaventa dall'ergastolo di S. Stefano; comperarsi un piccolo *cutter* per trasportare materiale per fabbrica da Genova a Caprera. Avvertita io dalla signora di mandare Ricciotti a Dover, così feci; ma pochi dì appresso lo vidi col figlio e un piccolo baule alla mia casa in Londra, dolendosi del fasto onde splendeva la casa della baronessa S. « Un servo ad ogni passo mi diceva: — voglio fare tutto per voi. — Tre ore a pranzo, e mai l'ora di andare a letto; un mese di quella vita mi avrebbe ucciso. »

Andò subito al Museo Britannico per trovare Panizzi, ed io avvertita del suo desiderio di comperare il *cutter* feci venire mio padre per condurlo a casa nostra a Portsmouth.

Londra lo stordiva, ma lo spettacolo di quell'immensa città nell'atto di svegliarsi qual si offre da Rimrose Hill, colpì vivamente la sua immaginazione. Stette egli qualche tempo a Portsmouth. Sapendo imminente la partenza di lui per via di Brighton, condussi il figlio suo a dirgli addio, e rimasi attonita nel vedere a qual punto egli aveva affascinato tutti quanti lo avvicinarono — gli operai del cantiere, di mio padre, i fratelli, i servi: e perfino il padre mio, iconoclasta se altri mai, era letteralmente ai suoi piedi. Radicalissimo in politica, dissenziente in religione, convinto che da Cromwell in poi l'Inghilterra non aveva avuto un grand'uomo, eccolo soggiogato, ammaliato da questo straniero. Però, mi disse, è molto testardo, e non mi piace niente il *cutter* che ha comperato, nè il capitano che ha scelto, e, figurati, non vuole udir parola per assicurarlo; io nondimeno insisto. — E infatti egli glielo assicurava. Garibaldi si mostrò scontento, ma appena giunto in Italia spedì l'importo dell'assicurazione. Il cutter, *l'Emma,* — nome della fidanzata — perì per incendio nel primo viaggio, epperò Garibaldi nulla perdette. Io credo che egli allora avesse smessa l'idea del matrimonio, temendo altresì che il legame sociale e il nuovo stato cospicuo avrebbero frapposti ostacoli ai suoi possibili servizii per la patria.

Contemporaneamente Orsini, fuggito dalla prigione di Mantova, giunse a Londra e presentossi a Paolo Fabrizi fratello del generale Nicola. Paolo Fabrizi mi aveva raccomandato di aiutarlo; ed io gli procurai un editore per le sue memorie, che tradussi e ridussi, e col suo mezzo conobbi Mazzini e Kossuth.

Venuta a poco a poco in cognizione delle cagioni che avevano diviso quei nobili cuori di Mazzini e di Garibaldi, per molti anni il mio sogno fu quello di riunirli. Ad una mia lettera questi così risponde:

Genova, 3 febbraio 1856.

« Se io fossi sicuro d'esser seguito da un nu-
« mero ragguardevole presentandomi con una ban-
« diera sulla scena d'azione del mio paese e soltanto
« con piccola probabilità di successo — dubitereste voi
« ch'io mi lancerei con gioia febbrile al consegui-
« mento di quell'idea di tutta la vita, abbenchè mi si
« presentasse, per compenso, il martirio il più atroce?
« — Voi mi conoscete male pensando il contrario.
« — Io vi dirò con orgoglio che posso stare a
« fianco dei più caldi patrioti italiani e colla co-
« scienza di non spacciarvi una millanteria. La mia
« vita è lì per l'Italia, ed il paradiso delle mie cre-
« denze — è cinger un ferro per essa. Ben'essere,
« moglie, figli non valsero a trattenermi - e nulla
« mi tratterrà — quando si tratti della santa causa.
« Vi dirò di più: che qualunque dei movimenti di-
« retti dal Mazzini — da me non approvati, avrebbe
« avuto un seguace di più — se mi fossi trovato a
« portata d'aggregarmivi. Se non mi lancio a capita-
« nare un movimento — è perchè non vedo proba-
« bilità di riuscita — e voi dovete indurre dalla mia
« vita passata ch'io devo intendermi alquanto d'im-
« prese arrischiate.

« Una parola sul Piemonte. In Piemonte vi è
« un esercito di quaranta mila uomini, ed un re
« ambizioso: quelli sono elementi d'iniziativa e di
« successo, a cui crede oggi la maggioranza degli
« Italiani.

« D'altra parte se il Piemonte tentenna e si fa mi-

« nore della missione a cui lo crediamo chiamato
« — noi lo rinnegheremo. Che altri si accinga alla
« santa guerra — anche temerariamente — ma non
« con insurrezioni da ridere — e voi troverete il vo-
« stro fratello sui campi di battaglia. — Combattete
« — io sono con voi — ma io non dirò agl'Italiani
« — Sorgete! per fare ridere la canaglia. — *Vous*
« *ai-je parlé franchement?* — Io sarò a Genova per
« qualche giorno — passerò a Nizza e tornerò in
« Sardegna verso la fine del mese.

« Ovunque comandate al vostro fratello

« G. Garibaldi. »

E quando parevami d'esserci pervenuta, a riconciliare i due patriotti, sul più bello avveniva una nuova rottura. Si lamentava molto Garibaldi, che altamente disapprovava la disegnata spedizione su Napoli col sollevamento di Genova, che io raccogliendo denaro e dando letture in Inghilterra a pro d'Italia la aiutassi. Ci siamo scritte parole vivaci. Anche facendo tutto il possibile egli di essermi utile quando fui imprigionata a Genova, io ricusai qualsiasi aiuto suo, perchè accompagnato dalla frase: « benchè altamente disapprovassi l'insano tentativo. »

Ciò che mi pareva il *væ victis!* in bocca di Garibaldi, feriva la mia amicizia per lui, e confesso che non rinacque in cuor mio se non quel dì, in cui alla vista dei reduci dalla spedizione di Pisacane, appena usciti di galera, egli, circondato dall'aureola della gloria, con gli occhi in lagrime, proruppe nella frase: « Questi sono i nostri pionieri, e i primi onori sono dovuti a Pisacane. »

Ora riandando quei tempi colla calma di chi nulla teme e nulla spera, veggo che le arrischiate imprese di Mazzini, e la perseverante astensione di Garibaldi

furono egualmente necessarie alla causa a cui entrambi eransi consecrati.

E così il tentativo fallito di liberare Napoli diede forza alle parole di Cavour « o riforme o rivoluzioni, » mentre la ferocissima condotta del governo napolitano a Ponza e a Sapri, la stupenda condotta di Nicotera e dei superstiti di quella spedizione, capacitarono l'Europa, che finchè un tal mostro non fosse abbattuto, nè quiete in Italia, nè pace per l'Europa potevansi ripromettere. Ma Garibaldi, intimamente convinto che Cavour e Vittorio Emanuele avessero deliberato di rompere guerra contro l'Austria, biasimava qualsiasi tentativo atto a distrarre l'attenzione del governo o a scemare la sua autorità nell'animo degli italiani e in Europa; ed erasi dato anima e corpo alla Società nazionale presieduta da Giorgio Pallavicino, e della quale egli fu eletto vice-presidente; e perorava per i 100 cannoni d'Alessandria, come per il milione di fucili, e a poco a poco trasfondeva in tutti i suoi antichi amici e commilitoni la stessa sua fede.

CAPITOLO XVI.

1859.

La Campagna Franco-Italiana.

Ben si apponeva Garibaldi di tenersi in disparte da ogni movimento arrischiato, essendo già d'accordo con Cavour che, colorendosi il disegno di un'alleanza tra la Francia ed il Piemonte per la guerra contro l'Austria, a lui sarebbe data facoltà di arruolare volontari e di volteggiare a suo senno. Ci volle tutta la pertinacia del conte di Cavour per superare gl'inveterati pregiudizi e le ripugnanze di quel diritto ma angusto spirito del Lamarmora il quale affermava doversi distrarre ben 20 mila uomini di truppe regolari per vigilare i volontari; opinione ch'egli avea in comune con la vecchia ufflzialità dell'esercito piemontese.

Ma Cavour facilmente persuadeva il re, che se egli non traesse partito dall'elemento popolare, Garibaldi e Mazzini si sarebbero intesi da capo, avrebbero sollevati i popoli lombardo-veneti e accesi gli animi dei genovesi e seminato di triboli politici e militari il cammino degli alleati.

Il re in gennaio volle vedere Garibaldi in persona, il quale uscì dal colloquio soddisfattissimo, e al dottor Bertani, allora il suo più intimo amico, disse: « Questa volta facciamo davvero: che tutti gli amici

si tengano pronti, bisogna essere tutti uniti, se vogliamo fare l'Italia una. Conto, ben inteso, su voi, e sui nostri comuni amici. »

Il proclama del re agli italiani, ove si legge di aver egli udito il loro grido di dolore, infiammò i liberi e gli schiavi. La chiamata di Garibaldi diretta a' suoi vecchi commilitoni e alla gioventù ebbe una risposta che vinse l'aspettazione anche dei più fiduciosi.

Varcando di soppiatto il Po e il Ticino, attraversando gli Appennini, accorsero in Piemonte migliaia di lombardi, di veneti, di toscani e di romagnoli. E si può dire che, in quelle provincie ancora sotto il giogo austriaco, un giovane sano e robusto non poteva camminare per le vie di una città, senza farsi fischiare dai vecchi e sopratutto deridere dalle donne. — Madri, padri, promesse spose assalirono il ministro della guerra e Garibaldi di iscrivere i loro cari sui ruoli; genitori come la Cairoli, il Sanseverino, il Belgioioso, il Bonomi condussero chi tre chi quattro figli allo stesso tempo. Fu deciso che nell' esercito non si scrivessero che quei giovani i quali per età e per requisiti fisici eran contemplati dai regolamenti. Eppure novemila volontari, che avevano tutti questi requisiti, furono arruolati nei reggimenti piemontesi; gli altri, gli scarti, spediti a Cuneo, per essere ordinati in corpo speciale. E ancora una volta Lamarmora protestò, rafforzando la sua opposizione con quella manifestata dall' imperatore Napoleone, contro la banda de' volontari. Ma Cavour non cedette e il 17 marzo leggevasi il seguente decreto:

« Visti gli articoli 4 e 6 del reale decreto del 17 marzo 1859, sulla proposizione del maggior generale Cialdini, abbiamo incaricato e incarichiamo il signor Garibaldi Giuseppe delle funzioni di maggior generale comandante del corpo dei Cacciatori delle

Alpi, coll' autorità e competenze stabilite dal precitato Reale Decreto, con che presti il dovuto giuramento. — Il presidente del Consiglio dei ministri C. Cavour. »

E allo stesso tempo scriveva privatamente al generale:

« Il governo confida che l'esperienza e l'abilità del capo che destina a questo corpo, e l'energica disciplina che egli seppe ovunque mantenere nell' esercizio del comando, suppliranno all' incompleta istruzione militare ed al difetto di coesione che accompagnano i corpi di nuova formazione, per quanto grande sia la buona volontà dei singoli membri che li compongono, e che potrà rendere all' evenienza utili servigi all'esercito del quale sarà un aggregato. »

A cui Garibaldi rispose: « Il governo del re con tale onorevole prova di fiducia ha guadagnato la mia riconoscenza, ed io sarò fortunato, se colla mia condotta potrò corrispondere alla volontà che io nutro di ben servire il re e la patria. » Egli in quel giorno prestò giuramento, non come credono molti scrittori per la prima volta, chè già era stato marinaio sull' *Euridice.* Concedutagli libera la scelta dei proprii uffiziali, egli chiamò subito Enrico Cosenz, che alla difesa di Venezia ebbe il grado di colonnello, Medici che aveva militato in Ispagna e con lui in America, in Lombardia e a Roma, Ardoino, Nino Bixio, Sacchi, e pregò il dottor Bertani di organizzare e capitanare l'ambulanza. — Il 7 aprile, Garibaldi, recatosi a Cuneo e a Savigliano, assunse il comando in persona, e il 24 fu decretato che il corpo dei Cacciatori delle Alpi faceva parte dell' esercito sardo, sotto gli ordini del ministro della guerra. Il 25 aprile egli ebbe la nomina formale di maggior generale, ma furono ritirate le lettere di nomina colla firma di

Cavour per tutti gli uffiziali dei Cacciatori delle Alpi, dando loro sicurtà che tutti sarebbero nominati con decreto reale. — La promessa non fu osservata, come non fu osservata quella di provvedere la brigata delle cose più necessarie.

Frattanto Garibaldi trasportò le sue genti per via ferrata a Chivasso, indi a piedi le condusse a Brusasco. — Gli obbedivano all'incirca 5000 uomini, nobili e plebei, milionari e *soliti straccioni*, studenti e laureati, e analfabeti. — Mentre i francesi scendevano in Italia, gli austriaci entravano in Piemonte.

Le istruzioni date a Garibaldi erano di vigilare i passi del Po a Crescentino, Gabbiano e Pontestura. Egli aveva soltanto 45 cacciatori a cavallo, cavalli e bardature comperati o donati da privati, epperò proprietà dei cavalieri stessi, comandati da Francesco Simonetta.

Appena giunti a Casale, ove Garibaldi s'avvide di dovere campeggiare di fronte e di fianco della divisione Cialdini, un falso avviso nella notte fece tirare inutili schioppettate dai volontari. Perciò nella mattina pose il seguente ordine del giorno:

« Questa notte i Cacciatori delle Alpi hanno mo-
« strato che sono coscritti e che hanno paura: il vero
« milite patriota non spara il suo fucile invano, par-
« ticolarmente nelle circostanze presenti. Raccomando
« quindi la più rigorosa disciplina a questo riguardo
« e farò punire chiunque si trovi colpevole di tali
« falli. »

La dimane due compagnie sotto il capitano De-Cristoforis vengono agli avamposti. — Arriva indi un ordine scritto del re da S. Salvatore al generale di impedire al nemico la via di Torino dandogli in

pari tempo balìa di arruolare quanti volontari gli si presentassero. Si vede che Cavour era divenuto ministro della guerra. Racconta un ufflziale che ritornato da Torino e portatogli il suo stipendio, Garibaldi disse al portatore: « quanta roba! volete la mia paga? non so che farne, pesa troppo. »

Mosse indi su Biella ove fu assediato da ragazzi i quali lo supplicavano di arruolarli; ed egli affidolli che avrebbero essi presto un moschetto, dicendo ai suoi che nessuno a Roma fu più prode, contro i francesi, dei ragazzi, armati di soli sassi. Visitò la culla di Pietro Micca in Andorno, procedè a Gattinara e Borgo Manero, traversò il Ticino a Castelletto, ed eccolo a Sesto Calende e con 30 uomini sforza la caserma ove dorme una quarantina di austriaci, e li fa tutti prigionieri. Gli austriaci dominavano coi piroscafi il Lago Maggiore, e Garibaldi divisando che Varese fosse la prima città che dovesse insorgere, avea scelto Sesto Calende per punto di partenza.

Audace movimento quando si rifletta che la divisione degli alleati a lui più prossima era quella di Cialdini allora a Vercelli, 30 miglia discosta.

In Sesto Calende le popolazioni rimasero ammirate alla vista degli austriaci prigionieri in una chiesa. Garibaldi per ingannare il nemico rumoreggia verso i laghetti di Comabbio e s'avvicina a Varese, donde il popolo esce fuora a notte alta con fiaccole per festeggiare colui che nel 1848 tenne testa per tutto un giorno alle truppe austriache guidate da D'Aspre. In un istante furono disseppellite le vecchie bandiere, nascoste proprio la notte di quel dì. Garibaldi tutto in pensieri dell' andare avanti con rapidi passi concordava con Carcano il proclama che diceva: « succedere al decaduto dominio austriaco il governo italiano del re Vittorio Emanuele. »

La gioia dei milanesi nel saper Garibaldi al di qua del Ticino, è pari al furore di Giulay, generalissimo austriaco, che dà la sua parola di punire col fuoco e colla spada tutti gli abitanti i quali partecipassero alla rivoluzione. — E la rivoluzione era appunto lo scopo di Garibaldi, e in ciò confortavalo il Conte di Cavour. All'annunzio del suo arrivo in Varese, questi telegrafò: « insurrezione generale e immediata. »

Giulay spicca contro il temerario il maresciallo Urban alla testa della sua divisione.

Il grottesco maresciallo, capitano di seimila uomini con 13 cannoni, giurò di circuire, pigliare ed impiccare Garibaldi ed i suoi briganti.

I duemila fucili mandati a Garibaldi da Cavour, per armare i volontari lombardi, non gli giunsero: e attaccato dagli austriaci in Varese, egli seppe così bene distribuire le sue forze, da attirarsi da presso il nemico e dargli a credere che l'animo gli vacillasse in sull'ora del cimento.

Tant'è vero che al vedere i soldati di Medici obbedienti all'ordine di non trarre se non a tiro di pistola, gli ufficiali austriaci gridavano: « fuori Garibalda, ah! ah! Garibalda, Garibalda! »

E quando furono abbastanza vicini, *Garibalda* ed i suoi li castigarono per bene, e Medici e Cosenz e Sacchi e Gorini alla testa dei loro militi caricarono gli austriaci alla baionetta con tal impeto, che questi fuggirono tutti lungo la strada tra Belforte e Biumo.

Udendo dai contadini che truppe nemiche eransi viste sui colli di Cazzone, Simonetta con 5 guide, Carissimi, Missori, Zasio, Curo e Tirelli, precede il battaglione. Bixio raggiunge la retroguardia nemica, postata al ponte dell'Olona, e la investe. Una sentinella fugge; Carissimi passa il torrente a guado e agguanta la sentinella; le cinque guide capitano a Mal-

nate; gli austriaci accampati in piazza, atterriti dal creduto arrivo di Garibaldi, cercan salute a S. Salvatore, stupenda posizione per la difesa, a cavaliere della strada di Varese-Como, con colline a destra e a sinistra e il torrente Quatronna davanti.

Primi ad avvicinarli furono 29 carabinieri genovesi, dei quali caddero subito 7 feriti e uno morto. Garibaldi avendo collocato Medici al poggio di Rovera e vedendo in grave pericolo la sua ala destra e il centro per la forte posizione offensiva degli austriaci, vi accorse egli stesso con Menotti, Besana, Sacchi e Gorini, Simonetta e le sue guide. Sguainata la spada, questi conducono l'ala sinistra, tentennante all'attacco. Messi in volta gli austriaci, Garibaldi li insegue fino a Quatronna. Ordina che si tenga fermo a Malnate e in persona guida i battaglioni di Medici e di Sacchi a Monte Morone sulla sinistra di Malnate.

Aspetta che l'ambulanza, stupendamente organizzata, dal dottor Bertani, abbia portato via tutti i feriti, poi fa ritirare tutta la colonna a Varese. Ebbe egli 3 morti, 60 feriti; il nemico più di 200, oltre 30 prigionieri.

Fra i tre morti in questo combattimento fu Ernesto Cairoli, uno dei cinque fratelli; quattro dei quali allora militavano con Garibaldi e uno nell'esercito piemontese. Impossibile qui nominare quanti si distinsero specialmente in questo combattimento. Bisogna pure ricordare gli elogi prodigati da Garibaldi a Medici, a Sacchi, a Migliavacca, a Bronzetti e a Simonetta, e a tutto il corpo medico, composto di antichi militi di Roma, come Achille Sacchi, ferito a Villa Spada, Pagliano della legione di Manara, Pietro Maestri distinto nel maneggiare la penna, la spada, il coltello del chirurgo, Tommasi Crudeli

guerriero anche lui: ambulanza composta di medici che si battevano, e che, come il loro capo, sulle barricate di Milano o sulle crollanti mura di S. Pietro in Montorio curavano i feriti colla stessa pacatezza e disinvoltura con cui li curavano nell' ospedale civico o nelle ambulanze erette lungi dal campo.

Le popolazioni festeggiando sempre que' prodi si impensierivano un tantino della lontananza degli alleati, tuttavia sulla riva destra della Sesia, che occupavano fra Vercelli e Casale, e sulla destra del Po fino a Casteggio, mentre gli austriaci si mantenevano sempre in posizione fra il Ticino e la Sesia, signori di Pavia, di Milano e del Quadrilatero e di altre fortezze piene di soldati e di munizioni.

Provvedutosi di vettovaglie per tre giorni a Santa Maria del Monte, santuario a nord-ovest di Varese, Garibaldi si diresse a Como col proponimento di impadronirsi di S. Fermo, alto monte dominatore del lago già in possesso dei comaschi.

Contro di lui si slancia Urban con due forti distaccamenti, speditigli uno da Garlasco, l'altro da Milano. Appena Garibaldi occupò Varese, quegli ricevette a Camerlata altri due battaglioni, 6 artiglierie e uno squadrone di cavalli. — Occupa Rebbio e Lucino sulla strada che da Camerlata conduce a Varese, poi tutta la strada fra Rebbio e S. Fermo, ove si accampano gli ungheresi. « Ho bisogno di S. Fermo, » disse Garibaldi a Medici; il quale subito spedì la compagnia del capitano De-Cristoforis commettendogli di attaccarlo di fronte, ed egli mosse co' suoi dalla banda dell'oratorio. Allo stesso tempo Garibaldi, spicca un mezzo reggimento e 50 carabinieri genovesi sotto Chiassi, mentre per altri sentieri Medici spinge altre compagnie per minacciare la ritirata al nemico da S. Fermo a Camerlata. Comincia il fuoco

alla sinistra. De-Cristoforis, che avanza fra una tempeste di palle, cade ferito mortalmente di palla in fronte mentre con la sciabola in alto gridava: « Viva l'Italia! » e precedeva di molti passi i suoi. Muore anche il sottonente Pedotti che gli veniva a' panni; ma la compagnia non indietreggia, nè l'altra comandata dal capitano Susini Millelire, nè quella a destra guidata dal capitano Migliavacca. Medici, Sacchi, Gorini accorrono in ogni verso per animare i combattenti, nè respirano fin tanto che non abbiano preso l'oratorio e messo in fuga i nemici, i quali non poterono nemmeno trasportare il maggiore ungherese, loro comandante ferito. — Altri battaglioni salgono a presidio dei fuggitivi. Medici si avventa contro di essi, i suoi soldati li incalzano colla baionetta; poi occupata una buona posizione, e' trova Bixio a Santa Maria, Cosenz a Grandola, e il generale Garibaldi che, coi carabinieri genovesi ed altri combattenti, tiene a bada il nemico, studioso di circondare i cacciatori già in potestà di S. Fermo.

Ma tra i cacciatori della sinistra stesa da S. Fermo a monte Olimpino, c' era il Chiassi, il quale con una mezza dozzina di soldati tratteneva la colonna nemica, finchè Cosenz con tre compagnie e Medici con due sopraggiunsero, e i nemici furono dappertutto respinti. Cosenz, solo, alla testa dei suoi, si trova fra due cacciatori austriaci, e a colpi di sciabola li fa diroccare giù nella vallata. Il generale, che correva ora al centro ora alla sinistra, visto dall' altezza di Lacosta che la vittoria arridevagli su tutta la linea, disse a Medici: « Raccogli i tuoi soldati, faremo ancora qualche altra cosa. » Li ordina in colonna, e così pure quelli di Cosenz, quelli di Ardoino, e col capitano Cenni dello stato maggiore, gridando: « a Como a Como! » correva lungo la colonna. Bronzetti fu la-

sciato a S. Fermo! Garibaldi alla testa della colonna, appena annottato, scendeva a Borgovico, commetteva a Simonetta di scegliersi alcune guide e di scendere a Como a spiarvi le mosse del nemico. Simonetta va in persona con Carissimi e Picozzi, che giunti alle prime case trovano le strade deserte e la popolazione ritirata. Si mettono a suonare a stormo; giunge Medici, cominciano a gridare: « Viva l'Italia! viva Vittorio Emanuele! viva Garibaldi! » Si spalancano di dentro porte e finestre, donne in cuffie, uomini in berrette da notte si affacciano ondeggianti fra la speranza e la paura, si accendono candele e lucerne, e poi torce e in men che non si dice ecco Garibaldi montato sopra un piccolo cavallo morello col suo stato maggiore, e le strade illuminate a giorno risuonano delle grida di viva Garibaldi, viva l'Italia!

Simonetta, che conosceva i suoi polli, va e arresta i noti austriacanti, telegrafisti, commissarii, ecc.

Intanto Garibaldi chiama i suoi da S. Fermo, manda Medici ad occupare Camerlata, fa che Visconti Venosta, regio commissario, proclami re Vittorio Emanuele, mentre Gabriele Camozzi prende possesso in nome del re dei quattro battelli tolti agli austriaci. Questo è il lato allegro della battaglia. A Cavallasca e in Villa Amato, Bertani ed i suoi verificano i morti e medicano i feriti. Cartellieri, già uno dei leoni del Vascello, baciò ripetutamente la propria spada, e alla domanda « Dov' è Garibaldi? » sentendosi rispondere: « In Como, » muore mormorando « evviva Garibaldi! »

Fra tutti i medici che si distinsero quella sera, ricordo Malachia De-Cristoforis, straziato dalla morte del fratello adorato, che appena giunto all'ambulanza spirò fra le sue braccia. « Concessi però, soggiunge

nel suo rapporto il Bertani, brevi istanti al supremo dolore, mi è caro debito il dire come il dottor De-Cristoforis, avvisato che altri feriti sopravvenuti richiamavano l'opera sua, singhiozzando, si pose al mio fianco, e fu il più diligente, il più attivo, il più delicato soccorritore degli altri. »

Carlo De Cristoforis combattè in Lombardia e in Roma, e il 6 febbraio 1853 in Milano, e fu luogotenente nella legione anglo-italiana in Crimea A Casale, a Sesto Calende, a Varese fu l'anima della propria compagnia. La morte sua assicurò la vittoria di S Fermo.

Per la guerra del 1859, mi sono servita principalmente, anzi quasi esclusivamente, dello scritto del dottor Agostino Bertani, intitolato — *I cacciatori delle Alpi,* — parte pubblicato nel Politecnico, il resto ancora inedito; e del libro di Carrano.

CAPITOLO XVII.

1859

L'armistizio.

Proponevasi il generale una sorpresa notturna contro il presidio di Laveno sul Lago Maggiore: egli e i suoi più scelti moverebbero per terra, Bixio con barche costeggerebbe il lago. Ma in causa della buia notte, e delle guide perfide o ignoranti, fu smarrita la strada dal Bronzetti, su cui il generale più contava. Il capitano Landi salì l'altura, giunse al coperto, andò innanzi quando fu accolto con vivo fuoco dalla guardia avanzata. Fugatala in un baleno, riunì egli la prima, la seconda e la quarta squadra e giunse all'entrata del forte, ove c'era un cancello fiancheggiato da muro merlato. Qui successe una lotta accanita. I difensori tirarono a bruciapelo, quasi tutti gli assalitori furono feriti gravemente e fra essi il capitano Landi ed il sottotenente Sprovieri (dei trenta assalitori, sei morti, 18 feriti, fra i quali due capitani e due sottotenenti); dovettero retrocedere fulminati dai moschetti e dai razzi.

Landi volle dare in persona l'infausta notizia al Generale, che trovavasi col secondo battaglione destinato all'attacco. Non l'avesse mai fatto!.... Gli occhi di Garibaldi lampeggiarono d'ira quando udì il Landi non avere il Bronzetti attaccato. « Non è vero! »

esclamò, « Bronzetti sarà già entrato nel forte, ci metto la testa che egli è padrone del castello, m.... maladetta paura! » — « Generale, » rispose Landi, a cui quelle parole produssero più atroci spasimi che non la palla, onde avea trapassati i lombi, rasentando la spina dorsale, « Sprovieri, Gastaldi, Spegazzini e molti soldati sono feriti.

« Non è vero.

« Sono ferito anch' io, hanno tutti fatto prodigi.

« Andate. »

E il Generale girò il cavallo, e Landi cadde in convulsioni, che, trasportato all' ambulanza, gli duravano 15 giorni.

Nella sera il Generale passava col suo stato maggiore accanto al carro, che per via stretta e sassosa trasportava i feriti; vide Landi in convulsioni, Sprovieri col braccio rotto, e gli altri in acuti tormenti per gli urti del carro, e disse con gli occhi umidi a chi gli cavalcava al fianco: « Mi sono sbagliato questa mattina. »

Non fu l' unico sbaglio questo, nè l' unica ingiustizia commessa da Garibaldi verso le persone per cui non aveva predilezione.

Senza la benchè menoma pretesa di arrischiare un giudizio su qualunque impresa militare, non possiamo non esprimere il nostro stupore a cagione dei tanti tentativi notturni nelle sue guerre, fallitigli sempre.

Quello così bene organizzato a Roma, questo diretto da lui, da Cosenz, e da Bixio. — E in Francia, dopo le splendide vittorie riportate sui prussiani a Pásques e a Prenois, arrischiava tutto e tutto perdeva volendo sorprendere Dijon nottetempo. Io credo che quest'ultima sconfitta lo abbia occupato di gravi pensieri, avendomi mandato in cerca dei feriti attra-

verso le linee prussiane dicendomi: « Viaggiate sempre di notte, i prussiani non si muovono mai dopo il tramonto, e hanno ragione. »

Certo anche l'insuccesso di Laveno va addebitato alla notte buia o alla perfidia delle guide. Il coraggio e lo slancio dei garibaldini furono insuperabili.

Il 31 maggio, gli zuavi e Cialdini vinsero a Palestro, ma Garibaldi lo riseppe tre giorni dopo, e la sua brigata era allora circondata da 12,000 uomini che Urban capitanava. Questi aveva tratti seco ostaggi trenta varesini, e ogni dì scagliava palle e granate dalle altezze propinque contro la città.

Era il primo giugno, e Garibaldi dormiva profondamente sulla sua sella americana, coperto del *poncho* con la sciabola e carta topografica accanto; i raggi del sole che attraverso i rami di un noce gli inondavano il viso, le zanzare e le mosche che ronzavangli intorno non aveano virtù di svegliarlo, quando comparve lungo la strada una carrozza e una bellissima giovane, la quale domandò di parlare in segreto col Generale, che destato accompagnolla ad un'osteria. Era ella la figlia del marchese Raimondi che seguita dal cappellano di Fino, era venuta per la Svizzera a pregare il Generale di accorrere in aiuto di Como, minacciata seriamente dagli austriaci. Garibaldi scrisse a Visconti Venosta, commissario regio di Como, le seguenti parole:

« *Robarello, 1 giugno 1859.*

« *Signor Venosta,*

« Io sono di fronte al nemico a Varese, penso di
« attaccarlo questa sera. Mandate i paurosi e le fa-
« miglie che temono fuori della città, ma la popola-
« zione virile sostenuta dal Camozzi nostro, le due

« compagnie, i volontari e le campane a stormo,
« procurino di fare ogni possibile resistenza. »

« G. GARIBALDI. »

E consegnando la lettera alla signora soggiunse: « Dica che stiano fermi e resistano fino a domani: occupino i monti e Camerlata; io coi miei cacciatori sarò domani a Como. »

E a Como entrò, camminando da S. Ambrogio a Induno e Casa Nuova, con istupore degli austriaci e con giubilo dei comaschi.

Di là volò a Lecco e a Bergamo, e per poco non trasse prigioniero un convoglio di truppe provenienti da Verona, le quali, avvisate della presenza di Garibaldi, si arrestarono e occuparono Seriate.

Il Bronzetti, che non si dava mai pace per lo scacco di Laveno, condusse la sua compagnia da Bergamo a Seriate, e con Pagliano, che dall'ambulanza era passato al reggimento, e col tenente Mancini, gettossi sugli avamposti nemici che fortemente resistettero. Ma tale fu l'urto dei cacciatori che il nemico in ultimo dovette fuggire alla stazione, ove altra parte della compagnia era capitata.

Arrivarono poscia il colonnello Türr e il colonnello Cosenz e assistettero alla fine del combattimento. Dieci feriti, dei cacciatori due morti, dei nemici 14 tra feriti e prigionieri. Quasi allo stesso tempo il maggiore Camozzi agguantò una pattuglia, e armando i contadini di zappe e di badili sparse la voce a Corlago che i cacciatori doveano sopraggiungere, prese la macchina e la condusse a Bergamo, e servì egregiamente per trasporti a Brescia, finchè il ponte, che il nemico avea rotto sull'Adda, fu ricostrutto. Il giorno 8 gli alleati erano entrati in Milano, e il 9 il re chiamò quivi Garibaldi e pare si fosse deciso di attaccare la divisione d'Urban.

Garibaldi intanto emise il seguente ordine del giorno:

« Il capitano Bronzetti alla testa della sua compa-
« gnia, terza del primo reggimento, ha compito uno
« di quei fatti che sono unici nei fasti militari delle
« prime nazioni del mondo. Con meno di cento uomini
« circa assalì un corpo nemico di circa mille uomini
« a Seriate, lo sbaragliò e fece dei prigionieri. Con
« uomini di tanta prodezza si può tentare ogni im-
« presa, e l'Italia deve ricordarli eternamente. S. M.
« mi ha incaricato di porgere in nome suo e dell'I-
« talia i suoi encomii e le sue congratulazioni al
« corpo dei Cacciatori delle Alpi per l'impavido e
« valoroso contegno nelle fazioni di guerra da essi
« gloriosamente disimpegnate. Io commosso e su-
« perbo di comandare questi prodi, aggiungo soltanto
« una raccomandazione, di più accurata disciplina. »

A Garibaldi accadde di catturare un ordine del giorno austriaco, che dimostrava l'intenzione del nemico di riprendere l'offensiva sull'Oglio e sull'Adda; e lo trasmise subito al re.

Il giorno 11 distribuiva le croci e le medaglie dategli dal Re e fece leggere il seguente ordine del giorno, sottoscritto per il Re dal capo dello stato maggiore generale Della Rocca.

« *Ordine del giorno,*

« Mentre l'esercito alleato tenevasi ancora sulla
« difensiva, il generale Garibaldi alla testa dei Cac-
« ciatori delle Alpi, dalle sponde della Dora spinge-
« vasi arditamente sul fianco destro degli austriaci.
« Con una straordinaria velocità di mosse, in pochi
« giorni ei raggiungeva Sesto-Calende, d'onde, cacciato
« il nemico, penetrava sul territorio lombardo, e ve-

« niva a porre il campo a Varese. Ivi assalito dal
« tenente-maresciallo Urban con tremila fanti, due-
« cento cavalli e quattro cannoni, sosteneva, tuttochè
« sprovveduto d'artiglieria, una pugna accanita dalla
« quale esciva vittorioso. Con altri successivi com-
« battimenti aprivasi poscia il passo verso Como,
« dove respingeva di bel nuovo gli austriaci e s'im-
« padroniva de' loro magazzini e bagagli. Questi rag-
« guardevoli fatti d'arme formano il più bell'elogio
« di questi giovani volontari, i quali ordinati dal loro
« valoroso capo mentre il nemico già radunava po-
« derose schiere ai nostri confini, combatterono in
« questi scorsi giorni da vecchi soldati. Essi hanno
« bene meritato della patria, e S. M., nel compiacersi
« di attestar loro la sua più alta soddisfazione, ha or-
« dinato che siano fatti conoscere all'esercito intero
« i nomi dei prodi cacciatori che maggiormente si
« distinsero, e le ricompense che loro accorda col pre-
« sente ordine del giorno. »

Deliberato d'inseguire la divisione Urban, Garibaldi fece occupare Brescia da 30 uomini, poi entrò con tutta la brigata, e sparsasi la voce per tutta la città che gli austriaci tornavano, con le debite precauzioni il giorno 14 si trovò a S. Eufemia, due miglia da Brescia. Gli alleati seguivano il nemico dall'Oglio al Chiese, e nella notte del 15 Garibaldi ricevette le seguenti istruzioni sottoscritte dal generale Della Rocca, in data di Castegnato dietro il Mella:

« S. M. il Re desidera, che domattina ella porti la sua divisione su Lonato, dove sarà seguita dalla divisione di cavalleria comandata dal generale Sambuy, composta di quattro reggimenti di cavalleria di linea con due batterie a cavallo. »

Egli subito si pose in moto, si fermò a Rezzato per

avere notizie della cavalleria promessa e mandò il Trecchi al Re con una lettera, avvisandolo che tutta la divisione Urban era al suo fianco destro cogli avamposti distesi fra Castenedolo e Buffalora: che però egli ubbidiva e andava avanti.

Stese pertanto i suoi sei battaglioni lungo la linea del Chiese, due sotto Cosenz dietro le case Carbone in Tre Ponti, uno coi genovesi sotto Medici al punto dove la strada si biforca da Brescia a Lonato; gli altri conducevali il Generale in persona al ponte di Bettoletto.

Al primo colpo di moschetto mandò il colonnello Türr con due compagnie ad occupare lo sbocco di Tre Ponti, ordinando a Medici e a Cosenz di difendere la strada che da Rezzato a Ciliverghe passa per Tre Ponti e Bettola, mentre iterava i messi per affrettare l'arrivo della cavalleria promessa. Una ricognizione nemica attacca ed è respinta; Cosenz decide di prendere l'offensiva, Türr corre a Rezzato per mandare su una compagnia, poi raggiunge Cosenz a Tre Ponti, mentre questi con due compagnie assalendo il nemico di costa e di faccia lo obbliga a ripiegare. Avanti sempre, si prendono due cascine ai nemici, i quali rinnovellano la propria linea con poderose riserve. Nondimeno Cosenz riattacca, occupa l'argine della via ferrata e il tanto contrastato ponticello sul Lupo, sgombrandosi così il terreno davanti Tre Ponti e Rezzato. Non contento di ciò egli s'avanza a sinistra e Türr a destra; e contro Türr la resistenza degli austriaci è ostinatissima. Egli però li caccia da Fenile Ospitale, e via sino al secondo ponte sul Lupo.

Lasciato Bronzetti sulla via ferrata, le tre compagnie di Ciliverghe si congiunsero a Cosenz, il quale vedendo molte forze nemiche sull'altura di Castenedolo, fa suonare il segnale di fermata, non arrischian-

dosi con sì scarsa oste di assalire Urban formidabile per la divisione raccolta sopra e intorno a quell'altezza: Cosenz avea in tutto 900 combattenti e non un solo cannone; ma il Türr già pervenuto al terzo ponte sul Lupo, chiamato a sè il Bronzetti dalla via ferrata, risolse di assalire i nemici sul roccolo di S. Giacomo al nord di Castenedolo.

Venendogli udito il segnale alla carica, Cosenz fece ripetere quello di alto e di assemblea, e Türr insistette nella carica. Allora anche Cosenz dovette suonare a carica, e nell'opposto campo le trombe nemiche egualmente; così gli audaci cacciatori dieder di cozzo contro forze dieci volte superiori. Avanti sempre però, sotto la pioggia di palle che il nemico dal colle boscoso gettava impunemente. Cadde morto il tenente Gradenigo con palla in gola, una palla trapassò il bracciò sinistro di Türr sotto la scapula, ma egli continuò a combattere gridando: « primo e quarto battaglione passo di carica! » Bronzetti colla sua compagnia si arrampica a sinistra, oltrepassa il roccolo, guadagna il riparo, ignaro che dietro la siepe gran nerbo di austriaci stava in riserva. Ferito, il Bronzetti continua a gridare: « Avanti! avanti! » ferito una seconda volta grida: « Viva l'Italia! » e procombe nelle braccia del sergente Gnocchi; la terza palla trapassa l'omero del Gnocchi e il braccio di Bronzetti. I superstiti indietreggiano fino al ponticello, il centro e la destra si ritirano anche. Cosenz raccoglie quanta più gente può, affretta un distaccamento sotto il tenente Mancini a destra, spinge il tenente Logarbo a sinistra, per vie nascoste, ingiungendo a tutti di non fare fuoco se non a tiro di pistola, nè di tornare indietro senza ordine suo. Ma a quel punto giunge un comando formale di Garibaldi di suonare a ràccolta e in ritirata; e quel manipolo di eroi che avea per tre ore

combattuto contro settemila austriaci anch'esso si ritirò.

Garibaldi sempre a Bettoletto con 9 compagnie e 8 pezzi di artiglieria, non s'immaginava che Türr e Cosenz si fossero spinti così avanti. A lui premeva di ricostrurre il ponte, e frattanto un messo del Re portavagli l'ordine di stare fermo nella posizione occupata.

« Quale? » disse Garibaldi, « a S. Eufemia, da dove scrisse S. M, o a Bettoletto ove mi trovo? »

Intanto scrisse al Re che il ponte era quasi compiuto. In quel momento venne il Camozzi colla notizia dell'attacco di Tre Ponti. Garibaldi lascia Ardoino in guardia del ponte, spicca Menotti a galoppo al quartiere del Re, e con due soli uffiziali vola a Tre Ponti, ove arriva mentre ferve il combattimento presso Castenedolo. Il Re, saputo da Menotti che la cavalleria non era giunta, va in persona a Cialdini e lo fa muover subito in appoggio di Garibaldi. Intanto spedisce Trecchi al Generale con l'istruzione di concentrarsi a S. Eufemia. — Garibaldi, arrivato a Ponte di S. Giacomo, incontra un convoglio di feriti, Bronzetti svenuto, il dott. Pietro Maestri medico del reggimento con la gamba sinistra rotta da una palla, e molti altri feriti che alla vista dell'amato duce gridano tutti: « Viva Garibaldi » Anzi il Teruggia Ambrogio, pronuncia solamente « Viva Gari.... » e muore. Egli non vi bada nemmeno, corre avanti come un fulmine, gridando a quei sulla destra e sulla sinistra del canale Lupo, di comporsi in gruppi e in catena e « testa per Dio! non disonorate le armi italiane. » Ma i cannoni nemici allora in batteria sulla via ferrata tempestano di fronte e di fianco; per fortuna viene su Medici con tre compagnie, ritorna il Cosenz in buon ordine coi suoi.

Le stesse posizioni occupate il mattino, a Rezzato, Tre Ponti e Ciliverghe, rimangono in mano loro la sera. 120 feriti e morti perdettero i cacciatori, fra essi quattro ufficiali morti, quattro feriti; Garibaldi rasserenato lodò tutti, specialmente Cosenz e Türr, lodò per nome il Maestri ferito e il capo medico Bertani, che con tutta l'ambulanza in mezzo alle palle medicarono e trasportarono i feriti di Castenedolo a Tre Ponti. Cosenz a sua volta fece i debiti elogi di Bronzetti e di Gradenigo e di molti altri ufficiali, e Bertani volle portati all'ordine del giorno i medici Sacchi e Gemelli e il sottotenente Sparano.

Il Bronzetti fu trasportato a Brescia. Bertani, disperando di salvarlo, ne fece prendere il ritratto sul letto colla spada al fianco, e con la medaglia d'argento guadagnatasi per il fatto di Seriate, mentre gli si dava la notizia che il Generale avea domandato per lui la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, già nominandolo maggiore. Baciò egli piangendo la medaglia, e gli occhi del morente si velarono leggendo le seguenti parole che Garibaldi gli scrisse:

« *Carissimo Bronzetti,*

« Voi siete certamente al disopra di qualunque
« elogio, ed avete meritato certamente il nome di
« prode dei prodi della nostra colonna. Il vostro co-
« raggio superò la gravità delle vostre ferite, e voi
« sarete reso ai vostri compagni d'armi.

« Accogliete un fraterno abbraccio del vostro amico

« GARIBALDI. »

Morì il 17 giugno e fu seppellito nel cimitero di Brescia.

Intanto Cialdini, avanzando, impedì ad Urban di rinnovare le offese. Garibaldi lo incontrò a Rezzato, e Lamarmora andò a trovare Garibaldi a Nuvolento, donde questi scrisse il seguente tremendo ordine del giorno:

« *Nuvolento, 16 giugno.*

« Ieri il primo reggimento, non da me visto, pare
« si sia comportato con molta bravura, condotto dai
« prodi colonnelli Cosenz e Türr, perseguendo e fu-
« gando il nemico per molto spazio di terreno. Visto
« da me poi nella ritirata, il suo comportamento è
« stato tutt'altro. Acciò serva nell'avvenire, io accen-
« nerò ai Cacciatori delle Alpi i varii errori com-
« messi nella ritirata. Il primo è quello di ritirarsi
« ammonticchiati, e non in catena, con molta minor
« probabilità di essere feriti. Il secondo, che i più
« lontani dal combattimento devono con la loro buona
« contenenza sostenere i più impegnati nella loro
« ritirata. Il terzo sta negl'immensi tiri sprecati, non
« solo troppo da lontano, ma anche senza vedere il ne-
« mico, e spesso contro i compagni stessi più avan-
« zati, per cui si rimane subito senza cartucce, ciò
« che serve di pretesto ai codardi per ritirarsi. Il
« quarto si è il gran numero di militi che vanno via
« col pretesto di accompagnare i feriti. L'anzidetto non
« toglie che molti uffiziali e militi, di cui si farà
« menzione, abbiano mostrato quell'intrepido sangue
« freddo che io spero di ottenere dai nostri Caccia-
« tori tutti. Si aspettano i rapporti dei comandanti
« di corpo. »

Per Türr, la di cui temerità fu causa di tutto il disastro, non ebbe che parole di affettuose lodi, come diffatti gliele prodigò sempre dopo, a discapito di molti italiani di senno maggiore, di uguale corag-

gio, e che menarono assai meno scalpore per ben più gravi ferite.

Il giorno 17 Garibaldi passò il Chiese. Avendo il 18 ottenuto una batteria da 16, mandò a picco un vapore da guerra nemico sul golfo di Salò. Sentendo che un corpo austriaco minacciava gli alleati dal Tirolo, Garibaldi con Medici mosse verso Tirano, respinse il nemico fino allo Stelvio, e là come fulmine a ciel sereno lo percosse la notizia dell'armistizio di Villafranca.

CAPITOLO XVIII.

1859

Dopo Villafranca. - Nell'Italia centrale. - Matrimonio e separazione.

Troppo mistero circonda ancora la tregua di Villafranca per potere parlarne con sicurtà; riluce però che oltre la tema di una lega europea, ciò che decideva Napoleone a fermarsi sul Mincio, era l'attitudine risoluta della Toscana di non volere a suo capo il principe Napoleone, benchè costui avesse in moglie la figlia del re, e perchè scorgeva ancora più scarsa la possibilità per la riuscita di Murat nel Regno.

Mazzini e molti altri repubblicani, ricusarono di partecipare alla guerra coll'assassino di Roma. Quegli fin dal gennaio 1859, informato come era sempre delle mene diplomatiche, aveva cercato di dissuaderne il partito d'azione, non per predilezioni repubblicane, ma perchè vedeva che l'arruolamento dei giovani rendeva impossibile i moti locali nelle varie provincie, e perchè sapeva che gli austriaci non verrebbero cacciati.

Egli nel decembre 1858 e gennaio 1859 scriveva:

« Per l'Italia, *una subita pace rovinosa,* fatale agli
« insorti; *a mezzo la guerra,* un Campoformio.... Non
« appena Luigi Napoleone avrà conquistato l'in-

« tento.... accetterà la prima proposta dell'Austria, « costringerà il monarca sardo a desistere, *conceden-* « *dogli* una zona di territorio.... *abbandonerà tradite* « *le provincie venete e parte delle lombarde....*

« Perchè mentono? Perchè ciarlano d'Italia alle « popolazioni corrive a credere? Perchè sommovono « colle loro agitazioni la povera Venezia, *già fredda-* « *mente, deliberatamente abbandonata al nemico?...*

« Gli austriaci non ripasseranno le Alpi. *Venezia* « *è statuita fin d'ora pegno di pace coll'Austria.* L'Ita- « lia non è contemplata nella quistione....

« Sarete al campo in qualche angolo di Lombar- « dia, probabilmente tra francesi e sabaudi regii, « quando la pace che tradirà Venezia sarà a insa- « puta vostra, segnata. »

Come letteralmente si verificasse questa profezia, lo provava Garibaldi fremente da 15 giorni, perchè attraversato in ogni suo disegno, intralciato in ogni suo movimento. Egli a Salò aveva divisato penetrare nel Veneto, passando sulla riva sinistra del lago di Garda, e di là nella valle dell'Adige, e indi nell'alto Veneto senza toccare il Trentino, e ciò anche in conformità dei patti fra gli alleati, per non isvegliare le suscettibilità della Confederazione germanica.

Bisognava pertanto passare il lago più in giù di Riva, per il che egli avea apprestato barche e schifi, e trattenutosi a Gavardo combinò che i battellieri fluviali trasportassero sui carri a Salò tre barconi che erano sul fiume Chiese. In Salò poi prese possesso di tutte le barche che il nemico non avea tratte seco. Bixio, Ansaldi e Rossi, quello stesso che condurrà nel 1860 i primi Garibaldini dal Faro di Messina alla sponda opposta in Calabria, furono i capitani designati all'impresa. E già sorrideva a Garibaldi di poter penetrare per il nord nella laguna veneta, ove non

eragli riuscito dal sud 10 anni prima. Ma sul più bello venne l'ordine del generale Cialdini di occupare la Valtellina, Cialdini stesso essendo costretto di occupare la Val Camonica, la Trompia e la Sabbia. Da quel giorno, nessuno più vide sorridere il Generale; egli non volle nemmeno passare per Brescia per non incontrarvi i francesi, prendendo invece il sentiero dirupato, e inerpicandovisi fino alla cima della montagna che si chiama alpe S. Eusebio. — Andò il 25 a Brescia solo, per un colloquio col Re e ottenne che gli si dessero i nuovi battaglioni istrutti a Bergamo, a Milano e a Como. Ma non li ebbe mai. Era visibile il cenno dell'imperatore a Lamarmora di tenere Garibaldi bene in briglia, e probabilmente lo stesso cenno comprendeva anche Cialdini. Difatti avendo l'audace Medici informato il Generale, che era intenzione sua di occupare Bormio, Garibaldi lo invitò a rimanere strettamente sulla difensiva e di ritrarsi dall'impresa; ma Medici era già padrone di Bormio, e il fatto compiuto fu approvato, e ancora il giorno 9, susseguente a quello dell'armistizio, Medici arditamente teneva a bada, anzi offendeva 7000 austriaci concentrati allo Stelvio, e Garibaldi da Edolo gli scriveva:

« Ti fo i miei complimenti per il fatto dello Stelvio, che ti ha meritato gli elogi del generale nemico. Complimenterai da parte mia ed in nome dell'Italia coloro che si sono distinti, e domani compariranno i loro nomi nell'ordine del giorno della brigata. »

La notizia della tregua gli fu comunicata da un capitano austriaco.

Il proclama altitonante dell'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico, era adesso tradotto burlescamente nel seguente ordine del giorno:

« Armée d'Italie.

« *Proclamation.*

« Soldats! - Les bases de la paix sont arrétées « avec l'empereur d'Autriche; le but principal de la « guerre est atteint, l'Italie va devenir pour la pre- « mière fois une nation. Une Confédération de tous « les Etats de l'Italie, sous la Présidence honoraire « du Saint Pére, réunira en un faisceau les membres « d'une même famille; la Vénétie reste, il est vrai, « sous le sceptre de l'Autriche; elle sera néan- « moins une province italienne faisant partie de la « Confédération.

« La réunion de la Lombardie au Piémont nous « crée de ce côté des Alpes un allié puissant, qui « nous devra son indépendance; les gouvernements « restés en dehors du mouvement ou rappelés dans « leur possessions comprendront la nécessité de ré- « formes salutaires. Une amnistie générale fera di- « sparaître les traces des discordes civiles. L'Italie, « désormais maîtresse de ses destinées, n'aura plus « qu'à s'en prendre à elle-même si elle ne progresse « pas régulièrement dans l'ordre et la liberté.

« Vous allez bientôt retourner en France, la patrie « reconnaissante accueillera avec transport ces sol- « dats qui ont porté si haut la gloire de nos armes « à Palestro, à Turbigo, à Magenta, à Marignan et a « Solferino; qui en deux mois ont affranchi le Pié- « mont et la Lombardie, et ne se sont arrêtés que « parce que la lutte allait prendre des proportions « qui n'étaient plus en rapport avec les intérêts que « la France avait dans cette guerre formidable.

« Soyez donc fiers de vos succès, fiers des resul- « tats obtenus, fiers surtout d'être les enfans bien- « aimés de cette France, que sera toujours la grande « nation, tant qu'elle aura un coeur pour compren-

« dre les nobles causes et des hommes comme vous
« pour les défendre.

« *Au quartier Imperial de Valeggio, le 12 juillet 1859.*

« Napoleon. »

A queste notizie tutti gli italiani arsero di magnanimo sdegno, e si sentirono uniti davvero. — Il Re fremeva. Cavour, àvvedutosi abbastanza tardi che l'unità d'Italia non era un mero sogno di esuli impazienti o utopia di qualche solitario pensatore, ma la volontà di un popolo diviso per secoli, fremeva anche lui; sperava ingannare l'ingannatore. Egli da quel giorno cominciò a sentire che l'Italia sarebbe una, e da quel giorno l'occupò il terrore che potesse pervenire all'unità con altra bandiera che non fosse quella di casa Savoia, e che questa bandiera avesse a sventolare dal Campidoglio.

Impedire questo, a parer suo, disastro supremo, non spingere alla disperazione e alla rivoluzione le popolazioni e i volontari, non inimicarsi di botto la Francia, salvare insomma capra e cavoli, tale il suo assunto quando si ritirò dal ministero indicando Rattazzi come suo successore. Mazzini, riferendosi al proclama anteriore, in cui era detto di non volere combattere finchè rimanessero francesi in Italia, ora manda il grido: « Al centro, al centro! e al sud! »

Io mi ricordo ancora il delirio di quei giorni.

Sposatami con Alberto Mario dopo essere usciti entrambi dalle carceri di Genova, ove fummo rinchiusi per aver preso parte al tentativo d'insurrezione di questa città con la mira d'impadronirci delle navi da guerra e accorrere in aiuto di Pisacane nel 1857, nel 1858 abbiamo viaggiato negli Stati Uniti d'America per farvi propaganda a favore della causa italiana, egli fra gli italiani, io fra gli americani. E vi trovammo

insperate accoglienze. Ma tali furono i nostri impegni nelle varie città che non ci venne fatto di ritornare in tempo per il cominciamento della guerra, anzi poco dopo il nostro arrivo accadde l'armistizio.

Giunti a Milano, Alberto scrisse un articolo per il *Pensiero ed azione,* intitolato: « *I doveri dei repubblicani,* » il quale chiudevasi così: « *conserviamo intatta la nostra fede repubblicana, ma ora corriamo all'armi francamente e lealmente;* DUCE VITTORIO EMANUELE. » E francamente e lealmente siamo corsi nell'Italia centrale. Ma per avere notizie del padre morente nel Veneto, proseguimmo da Bologna a Ponte Lagoscuro sul Po. Quivi per ordine di Leonetto Cipriani, governatore delle ex-Legazioni e agente di Napoleone, fummo arrestati e tradotti a guisa di malfattori a Ferrara e poi a Bologna.

Garibaldi, indignato, pregò Brofferio di tentare la nostra liberazione; ma avendo il governatore sparsa la voce che eravamo spie inglesi al servizio dell'Austria, esso governatore rispose a Brofferio che ci teneva in custodia per sottrarci al furore popolare e lo consigliava di usar cautela, di non immischiarsene per non cadere in sospetto del popolo.

Rosalino Pilo fu imprigionato contemporaneamente come spia del Borbone e Marangoni come spia dell'Austria. Ed erano nell'istesso nostro carcere. La intromissione personale e diretta di Garibaldi, fallita la prova di Brofferio il quale narra il fatto nel libro: « *I miei tempi* », fu pure indarno.

Garibaldi, irritato a cagione della Venezia tradita anche questa volta, benchè diversamente dal 1848, pur se ne stette cheto. Alle sofferenze morali s'aggiunsero acutissimi i suoi dolori artritici. Frattanto messi continui correvano fra lui e il Re. E fu combinato che egli desse la sua rinunzia al grado di generale nel-

l'esercito piemontese, intendendosi col generale Fanti intorno al da farsi nel centro d'Italia, chiamando a sè uffiziali di sua scelta e indicando il suo successore per i Cacciatori delle Alpi.

Mazzini consigliava calorosamente che egli chiamasse le popolazioni oppresse alla rivolta. — Pare che al Re avrebbe sorriso questo mezzo, datone il buon esito; infatti sussisterebbe che dopo la strage di Perugia, gli andasse a sangue l'idea del passaggio del Rubicone. Ma non garbava punto ai luogotenenti Ricasoli, Farini e Cipriani. E le lettere di Sir James Hudson, sempre esattamente informato di ogni cosa italiana, provano che Luigi Napoleone formalmente avea proibito al Re di annettersi le provincie dell' Italia centrale.

Per molto tempo, fin nel bel mezzo di ottobre, le pratiche procedevano a gonfie vele, come risulta dal seguente telegramma di Garibaldi a Bertani in data di Rimini 18 ottobre: « Per fare piacere a me e all' Italia presentatevi subito al generale Fanti a Modena. » Nello stesso tempo egli gli scrisse che era d'accordo col Fanti per la sua nomina a chirurgo in capo dell'esercito della Lega Centrale. « Venite presto a vederci, ma presto. » E con altra lettera indica per nome gli uffiziali che debbano venire a lui: Cosenz, Medici, Bixio.

Dal *Libro azzurro* inglese apparisce che fierissimi fra gli oppositori al passaggio della Cattolica, persistevano Ricasoli e Cipriani.

Il 2 novembre, il conte Cowley da Parigi avverte lord John Russel che Mazzini e Garibaldi si sono accordati di proclamare Vittorio Emanuele re d' Italia, anche suo malgrado. Devesi notare che nonostante il rifiuto del governo inglese di secondare la Francia nella guerra contro l'Austria, esso erasi an-

che rifiutato di assisterla nell' imporre all'Italia gli articoli del trattato di Zurigo. Magnifico fu il discorso di Russel su quest' argomento. Egli disse a Palmerston a chiare note che non vi poteva essere pace in Europa fin che agli italiani si contestasse il diritto di appigliarsi a quella forma di governo che più loro gradisse. Si lasciò pur capire chiaramente altresì che non s' intendeva assistere indifferentemente alla sostituzione della preponderanza francese all' austriaca in Italia.

Or siamo all'8 novembre, e Rattazzi tuttavia presidente del Consiglio dei ministri avvertì Hudson che Garibaldi era stato chiamato dal Re, e pregato di non permettere che le truppe sotto il suo comando aiutassero qualsiasi movimento rivoluzionario contro il papa e contro il re di Napoli; che Garibaldi avea risposto di non poter impedirlo finchè l'annessione, quale il popolo la voleva, non fosse stabilita nell' Italia centrale: « Laonde, soggiunse Rattazzi, se le annessioni non si compiono, se si resiste alla votazione unanime, le Marche e l' Italia del Sud diverranno una vasta scena di anarchia e di rivoluzione; nondimeno l' imperatore negava ancora il permesso. » Alla perfine Garibaldi fu pregato dal Re di rassegnare il suo comando.

Obbedì egli ruggendo. Avrebbe voluto accelerare le annessioni e in pari tempo essere in grado di invadere le Marche. Scrisse un proclama intorno a quella politica volpina e andò a Torino, ove aveva indirizzato al Re che avealo nominato tenente generale dell' esercito sardo, la seguente lettera:

« *Genova, 26 novembre 1859.*

« *Sire,*

« Io sono molto riconoscente alla vostra bontà per

« l'alto onore della mia nomina a tenente generale;
« ma devo fare osservare alla Maestà Vostra che con
« ciò io perdo la libertà d'azione colla quale potrei
« essere utile nell'Italia Centrale ed altrove. Voglia
« Vostra Maestà essere tanto buono di ponderare la
« giustizia delle mie ragioni, sospendere almeno per
« ora la nomina suddetta.

« Sono con affettuoso rispetto

« Della M. V.

« *Devotissimo* GARIBALDI. »

Di più, avendo accettato la presidenza della Società *La Nazione Armata* fu da capo chiamato dal Re e pregato a rinunziarvi e colla docilità di chi ha in animo la ferma volontà di essere di aiuto e non di ostacolo al governo, scrisse il seguente proclama:

« *Agli Italiani,*

« Chiamato da alcuni dei miei amici ad assumere
« la parte di conciliatore fra tutte le frazioni del par-
« tito liberale italiano, fui invitato ad accettare la
« presidenza di una Società che si chiamerebbe *Na-
« zione Armata:* credetti poter essere utile; mi piacque
« la grandezza del concetto, ed accettai.

« Ma siccome la nazione italiana armata è tal fatto
« che spaventa quanto esiste di corruttore e prepo-
« tente tanto dentro che fuori d'Italia, la folla dei
« moderni gesuiti si è spaventata, e gridò anatema.

« Il governo del Re galantuomo fu importunato
« dagli allarmisti, e per non comprometterlo, mi
« sono deciso a desistere dall'onorato proposito.

« Coll'unanime accordo di tutti i soci dichiaro
« adúnque sciolta la Società *La Nazione Armata,* ed
« invito ogni italiano che ama la patria a concor-

« rere colle sottoscrizioni all'acquisto di un milione « di fucili.

« Se con un milione di fucili, gl'italiani, in co« spetto dello straniero, non fossero capaci di armare « un milione di soldati, bisognerebbe disperare del« l'umanità.

« L'Italia si armi e sarà libera.

« G. GARIBALDI. »

Rimproveri e biasimi piovvero su Garibaldi da tutto il partito d'azione e da quasi tutti i suoi antichi commilitoni. Mazzini, Crispi, Rosalino Pilo lavoravano febbrilmente per preparare la rivoluzione in Sicilia e in Napoli, e Garibaldi ritiratosi a Fino per una caduta da cavallo, dovette stare a letto parecchi giorni in casa del marchese Raimondi, padre della donzella che gli portò le notizie di Como e gli prestò altri consimili servigi durante la campagna.

Si vede dalla seguente sua lettera che Bertani, il quale attivamente continuava i preparativi per il sud, avevalo avvertito del malcontento degli amici per la sua inazione.

« *Fino, 24 del 60.*

« *Mio caro Bertani,*

« Mi dite che siete un po' mortificato, e non ca« pisco il perchè. — Io lo sono veramente un po' « dall'ultima vostra, ove mi avete diretto dei rim« proveri non certamente meritati. — Col ministro « Cavour non so come andranno anche le armi della « sottoscrizione — e non dubito che in questo mo« mento non si studii il modo di toglierle dalle « mani nostre. — Ho mandato il colonnello Türr

« al Re, ma ne spero poco di buono. — Vedremo. —
« In ogni modo potete assicurare gli amici dell'Italia
« meridionale ch'io sono sempre a loro disposizione
« quando vogliano veramente fare — e che avendo
« io delle armi — queste serviranno pure per loro
« — ove ne vogliano fare un uso proficuo. — Dalle
« lettere che mi avete diretto — io vedo un vero de-
« siderio di far bene per parte di tutti — e bramo
« — lo sa Dio — come chiunque di menare le mani
« una volta ancora.

« Salutatemi gli amici e credetemi sempre vostro

« G. Garibaldi. »

Avendolo da Lugano, ove Alberto ed io fummo relegati dal governo del Re, ringraziato con lettera per avere cercato di liberarci dalle carceri di Bologna, egli rispose con affettuoso invito di essere presenti al suo matrimonio colla figlia del marchese Raimondi. E avvertendolo che ciò erami interdetto, egli mi fece spedire da Valerio, prefetto di Como, un passaporto per recarmi a Fino. Ma a Chiasso ove giunsi con mio marito, ci venne incontro un nostro conoscente di Como, già uffiziale di Garibaldi e parente della promessa sposa, il quale mi pregò di volere usare della mia antica amicizia col Generale per dissuaderlo dal matrimonio. « Come? » risposi, « io che non conosco la fanciulla debbo assumermi sì odiosa parte? » e d'accordo con mio marito ritornai a Lugano.

Poco dopo udimmo che chi nulla aveva detto al Generale in tempo, ruppe il silenzio dopo celebrato il matrimonio. Ond'egli risolvè di separarsi per sempre dalla donna che solo un giorno ha portato il suo nome. Null'altro so di questo mesto episodio

della vita di Garibaldi, nè fra le cento versioni giuntemi all'orecchio saprei discernere la vera.

Il giorno stesso in cui riconsegnava al padre la figlia ripudiata, egli partiva con Basso e con Menotti per la caccia in Sardegna, e nel mese di marzo ricevemmo a Lugano da lui stesso l'avviso di tenerci pronti per una prossima chiamata.

CAPITOLO XIX.

I preparativi del 1860. Rosalino Pilo.

In settembre Mazzini pubblicava le sue lettere al Re, di cui diamo solamente i seguenti estratti:

« *Firenze, 20 settembre 1859.*

« Dite a Luigi Napoleone: Io diffidai dell'Italia;
« accettai una pace non mia. Ma l'Italia non ha dif-
« fidato di me; ed io sento gli obblighi che quella
« fiducia m'impone. Io ritratto l'accettazione. Farò,
« libero d'ogni vincolo, ciò che Dio e la mia Patria
« m'inspireranno. A voi non chiedo se non una
« cosa: l'astenervi da ogni intervento nelle cose no-
« stre e lasciar, come prometteste, l'Italia libera di
« compiere coll'opera propria l'impresa che iniziaste
« con me. E a questo patto, avrete me grato, l'Ita-
« lia amica sempre alla Francia.

« Dite ai governi d'Europa: Voi avete cancellato
« il vecchio diritto europeo, i trattati del 1815 in
« Polonia, nel Belgio, in Oriente, per ogni dove.
« L'esperienza degli ultimi quarant'anni v'ha di-
« mostrato — e lo avete confessato più volte —
« che non v'è pace possibile in Europa se non accet-
« tando il principio che ogni popolo assetti da per sè
« le proprie faccende interne. Ci apprestiamo a farlo,

« In nome del diritto italiano, io vi chiedo di lasciarci
« liberi e soli. Contro l'Austria noi non chiediamo
« aiuto fuorchè alle nostre spade: fate soltanto che
« nessuno l'aiuti: statevi custodi del campo; e ren-
« dete tarda giustizia al popolo, dal quale vi venne
« gran parte dell'incivilimento che allieta le vostre
« contrade.

« Dite agli italiani: Voi mi salutaste primo soldato
« della vostra indipendenza, ed io non tradirò la
« missione che m' affidaste. Non v' ha indipendenza
« per gli schiavi, nè forza possibile pei divisi: siate
« dunque popolo libero ed uno; chiuda la vittoria
« la lunga serie dei vostri martiri: dal 1848 voi pro-
« vaste con fatti che i tempi sono maturi per questo.
« Sorgete or dunque; sorgete tutti. Rovesciate le bar-
« riere artificiali che vi disgiungono, com'io lacero
« ogni vecchio patto avverso alla vostra Unità. Li-
« beratevi da quanti v'opprimono, e accentratevi dove
« vedrete, sotto la bandiera tricolore, splendere la
« spada ch' io snudo. Se Dio mi aiuta e voi compite
« il debito vostro, io non la riporrò nella guaina che
« in Roma, dove i vostri rappresentanti detteranno il
« patto di amore pei ventisei milioni che popolano la
« vostra Italia. Ma badate! Io vi chiedo, oltre quelli
« ch' io qui raccolgo d'intorno a me, duecentomila
« uomini in armi: vi chiedo i mezzi necessari a man-
« tenerli in azione: vi chiedo illimitata fiducia; vi
« chiedo, per vincere, d'esser presti, com' io sono,
« a morire. Schiavi o grandi: non v'è via di mezzo
« per noi.

« Sire, gl'italiani saranno grandi il giorno in cui
« voi proferirete parole siffatte, i partiti saranno spenti
« fra noi. Due sole cose avranno vita e nome in Ita-
« lia: il Popolo e Voi.

« Sire! di che temete? Dell'Austria? Coll'Italia intera,

« però che il linguaggio ch' io vi propongo vi dà Na-
« poli e la Sicilia schierate sotto la vostra bandiera?
« Coll' Ungheria presta a insorgere ed affratellarsi?...
« Dell'Inghilterra?... l'Inghilterra è con voi, purchè voi
« non siate con Luigi Napoleone. Dell' alleato?.... L'al-
« leato scese collegandosi con voi in Italia per tentar
« di riacquistarsi, patrocinando una nobil causa,
« un'aura popolare perduta: ei non può scendere oggi
« a combatterla: non può dire alla Francia: *chiesi*
« *ieri l'oro e il sangue de' tuoi figli contro l'Austria a*
« *pro dell'Italia: oggi li chiedo a pro dell'Austria contro*
« *l'Italia.* – L'alleato affrettò la pace, perch' ei si sa-
« peva minacciato ne'suoi dominii dall' invasione ger-
« manica; e quell' invasione pende, minaccia perenne,
« sul di lui capo. Ei poteva ieri fare, pe' suoi fini, la
« parte d' *emancipatore:* quella del *tiranno* gli è og-
« gimai, al di fuori dei confini francesi, vietata dalla
« Prussia, dalla Germania, dall' Inghilterra e dalle
« tendenze ch' or ricominciano in Francia a mani-
« festarsi.

« No; la prima guerra di Luigi Napoleone non sarà
« contro voi, Sire; sarà tra lui, l' Inghilterra e Ger-
« mania.

« Ma, Sire, a che parlarvi di cose che vi sono, o
« dovrebbero esservi, note più assai che a me? – Io
« vi chiamo, in nome d'Italia, a una grande impresa,
« ad una di quelle imprese nelle quali il forte nu-
« mera gli amici, non i nemici. Vi chiamo all'alleanza
« con 26 milioni d' italiani, padroni, purchè uniti e
« guidati, dei propri destini. Vi chiamo a porvi a capo
« d' una rivoluzione nazionale, che troverà, s' altri
« mai s'attentasse reprimerla, alleati nei popoli quanti
« sono ai quali manca una libera patria. Vi chiamo
« a una iniziativa, che può diventare iniziativa
« europea. Metà dell' Europa, Sire, trasalirà plau-

« dente al sorgere d'Italia, come trasalì plaudente
« ed aiutatrice, al sorgere degli Stati Uniti d'Eu-
« ropa, della Grecia, d'ogni guerra di popolo ch
« vuol farsi nazione, d'ogni grande fatto provviden-
« ziale: l'altra metà si ritrarrà sospettosa, ma tre-
« pida. La diplomazia è come i fantasmi di mezza-
« notte: minacciosa gigante, agli occhi di chi paventa,
« si dissolve in nebbia sottile davanti a chi le mova
« risolutamente incontro. Osate, Sire; allontanate
« da voi qualunque tema, o vi suggerisca temenza.
« Circondatevi di pochi uomini, la cui vita intera
« parli fermezza di principii, schietto amore d'Italia
« e potenza di volontà. Date pegno al popolo di li-
« bertà: lasciate vita alla stampa, alle associazioni
« pubbliche, alla pubblica parola; stampa, associa-
« zioni, convegni pubblici, vi creeranno intorno quel
« fermento, quell'entusiasmo, dal quale trarrete quante
« forze vorrete; la libertà non ha pericoli se non per
« chi ha in animo di tradirla.

« Dimenticate per poco il Re per non essere che
« il primo cittadino, il primo apostolo armato della
« nazione. Siate grande come l'intento che Dio v'ha
« posto davanti, sublime come il dovere, audace come
« la fede. Vogliate e ditelo. Avrete tutti, e noi primi,
« con voi. Movete innanzi, senza guardare a dritta
« o a manca, in nome dell'eterna Giustizia, in nome
« dell'eterno Diritto, alla santa Crociata d'Italia. E
« vincerete con essa.

« E allora, Sire, quando di mezzo al plauso d'Eu-
« ropa, all'ebbrezza riconoscente dei vostri, e lieto
« della lietezza dei milioni, e beato della coscienza
« di aver compito un'opera degna di Dio, chiederete
« alla Nazione quale posto ella assegni a chi pose
« vita e trono perch' essa fosse libera ed una, sia che
« vogliate trapassare ad eterna fama tra i posteri,

« col nome di preside a vita della Repubblica Ita-
« liana, sia che il pensiero regio dinastico trovi pur
« luogo nell' anima vostra, Dio e la Nazione vi be-
« nediranno!

« Io, repubblicano, e presto a tornare a morire in
« esilio per serbare intatta, fino al sepolcro, la fede
« della mia giovinezza, sclamerò nondimeno coi miei
« fratelli di patria: — Preside o Re, Dio benedica a voi
« come alla Nazione per la quale osaste e vinceste.

« Giuseppe Mazzini. »

Il Re, per mezzo di Brofferio, espresse desiderio di vederlo, ed egli rispose:

« *Mio carissimo,*

« Non ho, ben inteso, ombra di difficoltà in prin-
« cipio all'abboccamento e accetterò la villa indicata,
« ma mi è d'uopo un indugio per cagioni particolari,
« dipendenti dalla condizione eccezionale nella quale
« i *liberatori d'Italia* mi tengono.

« Appena certe difficoltà saranno tolte e potrò re-
« carmi sul luogo, avvertirò in tempo ragionevole
« l'amico Brofferio.

« È bene intanto che io mi giovi dell'indugio, per-
« chè Brofferio sappia per mezzo vostro, la posizione
« nella quale intendo mantenermi. E dico questo per-
« chè temo che la mia lettera possa essere fraintesa,
« e tra noi s' ha da operare lealmente.

« Le belle intenzioni, se anche reali, dipendono
« dalla vita o dalla morte di un Re, da un cangia-
« mento di ministri, da un fatto all' estero, cose tutte
« che noi non possiamo accettare come condizioni di
« salute. Sta davanti a noi il fatto dell'oggi; su quello
« dobbiamo fondare il lavoro.

« Il fatto dell'oggi è la rivoluzione del Centro.

« Quello dev'essere il punto d'appoggio alla leva.

« Bisogna che la monarchia si affratelli risoluta-
« mente ad essa e ci aiuti a farla rapidamente ita-
« liana. Se no, no. Lo tenteremo noi sciolti da ogni
« obbligo.

« La mia proposta parte dalla convinzione che il
« Piemonte e la rivoluzione sono abbastanza forti
« per compiere l'impresa.

« Per questo è necessario rivoluzionare il Sud.

« Fatto questo, fra l'esercito attuale napolitano, le
« milizie siciliane, quelle che già esistono in Pie-
« monte, nel Centro e in Lombardia, quelle che si
« trarrebbero dall'immenso slancio che il fatto pro-
« durrebbe in Italia, noi ci troveremmo forti di
« 500 mila uomini e di una marina. È la vittoria
« d'un getto.

« Se la monarchia Sarda non ha un uomo il quale
« senta per intuizione, per potenza di genio rivolu-
« zionario questo vero, è inutile ogni contatto, im-
« possibile l'accordo. Faccia ognuno quello che può.

« Cinquecento mila uomini in armi, il popolo d'I-
« talia dietro quelli saranno un *fatto compiuto* a cui
« l'Europa dei popoli darà plauso, l'Europa dei re
« farà di cappello benchè brontolando.

« Luigi Napoleone non può muover guerra al Pie-
« monte e all'Italia, non può mandare eserciti al Sud,
« senza che la guerra si accenda contro lui dalla
« Prussia, dalla Germania, dall'Inghilterra. Se la
« diplomazia Sarda non sa queste cose è assai mal
« servita.

« L'impresa di rivoluzionare il Sud è facile purchè
« si voglia. Nè io chiedo che il Piemonte entri in
« lizza primo, iniziando. Inizieremo noi.

« Ciò ch'io chiedo, se il Re vuol davvero la unità
« d'Italia, e intende che per impresa siffatta si spen-

« gano tutti i partiti, è questo: I Governi del Centro
« — una parola del governo Sardo basterà ad essi
« per questo — cessino dallo scàndalo d' una perse-
« cuzione contro di noi che disonora la causa nazio-
« nale, e renda l'accordo possibile. Lasci che gli esuli,
« finchè non si rendono colpevoli d' atti ostili alla
« quiete interna, passeggino liberamente le terre ita-
« liane che si dicono libere: non ne abuseremo con
« pubblicità pericolosa.

« Il governo Sardo accerti Garibaldi, sia diretta-
« mente sia per mezzo di Ricasoli e di Farini, —
« non dico Cipriani, perchè agente bonapartista che
« bisognerà rovesciare — che se egli agirà al di là
« della frontiera attuale, avrà i voti e la approva-
« zione tacita del Piemonte; che ne avrà il concorso,
« quando l'Austria o altri volesse intervenire fra gli
« Italiani ed il loro padrone.

« A questi patti lealmente adempiti noi promettiamo
« sull'onore:

« Segreto assoluto su tutto questo, ora e poi, finchè
« piaccia al governo Sardo.

« L' insurrezione della Sicilia, appena varcata la
« Cattolica dai nostri: prima se occorrerà, purchè si
« varchi all'annunzio.

« L'insurrezione del Regno, appena Garibaldi sia
« sulla frontiera abruzzese; e tra l' insurrezione della
« Sicilia e il moto delle provincie l' insurrezione di
« Napoli diventa certezza.

« L'offerta al Re d'annessione ch'ei dovrà accettare
« puramente e semplicemente: questa offerta, ces-
« sando ogni opposizione da parte nostra, diventa
« egualmente certezza.

« Il resto verrebbe da sè.

« E tutto questo dovrebbe farsi rapidamente. Il
« tempo corre a vantaggio del nemico. I governi del

« centro cominciano a difettare di danaro. I mali
« umori per la delusione provata crescono nell'ombra
« e scoppieranno in anarchia. Le misure di difesa
« nel Regno si fanno più forti. L'inerzia stanca po-
« poli e volontari. I moti si localizzano. Il bonapar-
« tismo aumenta il lavoro. I vecchi padroni cacciano
« semi crescenti di corruzione. L'entusiasmo si perde.
« Bisogna *agire o perire.* Noi non promoviamo i mali
« umori popolari, ma dovremo pur valercene a com-
« battere, nella prima crisi, padroni vecchi, bona-
« partisti e governi fiacchi. Se non si agisce cadremo
« inevitabilmente — lo dico con dolore e certezza —
« nella guerra e nell'anarchia.

« Con un momento di decisione, il Piemonte può
« fare che l'Italia sia. Il re può diventare l'uomo del
« secolo.

« Se basi siffatte possono essere accettate, si tratti
« e subito. Dove no, tutti gli abboccamenti diventano
« inutili. Io sono irrevocabilmente determinato a ri-
« manere assolutamente indipendente nella mia con-
« dotta, se queste proposte sono giudicate soverchie.

« Ma il governo Sardo non s'illuda sulla sua po-
« sizione. Esso non conosce popolo nè partiti, se non
« intende che due mesi ancora di tergiversazione
« possono cangiare l'aura apparente di ch'esso gode
« in un antagonismo e in un soffio di reazione. Co-
« municate, ecc.

« Giuseppe Mazzini. »

Intanto egli mandava messi sopra messi in Sicilia fino all'esaurimento di tutti i suoi mezzi e di quelli dei suoi amici inglesi, e scriveva: « Non ho più il becco di un quattrino; ho preso denaro in prestito al 5 per cento. Oh! che mi si lascia solo in quest'impresa? »

Non era solo, perchè altri lavoravano per conto

proprio per lo stesso scopo. Crispi, che andava avanti e indietro fra Londra e la Sicilia, scrive in cifra da Torino il 29 dicembre:

« *Carissimo mio fratello,*

« Ho la tua del 26 cadente. Ho scritto lungamente a « Fabrizi fin dal 22 del mese. Gli affari di casa nostra « vanno bene. Rattazzi mantiene le sue promesse e « non tarderemo ad avere da lui un migliaio di fucili « o carabine. Per quanto concerne l'organizzazione de « gli uomini di Garibaldi, si son prese le misure neces- « sarie e si è scritto alle persone il cui concorso è in- « teressante. A quel che pare, Fanti è un po' contrario, « ma Garibaldi essendo ormai qui, spero che giunge- « remo ad accomodar tutto.

« L'importante è che qui si vorrebbe aspettare l'o- « pera del Congresso. La proposta l'ho combattuta « perchè nociva agli interessi del paese. In una let- « tera da Palermo mi chiedono le armi promesse.

« Tuo Ciccio. »

E Rosalino Pilo, condotto come noi alla frontiera dai carabinieri, era impaziente di iniziare il moto nella sua città natale. E così scrisse agli amici in Sicilia.

« *Genova, 23 dicembre 1859.*

« *Carissimi amici,*

« Vi scrissi or son più giorni da Lugano, per sa- « pere se volevate alla perfine mostrare al mondo « tutto che il Borbone e i suoi mentiscono nell'affer- « mare che la Sicilia è contenta del paterno regime « che la governa. Vi scrissi ch'io era prontissimo a « venire a dividere i pericoli che devonsi correre

« per mettere giù l'infame governo che v'opprime,
« ed ancor prima del movimento v'ha il sommo po-
« litico del giorno, Mazzini, che verrebbe costì per
« trovarsi con voi nella lotta. Vi scrissi che la Sicilia
« insorgendo ora, o meglio prima che il Congresso
« sacrifichi la nostra Italia come nel 1815, può salvar
« sè stessa e 23 milioni di fratelli vittime designate
« dalla perfida diplomazia. Sì, la rivoluzione sici-
« liana salverà l'Italia, perchè darà tanto tempo che
« basti a sommi uomini politici e militari i quali
« sono pronti a recarvisi. — Garibaldi ed il colon-
« nello Sirtori, l'impareggiabile difensore dei principii
« del 49, verrebbero. Sì, la Sicilia deve essere la for-
« midabile cittadella d'Italia, è la bandiera tricolore
« pura di stemmi municipali che dovreste inalbe-
« rare insorgendo, la quale rapidamente vedrebbesi
« sventolare su tutte le città della penisola.

« Animo, fratelli, decidetevi, e fate che la Sicilia,
« la quale è stata sempre la terra delle generose e
« grandi iniziative, non venga meno a sè stessa ed
« all'Italia. Nel giro che ho fatto in questi giorni nel
« Centro e nella Lombardia, da migliaia e migliaia
« di patrioti mi si è chiesto e mi si chiede anche
« in questo stesso giorno: Che cosa fa la Sicilia?
« dorme, è paga dunque davvero del governo del
« Bomba? — Ah! movetevi e mostrate al mondo
« che siete italiani, ed italiani di tempra e propositi
« più forti di quelli che hanno sperato indipendenza,
« libertà ed unità dal mostro del 2 Dicembre. Io vi
« ripeto, nonostante che non valga che poco, che sarò
« come combattente risoluto fra voi se mi scrivete che
« siete decisi d'inaugurare il prossimo anno spie-
« gando la bandiera tricolore pura nell'isola a me
« carissima perchè terra mia natale. — Addio fra-
« telli, attendo la vostra risposta, e se mi avviserete

« che posso muover dall'esilio, verrò per scendere
« in piazza fra i primi in quel dato punto dove la
« lotta s'inizierà contro i satelliti e i croati del di-
« spotismo.

« Vi trasmetto due numeri d'un giornale di sole
« notizie, onde possiate vedere in che posizione stanno
« le cose.

« L'amico che tempo fa vedeste vi saluta, è stato
« ieri con me ed è andato a trovar colui che ve lo
« spedì, il quale non vive che per l'Italia ed è pronto
« ad esser fra voi. Addio vostro

« Rosalino. »

CAPITOLO XX

1860.

Il Programma.

Da questa lettera si potrebbe congetturare che Rosalino desiderasse un programma più largo, e volesse non costringere *a priori* i Siciliani alla monarchia di Savoia, e in questo desiderio ebbe non pochi amici; ma chi non ebbe mai, fu Garibaldi.

Ma ben considerato egli non parla che di bandiera pura da stemmi municipali. Lo stemma di Savoja simboleggiava l'unità nazionale.

Vedemmo come parlò Garibaldi licenziandosi dai Cacciatori delle Alpi. E il medesimo linguaggio tenne nell' Italia Centrale e con tutti quanti lo avvicinarono a Fino, a Torino o a Caprera; perciò è ingiusta l'accusa, scagliatagli da alcuni, di aver tenuto in petto il suo programma fino a Talamone.

Maurizio Quadrio, che nella sua rivista del libro *I Mille*, ha detto severe e ben meritate verità a Garibaldi, è stato anche lui indotto in errore intorno al programma. Egli domanda « perchè Garibaldi non lesse il programma del 5 maggio prima di salpare da Genova, nè lo diffuse fra i drappelli che si preparavano a seguirlo?... Perchè aspettò fino a Talamone allorchè la spedizione era già iniziata, allorchè i volontari, ai quali quel programma avesse ripugnato, avreb-

bero do uto sbarcare senza difesa in un paese nemico, e comparire timorosi dei pericoli di lontana ed incerta spedizione?.. Perchè l'impresa proseguita vigorosamente in Sicilia e fino a Napoli, si trovò improvvisamente fermata, pochi giorni dopo la vittoria del Volturno? »

In primo luogo, chi ha fatto parte della spedizione mezzo palese e mezzo clandestina, ondeggiante fra il permesso e il divieto, ha ben altro da pensare che ai proclami o agli ordini del giorno: il programma di tutti i cuori era l'unità d'Italia. E poi ecco la corrispondenza fra Rosalino Pilo e Garibaldi, la quale non lascia più dubbio che tanto questi, quanto Mazzini, con cui agivano, fossero perfettamente consapevoli del programma e della bandiera.

« *Genova, 24 febbraio 1860.*

« *Generale stimatissimo,*

« Per mezzo dell'ottimo amico Bertani vi feci co-
« noscere che v'era già qualche cosa di concreto in
« Sicilia; la dimane dell'ultima vostra partenza da
« Genova per costà mi venne lettera di tale impor-
« tanza che ha convinto me e gli amici da voi co-
« nosciuti e non facili ad illudersi, come p. e. Ni-
« cola Fabrizi, della ferma decisione dei buoni di
« Palermo di farla finita col dispotismo che li opprime
« e li tiene divisi dal resto degli Italiani.

« Dal detto punto si è fatto conoscere dove deb-
« bonsi trasportare i mezzi che necessitano per riu-
« scire non ad un moto scomposto, ma ad un'azione
« seria. Alcuni mezzi sono stati introdotti, altri sono
« pronti in luogo, che credo Bertani v'abbia indicato,
« mezzi stati preparati e messi insieme da Mazzini
« che non fa questione di repubblica.

« Da Palermo i richiedenti hanno dato facoltà a « Nicola Fabrizi di trarre per ulteriori spese a farsi; « il che sempre più ci conferma la determinazione « di venire all'azione.

« Stando così le cose, se voi, Generale, bramate che « l'affare si compia con maggior probabilità di buon « successo, dovreste il più prontamente possibile met- « tere a disposizione di persone di vostra confidenza, « come Medici, Bixio, Bertani, rivoltelle e una somma « per fare acquisto immediato, qui, di una partita di « fucili con corrispondenti munizioni, e per noleggia- « mento di bastimento. Approntato questo, io ed altri « amici miei e con Medici e Bixio, se a me vorranno « unirsi, andremo al punto già designatoci per ini- « ziare con quelli del paese mio nativo un fatto serio « nel Mezzogiorno, dove voi a nostro avviso telegra- « fico dovreste farci la grazia di recarvi per capita- « narci, e salvare così la causa italiana, pur troppo « in pericolo in questo momento.

« Sì, Generale stimatissimo, è tempo che voi non « veniate meno all'Italia; dai vostri ultimi scritti « indirizzati agli italiani ho visto che voi siete con- « vinto che non resta se non l'armarsi, e l'audacia « e la fermezza di proposito agli italiani per liberarsi « dagli stranieri, che tuttavia baldanzosi stanno nella « penisola. Generale, voi potete, aiutando coi mezzi « che si sono raccolti col vostro nome, fare che l'I- « talia non rimanga dalla *volpina* diplomazia sacri- « ficata e smembrata per lunghi anni ancora. Dateci, « vi prego, quanto disopra ho richiesto in nome « dei buoni di Sicilia, e siate certo che riusciremo « a mettere in fiamme tutto il mezzogiorno d'Italia « al *grido* dell'*unità* e *libertà* Voi, Generale, capita- « nerete militarmente il paese e così avrete garanzia « che non si potrà straripare dal convenuto pro-

« gramma, che solo può riunire tutti gli elementi
« d'azione, e così solamente l'*Italia sarà.*

« Vi prego ritenere la presente come confidenziale,
« e nella speranza di ricevere un vostro riscontro,
« stringendovi la mano con ogni riguardo e stima
« passo a segnarmi Vostro obbligatissimo servo ed
« amico

« ROSALINO PILO. »

(*Illustriss. Generale Giuseppe Garibaldi. Caprera.*)

A cui Garibaldi rispose:

« *Caprera, 15 marzo 1860.*

« *Carissimo Rosalino,*

« Con questa mia intendetevi con Bertani e con
« la Direzione di Milano per avere tutte le armi e i
« mezzi possibili. In caso d'azione sovvenitevi che
« il programma è ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

« Io non mi arretro da qualunque impresa per
« arrischiata che essa sia, ove si tratti di com-
« battere i nemici del nostro paese. Però nel tempo
« presente non credo opportuno un moto rivoluzio-
« nario in nessuna parte d'Italia; a meno che non
« avvenga con non poca probabilità di successo. Oggi
« la causa del paese è nelle mani dei faccendieri po-
« litici che tutto vogliono sciogliere con trattative
« diplomatiche; bisogna aspettare che il popolo ita-
« liano conosca l'inutilità delle mene di questi dottri-
« nari. Allora verrà il momento d'agire.

« Oggi saremmo biasimati dalla gran maggioranza.

« Fate conoscere questa mia opinione ai nostri
« concittadini, raccomandando che per ora essi la-
« vorino a prepararsi alla prova suprema.

« Io spero che il momento favorevole non tarderà
« a comparire.

« Vi saluto di cuore, vostro

« G. Garibaldi. »

Ricevuta questa, Rosalino riscrisse:

« *Generale stimatissimo,*

« Ho la vostra del 15 cadente.

« Fin dal giugno scorso la Sicilia avrebbe potuto
« insorgere, se alcuni faccendieri, che rovinarono la
« rivoluzione del 1848, non vi si fossero posti in
« mezzo. Il paese è nelle stesse condizioni in cui era
« in dicembre 1847.

« Un amico mio, F. Crispi, già segretario al Co-
« mitato insurrezionale di Palermo nelle giornate di
« gennaio e poscia deputato, ebbe a vederlo co' suoi
« propri occhi e a convincersene. Ad ogni modo io
« penso di partire per la mia isola natia, ad assicu-
« rarmi io stesso dello stato delle cose e a prepa-
« rarvi tutto ciò che manca a fine di venire all'azione,
« di sventare le male arti e di mettere da parte i
« temporeggiatori.

« Essendo in conseguenza deciso a codesto viaggio
« e contando sui soccorsi che mi promettete, lascio
« in Piemonte il detto signor Crispi amico anche
« del vostro Bertani, per sostituirmi in quanto con-
« cerne gli accordi da prendersi colla direzione di
« Milano e l'invio dei convenuti mezzi. Una lettera
« mi indicherà definitivamente il luogo e il modo per
« l'invio.

« L'insurrezione di Sicilia, rifletteteci bene, trarrà
« seco quella di tutto il sud della penisola. Essa è
« più che necessaria in questi momenti, se è vero

« che vuolsi fare l'Italia. Il differirla importerebbe
« favorire i disegni della diplomazia, e dar tempo al-
« l'Austria di rinforzarsi e di trovar le alleanze che
« oggi le mancano.

« D'altra parte l'indugio è quello che desidera Na-
« poleone, il quale vorrebbe mettere in Napoli un
« membro della sua famiglia. Rompendo gl'indugi,
« noi ci troveremo in grado di impedire il brutto
« mercato di Nizza e di affrancare la povera Ve-
« nezia.

« Sovvenitevi che nel sud abbiamo una marina ed
« un esercito necessari al conquisto della nostra in-
« dipendenza e che non potremo farli nostri senza
« gli sforzi del popolo.

« Non altro, Generale, che salutarvi di cuore e au-
« gurarvi nuove glorie in Sicilia a compimento della
« redenzione della patria. »

E per rivendicare a ciascuno la sua parte nella gloriosa spedizione di Marsala, ricordando come La Farina dichiarò suo tutto il merito di essa e come altri dopo la morte di Rosalino ripeterono su per giù lo stesso vanto, precisiamo l'*unicuique suum*.

La Farina scrisse al signor Sbarbaro [1]:

« Ella vedrà che il concetto (della spedizione) fu mio; che Garibaldi esitava, e ne ho i documenti; che da ultimo si decise a partire quando vide che i Siciliani sarebbero partiti senza di lui. Le armi, le munizioni, furono somministrate a Garibaldi da me; egli non aveva nulla.

« Nessuno meglio di loro (Medici e Bixio) sa che la spedizione si fece per me » (pag. 502, tomo II.).

[1] V. *Epistolario* di GIUSEPPE LA FARINA. 2 volumi. Milano, Treves, 1869.

E altrove (pag. 432): « Non un fucile, non una cartuccia che non sia stata data da noi. Senza di noi la spedizione non si sarebbe fatta. »

Ciò è semplicemente falso. La Farina dal momento che si era distaccato da Mazzini, non ebbe più relazioni coi rivoluzionari in Sicilia e nemmeno i mezzi sicuri di corrispondenza coll'isola, come egli stesso confessa a Daniele Morchio, a cui scrive:

« Mi è mancato il mezzo di corrispondere colla Sicilia che aveva da parecchi anni. Potrebbero i vostri amici di Genova trovarmene uno sicuro per mandare una volta la settimana un pacco al console sardo di Messina? »

Chi ebbe il vero merito dell'iniziativa era troppo modesto per farsene bello quand'anche la morte non gliel'avesse impedito.

Ma Bertani sempre generoso verso gli amici, come giusto verso i nemici, per fortuna gli sopravviveva e di lui scrisse così [1]:

« E in quei mesi appunto sino al marzo del 1860, Rosalino Pilo, liberato dalle carceri di Bologna, dove l'avevano rinchiuso i tementi la seria sollevazione, stava nascosto in Genova, perchè minacciato di nuovo arresto, in una povera stanza in via della Casana n. 9, e manteneva vivissima corrispondenza coll'isola sua, giovandosi del personale di servizio di ogni vapore che vi dovesse approdare e dei passeggeri che trasbordavansi a Napoli, e spesso arrischiando, con tutto suo dispendio, appositi messaggi. Egli così preparava di lunga mano quella iniziativa di movimento che colla persona seppe dappoi valorosamente sostenere, finchè fu possibile commettere a Garibaldi il comando di una spedizione per la quale, io devo dirlo, forse

[1] Ire politiche d'oltre tomba, raccolte da Agostino Bertani.

il solo Rosalino Pilo allora istantemente pregava e stimolava il Generale quasi negletto a Caprera. »

Intanto Rosalino col poco denaro che Mazzini potè fornirgli a Lugano, ritornò a Genova, e quivi noleggiando una vecchia barcaccia con un sol compagno, Corrao, caricandovi le poche armi faticosamente raccolte, partì in compagnia di Corrao sulla *Paranza* dal ponte dei salumi. L'equipaggio si componeva dei fratelli Silvestro e del loro cognato Giuseppe Rossani, del mozzo Antonio Barsella, di Raffaele Moto il pilota; approdarono a Portiglione nel golfo di Follonica, ove per disgrazia, scambiarono le carte di bordo con quelle di un brick schooner dell'isola d'Elba. Per tre giorni ebbero vento in poppa, ma poi una tremenda tempesta lasciava poca speranza che la vecchia barca potesse resistere. Allora il pilota ebbe la felice ispirazione di rifugiarsi nel canale tra Procida e capo Miseno, udito per altro dapprima il parere dei passeggeri. Essi semivivi per mal di mare e per fame non perciò avevano l'animo abbattuto. Rosalino sorridendo disse: « tant'è finir allesso come arrosto; evitiamo il presente pericolo e sarà quel che sarà. »

Il lunedì dopo Pasqua distavano poche miglia dalla Sicilia e il 9 di aprile alle ore 12 Rosalino e Corrao con le sciarpe tricolori al collo, le rivoltelle impugnate, scesero a terra in un luogo detto le Grotte, e pregando l'equipaggio di aspettare qualche giorno, avviaronsi alla volta di Messina.

In barca lasciarono le poche armi che si erano procurate, e il pilota non conoscendo gli approdi, dovette starsene al largo. Due giorni dopo Rosalino con una lancia venne a prendere le armi, e consegnò al pilota parecchie lettere di cui citiamo le seguenti:

« *Messina, 12 aprile 1860.*

« *Caro Bertani,*

« Leggi l'acchiusa e consegnala tosto, pensa che « contiamo sugli aiuti promessi. La sorte d'Italia si « decide nel mezzogiorno della penisola. Qui già siamo « al fuoco; nel momento che ti scrivo si tirano fuci- « late e cannonate sulla città di Palermo: si è disposto « a non prender l'offensiva; ma fra un'ora sarò in « cammino per piombare con forti masse su Catania; « il resto lo conoscerai dalla lettera che ho scritto a « Garibaldi.

« Addio! salutami tutti quelli che mi ricordano e « di' a Bixio e Medici, che qui si fanno fatti e non « ciarle e che avrei da loro dovuto esser creduto « quando li ragguagliai sulle condizioni dell'isola. « Addio di nuovo! Salutami Cattaneo. Tuo

« ROSALINO PILO. »

(*Sig. dott. Agostino Bertani*, *deputato al Parlamento*, *Torino.*)

« *Messina, 12 aprile 1860.*

« *Miei carissimi amici e fratelli,*

« Eccomi finalmente a terra, i primi pericoli mi è « riuscito superarli. Quindici giorni di navigazione non « mi fecero giungere in tempo all'inizio della rivo- « luzione di Palermo, avvenuta il 3 corrente. Se fossi « giunto in tempo qui od in Catania, sarebbero que- « ste due città pure in mano del popolo, ma tardi si « giunse, e queste due città trovansi in istato di as- « sedio. Il Comitato qui è d'uomini pusillanimi, il « popolo diviso, la gioventù fremente, ma il satanico « governo borbonico ha prese tutte le misure per in- « cendiare il paese. Ho proposto oggi di radunare una

« buona parte di gioventù e marciare verso Catania
« e Palermo, vedrò se sarà dal pusillanime Comitato
« accettato il mio progetto; se no, oggi stesso par-
« tirò a cavallo per raggiungere i 30 mila che com-
« battono in Palermo contro le truppe regie, infa-
« missime, che combattono contro i loro fratelli, e
« per sostegno del più brutto e nefando governo. Il
« grido dei nostri è *unità e libertà d'Italia.* Ieri sera
« giunse notizia che le truppe borboniche toccarono
« una grande disfatta, che una grande parte fu re-
« spinta in mare. Questa notizia è pervenuta ad un
« Console, e mi fu data da un componente il Comi-
« tato di qui che mi è riuscito vedere sopra un *barco*
« *estero,* essendo tutti i componenti il Comitato sot-
« toposti a rigorosa sorveglianza.

« In punto ore 12 meridiane. — Viene un altro
« componente il Comitato, precisamente quello che
« stava meco in corrispondenza e che mi scrisse
« l'ultima lettera che vi comunicai prima della mia
« partenza, ad avvertirmi che fu accettato il mio pro-
« getto. Questa sera con Corrao partiamo per la Sca-
« letta per metterci alla testa d' un corpo di giovani:
« porteremo tutte le granate pronte e le munizioni e
« marceremo per attaccare i regii in Catania od al-
« trove. Più paesi della provincia di Messina già sono
« in insurrezione, Milazzo è insorta, la piccola guar-
« nigione si è chiusa in castello e sarà attaccata.

« Barcellona è insorta, vi ha il marchese Mauro
« con 400 già in armi, e tutti i paesi del vicinato di
« Barcellona e di Patti hanno inalberato il *puro ves-*
« *sillo tricolore;* la Sicilia sente più d'ogni altro paese
« che si deve far questione d'essere italiani. Io ri-
« tengo che la vittoria sarà per noi e che l'ora è vi-
« cina della distruzione del dispotismo; però fa d'uopo
« che si pensi ad aiutarci, a spingere col mezzo della

« stampa codesto governo; è venuto il tempo d'essere
« audaci; ma d'essere audaci non come il vigliacco
« La Farina che se ne sta in Torino a fare il buffone.
« Questa lettera ve la scrivo in fretta, quindi non
« badate alle scorrezioni, fate tesoro di quanto vi
« scrivo e comunicate tutto al nostro giornale l'*Unità*
« *d'Italia* perchè pubblichi quanto gli converrà met-
« ter a conoscenza di codesta parte d'Italia. Io sono
« felice di poter dare tutto il mio sangue all'Italia
« nostra. Voglia il cielo esserci propizio una volta!

« Vi prego di spedire le acchiuse e se non rice-
« verete mie lettere dopo questa, attribuitelo alla man-
« canza di mezzi di corrispondenza; però voi spedite
« al solito le vostre lettere e mandatele in Messina
« a *Mariano Granati;* il pacco di lettere e giornali
« per me spediteli al mio *nome e cognome* entro il
« pacco di giornali.

« Addio miei amatissimi fratelli, vogliatemi bene,
« abbracciatemi Peppinello e quanti mi ricordano, e
« credetemi vostro riconoscente fratello

« Rosalino Pilo. »

« *PS.* Leggete l'acchiusa all'indirizzo di Mosto e
« consegnatela prontamente.

« Addio. Corrao vi abbraccia. »

Il pilota, che si era scaldato per l'impresa, sbarcò a Livorno, ove imbarcatosi sul piroscafo andò a Genova a presentarsi a Bertani colle lettere. Questi lo condusse subito a Garibaldi, che si trovava in casa Vecchi a Quarto.

Cediamo la parola al bravo pilota.

« Fui presentato al Generale che mi ricevè con benevolenza ed interesse; gli porsi la lettera che egli lesse commovendosi, poi rivolto a me disse: « Ma se

stamane ho letto in un giornale che il movimento in Sicilia è stato tosto represso?... »

« — Generale, dissi, sono passati pochi giorni da che io manco di Sicilia, e ritengo impossibile che il Borbone in sì poco tempo abbia potuto frenare una rivolta che ogni giorno prendeva sempre più vaste proporzioni. Rosalino e Corrao sono partiti da Messina per portare la rivoluzione in Palermo, seminandola lungo la via. Messina e le sue vicinanze erano già insorte la sera stessa che entrammo nello stretto, e ora, Generale, ci vuole il vostro nome e il vostro braccio, altrimenti in Sicilia saranno tutti sacrificati.

« Incrociò le braccia sul petto, e crollando leggermente il capo, collo sguardo a terra, mormorò a mezza bocca.... « ma la Francia?... ma Cavour? » Meditò un momento in cui tutti si restò muti; poi scuotendosi tutto risoluto si rivolse ad un giovine che stava seduto presso il tavolo, e che mi aveva condotto con Felice Casaccia ed altri a quella villa e disse:

« — Venite voi altri?

« — Sicuramente, Generale.

« — Ebbene, su quanti posso contare?

« — Tre o quattro mila, risposero.

« — No.... No.... Non voglio carne inutile.... Pochi e buoni.... Poco più di un migliaio mi basta.... Vi sono abbastanza armi?...

« — Ve ne sono a Malta, ma vi è bisogno di danaro.

« — Scrivete e fatelo venire per mio conto.

« Poi rivolto a me:

« — Quanti anni ha il vostro bastimento?

« — È vecchio, Generale, ha 17 anni!

« — Diciassette anni!! avete fatto un colpo di mano!... e ditemi quanti uomini potrebbe portare?

« — Per portare uomini non è adatto, è una barca

detta *Paranza*, e al più ne potrebbe portare una trentina.

« — È piccolo davvero.... e ditemi un poco: dove sarebbe il miglior punto per operare uno sbarco in Sicilia?

« — Non saprei dirvelo, caro Generale, perchè conosco Messina soltanto, e questa è ben fortificata. Palermo, per quanto ho udito raccontare da Corrao durante la traversata, non sarebbe affare per la stessa ragione. Io vi consiglierei Trapani, perchè anche Corrao, in proposito a questo, diceva che il miglior punto per fare uno sbarco sarebbe stato quello, essendo guardato da pochi soldati, e poco buoni, e quasi punto munito di cannoni.

« — Sì, ma Trapani è troppo ingombro di secche e di banchi.

« — È vero, Generale, ma coll'attenzione e un buon piano si possono evitare.

« — Eh! va bene.... ma essendo inseguiti, fa d'uopo avere un luogo più spiccio per essere il più presto possibile a terra. Basta, in quanto a questo mi consiglierò con Bixio.

« La conversazione terminò con queste parole del Generale: « Sentite, amici, che si sappia che si va, poco m'importa, ma quanti saremo e quando si partirà non vorrei che nessuno il sapesse. »

« E così ci congedammo da lui, tutti contenti di questa risoluzione. »

CAPITOLO XXI.

1860.

I Mille di Marsala. - Sbarco a Marsala. Calatafimi.

Durava ancora nell'animo di Garibaldi l'incertezza se ci fosse da arrischiare una spedizione che fallendo potesse compromettere le sorti d' Italia. Di più egli era fieramente corrucciato con Cavour, e aveva in animo di metterlo in istato d' accusa perchè in nessun modo questi volle permettere che altri salvasse Nizza da lui così incautamente ceduta, e bilanciava fra sè e sè se fosse savio partito allontanarsi tanto e non tentare un moto popolare in Nizza stessa. Però il pensiero che quei due valorosi si fossero avventurati da soli, che i siciliani erano già insorti, vinse la sua titubanza, e si sa che Garibaldi una volta presa una deliberazione non retrocede mai.

Ancora una volta egli volle assicurarsi da Sir James Hudson che le notizie venute dalla Sicilia erano vere; e questi gliele confermò e lo assicurò delle simpatie dell' Inghilterra. Tornò e chiamò a sè Crispi, Bertani e Bixio. Commise a Bixio di combinare con la società Rubattino per avere due vapori, mandò Crispi a Milano per ricevere denari e fucili da Besana e Finzi, del Comitato del milione di fucili, e con Bertani s' intese per il presente e per il futuro.

Intanto Crispi concertavasi cogli amici a Malta per avere notizie e averle buone. A leggere i dispacci sembrava che la rivoluzione fosse scoppiata simultanea a Palermo, a Messina, a Catania e a Milazzo.

Però nè fucili nè denaro si poterono ottenere perchè un colonnello piemontese volle l'ordine di Cavour per consentire il trasporto dei fucili da Milano, e Cavour che aveva fatto sequestrare tutto il materiale raccolto in Milano, era col Re nell'Italia Centrale. Intanto la sera del 30 aprile Bixio viene colla trista notizia che in Sicilia tutto era finito! E ben mi ricordo quel giorno a Lugano ove stavamo aspettando un segnale per la partenza, non volendo cimentarci, col metter piede negli Stati Sardi, alla seconda di cambio dell'arresto del 1859. Il telegramma a noi di Quadrio confermava l'infausta notizia; il che ci tolse la gloria di aver partecipato alla spedizione dei Mille.

Ma Crispi non si dava per vinto, e il giorno dopo si fece venire *per via straordinaria* un telegramma il quale assicurava che se la rivoluzione era spenta nelle città, divampava nelle montagne.

Non c'era più da esitare perchè i volontari arrivavano da tutte le parti, il figlio di Manin da Parigi, Benedetto Cairoli da Pavia, Simonetta e Besana e tanti altri da Milano.

Nè Bixio, nè Crispi, nè Bertani concedevano a Garibaldi pace e neppur tregua, finchè non ebbe egli pronunciato il sospirato *andiamo.*

Finalmente il 5 maggio, dalle spiagge di Quarto, parecchie centinaia di giovani s'imbarcarono in silenzio e di notte per ignoto destino su due bastimenti: il *Piemonte* comandato da Garibaldi, il *Lombardo* comandato da Nino Bixio. I vapori si separarono sopra Camogli, ove si aspettavano armi e munizioni, che doveva spedire il Comitato del milione di fucili.

Con difficoltà inaudite si erano raccolti. La Commissione di fucili non poteva disporre di una sola carabina dei suoi magazzini. Però essa mise a disposizione quanto denaro aveva e con questo e altro raccolto si fece compera di armi e munizioni. Alcune ne diede anche La Farina, ma rifiutò la consegna di mille fucili che egli teneva chiusi in cassa in un magazzeno di via Assarotti, e che Bertani gli domandò col mezzo di un compaesano di costui.

Grazie a questo « *incomprensibile rifiuto* » e al fatto che le barche cariche delle armi guidate da genovesi, che ebbero l'ordine di prendere il largo e di raggiungere i due battelli della spedizione a ragguardevole distanza dalla spiaggia, si smarrirono, Garibaldi si trovò davanti Talamone senz'armi e munizioni.

Di là scrisse:

« *Talamone, 8 maggio 1860.*

« *Caro Bertani,*

« Nella notte della nostra partenza si smarrirono « due barche di *Profumo* (capo barcajolo) che porta- « vano le munizioni, i capellozzi, tutte le carabine a « revolver, 230 fucili, ecc. Nel giorno seguente cer- « cammo indarno tali barche per molte ore e prose- « guimmo....

« Qui abbiamo rimediato alle principali urgenze, « grazie alla buona volontà delle autorità di Orbe- « tello e di questi....

« Fra poco avrete altre notizie di noi.

« Frattanto fate ritirare tutti gli oggetti suddetti. Con « affetto, vostro

« G. Garibaldi ».

Difatti a Talamone trovò 100,000 cartucce e 4 piccoli cannoni.

Partendo, avea lasciato lettere per il Re, per Bertani e per la Società di Rubattino.

Citiamo la seguente:

« *Genova, 5 maggio 1860.*

« *Mio caro Bertani,*

« Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti
« patrii, io lascio a voi i seguenti incarichi:
« Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coa-
« diuvarci nella nostra impresa;
« Procurare di far capire agli Italiani che se sa-
« remo aiutati dovutamente, sarà fatta l'Italia in poco
« tempo e con poche spese; ma che non avran fatto
« il dovere quando si limiteranno a qualche sterile
« sottoscrizione;
« Che l'Italia libera d'oggi, in luogo di centomila
« soldati, deve armarne cinquecento mila, numero
« non certamente sproporzionato alla popolazione; e
« che tale proporzione di soldati l' hanno gli Stati
« vicini che non hanno indipendenza da conquistare.
« Con tale esercito l' Italia non avrà più bisogno di
« padroni stranieri che se la mangiano poco a poco
« col pretesto di liberarla;
« Che ovunque sono italiani che combattono op-
« pressori, là bisogna spingere gli animosi e prov-
« vederli del necessario per il viaggio;
« Che l' insurrezione siciliana non solo in Sicilia
« bisogna aiutarla, ma nell' Umbria, nelle Marche,
« nella Sabina, nel Napolitano, ecc., dovunque sono
« nemici da combattere.
« Io non consigliai il moto della Sicilia: ma ve-
« nuti alle mani quei nostri fratelli ho creduto ob-
« bligo di aiutarli.
« Il nostro grido di guerra sarà: Italia e Vittorio

« Emanuele! e spero che anche questa volta la ban-
« diera italiana non riceverà sfregio. Con affetto, vostro

« G. Garibaldi ».

Nel porto di Talamone fu ridato al corpo di spedizione il nome di *Cacciatori delle Alpi* e letto il proclama *Italia e Vittorio Emanuele.* Di più, in parte per deviare l'attenzione, in parte per sollevare le popolazioni, Garibaldi lasciò a terra un manipolo de' suoi, comandati da Zambianchi e da Guerzoni, coll' ordine di portare la rivoluzione negli Stati del Papa, e di porsi a disposizione di Medici che egli lasciò per capitanare una spedizione nelle Romagne. A Talamone furono ordinate le compagnie: prima compagnia, capitano Nino Bixio; seconda, Orsini; terza, Stocco; quarta, La Masa; quinta, Anfossi; sesta, Carini; settima, Benedetto Cairoli; Mosto comandava i carabinieri genovesi; Sirtori era capo di Stato maggiore; Türr, primo aiutante di campo del generale; Acerbi, intendente; Ripari, capo del corpo sanitario.

« L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano
« a cui apparteniamo, ed i gradi più che al privile-
« gio, al merito, sono gli stessi già coperti su altri
« campi di battaglia.

« G. Garibaldi ».

All'alba del 10 maggio, i due vapori lasciarono le acque toscane, e il Generale, che sempre ritto sul ponte regolava il pilota, cambiò la direzione dal sud-est, prendendo di mira le coste dell'Africa, per evitare le navi nemiche. Verso sera i due vapori si perdettero di vista, e Bixio sul *Lombardo*, che erasi già accorto di essere inseguito da due vapori, spense i fanali, ordinando ai volontari di collocarsi nella stiva,

e qualunque cosa succedesse di non muoversi. Ma sempre più s'avvicinava il supposto nemico, e Bixio cominciava ad impensierirsene, quando sul mare echeggiò la parola *Nino olà! Lombardo!*

« Qual senso mi facesse », scrive uno dei Mille, « quel noto accento in quell'ora solenne non so ridire: era la voce di un amico che suonava a noi vicina per proteggerci, era la voce di un salvatore. »

Da *capo Bon* i due bastimenti procedettero uniti verso le sponde siciliane, lasciando alla destra i gruppi Pautatari, e all'alba dell'11 videro i lidi desiderati coperti di boschetti di olivi e d'aranci e di fitte siepi di fichi d'India.

Crispi, che non si staccò mai da Garibaldi, chiamò a sè alcuni pescatori, che gli diedero utili ragguagli sui movimenti della squadra borbonica, consigliandogli lo sbarco a Marsala; ciò che fu subito deciso. Un legno mercantile inglese trasmise la notizia che tre bastimenti napoletani erano nella rada di Trapani, e Bixio accomiatandosi dall'alto del ponte, gridò: « Dite arrivando a Genova che in questo momento Garibaldi sbarcava a Marsala. » Diffatti a un'ora e mezza pomeridiana, venerdì 11 maggio, i due vapori si avvicinarono alla sponda. Il mare era tranquillo e le due fregate borboniche, la *Tancredi* comandata da Caracciolo, e la *Capri* da Acton, inseguivanli velocemente. Le barche dei pescatori ed altri palischermi che erano nel porto circondarono i due vapori. Pareva che ivi fossero espressamente convenuti. Il *Piemonte*, piccolo e veloce, infilava dritto il porto, ma il *Lombardo*, che pescava più acqua, dovette gettare l'áncora più da lungi. Garibaldi stando sempre sul cassero dirigeva lo sbarco. Un uffiziale inglese, che era sulla riva, descrive nel *Daily News* la propria commozione nel vedere sfilare in così buon ordine tal quantità di gente da parere

impossibile che avesse potuto stivarsi in quei due piccoli legni. Per loro buona sorte due legni inglesi l'*Intrepid* e l'*Argus,* stavano nella rada e avvertirono i borbonici di non tirare finchè i loro ufficiali, che erano in terra, fossero risaliti a bordo, e poco tempo dopo i capitani Marryat e Ingram andarono a bordo della *Tancredi* per sapere di che si trattasse. Acton rispose che erano costretti a fare fuoco contro le genti che sbarcavano.

Allora il console britannico che accompagnava il comandante lo avvertì di non colpire i luoghi ove sventolava la bandiera inglese.

A dire il vero, mi è sempre parso che neanche i due comandanti Caracciolo e Acton avessero grande voglia di danneggiare i volontari. Fulminarono, è vero, e molo e spiaggia, ma furono colpi innocenti. I volontari discesero e sfilarono con lo stesso ordine e la stessa serenità, come se si trattasse di una semplice rivista. Sopraggiunse poi una fregata a vela; e da una batteria di grosso calibro esplose un turbine di mitraglia, ma innocente anche questa. Il bello si fu che gli uffiziali borbonici non osarono per molto tempo avvicinarsi al *Piemonte* e al *Lombardo*, anzi invitarono il capitano Marryat ad accompagnarveli con la bandiera inglese, ma questi si ricusò, non volendo affatto aver aria di commettere un atto ostile a Garibaldi.

Marryat, accusato dal governo napoletano di avere aiutato lo sbarco, si difese dicendo: che non ce n'era bisogno perchè i borbonici, che lo potevano, non l'hanno impedito. A tre ore pomeridiane, i volontari, eccettuati i carabinieri genovesi, di guardia sul molo, erano tutti a Marsala, e per la prima volta, dopo la partenza da Genova, toccarono la paga; una lira cadauno!

Con rapida mossa il giorno dopo, per sentieri difficili e ripidi, Garibaldi condusse i suoi a Salemi, ove l'accoglienza fu cordialissima, perchè questa città fu la prima ad insorgere dopo Palermo, e anche allora scrisse a Bertani.

Salemi, 13 maggio 1860.

Caro Bertani,

« Sbarcammo avant' ieri a Marsala felicemente. Le
« popolazioni ci hanno accolto con entusiasmo e si
« riuniscono a noi in folla.

« Marceremo a piccole giornate sulla capitale, —
« spero che faremo la valanga — ho trovato questa
« gente migliore dell' idea che me n' ero fatta.

« Direte alla direzione Rubattino, che reclamino i
« vapori *Piemonte* e *Lombardo* — dal Governo — ed
« il Governo nostro li reclamerà naturalmente dal
« Governo napoletano.

« Che la Direzione per il Milione ci mandi armi e
« munizioni quante più può. — Non dubito che si
« faccia altra spedizione per quest' isola, ed allora
« avremo anche più gente.

« Medici dovrebbe occuparsi del Pontificio — io diedi
« ordine a Zambianchi di mettersi a sua disposi-
« zione.

« Serva questa per Medici e per la Direzione Finzi
« Besana. Scriveteci. Vostro,

« G. Garibaldi. »

Ivi il Generale scrisse il proclama, annunziando che egli assumeva la dittatura in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, e altri due proclami indirizzò ai siciliani e ai soldati dell'esercito borbonico, chiamandoli soldati italiani e invitandoli a schierarsi ac-

canto ai soldati di Varese e di S. Martino e di combattere insieme i nemici d'Italia.

Sapendo che il generale Landi, alla testa di 5000 uomini, si era fortificato in una stupenda posizione davanti a Calatafimi, egli mandò gli esploratori fino a S. Antonicchio, e all'alba partì da Salemi e s'avviò a Vita. Fermatosi il Generale ad abbeverare il suo cavallo, il che faceva sempre in persona, un frate francescano gli si gittò in ginocchio acclamandolo il Messia della Libertà. Era Frà Pantaleo. — Pareva che Garibaldi per un istante esitasse, poi gli disse: « Venite con noi, sarete il nostro Ugo Bassi. » E a quel povero frate va attribuito il merito di non pochi dei successi di Garibaldi in Sicilia.

I garibaldini erano impazienti di venire alle mani, ma il Generale, che osservava le mosse e le posizioni del nemico, volle invece aspettare l'attacco. Il nemico infatti con 3500 uomini, 50 cavalli e 4 cannoni, aveva preso posizione davanti a Calatafimi. Garibaldi ne guidava 1200 appena, che spartì in due corpi, l'uno comandato da Carini, l'altro da Bixio. Il general Landi erasi accampato sovra un colle, detto il Pianto dei Romani. Faceva d'uopo espugnare questo colle per aprirsi la via di Palermo. Garibaldi ordinò ai carabinieri genovesi e alle guide di formare la sua fronte di battaglia, di aspettare di piè fermo il nemico, di non tirare e di slanciarsi alla baionetta appena il nemico fossesi abbastanza avvicinato. E diffatti, al primo fuoco borbonico nulla risposero, stavano lì zitti e immobili come statue; ma appena i borbonici giunsero a mezzo tiro di fucile, urlando: « Viva Garibaldi! Viva l'Italia! » si gettarono loro addosso. Fu una battaglia serrata; morti e feriti caddero numerosi da ambe le parti, e i borbonici dovettero a mano a mano risalire la loro collina difesa da

artiglieria. I carabinieri genovesi giunsero fino al centro delle posizioni: fucilate, mitraglia non valsero a trattenerli, e intanto sulla strada di Vita (sul colle di questo nome che sorge di prospetto al Pianto dei Romani, Garibaldi aveva schierato i suoi, Carini a destra, i quattro cannoncini a sinistra, Bixio al centro) tuonava il cannone dei volontari per arrestare la cavalleria borbonica che minacciavali alle spalle. Il generale napoletano stava col centro sul monte più alto; l'ala destra era protetta dall'artiglieria, e così il centro: le sue due ali sembravano avviluppare i volontari. Garibaldi, ritto sul monte opposto, spingeva Cairoli con la settima, Bassini coll'ottava compagnia, poi Bixio colle altre squadre, collocando i picciotti sulla china, poi ordinò alla tromba di suonare la carica. Fu una serie di duelli. Schiaffino porta-bandiera fu il primo a giungere e il primo a cadere morto stringendo il tricolore, tutto rosso del proprio sangue. Vedendo quel prezioso trofeo afferrato dal nemico, i volontari si precipitarono come tanti leoni e ingaggiarono una lotta corpo a corpo; e i regii furono costretti a ritirarsi al centro sulla cima. Landi chiamò la riserva da Calatafimi: una tempesta di palle e di mitraglia decima di nuovo i volontari. Un' ultima posizione rimaneva ai volontari da espugnare, ma rifiniti, grondanti di sudore e di sangue, questo cómpito sembrava al disopra delle forze umane. Di ciò s'accorge Garibaldi, scende dal poggio, vola alla testa dei suoi, e concede loro cinque minuti di riposo. Mentre sta osservando il nemico, sente una voce che gli susurra all'orecchio :« temo che sia forza ritirarsi. »

« Bixio! » egli risponde attonito, « qui si fa l'Italia una, o si muore! » Poi trasse la spada e gridando « Avanti! » si slancia per il primo nel mezzo del nemico. Irresistibile quello slancio; la voce, il gesto,

il fatto del pericolo del duce fanno sì che il coraggio di ogni volontario agguagli il suo; la prima linea napoletana indietreggia, getta lo spavento nelle posteriori; tutto il corpo si scompone, non ascolta più gli ufficiali; i soldati abbandonano le armi e fuggono, lasciando feriti e morti in terra, anche i carri di munizione e di viveri e tutti insomma al grido di « si salvi chi può! » si precipitano entro Calatafimi da dove Landi manda un grido di terrore che comincia « aiuto e pronto aiuto! » La sua relazione ufficiale, ove confessa di aver perduto un cannone, fa ridere anch'oggi. Egli parla delle masse enormi del nemico, della sua paura di essere assaltato ancora, della sua grande costernazione, poi torna a ridire che è circondato da nemici di numero infinito; e loda pure la sua colonna che combattè con vivo fuoco dalle 10 antimeridiane alle 6 pomeridiane.

Si vanta poi di avere ucciso « il gran comandante degli Italiani, e di averne preso la bandiera. »

Garibaldi, grande davvero, alla testa di quel pugno di eroi, avea sbaragliato forze tre volte superiori.

Sul campo di Calatafimi fu inaugurata l' unità d' Italia.

Ecco come egli ne scriveva il giorno dopo:

« *Calatafimi, 16 maggio 1860.*

« *Caro Bertani,*

« Ieri abbiamo combattuto e vinto. La pugna fu tra
« italiani, — solita sciagura, — ma che mi provò
« quanto si possa fare con questa famiglia, nel giorno
« che la vedremo unita.

« Il nemico cedette all' impeto delle bajonette dei
« miei vecchi Cacciatori delle Alpi, — vestiti da bor-
« ghesi, — ma combattè valorosamente e non cedette

« le sue posizioni che dopo accanita mischia corpo
« a corpo. I combattimenti da noi sostenuti in Lom-
« bardia furon certamente assai meno disputati che
« non lo fu il combattimento d'ieri. I soldati napo-
« letani, avendo esaurite le loro cartuccie, scagliavan
« sassi contro di noi da disperati.

« Domani seguiremo per Alcamo; lo spirito delle
« popolazioni si è fatto frenetico, ed io ne auguro
« molto bene per la causa del nostro paese. Vi da-
« remo presto altre notizie. Vostro

« G. Garibaldi. »

« *PS.* Questa serva per Medici, pure. »

Lo stesso suo ordine del giorno ribocca di contentezza e di affettuoso orgoglio per quei prodi. Notabil cosa! essendo egli abitualmente così avaro di elogi e così prodigo nel segnalare i difetti de' suoi e i rimedii.

La notte quasi tutta trascorse nel curare i feriti propri e dei nemici, dirigente il vecchio Ripari, vissuto sette anni nelle galere del papa, per esser rimasto a Roma a medicare i superstiti della difesa. E l'ha coadiuvato la signora Crispi, unica donna favorita dalla fortuna, come quella che ha potuto appartenere alla spedizione dei Mille.

Garibaldi divisò di dare una seconda battaglia all'alba del 16, ma i napoletani erano fuggiti per la porta opposta a quella ond'erano entrati a Calatafimi.

Gli eccidii commessi dai borbonici invelenirono sempre più l'odio dei siciliani e fortificarono la risoluzione di cacciarli in perpetuo; il che contribuiva ad animare i generosi volontari nella loro missione liberatrice. Da Calatafimi ad Alcamo, da Alcamo a Partinico i garibaldini inseguirono senza cogliere i

fuggiaschi. Per attraversare quest'ultima città i regii dovettero fare i conti cogli abitanti, i quali ne contrastarono l'entrata e ne uccisero una quarantina. La sera del 17, i Mille percorrendo gli altipiani immensi di Renne, videro per la prima volta Palermo che si specchia sul mare, assisa nella sua Conca d'oro.

Come entrarvi, se custodita da 24,000 uomini, se irta di artiglierie e protetta dal castello e dalla squadra navale?

Ecco il gran quesito che occupava il Generale mentre cavalcava silenzioso alla testa dei suoi valorosi ma scarsi militi, a cui ben pochi picciotti si aggiunsero, nonostante i proclami magniloquenti dei *senatori,* e le festose accoglienze del popolo.

E di fatto la soluzione di quel quesito involgeva l'essere o il non essere dell'unità nazionale.

Arrivato a Pioppo, villaggio che distà 7 chilometri da Palermo, Garibaldi, siccome costumava, salì solo sovra un'altura donde, studiato il terreno e le posizioni del nemico, colorì il disegno che venne profilando lungo il cammino da Calatafimi.

Numerosa oste napoletana campeggiava davanti il villaggio di Parco, 7 miglia da Palermo al sud, sotto alle cui mura distendevansi la cavalleria e l'artiglieria. Anche Monreale era guernita, ma Garibaldi ignorava di quanto nerbo di soldati. Ora il disegno suo era di capacitare il nemico che egli mirava a Monreale per solleticarlo fuori della città, e di fingere una fuga per attirarlo sulle sue traccie, e frattanto col maggior polso de' suoi sguizzando all'est, piombare improvviso su Palermo.

Audace pensiero non attuabile che da un genio fornito di certe qualità specifiche, come quello di Garibaldi. E le qualità sono queste: saper spremere da ogni cosa, da ogni circostanza, da ogni individuo tutto

il succo che esso contiene; fare che il male serva al bene; che i difetti suppliscano alle virtù.

Informato egli a Calatafimi che Rosalino Pilo (il quale, dal giorno dello sbarco alle Grotte, vicino a Messina, combatteva e raccoglieva uomini, armi e denaro), accampato ai Colli, molestava i borbonici e adocchiava Palermo, gli scrisse ragguagliandolo della vittoria, e conchiudeva: « Riunitevi a noi, oppure inquietate il nemico in cotesti dintorni se più vi conviene: qualunque arma è buona per un valoroso: fucile, falce, mannaia, un chiodo alla punta di un bastone. Fate accendere fuochi su tutte le alture che contornano il nemico. Tirate quante fucilate si può di notte sulle sentinelle e sui posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Insomma, circondatelo in ogni luogo. Spero ci rivedremo presto. »

E Rosalino obbediva a puntino, raddoppiando gli sforzi, tempestando sempre il Comitato di Palermo per denaro, di cui gl' italiani non sogliono essere prodighi, e ordinando a tutti gli insorti di Carini e di Capaci di avviarsi al campo di Garibaldi. Al *Passo di Renne* Garibaldi ricevette la risposta di Pilo e spedì subito Calvino coll'ordine di riunire tutte le squadre sul monte che domina S. Martino, di distendere cordoni e di fingere un attacco su Castellaccio occupato dai regii, di eseguire ricognizioni e sempre di accendere grandi e numerosi fuochi per incoraggiare i palermitani.

La Masa intanto era corso a formare un campo a Gibilrossa. Garibaldi da Pioppo gli scrisse il 21 di dar noia al nemico; il che egli fece, spaventando i borbonici e rallegrando i palermitani con lo spettacolo di ben 5000 picciotti in moto sul monte di Gibilrossa con bandiere al vento, e assordando la foresta con tamburi e trombe.

Il general Bosco con una colonna mobile di 8000 uomini occupava Monreale, e a Garibaldi non solamente premeva che di quivi quegli non si movesse, ma sibbene d'attirarvi gli altri 8000 che tenevano il campo a Parco; e ciò perchè quivi costoro gl'interdicevano il suo movimento obliquo per Piana dei Greci a Misilmeri.

Intanto i borbonici da Monreale s'accapigliarono con le squadre di Pilo sulle alture di S. Martino; e Garibaldi fece accendere i fuochi di qua e di là di Pioppo fino a S. Martino e su tutta la linea dei monti soprastanti a Monreale. Per il che Bosco si persuase che egli congiungendosi colle squadre di Pilo avesse stabilito di attaccare Palermo al sud di Monreale e all'ovest di monte Pellegrino.

Il generale borbonico chiamò allora in Monreale gli 8000 di Parco, con somma soddisfazione di Garibaldi al quale premeva che in verun modo si accettasse battaglia fuori di città. E sapendo Pilo attaccato, spiccò un drappello di carabinieri genovesi per respingere i regii, ordinando a Pilo di ritirarsi e di stare sulla difensiva; distese indi sottili linee di picciotti su tutti i colli illuminati per far credere al nemico d'essere fronteggiato da formidabili forze.

CAPITOLO XXII.

1860.

A Palermo.

Ecco dunque il generale borbonico e il duce dei Mille a *tu per tu:* il primo che vuole, colle spalle alle mura di Palermo, impedirgliene l'entrata; il secondo, risoluto di aprirsene il varco senza dargli il gusto di una battaglia.

Pilo, respinti i regi coll' aiuto del drappello genovese, s' attenne scrupolosamente alle istruzioni ricevute, ritirandosi poco distante da S. Martino a Vallecorta. Egli aveva scritto il dispaccio a Garibaldi e una lettera alla donna del suo cuore: « Stasera mi congiungo con Garibaldi se le palle mi rispettano », quando una lo colse proprio in fronte, e quel cuore di fanciulla, quell' anima di eroe accrebbe la lista de' martiri pionieri che dai Bandiera a Pisacane tracciarono la *via crucis* della redenzione italiana. Come a Mosè, gli arrise la vista da Pisgale della terra promessa; più avventurato di Pisacane, morì colla certezza della vittoria.

La notte tra il 21 e il 22 nulla di nuovo. Raddoppiati i fuochi sui colli, Garibaldi ordina alle squadre di ritirarsi verso Partinico e di attirare il nemico all'ovest dell'isola. Bosco per la seconda volta cade nella rete; si gitta sulle fuggenti squadre con due colonne, mentre

Garibaldi conduce le sue genti trasumanate a Parco ove giunge la mattina del 23 senza cannoni e con una compagnia di meno, tanto era aspra la via corsa in quelle tenebre tra la continua pioggia!

Il Generale serenamente manda i contadini in cerca degli uomini e dei cannoni smarriti e tutto giunge per mezzodì. Gli esploratori regii avvertono Bosco che gli italiani e Garibaldi sono schierati in ordine di battaglia dietro i picciotti, in cima delle colline.

Bosco, risoluto di farneli scendere, li attacca e i picciotti si ritraggono su Partinico e Calatafimi. Qui giunto ode che Parco è occupata; ma si consola reputando gli occupatori un corpo isolato! Però ritorna con 8000 uomini e si convince che mentre ei riteneva Garibaldi alla sua destra, questi gli s'era accampato formidabile sulla sinistra.

Altro che fuga!

Affrettate su Parco le rimanenti schiere di Monreale, mandò a Palermo per rinforzi, ripromettendosi con 10,000 uomini riuniti di schiacciare l'audace, — avviluppandolo di fronte per ricacciarlo a Parco, da Piana dei Greci alle spalle, — e colle truppe fresche di Palermo di seppellirlo.

Garibaldi gli legge in mente e sorride: leva il campo, spinge i fidi genovesi oltre Parco per arrestare la mossa dei regi: discende dal monte Calvario e accelera il passo verso Piana dei Greci e vi arriva 20 minuti prima dei regi trattenuti da un centinaio di combattenti condotti da Mosto che là perde il suo diletto fratello Carlo, mentre Missori con poche guide trattiene la destra dalla cima del monte.

Ecco Bosco davanti la Piana con 10,000 uomini divisi in tre corpi, e Garibaldi l'aspetta serenissimo e certo del fatto suo.

Intanto annottando questi commise al colonnello

Orsini di ritirarsi a Corleone coi quattro cannoni, i carri, i bagagli ed i chiassosi picciotti, spargendo lungo la via scarpe, sacchi, ecc., in segno di precipitosa fuga.

Orsini eseguisce il movimento con abilità, or tenendo testa, ora dando addietro. Coperto da Orsini e invisibile a Bosco, Garibaldi coi mille si getta sulla sinistra, e attraverso foreste, e giù per valli, su pei colli giunge a Marineo, guidato questa volta da esperti.

La notte dal 24 al 25 concede ai suoi il tanto necessario riposo al *bosco del Pinnetto;* ove sente tuonare a sud-ovest il cannone, e capisce che Orsini è impegnato col nemico. — Bosco colle precauzioni inspirategli dal santo timore di Garibaldi perseguita Orsini, opinando d'aver di fronte il grosso del nemico.

Garibaldi, giunto a Marineo, graziosa città sulla cima di un monte, si decide di procedere fino a Misilmeri. E mentre una parte dei borbonici è sicura d'inseguirlo verso Calatafimi, altra verso Corleone eccolo al convento di Gibilrossa, ove, richiesto per la prima volta il parere de' suoi luogotenenti, risolse di discendere all'assalto di Palermo durante la notte, Ordinò le truppe e disse: « O domani a Palermo, o morti! »

Affidò a Tukery le guide; tenendo seco Missori lasciò a La Masa i suoi 2000 picciotti, e a Santanna altri 600. Pose Bixio alla testa del primo battaglione. Carini del secondo; poi col suo piccolo stato maggiore per i tortuosi sentieri detti dei *Ciaculli* arrivò sulla strada militare di Messina.

Quindi mosse in tre colonne il piccolo esercito, egli a capo di quella del centro, le altre due parallele lungo i campi. Ordini rigorosi avea dati di procedere lentamente e in silenzio, non volendo giungere a Palermo se non all'alba: così alle 3 antimeridiane

del 27 pervenne al ponte dell' Ammiraglio. Sarebbe entrato senza combattimento se gli urli dei picciotti non avessero destato i regii.

Rovesciate le sentinelle sul ponte, alcuni spari di fucile disperdono i picciotti; le guide s'avanzano a ponte Termini, seguono i carabinieri e tutto il corpo di Bixio.

La battaglia s'impegna; dal vicino golfo la mitraglia grandina; le artiglierie difendono la barricata davanti alla porta. Gli assalitori sono obbligati due volte a retrocedere; e il loro fianco sinistro è esposto alle offese da Porta Nuova. Ma nell' intervallo il La Masa aveva potuto ricondurre i suoi picciotti riavutisi dallo sbigottimento. Al terzo assalto la barricata è espugnata. — Sono le 6 antimeridiane del 27 maggio. Garibaldi è in Palermo!

Gli avamposti napoletani erano al ponte dell' Ammiraglio, e nelle case fra esso e porta Termini che era asserragliata: il posto principale, dietro di esso; e la riserva a Fiera Vecchia; una barricata con due artiglierie proteggeva anche S. Antonino e i cannoni spazzavano tutta la strada che comunica con porta Termini. Le quali cose, Garibaldi sapendo per mezzo di Eber corrispondente del *Times*, decise di sfondare gli avamposti senza tirar colpo, prender porta Termini e andare diritto al palazzo Reale, farvi prigioniero Lanza e il suo quartiere generale.

Diffatti Tukery colle guide e 60 uomini scelti dalle otto compagnie giunse al ponte, allorchè i picciotti cominciarono ad urlare « Viva Garibaldi! Viva l'Italia! » e a far fuoco. Poi, quando a questo risposero i borbonici, essi fuggirono per tutta la campagna.

La Masa e Carini si diedero a fermarli e riordinarli, e intanto Bixio col suo battaglione si gettò sul ponte, poi Garibaldi mandò il secondo battaglione

con Türr; Sirtori e Missori si spinsero sulla sinistra del ponte. Garibaldi distese le sue squadriglie nei giardini davanti alle mura, e al terzo assalto il posto fu preso, e respinti i napoletani per il momento. Caddero gravemente feriti Tukery, Enrico e Benedetto Cairoli e Canzio, e alla presa della barricata a porta Termini, Bixio. Il primo a mettere piede in città era stato Nullo seguito da Damiani, Dezza, Bezzi, Manci, Mosto e Menotti. Vennero indi le guide, i genovesi uniti a pochi siciliani che si slanciarono fino a Fiera Vecchia. Ma i cittadini non si muovevano, finchè Laloggia e alcuno dei mille presero possesso di alcuni campanili e suonando a stormo chiamarono all'armi tutta la città. A piazza Bologna, Garibaldi piantò il suo quartier generale, ed emanò il seguente proclama:

« *Siciliani!*

« Il generale Garibaldi dittatore in Sicilia a nome
« di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia, essendo en-
« trato in Palermo stamattina 27 maggio, ed avendo
« occupato tutta la città, costringendo le truppe na-
« poletane a chiudersi nelle caserme e nel forte di
« Castellamare, chiama alle armi tutti i comuni del-
« l'Isola perchè corrano nella metropoli al compi-
« mento della vittoria.

« Dato da Palermo, oggi 27 maggio 1860.

« G. Garibaldi ».

Acerbi costruì barricate ai quattro cantoni. Lanza fu forzato a ritirarsi in piazza Reale e di bombardare da Castellamare e dalla squadra, spazzando via Toledo. Garibaldi così epiloga gli avvenimenti di tre giorni:

« *Palermo, 31 maggio 1860*

« *Caro Bertani,*

« Siamo a Palermo, il nemico conserva ancora al-
« cune posizioni della città, delle quali spero saremo
« padroni tra poco. Valore stupendo dei nostri bravi
« cacciatori, ma sono più che decimati, ed avremmo
« bisogno dell'arrivo di alcuni nostri generosi.
« Il popolo è frenetico, e si spera molto bene. Il
« generale napoletano mi chiese venti ore d'armisti-
« zio per mandare i feriti a bordo. A mezzogiorno
« d'oggi si dovevano ricominciare le ostilità, però
« non avendo avuto tempo d'imbarcare i feriti, si
« stipulò una nuova sospensione per tre giorni,
« dovendo anche seppellire i morti che non son
« pochi.
« Vengano dunque uomini, armi, munizioni, ecc.
« e presto compiremo l'opera cominciata. Addio,
« vostro

« G. GARIBALDI. »

« *Palermo, 3 giugno 1860.*

« *Caro Bertani,*

« Io non solo vi autorizzo a qualunque imprestito
« per la Sicilia, ma di più a contrarre qualunque
« debito, poichè noi abbiamo qui immensi mezzi da
« poter soddisfare a tutto il mondo.
« Mandateci dunque armi, munizioni, ed armati
« quanto potete. Vostro sempre

« G. GARIBALDI. »

« *Palermo, 8 giugno 1860.*

« *Caro Bertani,*

« Le nostre cose vanno a meraviglia, siamo pa-

« droni della città; le truppe napoletane s'imbarcano,
« e siamo occupati nell'organizzare l'esercito.

« Inviate questa alla direzione di Milano. Vostro

« G. GARIBALDI. »

« *Palermo, 10 giugno 1860.*

« *Caro Bertani,*

« Io vi do pieno potere di rappresentarmi.

« Mandatemi 30,000 fucili se son buoni, e quanta
« roba e buffetteria potete che possa servire ai
« soldati!

« Le cose vanno bene. Vostro

« G. GARIBALDI. »

« *Palermo, 17 giugno 1860.*

« *Caro Bertani,*

« Io vi confermo l'autorizzazione per l'imprestito
« dei cinquanta milioni a nome mio e della Sicilia,
« di raccogliere quante oblazioni sia possibile per la
« nostra causa, di comprare ed inviarmi quante armi
« vi sia possibile. Vostro

« G. GARIBALDI. »

Nominò Crispi segretario di Stato, e un Comitato di difesa, e istituì la milizia cittadina.

Intromessisi i consoli, Garibaldi acconsentì di incontrarsi con Lanza a bordo dell'*Annibale,* ove il generale borbonico propose che Palermo ritornasse all'obbedienza del Borbone, e che Garibaldi fosse libero di uscirne colle sue genti.

Garibaldi respinse sdegnoso la proposta, e dal Palazzo municipale disse al popolo il quale formicolava sulla piazza, d'avere ricusati i patti disonorevoli in nome di Palermo. Il popolo, toccato nel suo debole e accesis

simo, gridò: « Piuttosto la morte! Viva l'Italia una! » A ciò Garibaldi rispose: « Bravi! » E soggiunse che ognuno si preparasse alla lotta, « la tregua durando solo 24 ore. » E il popolo vi si affrettò. In un baleno furono rizzati asserragliamenti, trasformate le case in piccoli forti, sotto la direzione dei garibaldini. In ultimo il Re rifiutossi alla proposta di una convenzione trasmessagli dal Lanza, e comandò di proseguire le ostilità fino agli estremi. Ma il Lanza trovavasi ridotto a tale, anche a cagione delle diserzioni e dei rilassati spiriti dei suoi soldati, da giudicare impossibile la continuazione della battaglia, e spiccò Letizia al Re. E il giorno 5 quegli tornò col permesso di sgombrare Palermo, di imbarcare il corpo d'esercito, di consegnare i forti.

Il primo atto di Garibaldi fu di liberare i sei patrioti imprigionati nel forte di Castellamare: il principe Pignatelli, il barone Riso, il principe Niscemi, il principe di Giardinelli, il marchese di S. Giovanni, ed il padre Ottavio Lanza.

L'entusiasmo suscitato in tutta Italia da questa notizia trascese ogni limite; i giovani e anco gli adolescenti da tutti i luoghi cercavano di accorrere in Sicilia. Bertani con la massima energia e rapidità, istituì Comitati di provvedimento in ogni città, ponendoli in comunicazione diretta col Comitato centrale e colla cassa centrale in Genova, e quivi affluivano i volontari per essere imbarcati. Medici, che dipendeva interamente da Cavour, sentendo che questi si opponeva ad una spedizione nell'Italia centrale, assunse il comando della seconda spedizione di 4000 uomini. Tornati, Alberto ed io, travestiti in Italia, e nascosti per una settimana in casa di quel nobile patriota, del così presto rapito amico, avv. Carcassi, riuscimmo a metter piede a bordo del *Wa-*

shington all'ultimo istante, resistendo alle preghiere vivissime di Mazzini di riserbarci ad una spedizione che egli a tutta forza volle organizzare per l'Italia centrale. Due giorni per ordine di Cavour fu trattenuta la spedizione, ancorata nelle acque di Cagliari, insistendo il Conte che Medici ci consegnasse all'Intendente di quella città. Il Medici non soltanto rispose un no incrollabile, ma ebbe il delicato pensiero di tenerci celato il fatto, ben sapendo che ci saremmo consegnati da noi piuttosto di ritardare, per cagion nostra, d'una sola ora il compimento della sua sacra missione.

Garibaldi venne incontro a Medici fino ad Alcamo, nè mai dimenticherò la sua cordiale accoglienza.

Cavour, dubitando di lui, con la più insigne ingiustizia, avea inondata Palermo di agenti suoi, duce La Farina che cercò di sottominare l'autorità di Garibaldi e promuovere l'immediata annessione dell'isola al regno di Sardegna. Ma Garibaldi vi si oppose con vigore e senno. Egli ben sapea che accondiscendendovi, sarebbesi intromessa la diplomazia per impedire forse la liberazione della restante isola e certamente il passaggio sul continente.

Un giorno al suo padiglione al Palazzo Reale ci disse ridendo: « Il conte di Cavour vi ha fatto l'onore di volervi consegnati dalle mie mani all'ammiraglio Persano per essere trasportati a Genova. Io per non essergli scortese gli ho rimandato il suo amico La Farina. » E difatti egli per decreto aveva scacciato La Farina che troppo lo annojava colle sue mene annessioniste.

Chi non vide Garibaldi a Palermo perdette l'occasione di conoscerlo nel momento più felice della sua vita. Tutto gli sorrideva: la vittoria, il sole e le belle palermitane; egli era raggiante, affabile. Esponendo

le sue idee intorno al modo di governare un popolo, si capiva come nelle sue mani quei derelitti isolani sarebbero divenuti un popolo prospero, dignitoso, non essendo essi al dissotto di nessuno per intelligenza e patriottismo.

Egli s'occupava con pensiero costante dei fanciulli plebei, vispi, nudi e idolatri di *Gallibardo,* e un giorno domandò ad Alberto Mario se volesse egli assumersi di fondare un collegio militare a spese dello Stato capace di 6000 ragazzi. Accettò questi a patto di dipendere da lui solamente per i mezzi e l'organizzazione. E il completo impianto in un mese di quell' Istituto, che egli denominò Istituto Militare Garibaldi, chiarì come i governi in generale impediscano più che non sollecitino il bene di una nazione. Quante complicazioni, quante lungaggini oggi, per riuscire al più piccolo intento, mentre Garibaldi in un attimo improvvisò il suo esercito dividendolo in tre colonne; la prima delle quali mandò a Milazzo sotto Medici; la seconda al centro dell'isola, fra Caltanisetta e Catania sotto Türr; la terza a Girgenti sotto Bixio. Frattanto veniva istruendo a Palermo nuove brigate e nuove riserve. In quindici giorni il piccolo esercito era allestito in tutte le sue parti costitutive, dalle uniformi all'ambulanza, ai trasporti. Vero è che i volontari mandati successivamente da Bertani aveano ordinamenti meno imperfetti, ma per gli isolani tutto era da farsi, e a tutto il necessario si provvedeva; imperocchè Garibaldi inculcava che il soldato ha pochi bisogni quando sia compreso della sua missione. E con questi criterii sorse come per incanto l'Istituto. Egli scrisse il seguente ordine:

« *Palermo*, *24 giugno 1860.*

« Comando in capo dell' esercito nazionale,

« Il sig. Alberto Mario è da me autorizzato ed in-

« caricato dell'organizzazione del Collegio Militare. A
« tale oggetto gli saranno somministrati i mezzi ne-
« cessarii.

« G. Garibaldi. »

La dimane l'Ospizio dei trovatelli, colla rendita di 17 mila ducati, fu trasformato in Istituto militare, e i 60 trovatelli trasfigurati subito in piccoli alunni-soldati. Il direttore affidò il primo battaglione di oltre mille adolescenti al maggior Rodi, uno dei reduci di Montevideo, il quale avea certe inflessioni di voce dei selvaggi, e amava quei ragazzi, — ch'egli chiamava piccoli diavoli, — con la tenerezza d'una madre, e n'era riamato talmente che in poco d'ora essi acquistarono negli esercizi militari la perizia dei vecchi soldati.

In quel mese il Collegio fu debitamente provvisto di maestri per ogni ramo d'insegnamento. Furono subito ordinati due battaglioni con uffiziali dei Mille e con sergenti e caporali dei più esperti fra i volontari provenienti dall'Alta Italia, i quali accorrevano ad offrirsi al Direttore, compresi della decisiva importanza della istituzione. Alla fine del mese i due battaglioni diventarono la meraviglia e la gioia dei parenti e del popolo. Garibaldi li visitava ogni mattina o al campo di S. Pellegrino o all'Istituto, e prometteva loro di ben presto condurli alla guerra. Una sola cosa ha rattristato il Generale, e fu la necessità di acconsentire all'arresto e al processo davanti ad una corte marziale di uno dei suoi uffiziali dei Mille, che fu condannato e subì la pena di 10 anni di galera, per malversazioni di denaro.

Anche agli ospedali dei feriti le visite del Generale erano frequenti. Sembrava che la sua presenza guarisse più che l'arte dei medici. Mai di certo ho visto morire così pochi feriti come in quella guerra.

Gli intrighi non mancavano però. Con pene infinite il vecchio Ripari, aiutato bravamente dal dottor Cesare Stradivari e dal dottor Cipolla, aveva organizzato l'*Ospedale Garibaldi,* e ottenuto dal Generale stesso un decreto nella *Gazzetta Ufficiale.* Ma gl'intriganti amici dei gesuiti pervennero a carpirgli un contro-decreto, onde il Ripari rimase stupefatto. Io corsi al Padiglione per avere uno schiarimento: « Lasciate fare, » dissemi il Dittatore; « che importa dove vengano ospiati i nostri feriti per così poco tempo! » Ed io: « Ma un decreto oggi e un contro-decreto domani non parmi cosa decorosa. »

« Oh! per questo, » disse il Generale scherzando, « io sono uso a fare cattiva figura. »

« E a fare pena agli amici per contentare i nemici, » io soggiunsi.

« Oh questo poi no! » replicò egli, e volle venire in persona a consolare il vecchio Ripari e ad assicurarlo che il Collegio dei gesuiti rimarrebbe ospedale finchè c'erano feriti nostri da ricoverarvi.

A quest'ospedale mi si presentarono un dì cinque individui laceri, pallidi, coi segni di lunghi patimenti sul viso, e benchè mi chiamassero per nome io non li riconobbi, fintantochè uno, e fu Santandrea, fecemi con voce di rimprovero: « Eppure la vostra fu l'ultima mano che strinse la nostra a bordo del *Cagliari!* » Allora mi fu palese che eglino erano i superstiti della spedizione di Pisacane, dianzi liberati dalla galera di Favignana. M'espressero il semplice desiderio di arruolarsi sotto Garibaldi. Li inviai a mio marito, il quale li presentò al Generale.

Egli si commosse visibilmente stringendo la mano di ciascheduno: « Ecco » proruppe « lo specchio della vita umana; noi, favoriti dalla fortuna e vincitori, abitiamo i palazzi reali; questi bravi, perchè vinti,

furono alloggiati a Favignana, eppure la causa e l'audacia erano le stesse. »

Osservandogli Mario che il tempo non era così propizio, nè il capo così popolare, egli rispose:

« I primi onori a Pisacane; egli e questi bravi furono i nostri pionieri. » Poi rivolgendosi a quegli infelici: « Che cosa posso fare per voi? » dimandò. « Chiedere al maggiore Mosto di accettarci nel corpo dei carabinieri, Generale, » rispose uno. Erano pur sempre in cenci! Rivedutili la sera, non mi sembravano più gli stessi uomini; il sorriso di Garibaldi, il suo non lesinato omaggio al loro capo adorato, li aveva trasformati, ogni ruga della prigione pareva spianata; eglino sepolti vivi fino a poche ore dianzi sentivansi risuscitati per riconsecrarsi alla patria. E vi si riconsecrarono in modo degno di loro. A Milazzo ne trovai cinque feriti. E Santandrea non lasciò il letto che per il cimitero.

CAPITOLO XXIII.

1860.

A Milazzo. - Al Golfo degli Aranci.

Pochi giorni dopo il Generale accettò un invito dell'ammiraglio Munday di fare colazione a bordo del bastimento *Annibale*, e da quella colazione non tornò più a Palermo, perchè ivi ricevette l'annunzio che Medici era fortemente attaccato da Bosco a Milazzo. Sopraggiungendo allora opportunissimo il legno a vapore con la colonna condotta da Clemente Corte, trattenuto prigioniero a Gaeta fin allora, egli su quello a grande velocità corse verso Milazzo e discese con 1000 uomini il giorno 19, a Patti. S'affrettò solo a Santa Lucia e salì sul campanile per conoscere la situazione dei belligeranti.

Medici aveva già sostenuto un forte scontro. Bosco avea promesso ai messinesi che ritornerebbe a Messina sul cavallo che essi avevano regalato a Medici. Movendo da Milazzo, egli incontrò fiera resistenza ad Archi, da centosessanta garibaldini, comechè assaliti da ottocento de' suoi. E di quelli, dieci perdettero la vita sul campo, e gli altri dovettero ripiegare a Limeri, ove Garibaldi raggiunse la brigata Medici, alla quale dichiarò di avere essa bene meritato della patria. Egli a Santa Lucia aveva ideato il suo

piano d'attacco. Mandò Malenchini ad occupare il piccolo villaggio di S. Pietro ed a spingersi a sinistra fino a Santa Papina sul mare ove proponevasi di adescare il nemico per investirlo indi dal centro e dalla destra, affidata a Simonetta e a Medici. All'estrema destra campeggiava terribile il maggiore Migliavacca, e alla destra estremissima Nicola Fabrizi vigilava il possibile arrivo di nuovi nemici da Messina. Bosco con la base a Milazzo comandava 5 mila uomini; Garibaldi, compresovi il migliaio di Patti guidato da Cosenz, e che doveva formare la riserva, aveva a' suoi ordini 3500 volontari. Bosco proponevasi di precludere a Garibaldi la ritirata a Barcellona, sua base; Garibaldi a Bosco la via di Messina. A tal uopo Bosco sospingeva il maggior nerbo delle sue forze contro la sinistra nemica, che se rotta e sbaragliata Garibaldi era girato e divelto dal suo naturale rifugio. E Garibaldi, come dicemmo, ve lo allettava. I regii erano propiziati dalla bontà delle posizioni; mentre i garibaldini, che combattevano da più basso luogo, avvilupati dai canneti, dalle boscaglie, e da un labirinto di siepi di fichi indiani, non vedevano il nemico e ne erano fulminati. Il fuoco incrociato dei suoi pezzi sfolgorava il loro centro di ove il generale dal tetto di una capanna dirigeva i movimenti. Verso le 11 la lotta cominciata alle cinque crebbe in intensità; il più terribilmente impegnato era il Malenchini che tenne duro con gloriosa ostinazione, ma dovette dar addietro. Le offese infierivano su tutta la linea. Migliavacca, all'estrema destra, era attaccato di fianco, e con gravissime perdite rintuzzò gli assalitori e fugolli.

Malenchini fu risospinto fino a S. Pietro con satisfazione di Garibaldi, il quale immantinente ordinò alla riserva guidata da Cosenz di accorrere in aiuto

del Malenchini, alla brigata Gaeta di assalire dal centro, a Medici di sfondare il nemico a destra.

Il nemico scompiglia con le artiglierie la brigata Duwn e le scaglia contro ad estrema ruina uno squadrone di cavalli. La brigata composta di siciliani trova insuperabile ostacolo nelle siepi di fichi d'India parallele alla strada.

Frattanto Garibaldi con le guide e i carabinieri genovesi pian piano attraversando i canneti con mossa di fianco perviene accanto al pezzo che aveva recato tanto danno ai suoi sulla via di Limeri e se ne insignorisce.

Lo squadrone, reduce dalla carica, saettato e quasi distrutto dai caricati, mentre colle poche reliquie precipitavasi verso Milazzo, riceve da Missori l'intimazione di arrendersi. Il capitano si getta colla sciabola sopra Garibaldi, questi gli taglia la gola; Missori a bruciapelo ne atterra altri due; Statella, che fu ferito sotto Garibaldi nel 1849, ne uccide un quarto nell'atto che questi stava per trafiggere Garibaldi; gli altri gettarono le armi e si dichiararono prigionieri.

Malenchini, rinfrescato dalla riserva, ripiglia l'offensiva e gli riesce di arrestare i borbonici irruenti. In questo mentre ormeggiava a ponente di Milazzo la fregata *Tükery,* e Garibaldi ne profitta per assicurarsi del verace stato della battaglia.

Salito sull'albero di trinchetto s'avvede d'una nuova colonna che a passo accelerato accorreva in rinforzo dei vincitori di Malenchini; la fulmina e la sgomina con un cannone da 60. Ritorna indi ratto fra' suoi e postosi alla testa della sua ricostituita sinistra, piomba irresistibile sulla destra borbonica, mentre Medici prorompe dall'opposta parte. E così il nemico, pigliato e pestato per due versi, è ricacciato entro Milazzo che giace alla base di una piccola penisola.

In pari tempo la *Tükery* sbarcava alle spalle del forte di Milazzo, secondo la prescrizione di Garibaldi, le truppe che avea a bordo. Bosco tempesta gli assalitori con la mitraglia. Migliavacca, che aveva pugnato come Ettore durante sei ore, e aveva il battaglione ridotto a metà, con la spada ignuda irrompeva sul ponte, ma quivi trafitto cadde e morì glorioso. Le artiglierie borboniche e da campo facevano strazio dei garibaldini. Ciò nonostante essi come anello di ferro stringevano il nemico, con asserragliamenti vietandogli l'uscita.

Garibaldi mandò tre distaccamenti al Molo, sul Mulino a S. Leucio, e così trascorse la notte.

Il giorno dopo, venuta in porto la *Città di Aberdeen,* Garibaldi vi salì a bordo, e di là coi cannoni attaccò il forte ove Bosco con tutti i suoi erasi ridotto: « Ciò che non facciamo noi, farà il digiuno » disse il Generale, guardando quell' imponente fortezza, cinta di doppia muraglia, e guernita con 40 pezzi di artiglieria, e difatti, nonostante l' arrivo della squadra nemica, il forte si arrese. I soldati ottennero gli onori delle armi. Furono ceduti a Garibaldi i cavalli e i cannoni, due cavalli del general Bosco, e buona parte di muli. Lo sgombro durò tutto il giorno 24 e fino alle 11 del dì successivo, quando vi fu issata la bandiera italiana. Garibaldi regalò a Medici uno dei due cavalli di Bosco.

In quell' occasione egli pur scrisse a Bertani la seguente lettera:

« *Milazzo, 25 luglio 1860.*

« *Caro Bertani,*

« Siamo padroni di Milazzo e del Castello: que-
« sto acquisto ci costò assai feriti, ed in ogni

« caso di questi voi siete sempre il mio primo pen-
« siero.

« In Milazzo mi sembra d'aver un piede in Cala-
« bria, bisogna però esser forti e quindi non vi stan-
« cate di mandarci uomini e fucili.

« I vapori diretti in Sicilia, dopo d'aver avvicinato
« la costa, in qualunque punto possono venire a sbar-
« care; la gente qui in Milazzo. Addio, qualunque
« debito contratto per noi lo pagheremo religiosamente.
« Vostro

« G. Garibaldi. »

L' ambulanza, non chiamata da Garibaldi nell' atto di partire da Palermo, non potè giungere sul campo che al momento della resa. All'arrivo io mi capacitai che chirurghi e infermieri ci eravamo lasciati troppo assorbire dai nostri cari feriti di Palermo, invece di stare all' erta, in osservazione delle mosse di Garibaldi.

Ma il caso non s'è più ripetuto.

Pur tuttavia fummo sul campo in tempo. Le case, le chiese, le capanne riboccavano di feriti. Abbiamo pigliato possesso di un convento un po' fuori di Milazzo. Uno degli immensi corridoi era popolato di carabinieri genovesi, fra i quali i cinque compagni di Pisacane orribilmente mutilati. Il dottor Cesare Stradivari che era capo, e Albanese abilissimo chirurgo, non si risparmiarono per salvarli tutti; una santa donna milanese, la signora Bignami, oggi moglie dell'Albanese, non si dipartì mai da quella sala. Santandrea, che si compiaceva specialmente che i mazziniani, come egli appellava sè stesso, e i reduci di Favignana si fossero così valorosamente condotti, peggiorava sempre; biasimava fortemente la condotta di Nicotera, altro reduce di Favignana, perchè erasi

rifiutato di combattere sotto la bandiera che portava lo stemma di Savoia, e morì balbettando:

« Chi per la patria muore
« Vissuto è assai. »

Incontratami la dimane della resa con mio marito, a cui Garibaldi impose di ritornare a Palermo, per provvedere l' Istituto militare d' un vicedirettore, questi con affabile malignità ci presentò l' ammiraglio Persano, il quale cortesemente gli offerse di condurlo a Palermo a bordo della sua fregata; ma altrettanto cortesemente fu l'offerta ricusata. Allora Garibaldi mi fece salire in carrozza coll' ammiraglio dicendo: « Andiamo a visitare il forte. » Fu uno spettacolo orrendo: uomini e cavalli morti e insepolti, e moribondi non soccorsi: il regime dei Borboni aveva avuto per effetto di estinguere i sentimenti di umanità in tutti i cuori. Garibaldi, provvedutovi immantinente, si pigliò lo spasso di cogliere col laccio, come soleva nelle pianure americane, i cavalli che correvano qua e là forsennatamente.

Persano lo guardava con occhio di compiacenza. Io credo che egli fosse penetrato dell' ingiustizia dei sospetti di Cavour, e potendolo, avrebbeli dissipati. Ma dopo lo sfratto di La Farina, capo degli intriganti, altri succedevano a costui nello stesso ufficio speditivi da Cavour; la qual cosa oltremodo irritava il magnanimo guerriero. Quella poco onorevole perseveranza avealo in ultimo stancato, sì che un giorno disse: « Che si piglino pur l'isola, purchè io possa gettarmi in Calabria. » Però ne lo trattenne la persuasione che ceduta l' isola sarebbegli stata interdetta la prosecuzione dell' impresa.

Diedesi adunque tutto intero agli apparecchi per

risolvere lo spinoso problema del passaggio in Calabria.

Abbiamo espresso l'opinione in altro luogo non aver nociuto all'Italia le diverse vie seguite dai suoi grandi nel prepararne la redenzione. Ma una volta in cammino, fu esiziale — e le conseguenze durano tuttora, — l'opposizione accanita di chi stava alla testa del governo di Piemonte alla liberazione intera dell'Italia, per virtù dei soli italiani. Chiarissima manifestavasi l'opposizione di Napoleone all'unità della penisola, alla creazione di una forte monarchia al di qua delle Alpi. E se l'idea della liberazione d'Italia con mani italiane fosse sorrisa a Cavour vi si sarebbe egli adoperato con ogni sua possa o avrebbe lasciato fare. Ma La Farina, ritornato dalla Sicilia saturo d'odio contro Garibaldi, veniva stillando l'umore avvelenato nelle vene di Cavour, persuadendolo che Garibaldi non aveva neppur per ombra intenzione di annettere l'isola al Piemonte, che in quella vece meditava la conquista del Regno per salire alla dittatura della repubblica, e che in ciò correvano intelligenze con Mazzini, con Bertani e con altri repubblicani principali che gli vivevano a fianco. Impossibile a Cavour apertamente navigare contr' acqua, perchè la gioventù mostravasi più che mai intollerante d'indugi e gli uomini più influenti popolavano i Comitati di provvedimento in ogni città. Tutti i partiti fusi in uno volevano liberata tutta l'Italia dallo straniero, e l'unità sua simboleggiata da Vittorio Emanuele. Non sussiste parola o scrittura neppur di lettera privata, o fatto che accenni a repubblica, o a qualsivoglia cosa che non fosse l' unità. Basta citare la lettera di Mazzini a Nicola Fabrizi, ove, dopo aver accennato alle difficoltà diplomatiche in cui si troverebbe il Governo Sardo, suggerisce non si debba annettere l'isola prima

che non sia espulso il Borbone, e finisce: « però se i separatisti si dimenano precipitate le annessioni. » Ma o Cavour non credeva nell'unità, oppure non gli garbava che l'uomo, che egli avea orbato della patria, e che a fronte scoperta lo osteggiava, dovesse essere l'artefice di una corona ben altrimenti gloriosa che quella di ferro, per cingerne il capo a Vittorio Emanuele.

Comunque sia, egli è certo che si tentò di gettare Pelio, Olimpo ed Ossa fra Garibaldi e la sua meta. Si procacciò d'indurre Napoleone alla ripresa della guerra contro l'Austria, essendo fallite le pratiche di un'alleanza fra il Piemonte e il Borbone; poi si provò d'indurre i napoletani ad insorgere in nome di Vittorio Emanuele prima dell'arrivo di Garibaldi, finalmente di cacciar bastoni nelle ruote alle spedizioni preparate e organizzate dal Bertani.

Come abbiamo visto nella prima lettera scrittagli da Garibaldi, in cima dei pensieri di questo stava sempre l'idea di una spedizione nell'Umbria e vi aveva anche destinato Medici. Ma Cavour ne lo distolse. Ma per verità il suo arrivo in Sicilia fu provvidenziale; se non che dopo Milazzo bastavano i pochi volontari nell'isola anche per il passaggio in Calabria. Bertani pertanto di pieno accordo col Generale allestiva una spedizione che per mare dovesse gettarsi nelle terre pontificie, mentre altri duemila dalla Toscana e da Perugia dovevano operare su monte Feltrino. Per rompere questo salutifero divisamento, Cavour e La Farina adoperarono ogni arte. Eglino che fin allora avversavano ogni aiuto a Garibaldi, ora si affannavano a mandargliene. Col mezzo della *Società nazionale* e della Direzione *del milione di fucili*, e del così detto *Ufficio militare,* si osteggiava non solo la così detta *Cassa centrale,* ma fu diramata parola d'ordine in tutte le

città di dissuadere i giovani dall'arruolarsi se non per la Sicilia, sussurrando malignamente agli orecchi che Bertani, Mazzini e Nicotera volevano agire da sè contro la volontà di Garibaldi, anzi in senso opposto.

Intento facilmente ottenuto, perchè quegli arditi giovani, che prima componevano i Comitati, erano già in Sicilia con Garibaldi e ad essi sottentrarono fautori o meglio servitori del conte di Cavour.

Contuttociò a Bertani riuscì di approntare in pieno assetto ottomila uomini, seimila dei quali dovevano sbarcare a Torre Montalto, sei miglia distante dal confine Toscano, e duemila da Civitavecchia correre su Viterbo ove era preparata la defezione di un battaglione di truppe indigene, e di quivi avviarsi ad Orte e dare battaglia a Lamoricière a Terni o a Narni. Allo stesso tempo, Nicotera con duemila uomini dovea muovere da Castelpucci, e affrettarsi su Perugia. Garibaldi, che avea disteso gran parte delle sue genti lungo le spiaggie del Faro, così scriveva da Messina il 30 luglio:

« *Messina, 30 luglio 1860.*

« *Caro Bertani,*

« Io spero potere passare sul continente prima « del 15.

« Fate ogni sforzo per mandarmi fucili qui a Mes- « sina o Torre di Faro prima di quell'epoca. Circa « alle operazioni negli Stati pontificî e napoletani, « spingetele a tutta oltranza. Vostro

« G. Garibaldi. »

Nessun dubbio adunque sul pieno accordo di lui, anzi sul suo desiderio ardente di spuntarla. Ora il Governo in maggio aveva disperso il piccolo corpo capitanato da Zambianchi, il quale da allora era

sostenuto in carcere, e così pure fu arrestato il Giordani, il quale aveva dato tre cannoni ad Orbetello. Ma ben altro negozio era arrestare o disperdere ottomila uomini con 10 bastimenti a loro disposizione. Non potendo far uso della forza s' ebbe ricorso all' inganno; chè a Cavour non garbava affatto che tale spedizione fosse condotta sotto gli auspizi di Garibaldi; e a secondarlo ne' suoi disegni si prestarono Farini e Ricasoli. Il Farini andò a Genova, e, in un abboccamento col Bertani, gli diede sicurtà che il Governo era dello stesso avviso del partito d' azione intorno alla liberazione delle provincie romane, ma che per riguardi diplomatici esso non poteva permettere che da Genova gli ottomila veleggiassero diritti per il luogo designato; che invece dovessero ad uno ad uno i vapori convenire nel golfo degli Aranci sulle coste della Sardegna, poi toccare Sicilia, liberi allora di andare dove volevano. Ricasoli avviluppò in reti sottili con soavi accenti toscani Nicotera e Mazzini, i quali dirigevano l'organizzazione della brigata a Castelpucci, anzi promise ripetutamente che se anche Cavour vi si fosse opposto, egli sarebbesi rotto con lui e avrebbe sostenuta la spedizione. Bertani firmava una convenzione con Farini: poi con un vapore corse in Sicilia, per ottenere che Garibaldi in persona assumesse il comando della spedizione. Questi intanto aveva ordinato al Faro il primo sbarco. Io era a Milazzo alla cura dei feriti, quando ricevetti da mio marito l'avviso che la sera stessa egli sarebbe partito da Messina.

Volo a Messina e giuntavi dopo l' imbrunire, con difficoltà non poca, attraverso il campo dei volontari sdraiati sulla sabbia, arrivo al Faro e non vi trovo Garibaldi. Chi diceva che egli era già in Calabria, altri che stavane preparando il passaggio; finalmente incontro una persona cortese che mi conduce a lui

a bordo del *Washington,* e mentre salivo sul ponte si sente tuonare il cannone dall'opposta sponda. La sua faccia s'annuvolò; egli mi stese la mano dicendo: « Ho spedito Alberto ove più arde il pericolo, e temo che l'impresa sia fallita. » Io seppi poi che egli avea lanciato 200 giovani scelti ad uno ad uno sotto Musolino all'altra sponda dello Stretto per impossessarsi con un colpo di mano del forte. — Udendo tuonare il cannone del forte, Garibaldi comprese che il colpo era andato a vuoto. A vuoto per la sorpresa, ma non per l'impresa, come si vedrà in seguito:

« State con noi, » mi disse, « fra poco passeremo. »

Ma dovendo consegnare i miei feriti di Milazzo ad altre mani, dovetti tornarmene indietro, e vi arrivai il dì seguente. Il vecchio Stradivari, che avea il suo unico figlio nella spedizione, stava aspettandomi, e appena mi vide dall'alto del convento, brandì trionfalmente una carta: era un telegramma che così diceva: « Alberto sta bene. »

L'aveva scritto Garibaldi.

Io fui gratissima al Generale per così gentile premura in mezzo a tanti suoi pensieri. Ricomparsa la dimane al Faro: Garibaldi non c'è più, mi fu detto.

CAPITOLO XXIV.

1860.

Il passaggio del Faro. L'ingresso a Napoli.

L'assenza del Generale dal Faro durò ben dieci giorni e fu per molto tempo cosa oscura a tutti. Ma l'oscurità è chiarita da una lettera di Agostino Bertani a persona amica dal bordo del *Washington,* il 12 agosto:

« *Ho meco Garibaldi* a bordo e con lui navigo al Golfo degli Aranci, per piombare di là inaspettati sullo Stato romano e rimettere la questione italiana sulla sua vera base ed aprire i varchi alle correnti di gioventù italiana che verrà a fare di Roma la capitale della nostra Italia.

« Ho avuto una felice inspirazione di venire....

« Alle 12 e mezza della notte sabato-domenica fummo innanzi alla Torre del Faro di Messina. Si cannoneggiava dall' estrema Calabria: un tentativo fatto poche ore prima da 200 uomini sembra fallito. Scesi di bordo e ascesi alla Torre del Faro, passando in mezzo a varie sentinelle e uomini sdraiati per ogni dove su quella spiaggia sabbiosa, vastissima. Là, in piccolo spazio, erano distesi sulla nuda terra gli ufficiali d'ordinanza. Il Generale dormiva; ridiscesi e mi coricai cogli altri sulla sabbia; un rialzo della sabbia stessa mi fece da comodissimo guanciale.

« All'alba lo spettacolo fu magnifico. Si scorgevano gli accampamenti dei nostri sulla sabbia intorno alla Torre del Faro e nelle vigne adiacenti. Lo Stretto era animato dai vapori napoletani in crociera, dai legni mercantili di passaggio, dalle nostre barchette che tentavano le opportunità di abbordaggi dalle coste calabresi che m'immaginava fremere e brulicare d'armati, dall'aspetto di Messina che mi si presentava nel suo pomposo anfiteatro, dal cielo azzurro come il mare e dalla fede mia più che mai gagliarda. A quella ringhiera ho vissuto mezz'ora di vita patriotica italiana; Garibaldi ha aderito al mio progetto.

« Parmi aver sciolto il problema di cui appena osavo immaginare la spiegazione. Egli si decise in un momento a capitanare la spedizione, diede gli ordini al *Washington* immediatamente, ed alle otto e mezza eravamo già a bordo. »

Lungo il viaggio, il Generale parla molto sugli uomini, sulle cose e discute il da farsi. Si deve scendere nel Pontificio o negli Abruzzi o a Napoli? Bertani tace non volendo premere sulla sua volontà, sperando però che il piacere di battere Lamoricière abbia ad allettare Garibaldi.

Alle 7 di sera del 6 agosto entrarono nel Golfo degli Aranci. Garibaldi passeggiava agitato e meditabondo; evidentemente propendeva per Napoli.

« Nè io mi opponeva (scrive Bertani), io studiava la carta d'Italia e vedeva la sua unità compiuta dovunque si sbarcasse con Garibaldi. Ma ahimè! giunto nel golfo degli Aranci mancano i due vapori, il *Torino* e l'*Amazzone*, e si viene a sapere che per ordine del comandante della *Gulnara*, vapore da guerra sardo, essi erano già partiti per Palermo. »

Garibaldi fu assai turbato dalla notizia, fece un volo rapido alla sua Caprera mentre il *Washington* faceva

carbone alla Maddalena. Ritorna, trova Pianciani venuto col suo stato maggiore, cala nella lancia lungo il cordame del bastimento, ordina a Pianciani di veleggiar subito per Palermo, prende 10 mila cartucce dicendo di averne bisogno per fornire la gente che da Trapani vuol mandare al golfo di Squillace, invita Bertani ad andar seco; ma questi volendo concertare con Nicotera suggerisce di rivedersi a Palermo.

Garibaldi lascia sperare, ma non promette di riorganizzare la spedizione da Palermo, parte senza dir verbo de' suoi disegni, ma fa capire che colle genti disperse, e quattro giorni perduti, non lice sperar molto da *minestra ricotta.* Intanto il Cavour, a scompigliare la spedizione per mare, fa che Ricasoli ordini a Nicotera di sciogliere il suo corpo e rimandare i volontari alle loro famiglie. Nicotera, ricusandovisi, fu imprigionato, poi liberato; una convenzione firmata da esso e da Ricasoli fu violata, ed egli finalmente condusse anche la sua gente a Palermo ove scrisse a Garibaldi una lettera dichiarando di ritirarsi con dolore dal campo d'azione « risoluto di non prendere più le armi finchè sul bianco della tricolore bandiera vi siano stemmi di principe. »

Soggiunse però che saprebbe all'uopo offrire il suo braccio alla patria alle istesse condizioni della spedizione di Sapri.

Al Faro, Garibaldi ha ricevuto la seguente lettera del Re:

« Voi sapete che non ho approvato la vostra spe-
« dizione, e mi sono sempre tenuto estraneo alla me-
« desima. Ma oggi la difficile posizione in cui tro-
« vasi l'Italia, mi fa un dovere di mettermi in diretta
« relazione con Voi.

« Nel caso che il Re di Napoli acconsentisse al « completo sgombro della Sicilia, volontariamente ri- « nunziasse ad ogni maniera d'influenza, e personal- « mente si obbligasse a non esercitare pressioni di « sorta sui Siciliani, di guisa che essi sieno perfet- « tamente liberi di eleggersi il Governo che loro torna « più gradito, in questo caso, io credo, sarebbe per « noi il più saggio partito, astenersi da ogni ulteriore « tentativo contro il Regno di Napoli. Se voi siete « di diverso parere mi riservo espressamente l'intiera « libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualsiasi « altra osservazione circa i vostri piani. »

A cui rispose Garibaldi:

« *Sire!*

« A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che « Vi porto; ma la presente condizione in Italia non « mi concede d'ubbidirvi, come sarebbe mio deside- « rio. Chiamato dai popoli, mi astenni fino a quando « mi fu possibile; ma se ora, in onta a tutte le chia- « mate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai « miei doveri e metterei in pericolo la santa causa « dell'Italia.

« Permettete quindi, Sire, che questa volta vi disub- « bidisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto « liberando i popoli da un giogo abborrito, deporrò « la mia spada ai Vostri piedi, e Vi ubbidirò fino « alla fine dei miei giorni.

« G. Garibaldi. »

Le coste della Calabria erano vigilate dalle navi borboniche. Come metterci piedi senza navi da contrapporre alle nemiche? Garibaldi non possedeva che il *Tuchery* e a tant'uopo era esso troppo tenue arnese. Il

mezzo più spiccio e più risolutivo era, in mancanza di navi, un passaggio clandestino di notte nel luogo più stretto del canale di Messina, la sorpresa del forte di Torre Cavallo il quale avrebbe incrociato i suoi fuochi con quelli di Torre del Faro. Impedito pertanto l'andirivieni dei legni nemici, sotto la tutela delle batterie sorelle, il trasporto dei volontari in Calabria era assicurato. Vi si risolse tanto più volentieri il Generale in quanto che Benedetto Musolino s'assunse di intendersela coi sergenti di guarnigione del forte di Torre Cavallo. Andò, tornò, e assicurò il Generale delle intelligenze ordite.

Per il che questi gli affidò il comando di dugento fra soldati ed uffiziali, de' più eletti, e imbarcatili la notte dell'otto agosto sopra 72 barchette, questi sguizzarono in Calabria sotto il naso delle navi borboniche ancorate a poca distanza.

Preso il forte, un colpo di cannone sarebbe stato il segnale della felicità dell'impresa. Ma le intelligenze non c'erano; i dugento sbarcati divisi in due corpi s'incontrarono in pattuglie. Si fece fuoco e la sorpresa fallì, nè fu possibile l'assalto, tanto più che gli sbarcati ebbero sentore che un battaglione di borbonici stava per arrivare per il cambio delle guarnigioni dei forti littoranei.

I dugento si ritrassero sopra Aspromonte; lo Stato Maggiore volle affidato il comando a Missori.

Quattrocento calabresi il dì dopo si aggiunsero ausiliari preziosi. Ed eglino tennero il campo durante dodici giorni, mantennero in gelosia il nemico, e pervennero ad attirarne ben cinque mila sulle proprie orme, ora assalendoli a Bagnara, ora prorompendo a Pedavoli, ora accennando a Torre Cavallo, fin che incalzati si vennero ritirando verso la punta dello stivale, accampandosi sulla cima del villaggio

di S. Lorenzo ove fecero proclamare dai padri del Comune il governo dittatoriale di Garibaldi.

Il giorno 19 agosto i volontari che erano a S. Lorenzo ricevettero il biglietto seguente a Melito:

« Venite,

« Garibaldi. »

Durante la sua assenza, Bixio aveva tutto preparato per l'imbarco e giunto Garibaldi il 18, pigiati 3,500 uomini nel *Franklin* e nel *Torino*, Garibaldi sul primo, Bixio sul secondo, partono la sera alle 9,40, e scendono a Mileto alle 5 $^1/_2$ del giorno appresso. Bixio lascia arenare il *Torino;* Garibaldi scende sano e salvo e conduce tutta la gente a prender posizione. Nel pomeriggio due vapori regii bombardano e incendiano il *Torino:* il 20 Garibaldi s'incammina verso Reggio, vi giunge la mattina del 21 e Bixio sorprende gli avamposti, entra in città. Serio conflitto s'accende nella piazza della cattedrale; ma il capitano Chiassi, girata la posizione, la espugna. Segue la cápitolazione del forte sulla spiaggia. Garibaldi è in possesso delle alture, sopra il forte della città. Intanto arriva la colonna di Missori. Ad Alberto Mario è affidata la presa di questo forte coll'ordine di accostarvisi cautissimo. Insinuatisi vicinissimo al forte, i suoi tiratori uccidono molti artiglieri sui pezzi.

Alle 4 il forte sopra la città si arrese; i prigionieri, le truppe di presidio uscirono con armi, bagagli, onori militari, escluse le artiglierie, gli animali da sella e da tiro. Così caddero in mano di Garibaldi 30 pezzi, 500 fucili e molti cavalli. Non un momento di tregua questi concedeva al nemico, tardandogli di decidere per le Calabrie la lotta in Monteleone, ove stava il maresciallo Viale col suo quartiere generale.

La divisione Cosenz sbarcava a Bagnara e qui cadde di palla borbonica La Flotte, grave perdita per Garibaldi, che molto lo amava e lo stimava, come risulta dal seguente *Ordine del giorno:*

« Noi abbiamo perduto La Flotte. Gli epiteti di
« prode, di onesto, di vero democratico sono impo-
« tenti a ritrarre tutto l'eroismo di quell'impareg-
« giabile. La Flotte, figlio della Francia, è uno di que-
« gli esseri privilegiati cui un sol paese non ha il
« diritto di appropriarsi. No! La Flotte appartiene al-
« l'umanità intera, poichè quivi per lui era la patria
« dove il popolo sofferente sollevavasi per la libertà.
« La Flotte, morto per l'Italia, ha combattuto per lei
« come avrebbe combattuto per la Francia. Quest'uomo
« illustre è un legame prezioso per la fratellanza dei
« popoli che l'avvenire dell'umanità si propone. Morto
« nelle file dei Cacciatori delle Alpi, egli era con
« molti suoi prodi concittadini il rappresentante della
« generosa nazione, che si può arrestare un istante, ma
« che è destinata dalla Provvidenza a procedere come
« avanguardia dei popoli e dell'incivilimento del
« mondo. »

D'ora innanzi la compagnia francese prese il nome di compagnia La Flotte. E così Garibaldi, padrone di Reggio, con Cosenz padrone delle posizioni tra Scilla e Bagnara, era in grado di imporre i suoi patti al generale Melendez, cioè di costringerlo a deporre le armi. Novemila soldati a S. Giovanni e undicimila della divisione Ghio, a Soveria, successivamente, circondati dalle schiere di Garibaldi, cedettero armi, pezzi, cavalli in ricambio della libertà. Queste truppe fraternizzarono coi volontari, al grido di « Viva Garibaldi! Viva l'Italia! »

Ritornando alle case loro, i soldati fomentavano e accrescevano l'insurrezione che diffondevasi nella Basilicata, nel Cosentino, nella Capitanata, in Terra di Lavoro, e negli Abruzzi; e contro di essa nulla poterono i generali Caldarelli e Flores. Per il che, dall'otto agosto al ventisette, 40,000 soldati sparirono dall'esercito del re come per incantesimo.

In Napoli esisteva un Comitato dell'ordine, cavouriano, e un Comitato d'azione, inspirato da Mazzini e da Bertani. Al primo fu ingiunto di non agire se non al momento opportuno, dacchè si protrassero incredibilmente le trattative fra Torino e la corte di Napoli. Il Re, sgomentato dallo sbarco di Garibaldi il 1.° settembre, mandò un suo messo per offrirgli in Soveria 50,000 soldati, parte dell'armata e 15 milioni di franchi per guerreggiare contro il papa nelle Marche, o cacciare l'Austria dalla Venezia. Egli sorrideva all'offerta di ciò che stava già in potestà sua; avevano allora allora capitolato Ghio e Melendez, e il generale Caldarelli si era offerto al comitato di Cosenza di mettersi con tutta la sua gente agli ordini suoi. Insomma in dieci giorni il dittatore aveva disperso quattro divisioni, liberato una ventina di città e di fortezze, ed erasi aperta la via da Palermo a Napoli! Per la qual cosa il Borbone lasciò Napoli per Gaeta il 5 settembre, e il giorno 7, precedendo in *carrozza* i suoi volontari, Garibaldi entrò nella capitale del regno con soli 10 seguaci sotto il cannone di S. Elmo e in mezzo a 14 mila soldati di guarnigione. Descrivere l'ingresso di Garibaldi in Napoli, parci assunto impossibile. Era in tutto il popolo un fremito di amore, un delirio di gioia. Cinquecentomila napoletani erano liberi; e il liberatore stava in mezzo ad essi! L'intera popolazione si era riversata nelle strade, e fortunati quelli che potevano avvicinarsi al palazzo d'Angri, dimora del Generale,

che non volle andare al Palazzo Reale. Per ben 10 ore durò quella frenesia. Garibaldi, già immerso nelle gravi cure di Stato, era ripetutamente costretto ad affacciarsi alla finestra per accontentare la inebbriata folla, insaziabile nell'ammirare quelle amate sembianze e nell'udire il suono della sua voce. Verso le 8, quando le grida e la tumultuosa gioia furono al colmo, Fra Pantaleo comparve dal balcone, dicendo che il Generale, stanco, si era coricato e dormiva. Un silenzio perfetto seguì al clamore. *Oo padre dorme,* mormoravano sotto voce l'uno all'altro, e le migliaia chetamente si dispersero alzando in aria il dito indice, muto simbolo del grido: *Viva l'Italia una! una! una!*

CAPITOLO XXV.

1860.

A Napoli.

Còmpito immediato di Garibaldi era espugnare le fortezze di Capuà e di Gaeta tenute dal Re con 70,000 soldati, ben altrimenti coraggiosi e fedeli che quelli trovati lungo la strada da Reggio a Napoli. Facea pertanto mestieri concentrare tutto il proprio esercito sulla sinistra del Volturno. Egli era ben lontano dall'abbandonare l'idea di andare a Roma, ma agli impazienti che gli rimproveravano il ritardo additava i 70 mila borbonici. Per il che chiamò a sè tutte le genti sue diffuse fra Palermo e Messina, nominò Bertani segretario generale, Sirtori prodittatore di Napoli, e pubblicò il seguente proclama ai suoi soldati:

« Italia e Vittorio Emanuele.

« *Il dittatore delle due Sicilie ai Militi Volontari,*

« Quando l'idea della patria in Italia era la dote di « pochi, si cospirava. Ora si combatte e si vince. I « patrioti sono abbastanza numerosi a formare degli « eserciti, e dare ai nemici battaglia. Ma la vittoria « nostra non fu intera. L'Italia non è ancora libera « tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi, meta nostra « gloriosa. I più preziosi frutti di questi primi suc-

« cessi sono di potere armarci e procedere. Io vi tro-
« vai pronti a seguirmi, ed ora vi chiamo tutti a me.
« Affrettatevi alla generale rassegna di quell'esercito,
« che deve essere la nazione armata per far libera ed
« una l'Italia, piaccia o no ai prepotenti della terra.

« Raccoglietevi nelle piazze delle vostre città, ordi-
« nandovi con quel popolare istinto di guerra che
« basta a farvi assalire uniti il nemico.

« I capi dei corpi così formati avvertiranno anti-
« cipatamente del loro arrivo in Napoli il direttore
« del Ministero della Guerra, perchè appronti l'oc-
« corrente.

« Per quei corpi che più convenientemente potreb-
« bero venir qui per via di mare, saranno date le
« opportune disposizioni.

« Italiani! il momento è supremo. Già i fratelli
« nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia.
« Andiamo ad incontrarli in Roma per marciare di
« là insieme alle venete terre. Tutto ciò che è dover
« nostro, e diritto, potremo fare se forti. Armi, dun-
« que, ed armati. Generoso cuore, ferro e libertà.

« *Napoli 10 settembre 1860.*

« *Il Dittatore,* G. GARIBALDI. »

In altro proclama poi emanò alle popolazioni:

« Figlio del popolo, è con pari rispetto ed affetto
« che mi presento dinanzi a questo nobile ed impo-
« nente centro di popolazione italiana, cui secoli di
« dispotismo non hanno potuto umiliare nè ridurre
« a piegare il ginocchio avanti la tirannia. Il primo
« bisogno d'Italia era la concordia per realizzare
« l'unità della grande famiglia italiana: oggi la Prov-
« videnza ci da questa concordia, giacchè tutte le pro-

« vincie sono unanimi, e lavorano con magnanimo
« slancio alla ricostruzione nazionale.

« Quanto all'unità, la Provvidenza ci ha pur dato
« Vittorio Emanuele, modello di sovrani, il quale in-
« culcherà ai suoi discendenti i doveri che dovranno
« adempiere per la felicità di un popolo che lo ha
« scelto per capo, con ossequio entusiastico. I preti
« italiani che hanno la coscienza della loro missione
« han per garanzia del rispetto col quale saran trat-
« tati, lo slancio, il patriottismo, l'attitudine vera-
« mente cristiana dei loro confratelli, i quali dai de-
« gni monaci della Gancia fino ai generosi preti del
« continente napoletano noi abbiamo veduti alla testa
« dei nostri soldati, sfidare i più grandi pericoli della
« battaglia. Io lo ripeto, la concordia è il più grande
« bisogno d'Italia. Noi dunque accoglieremo come
« fratelli coloro che non pensarono come noi in altri
« tempi e che vorranno oggi sinceramente portare la
« loro pietra all'edifizio patrio; infine noi rispettiamo
« la casa altrui, ma vogliamo esser padroni in casa
« nostra, piaccia o non piaccia ai dominatori della
« terra.

« G. Garibaldi. »

Questi fatti impensierivano sempre più il Conte di Cavour, il quale il giorno stesso, 10 settembre, scriveva a Farini dopo avere preso gli ordini del Re:

« Se noi non siamo alla Cattolica prima di Garibaldi, noi siamo perduti: la rivoluzione invade l'Italia Centrale. Noi siamo costretti ad agire. »

E più tardi nella sua circolare Thouvenel scriveva:

« Il signor Farini ha esposto all'imperatore a Chambery la posizione molto imbarazzante e pericolosa, in cui il trionfo della rivoluzione, personificata in Garibaldi, minacciava di porre il governo di S. M. Sarda.

Garibaldi stava per proseguire liberamente il suo cammino attraverso gli Stati Romani, sollevando le popolazioni, e varcato questo confine diventava affatto impossibile l'impedire un attacco contro Venezia. Al gabinetto di Torino non rimaneva più che un mezzo, col quale potere scongiurare tale eventualità: ed era d'entrare nelle Marche e nell'Umbria, appena l'arrivo di Garibaldi v'avesse suscitato dei torbidi, e di ristabilirvi l'ordine, senza toccare l'autorità del papa, dare, se bisognava, una battaglia alla rivoluzione sul territorio napoletano e chiedere immediatamente ad un Congresso la cura di stabilire le sorti d'Italia. »

Ciò spiega l'affrettata spedizione delle Marche.

Il conte di Cavour non poteva tollerare senza l'evidente rovina della istituzione monarchica che la liberatrice d'Italia fosse la democrazia armata.

Garibaldi aveva consegnato all'ammiraglio Persano l'armata napoletana per unirla alla sarda, e nelle prime liste dei suoi ministri, e anche de' suoi ambasciatori, concedeva la preferenza al partito moderato. Liborio Romano, già ministro di Francesco II, Cosenz alla guerra, Pisanelli alla giustizia, Scialoja alle finanze, Cecconi all'istruzione pubblica, D'Afflitto agli interni. A Torino mandava il Leopardi ambasciatore, a Parigi il marchese di Bella, a sindaco di Napoli nominava il Colonna, poi per tutto il Regno di Napoli promulgò lo Statuto piemontese. Ma nulla bastava a calmare le apprensioni del governo di Torino. Invece di lasciarlo libero per condurre a termine la cacciata del Borbòne, gli si suscitavano dagli agenti di Cavour difficoltà d'ogni genere, tanto nell'isola come nel continente, cosicchè egli invece di potere concentrare il suo pensiero e la sua energia sulle fortezze da espugnarsi, fu costretto a correre a Palermo, per ivi calmare le lotte fra i partiti annessionisti. Aveva

appena schierato sotto Capua meno della metà dei suoi ventiquattro mila uomini in faccia ai 70 mila borbonici in iscala fra Gaeta e il Volturno, lasciando ordini di gettarsi sulle linee di comunicazione del nemico, e non di prendervi posizione fissa, con un fiume, come il Volturno, alle spalle.

Ma Türr, come fece a Tre Ponti, tutto compromise colla sua abituale imprudenza, assalendo il nemico fra S. Maria e Capua. Senza aspettare la divisione Medici, mandò il solo battaglione di Cattabene ad impadronirsi di Cajazzo sulla destra del fiume. La dimane un reggimento di Medici lo raggiunse, in tutto mille uomini. Il 21, cinquemila napoletani usciti da Capua li attaccarono e più della metà dei garibaldini caddero morti, o feriti o prigionieri, o perirono annegati nel fiume.

Garibaldi si sbrigò in fretta a Palermo; accettata la dimissione di Depretis, fautore dell' annessione immediata, nominò Mordini prodittatore e in un proclama avvertì i Siciliani che differiva l' annessione solamente per completare l' unità d' Italia. Visitò il suo prediletto Istituto militare, e ne condusse seco a Napoli il primo battaglione che già volteggiava come se composto di veterani. Ritornato, seppe che i piemontesi si preparavano ad entrare nell' Umbria e nelle Marche; il che non gli spiacque, per cui il Villamarina scriveva a Cavour: *Il Dittatore manifestò gioja schiettissima.* È chiaro che egli non aveva mai abbandonata l' idea di agire di conserva con l'esercito sardo nel territorio pontificio.

Infatti nelle sue istruzioni all' ufficiale, che doveva comandare i distaccamenti alla retroguardia del nemico, stava scritto: « Se potete spingere alcuni dei vostri distaccamenti alla frontiera e sul territorio pontificio e spingere pure le popolazioni pontificie a

scuotere il giogo, farete bene di farlo. » Mai a lui venne in mente di vedere in questo attacco un'ostilità a sè stesso.

Avuta al ritorno da Palermo la notizia del disastro di Cajazzo e delle gravi perdite (nomineremo fra i morti il barone Norasi Cozzo e il principe Niscemi, tutti e due siciliani, che, come semplici soldati, combattevano coi carabinieri genovesi), andò subito a Scafa di Formicola, poi a S. Angelo, S. Maria di Capua, e fu seriamente turbato per l'imprudenza commessa, la quale era documento d'incapacità militare. Più tardi scrisse:

« L' impresa infelice imbaldanzì il nemico, tolse l'animo alla parte nostra, ci obbligò dall' offensiva passare alla difensiva, e fu per i borbonici un fortunato preludio della gran battaglia meditata, che sarebbe stata differita senza dubbio, e che per ciò ebbe luogo pochi giorni dopo, il 1.° e 2.° ottobre. »

E per verità, conformemente alle sue previsioni, i regii si accingevano alla battaglia per più di una ragione: l'incoraggiamento dei soldati, onde fu sempre temuta la diserzione, per il piccolo successo di Cajazzo: l'avanzarsi dei piemontesi verso la frontiera napolitana, donde l'evidente necessità di sgominare i garibaldini prima del loro arrivo: la rioccupazione di Napoli per togliere ai piemontesi la scusa di passare la frontiera!

Il giorno 27 settembre Garibaldi indicava le operazioni da farsi col seguente ordine del giorno:

« Il posto principale di difesa delle nostre posi-
« zion è Maddaloni. Caserta sarà occupata seriamente,
« poi S. Maria, S. Angelo, Belvedere ossia S. Leucio,
« Aversa, Marcianise, Curti, Casapulla, Casanova,
« S. Prisco, ed alcuni altri villaggi che si trovano

« tra Caserta e Maddaloni. Devono essere custodite
« con vigilanza tutte le strade che escono da Capua
« e si dirigono verso i nostri posti, come pure le
« strade che vengono a Maddaloni dalla parte di
« Amoroti, Limatola, ecc. Tutti i posti forti, come
« Maddaloni, Caserta, S. Maria, ecc., devono avere al-
« cune opere volanti di fortificazioni od almeno bar-
« ricate. In caso di un attacco serio del nemico, il
« punto di riunione di tutti i posti grandi e pic-
« coli sarà Maddaloni, ove si troverà il quartier gene-
« rale principale.

« Il generale Medici avrà il quartiere generale a
« Caserta, il generale Milbitz a S. Maria, il generale
« Sacchi a Belvedere. Ambo questi due generali ri-
« feriranno le loro comunicazioni al general Medici
« a Caserta che dovrà riferirne al quartier generale
« principale. In caso di un attacco serio, i posti
« avanzati, come già si è detto, si piegheranno tutti,
« se è necessario, su Maddaloni; però nessuno, a
« qualunque costo, ripiegherà prima che il suo an-
« teposto si sia ritirato ed abbia avuto il tempo di
« prendere posizione indietro. Il posto di Aversa,
« nello stesso caso, dopo di avere ripiegato i suoi
« avamposti, farà pure possibilmente la sua ritirata
« verso Maddaloni, oppure per Caivano ed Acerra
« verso il punto suddetto.

« Poche sono le raccomandazioni ch'io devo fare
« ai soldati di Calatafimi e di Varese, però io ripe-
« terò per l'ultima volta che chi tira da lontano e
« di notte, è un codardo, e che spero non si scorde-
« ranno le fatali baionette dei Cacciatori delle Alpi.

« Ripeterò pure agli uffiziali il sacro dovere di tutti,
« di stare coi nostri militi, e considerarli come propria
« famiglia, nostra famiglia, in tutte le circostanze. »

« G. GARIBALDI. »

Il 27 fissava il suo quartier generale a Caserta passando tutto il giorno nella ispezione delle posizioni, raccomandando ai propri soldati sopratutto l'uso della baionetta in masse compatte e unite, e la cautela di non guerreggiare alla spicciolata, come troppo spesso da essi si soleva.

Il suo posto favorito d' osservazione era in cima del monte di S. Angelo, ove chi aveva bisogno di un colloquio con lui doveva affrontare un saluto di palle che il nemico dalla destra del Volturno, fedelmente mandava. Colassù lo visitava Cattaneo, e quando il generale era occupato con altri o silenzioso, quegli colla stessa calma che eragli famigliare nel romitorio di Castagnola, scriveva i suoi articoli per il *Politecnico;* e a questo tempo risale la composizione del suo *Ugo Foscolo e l'Italia.*

Un dì, parmi il 29, andai lassù a rendergli conto di una visita fatta a Capua ai nostri feriti di Cajazzo: « Ah! » disse egli: « fu la vostra quella bandiera bianca, che vidi sventolare alla porta! e come vi hanno trattato? e che cosa avete visto? »

« Non ho veduto nulla all'infuori dell'ospitale, » risposi, « perchè mi bendarono gli occhi. Parvemi che i nostri mancassero di tutto e soffrissero molto. »

« Bene, bene, » disse, « fra poco faremo il cambio. »

Medici era lì, e il Generale distribuiva, come il suo più gran dono, mezzi sigari di Nizza: « tutto ciò che resta, » disse egli, « della mia perduta patria. Ma per te questo, Medici, » soggiunse, offrendogli un sigaro di Cavour.

E Medici, annuvolatasigli la fronte, lo prese e lo fumò in silenzio.

CAPITOLO XXVI.

Il 1 ottobre 1860.

Sul Volturno.

Per molti giorni, verso la fine di settembre, avvennero alcune scaramuccie insignificanti agli avamposti, alle quali Garibaldi dava poca importanza, comprendendo ottimamente che que' conflitti alla sua destra e alla sinistra non miravano che a mascherare l'attacco generale che i regii meditavano. Il giorno 30 il generale Von Michel, che comandava l'estrema sinistra di questi, passò il Volturno, proprio sotto Cajazzo allo scafo di Limatola, e mosse dritto fino a Ducenta e S. Agata dei Goti. I suoi ordini erano d'attaccare Bixio a Maddaloni e congiungersi in Caserta con le truppe che dovevano arrivare assalendo di fronte S. Maria e S. Angelo.

Lo stesso giorno il generale Colonna, con una brigata di 3000 uomini appartenenti allo stesso corpo di Von Michel, tentò il passaggio del Volturno allo scafo di Triflisco, ma respinto dalla quinta e sesta compagnia della brigata Spangaro sotto gli ordini di Medici, prese posizione sui monti Palombara e Taverna, e di là fulminò con artiglieria e moschetteria le altezze di S. Iorio.

Garibaldi, che vide l'attacco, diede ordine a Medici di solamente respingerli; il che questi fece vigo-

rosamente, gettandosi sugli argini e coperto dai lavori di terra danneggiò seriamente il nemico, una parte del quale durante la notte si congiunse con Von Michel sulla via di Ducenta, mentre Perrone con una colonna di 1200 dallo stesso passo di Limatola, prese in direzione di Castel Morone per esser pronto durante l'attacco generale ad espugnarlo; importante posizione, difesa da scarsi garibaldini.

Garibaldi, che capì lo stratagemma del finto passaggio a Triflisco, corse a Maddaloni e visitò tutti i posti di Bixio che si distendevano da Valle a Maddaloni occupando la strada consolare, e il ponte dell' acquedotto Carolina. Lo consigliò di ritirare gli avamposti di Valle e di occupare il monte Caro. « Se questo fosse perduto saremmo tagliati fuori, voi da Caserta ed io da Napoli. » E Bixio: « Finchè vivo non si perderà. » Il dittatore poi venne a S. Maria di Capua, s' intrattenne con Milbitz che ivi comandava la sua destra, e con Cosenz ministro della guerra, e vedendo che avevamo un centinaio di feriti pel fatto dello scafo di Triflisco, ci disse:

« Mandate tutti indietro, vuotate anche l' ospedale di Caserta. » Salendo poi in vagone aggiunse: « dormite tutti sull' ala ».

Ecco pertanto le respettive posizioni dei due eserciti, che il giorno dopo dovevano decidere delle sorti d' Italia da una parte, e della razza più perfida che sia mai esistita sulla terra dall'altra. Dalle istruzioni date dal generale in capo dei borbonici, Giosuè Ritucci, si vede chiaramente che l' idea era di sfondare simultaneamente tutte le linee di Garibaldi, e riunirsi a Caserta a festeggiare l' anniversario della nascita del re in Napoli. Perciò fu divisato che Tabacchi con 7000 uomini e due complete batterie di artiglieria dovesse uscire da Capua sulla strada che di là conduce a

S. Maria, e lottare contro tutte le forze ivi radunate. Le quali erano 4000 uomini appena, sotto Milbitz, così distribuiti: all'estrema sinistra 1500 uomini sulla strada di Aversa; il reggimento Fardella fra S. Tammaro e la via ferrata; la compagnia francese, i picciotti, sotto Corrao e La Masa fra la via ferrata e lo stradale cogli avamposti al cimitero dei Cappuccini; i reggimenti Malenchini e Langé sulla strada rotabile a destra di S. Maria; una compagnia del genio sullo stradale S. Maria-S. Angelo; una batteria con parapetti di sacchi di sabbia alla porta Capuana; un'altra alla sinistra della città sulla strada ferrata; una leggerissima barriera che collegava porta Capuana e l'anfiteatro. Ecco il tu per tu della destra nemica con la sinistra garibaldina.

Uscito parimente da Capua con 10,000 uomini Afan de Rivera, procedeva lungo la strada che costeggia il campo d'istruzione ed è perpendicolare allo stradone fra S. Maria e S. Angelo. S. Angelo era il centro della posizione di Medici che vi comandava 4500 uomini.

Prevedendo che l'urto accadrebbe a questo incrociamento della strada, egli vi aveva eretta una batteria e distribuite le sue forze: Spangaro con 1500 uomini dallo scafo Triflisco lungo la strada di Capua fino a ponte Valle; gli altri da S. Angelo fino allo stradone, il monte di S. Angelo Iorio e i boschi degli ulivi intorno; Sacchi con 1800 uomini in S. Leucio, in iscala dalla Vaccheria a Gradillo e Grottole; due compagnie coll'ufficio di serbare le comunicazioni con S. Angelo, tre in avamposti lungo il Volturno dallo scafo di Formicola a quello di Cajazzo. Il terzo reggimento a S. Andrea e S. Annunciata e il corpo di Bronzetti a Castel Morone; il rimanente a S. Leucio.

Ecco dunque Sacchi e Medici, con 5200 uomini, centro minacciato dal centro nemico: Rivera con 10,000 uomini; Colonna con 3000 uomini fra lo scafo di Triflisco e lo scafo di Formicola, che occupava le formidabili posizioni di Monte Palombara e Monte Taverna Nuova. Come abbiamo visto, Perrone con 1200, Von Michel con 800 campeggiavano fra Limatola e Ducenta. Erano 9200 della sinistra del nemico contro la destra di 5633 uomini.

L' esercito di Garibaldi somigliava ad un arco colla corda da S. Maria a Maddaloni: la riserva di 4500 uomini con Türr a Caserta a guisa di freccia; 20,800 sulla carta ma poco più di 18,000, dedotti i moltissimi malati per febbre negli ospedali, e l'assenza di altri per ragioni assai meno scusabili. E questi contro un esercito di 40,000 uomini (cioè 31,000 sotto i varii comandanti, 9000 di riserva in Capua) fornito di stupenda artiglieria e cavalleria, presenti il re, il conte di Trapani e il conte di Caserta.

Quella notte non si dormì nè distesi, nè sull' ala, dovendo curar i feriti, e apparecchiare ogni cosa per il trasporto del giorno seguente. La mia ordinanza, Pietro Gotti, detto Bergamo, perchè nativo della città di Nullo, stette tutta la notte con due rivoltelle cariche per salvare i nostri cavalli. La notte era umida e oscura, una folta nebbia avviluppava la campagna quando dai bastioni di Capua s'udirono le prime avvisaglie.

« Ci siamo, » disse il vecchio Ripari colle narici dilatate come cavallo di battaglia. In un attimo i cannoni borbonici tratti sulla via ferrata si diedero a fulminar la città di S. Maria, mentre la fanteria attaccando gli avamposti ai Cappuccini li ricacciò verso la porta. Il generale Sergordi con due squadroni di lancieri e una batteria e un battaglione di pionieri,

s'impadronì di S. Tammaro, di modo che quando Garibaldi giunse alla stazione eravamo lì coi primi feriti. In atto di salire in carrozza, egli scrisse ordinando quanti treni speciali erano necessarii per i feriti, e disse con piglio severo, guardando certi figuri, che colla scusa di trasportare i feriti ivi si trovarono: « Fucilate chiunque non ferito tenta salire in vagone ». E rivolto a Milbitz, gli disse: « So che mi terrete S. Maria a qualunque costo » e con un « avanti! » al cocchiere, volò sulla strada di S. Maria-S. Angelo, dove si sentiva tuonare forte l' artiglieria che anche intorno a noi rumoreggiava con crescente fragore. Tutti gli abitanti di S. Maria si chiusero in casa; inutile domandare soccorso per i feriti, forza fu trasportarli dalle strade ove cadevano, o dalla ferrata stessa, addirittura alle carrozze, che, come Garibaldi previde, erano prese d' assalto dai fuggiaschi. — Chi erano non posso dire, ma certo è che non parlarono nessun dialetto conosciuto al di là del Liri; nè tampoco calabresi e siciliani. Ripari menava pugni e calci, cacciava giù i vigliacchi dai vagoni prendendoli per i capelli e per il collo, ma la paura era più forte di loro e gli sciagurati si arrampicavano in cima dei vagoni.

I feriti per la più parte erano nei primi momenti i picciotti di Corrao e quei di Fardella, che unitisi col Malenchini al di là della strada ferrata tennero testa bravamente contro i ripetuti assalti. Milbitz in persona condusse avanti i reggimenti di Sprovieri e Langé; Corrao riordinò i suoi picciotti che si comportavano valorosamente. Ma la strage facevasi terribile, essendosi risoluto Tabacchi di girare la città a sinistra, occupare la strada S. Maria-S. Angelo, e dando la mano a Rivera separare Milbitz da Medici. Garibaldi, nel dipartirsi da Caserta, ordinò a Sirtori

di tener unita la riserva finchè si fosse assicurato delle sorti di Bixio, tranne la sola brigata di Assanti cui egli da S. Maria stessa telegrafò di avviarsi a S. Angelo. Ma Assanti, giunto a S. Maria e visto l'attacco tremendo su tutta la linea e sopra tutte le posizioni di Milbitz, e visto che specialmente era minacciata la strada di S. Angelo, spinse Andrea Sgarallino col secondo battaglione bersaglieri a sinistra di questa strada, dove momentaneamente con forti perdite, toccando egli una ferita, ricacciò il nemico. Malenchini poi condusse un altro battaglione per rinforzare i suoi sulla strada ferrata e fece proteggere la barricata contro la cavalleria. Pertanto investito da tutte le parti e contro truppe due volte superiori, perchè ad ogni momento Ritucci mandava fuori truppe fresche, quell'indomito vecchio di Milbitz s'attenne scrupulosamente all'ordine del duce e conservò tutto il dì S. Maria, la via ferrata e fino ad un certo punto lo stradone S Maria-S. Angelo. Ferito gravemente, consentì appena d'essere fasciato e la sua presenza costante agli avamposti contribuì molto a che i suoi malmenati e decimati non perdettero mai terreno, eccettuato il S. Tammaro e i Cappuccini strappatigli in sul cominciamento.

Ben più terribilmente andarono le cose a S. Angelo. Garibaldi percorrendo velocemente in carrozza lo stradone con Basso e Froscianti e seguito da altre due carrozze, si trovò circondato da un nugolo di nemici, che tirando a bruciapelo, uccisero il cocchiere e uno dei cavalli suoi e una guida genovese, ferirono parecchi e fra gli altri il corrispondente del *Daily News*. Padroni quelli della strada, egli rimaneva divelto da Medici. In un lampo salta giù dalla carrozza, corre lungo uno dei larghi fossi che intersecano la pianura di Capua, spunta fuori al di là, raduna intorno a sè

un manipolo di uomini, la settima compagnia della brigata Spangaro, li conduce tre volte alla baionettà, e caricando ferocemente, ricaccia i malcapitati dalla strada, espugna tre casini, di cui essi eransi impossessati, poi corre velocemente avanti e trova Medici e Avezzana alle prese coi 10,000 di Rivera di faccia e di fianco col residuo del corpo di Colonna rimasto fra Triflisco e Formicola.

Medici, come abbiamo detto, aveva eretto una barriera di quattro pezzi nel crocicchio delle strade; la brigata Spangaro occupava la fronte, e fu assalita dal generale Poliny che le tolse tutte le posizioni avanzate. Il nemico stende ora un gran cordone di cacciatori che avviluppano la brigata Spangaro, il battaglione del genio e le compagnie della brigata Dunne. Ciò vedendo, Medici fa tirare a mitraglia da un fortino in alto del monte S. Angelo, si getta al fianco destro del nemico, che dal bosco degli olivi cercava con mossa obbliqua dalla strada di Capua di guadagnare quell' altra strada che dallo sperone al sud di monte S. Angelo gira al di là di monte Esperto, e per Briano riesce a Caserta. Medici ottiene i due intenti, riprende la casina e ferma la mossa obbliqua, ma con nuovi rinforzi i regii gliela strappano da capo, ed egli di nuovo slancia Guastalla e Simonetta con battaglioni freschi, più i picciotti di Dunne, ferma i borbonici e ne trae alquanti prigionieri.

In questo mentre si annuncia al Medici che le munizioni delle due compagnie erano finite: *Alla baionetta* egli grida, *si vinca o si muoia!* E alla baionetta corrono tutti, ma fulminati di fronte e ai due fianchi dall' artiglieria nemica, cadde morto il comandante del battaglione Ramorino; ebbe rotta una coscia il brigadiere Dunne; furono feriti i capitani Tito e Franco, e così i borbonici s' impadronirono

della seconda casina fortificata e si spinsero fino all'entrata del villaggio di S. Angelo, occupato il quale, tutto era perduto e Caserta guadagnata dai regii. Del che s' avvide il Medici, e senza un' ombra sulla sua faccia imperturbabile, ordinato al tenente Torricelli di scagliare mitraglia sulla fronte del nemico, condusse i suoi alla baionetta. La più brillante di queste cariche fu eseguita dal maggior Luigi Castellazzo, che cadde ferito in prima fila e slanciò pure i suoi sotto il capitano Romano Pratelli alla difesa di Garibaldi avviluppato dal nemico.

Tale era lo stato delle cose all'arrivo di Garibaldi, il quale, raccomandato a Medici e Avezzana di difendere le posizioni ad ogni costo, stava per ispiccare il volo al suo nido d' aquila in cima del monte S. Angelo, quando si accorse che il nemico ne era già padrone. Spedì una compagnia di bersaglieri genovesi per impedire che quegli s' impadronisse anche di monte S. Niccolò, e chiamate a sè le due compagnie di Sacchi che furono distaccate per mantenere aperte le comunicazioni fra S. Leucio e S. Angelo, e gettandosi a destra sulla linea della ritirata, si cacciò davanti il nemico, e giunse in un baleno al suo nido. Ma quale spettacolo lassù! Prima di avere attaccato, di fronte, una compagnia di Cacciatori per un sentiero coperto eragli riuscita alle spalle mirando alla strada che fra il S. Vito e il Volturno mette a Caserta. *A quei signori ci penserà Sacchi*, disse, e raccolse la sua attenzione sulla lotta che sempre più accanita ferveva nel campo di S. Angelo, spiccò per qualunque strada potesse passare un uffiziale delle guide alle 10 per S. Maria, coll' ordine ad Assanti di avanzarsi colla sua brigata. Poi, perchè così convinto, o perchè infondendo la convinzione in altri la cosa dovesse avvenire, scrisse con la matita a Spangaro,

l'ordine portato dalla guida Cariolato, di telegrafare a S. Maria, a Caserta e a Napoli: *Siamo vittoriosi dappertutto!*

Fatto sta che verso mezzodì il Generale vide che, coll'aiuto di due pezzi d'artiglieria ben collocati e a forza di ripetute cariche, qualche leggero miglioramento nella posizione di Medici erasi ottenuto, e sapendo che la giornata doveva esser decisiva discese il fianco opposto della montagna, lasciando sempre credere a quei di Medici che non se ne dipartiva, e per fossi e viottoli, e sempre a piedi, arrivò sulla strada che gira S. Prisco e passando per il villaggio, muto come se disertato dalla peste, comparve a S. Maria per aver notizie di Bixio.

E se Medici piangeva Bixio non rideva.

Questi, ritirati gli avamposti a Valle, occupò monte Caro e il versante verso la strada Valle coi bersaglieri e col primo battaglione della brigata Dezza, al quale ne affidò la difesa, S. Michele e villa Gualteri; col resto della prima brigata Eberhard, i ponti dell'acquedotto e il molino, sulle alture a destra; tenne Fabrizi in riserva a S. Salvatore, collocò un pezzo sul ponte, due all'acquedotto, tenendo gli altri tre in riserva a villa Gualteri. Nè gli era consentita qualsiasi dimora, perchè alle cinque antimeridiane tutto il corpo Michel venne per la strada di Ducenta a Valle ove si formò in tre colonne d'attacco. Avanzavasi altresì il Colonna per la via delle montagne sulla sua sinistra verso monte Caro, e sulla destra verso il molino. Attacco generale su tutta la linea; otto pezzi rigati fulminavano colla massima precisione. Ed ecco la brigata Eberhard che abbandona le alture, il molino, l'acquedotto e si getta disordinatamente, parte entro Maddaloni, parte sui vicini colli. Bixio colla seconda brigata assicura la

strada di Caserta, spinge Fabrizi sopra S. Michele, Piva fra S. Michele e villa Gualtieri, poi visto che i nemici si erano impossessati degli obici sull'acquedotto e che i due pezzi sulla strada pericolavano, dopo fiera resistenza e perduti molti cannonieri e morto il capitano De Martini, il quale volle in persona condurre un battaglione alla baionetta, li fece ritirare a braccia fino a Maddaloni. Poi formò in colonna d'attacco quattro battaglioni, suonò la carica alla baionetta, li condusse in persona e riprese il molino e respinse il nemico al di là della batteria sulla strada. Ma ci fu un istante in cui sembrava perduto quel monte Caro cotanto necessario a custodirsi. Il Dezza avea 600 uomini soltanto a tutta prima, coi quali fronteggiò due battaglioni bavaresi e svizzeri, che salirono da Valle. S'impegnò la battaglia muso contro muso, e benchè Menotti vi aggiungesse la sua quarta compagnia, e il maggior Boldrini operasse prodigi dal bosco alla sinistra, i nemici guadagnarono la cresta del monte. Boldrini cadde mortalmente ferito con molti de' suoi. Per fortuna Menotti slanciò avanti Taddei, a cui Dezza disse: « Caccia giù quella gente dall'alto. » Taddei vi si affretta; Dezza suona la carica alla baionetta, egli stesso carica i regii di fronte, Taddei di fianco. Sopraffatti da cotanta furia i borbonici retrocedono e la cima è sgombra. Menotti col resto della sua brigata teneva con uguale bravura e contro uguali difficoltà le alture fra monte Caro e il quartier generale; ma intanto, congiuntisi Dezza e Menotti notarono che i borbonici salivano al bosco abbandonato dai superstiti della schiera di Boldrini, il quale ebbe anche tutti i suoi uffiziali morti o feriti. L'uno con la riserva composta del primo battaglione, Menotti coi rimanenti caricano in persona quattro volte alla baionetta. Il nemico vacilla, fugge e riguadagna

Valle. « Con molta soddisfazione » disse Dezza, « posso dire che i picciotti caricavano a meraviglia, inseguendo sino al disotto dell'altipiano di Valle i bavaresi. » Avanzavagli tuttavia di tagliare la strada all'artiglieria e alla cavalleria, ma dopo aver disteso in linea tutti i suoi, proibì loro di più inoltrarsi in obbedienza all'ordine perentorio di tenere ad ogni costo monte Caro. Che ogni suo uffiziale si fosse penetrato del suo detto: « là devesi morire! » si può giudicare dal fatto che sette morirono e cinque caddero feriti della sua sola brigata. Bixio, sollevato dall'immensa angoscia che per un istante lo oppresse all'idea di venir meno all'ingiunzione di Garibaldi, raddoppiò sè stesso e infuse nuovo vigore ne' suoi. Riprese non solamente l'obice abbandonato al ponte, ma ghermì due pezzi rigati al nemico e 70 prigionieri.

Aveva domandato rinforzi da Caserta quando le cose volgevano alla peggio, cioè all'una e tre quarti, e Sirtori stava per accontentarlo quando ricevette l'ordine di Garibaldi: *Movete su S. Maria dove mi troverete*. Così Bixio s'ingegnò alla meglio e questa volta il meglio fu il bene. Ma non si può non attribuire in gran parte il felice esito a quel prode dei prodi, Oreste Bronzetti, che solo ed abbandonato a Castelmorone tenne fermo per dieci ore contro tutta la colonna Perrone, il quale non s'impossessò dell'altura se non quando essa fu fatta ancora più alta dai cadaveri di quasi tutti i suoi difensori ammonticchiati su quello del capitano. Bronzetti, staccato col primo battaglione bersaglieri della brigata Assanti, ebbe l'incarico di difendere Castelmorone, mentre Sacchi teneva le posizioni di Grottole e di S. Annunciata e di S. Andrea; altri furono spediti a Limatola, ma quando Perrone proruppe dallo scafo di

Limatola, questi fuggirono gettando lo scompiglio nel battaglione Ferracini, che da S. Andrea e S. Annunciata si ritirò a S. Leucio, e anche Grottole fu abbandonato. Sacchi, accortosi del pericolo in cui stava Bronzetti, fa radunare da Ferracini il battaglione e le tre compagnie che erano a Grottole e li spinge verso Castelmorone, ordinandogli almeno di occupare le cime sottostanti. Nè contento di ciò, vuota S. Leucio e manda il maggior Bossi in appoggio. E Bossi corre velocissimo a Castelmorone che pur troppo trova in possesso del nemico. I superstiti della difesa tutti feriti e prigionieri, il nemico che prosegue a bombardare i garibaldini sulle circostanti colline. — Il generale Perrone, stupito della resistenza oppostagli da quel pugno di giovani, avea chiesto ed ottenuto duemila uomini di rinforzo da Cajazzo.

Intanto Garibaldi, giunto a S. Maria, si spinse subito cento metri avanti sulla strada di S. Angelo. « Non ha preso nè un tozzo di pane nè un sorso di acqua in tutto il giorno, » mi disse Basso. Per la persistente chiusura delle case di S. Maria, grande fu la difficoltà per provvedere di cibo i feriti, così il desinare del Generale dovette limitarsi a fichi colti dagli alberi circostanti e a qualche biscotto inglese.

Frattanto sopraggiungeva la brigata Eber seguita da sei marinai inglesi colla parola *Hannibal* sui cappelli, i quali mi pregarono come loro compatriota di procurar loro dei fucili: « Portiamo al Generale il pranzo » dissi loro « e chi sa che non ne troviamo. » Raggiungemmo il Generale sulla strada, il quale bevve l'acqua avidamente dalla secchia in cui fu portata, e con molta soddisfazione diè di piglio ai fichi, sorridendo ai marinai che gli stavano intorno, e dicendomi: « Voi aiutate a disertare i marinai della vostra regina? » « Sono in congedo, » risposi, « e sono

venuti a divertirsi. » L'artiglieria nemica, che aveva taciuto per un momento, si volse ferocemente a mitraglia su i soldati di Malenchini postati a sinistra della strada. Il Generale stava coll'occhio rivolto su S. Maria, e la sua faccia si illuminò subitamente come per vivo raggio di sole. Ciò perchè vide sboccare sulla strada la testa della brigata Milano, i bersaglieri a tutta corsa per avvicinarsi a lui. Mi pare ancora di vedere alla loro testa quel dolce quanto bravo Gemelli a cui dissi: « Spero che verrete colla vostra ambulanza ad aiutarci; c'è Sacchi e Ripari tutto il dì sotto il fuoco; a momenti non avremo più chirurghi per i feriti. » « Verrò, verrò, » mi disse, « ma voglio godermela un po', » e in quell'istante, mentre il Generale schierava le sue genti lì sulla strada, concedendo un riposo di cinque minuti, un fuoco atroce li colse sulla sinistra, il quale avviluppò altri due battaglioni spediti attraverso la campagna verso Moricello. Ma nel vederli comparire, il Generale aveva detto: « la giornata è nostra! »

Perchè ciò fosse ci voleva proprio lui: i napoletani avevano sviluppata la loro riserva, e la cavalleria caricava a tutta briglia la brigata, ma questa mettendo a profitto l'ineguaglianza del terreno seppe farle pagare caro la sua audacia, senza riceverne gran danno.

Intanto arrivava opportunissima la legione ungherese in sostegno dell'ala destra della brigata. Additando un bosco alla sinistra verso Capua, il Generale disse in francese: *Bien venus, mes braves, chassez moi ces coquins là.* E Magyrodi, comandante della legione, distese una compagnia in catena, il resto in battaglia e si slanciò all'attacco. I nemici discesi in una strada incassata di quivi li accolsero con un fuoco terribile, ma gli ungheresi li dispersero alla

baionetta con molta strage. Giunto un reggimento della brigata Eber, Garibaldi lo spinge sullo stradone di S. Angelo occupato dal nemico ond'eragli interdetta la comunicazione con Medici, e che voleva ad ogni costo ristabilire.

Mandò la brigata Milano verso Parisi, ordinò a Cossovich di andare a S. Angelo; la brigata Assanti spinse dietro la brigata Milano, mandò Bezzi a S. Maria ad ordinarvi quanti uomini poteva raccogliere nell'intervallo fra la via ferrata e lo stradone per riprendere le posizioni perdute il mattino. Diffatti Türr e Sirtori, arrivati colla metà rimasta della brigata Eber e con due squadroni di usseri ungheresi, eseguirono una brillante carica a porta Capuana, Tanara e Tasca alla testa del rispettivo battaglione s'avanzarono fino al convento dei Cappuccini, sloggiando dapprima i regii da S. Agostino.

Quivi li raggiunsero Corrao e La Porta coi picciotti, che tutto quel dì si erano sostenuti sulla linea dall'arco capuano all'anfiteatro, e benchè il convento fosse difeso da una batteria d'artiglieria piantata sullo stradale, con squadroni di cavalleria al cimitero, essi, aiutati dai bersaglieri Tanara, da un battaglione sotto Cucchi e dal reggimento Bassini, obbligarono il nemico a sgomberare e lo inseguirono fino alla strada d'ond'era uscito all'attacco di S. Tammaro. Interminabile il trasporto dei feriti, e fra i primi il Corrao, degno compagno di Rosalino Pilo. Il Corte, posto alla custodia dei passi di Aversa, mandò avanti un battaglione per salire sui Regii Laghi e un secondo per impossessarsi delle prime case di S. Tammaro, ma sapendo che i regii occupavano la cascina reale di Carditello e formidabilmente S. Jannuaro, temendo di perdere la strada di Aversa sostò ivi. Malenchini però sottentrando spazzò i regii da S. Tammaro e

tenne tutta la linea fino alla foresta sulla strada di Castel Volturno a Capua.

Medici, che con una tenacità senz' esempio aveva mantenuta inconcussa la sua fronte da S. Jorio a Gianfrotti, concentrò in un supremo sforzo l' energia dei suoi, per rompere il nemico che stavagli dinanzi dal Volturno al di là dell'ultimo sprone di S. Angelo colla cavalleria dietro alla strada, con la batteria all' incrociamento delle strade, e con preponderanti forze fra esso e la sua fronte.

« Alla baionetta tutti! » comanda, udendo le prime scariche fra il nemico e la brigata di Milano. Simonetta, Guastalla, Avezzana alla testa dei battaglioni ripetute volte caricarono i borbonici, la batteria collocata a destra e a sinistra della strada che dal villaggio di S. Angelo mette nello stradone, ne fece strazio, ond'essi cominciarono a cedere, poi si ritirarono in buon ordine, ma in ultimo ricacciati di luogo in luogo, sentendosi presi fra due fuochi, abbandonarono il campo in disordine lasciando diversi pezzi, molti feriti e prigionieri. Nè trattennero il passo fino al campo d'istruzione protetto dall'artiglieria della fortezza. Nè il valente generale Tabacchi, pur riformando successivamente le sue colonne, sa resistere all' impeto garibaldino. Garibaldi elettrizzando tutti con un « bravo la legione ungherese! bene la compagnia La Flotte! avanti i miei calabresi! che eroi i miei picciotti! » trasformava i giovani in veterani e i veterani in eroi e costringeva ad essere prodi i meno animosi.

Verso le cinque sopraggiunge un messo di Bixio annunciatore della piena ritirata del nemico su Ducenta.

Sconfitto pertanto il nemico alla destra, al centro e alla sinistra, e in piena fuga su Capua, — Gari-

baldi scrisse sopra un tamburo, con la matita, alle sei: *Vittoria su tutta la linea!* E fu vittoria decisiva: — 2250 fuori di combattimento, fra i quali 400 morti, molti feriti mortalmente.

Fin dal mattino fummo occupati nel raccoglierli e spedirli a Caserta e Napoli trattenendo a S. Maria solamente gli intrasportabili, e solo per questi occorsero tutto l'ospedale di S. Maria e molte case, che a battaglia finita ci riuscì di far aprire. Sirtori non lasciò mai S. Maria quella notte e alle 11 telegrafò a Cosenz a Napoli: « Abbiamo vinto su tutta la linea, e una colonna di regii isolata s' aggira presso Caserta. »

Di questo fatto Garibaldi era ben informato, e per tirare la corda alla rete in cui con tanta baldanza quelli si erano messi, stette in piedi tutta la notte in casa del curato di S. Angelo e di là diramò i suoi ordini, partendo in punto alle 2 per vederli eseguiti.

Già prima, a mezzanotte, ci avea mandato un messo con l' ordine all' ambulanza d' ire a prendere una sessantina di feriti giacenti nella chiesa; quelli del primo combattimento sullo stradone, dall' ambulanza stessa raccolti e colà depositati. A battaglia finita, con muli, carrozze, uomini e lanterne, percorso tutto il vasto campo, nessun morto o ferito di amici o nemici era rimasto in terra.

Quei feriti erano tutti gravissimi, e parve miglior consiglio lasciarli nella chiesa durante la notte. Ma il Generale, che in quei giorni di onniscienza tutto sapeva e a tutto provvedeva, nel dubbio di nuove offese borboniche, li volle tutti in salvo. Non fu agevole assunto il radunare uomini o bestie, stanchi o dispersi, per obbedire al comando del dittatore, ma Carlo Papa, quell' impareggiabile farmacista che fa-

ceva all'occorrenza da capotreno, furiere, infermiere, chirurgo, pervenne ad attaccare certi cavalli ad un omnibus e a parecchie carrozze, e i cocchieri renitenti, per paura di perdere le loro proprietà, in ultimo acconsentirono di guidarli.

Giunti che fummo alla chiesa, pur troppo parecchi erano spirati o spiranti, e fra questi ultimi un carabiniere genovese, che curai a Milazzo e che mi disse con dolce rimprovero: « È tutt'oggi che vi aspetto per morire, » e mi affidò i suoi ultimi incarichi per la madre, e per la donna che amava, e fu forza affidarlo agonizzante ad un suo compagno e retrocedere col mesto convoglio; spesso disperando di condurre vivi parecchi fra i più sofferenti. Fra essi in fondo all'omnibus c'era Luigi Castellazzo svenuto per sangue versato. Fu ferito nella coscia. Riavutosi, disse: « Sperai questa volta nella palla fatale. » Tutta quella notte fu vegliata al capezzale dei sofferenti, fra i quali mi ricordo un picciotto, a cui una scaglia avea spezzata una coscia che gli fu amputata senza che siagli sfuggito un lamento.

Noto con piacere che in tutti i rapporti dei comandanti, da Garibaldi a Dezza, da Türr a Tanara, la prodezza dei siciliani fu avvertita: anzi Garibaldi emanò uno speciale ordine del giorno, con elogi per la loro bravura da Calatafimi al Volturno; e fu semplice giustizia.

A chi gli onori della giornata?.. ai capi?.. Tutti fecero il loro dovere. Milbitz, prodigi; Medici, miracoli; Sacchi, con meno brillante posizione, non rese minori servigi; Bronzetti compì la sua missione morendo e facendo baluardo contro il nemico del suo cadavere e di quello di quasi tutti i suoi. Bixio godeva e meritava l'illimitata fiducia di Garibaldi. E

invero egli non l'ha visitato una sola volta durante la battaglia, nè gli mandò rinforzi, nè chiese notizie sue. Eppure il suo Menotti era là; ma in quel dì Garibaldi apparteneva tutto all'Italia, sentendo di tenerne in mano le sorti. E le sue sorti furono decise con questa vittoria sul Volturno.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

VITA DI GARIBALDI

II.

VITA

DI

Giuseppe Garibaldi

NARRATA DA

JESSIE W. MARIO

(in due volumi)

VOLUME SECONDO

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

—

Nono migliaio.

VITA DI GARIBALDI

CAPITOLO XXVII.

1860.

Fine della campagna.

La colonna di Perrone, che abbiamo visto impossessarsi di Monte Caro, morto il Bronzetti, passò il resto del giorno a fare le fucilate colle genti di Sacchi sulle alture; dopo che fu respinta dal parco di S. Leucio dai soldati di Bossi persistendo a volere entrare in Caserta passò la notte nelle vicinanze di Caserta vecchia. Il Generale, appena terminato il combattimento, ordinò a Spangaro di tenere pronto un battaglione della sua brigata; il che egli potè fare soltanto raggranellando qua e là dei soldati, poichè la sua brigata più d'ogni altra avea sofferto. Mandò Missori e Mario colle guide per scoprire il nemico, unì alla brigata Spangaro i carabinieri genovesi e li condusse a Caserta e intanto Sirtori spedì Bixio a prendere la colonna a sinistra, onde impedire

che fossero tagliate le comunicazioni fra S. Michele e Caserta; spedì inoltre i Calabresi comandati da Stocco a S. Leucio, insieme a due reggimenti della brigata Assanti. Il Perrone, evidentemente ignaro di ciò che succedeva all' intorno, si era spinto avanti vicinissimo a Caserta; ed eccoci alla parte presa dai piemontesi. Di buon' ora era arrivato alla stazione di Caserta un battaglione di 400 uomini; Sirtori fece schierare questo battaglione sul piazzale del palazzo, e Garibaldi, trovandoli lì, disse al maggiore Luigi Soldo: « Vuol ella venire con me? » e arrivarono a Caserta ove trovavansi i Calabresi e gli uomini di Assanti. Attaccato di fronte, il Perrone si ritirò su Caserta vecchia combattendo, e giunto ad una collina fece vivissimo fuoco sui garibaldini, ma non riuscì a ferire alcuno. I suoi soldati furono circondati nella borgata e fatti prigionieri; degli altri 2000 disposero Sacchi e Bixio. I soldati condotti prigionieri a Napoli in numero di 2500 rimasero storditi al trovare la città allegra ed ubbidiente agli ordini del Dittatore; avevano dato loro ad intendere che gli austriaci custodivano la città per il loro Re!

Garibaldi il giorno 2 emanò il seguente bollettino:

« *Caserta, 2 ottobre 1860.*

« Combattere e vincere è il motto dei valorosi, che « vogliono ad ogni costo la libertà dell' Italia e voi « l'avete pròvato in questi due giorni di pugna. Ieri « su tutta la linea la vittoria vi coronava. Oggi in « Caserta e sulle sue alture si compiva uno di quei « fatti d'arme che la storia registrerà tra i più for- « tunati.

« I prodi e disciplinati soldati del settentrione, co- « mandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo, hanno

« mostrato oggi di che è capace il valore italiano
« riunito alla disciplina. »

Questo fu l'ultimo giorno di contentezza per il Generale; chè più accanita si fece l'ostilità di Cavour contro di lui e contro tutti quanti parteciparono al suo programma puro e semplice di non deporre le armi fintanto che Roma e Venezia non fossero libere. Eppure egli non pensò di abbandonare Napoli prima che fossero espugnate Capua e Gaeta.

Il generale aveva detto a Mario, cui mostrò una lettera di Mazzini. « Leggetela. Mazzini mi sprona alla spedizione di Roma. Sapete se io non ci abbia di lunga mano pensato. Il primo ottobre abbiamo sconfitto il nemico a tal punto ch'ei non sarà più in grado di affrontarci. Ma non potrò andare a Roma lasciandomi addietro 60 mila uomini trincerati fra due fortezze, i quali intanto si ripiglierebbero Napoli. »

Chi più d'ogni altro fu preso di mira era il Bertani, che alteramente dal principio aveva respinto tutte le offerte e profferte di Cavour per secondare le mire di lui, contrariando quelle di Garibaldi. Già il 1 di luglio, a bordo della *Maria Adelaide* nel porto di Palermo, il Persano aveva scritto a Garibaldi.

« Non come ammiraglio, ma come Persano mi sento in dovere di avvertirvi che il Governo piemontese è dispiacente che voi diate pieni poteri al vostro Bertani lasciando Amari senza istruzioni di sorta. Il Governo piemontese è deciso a non permettere che alcuna cosa parta di là per questa volta, finchè Bertani conserverà ingerenza nelle spedizioni. Il conte Cavour non pensa di compromettersi, ed ha dato abbastanza prova del suo patriottismo, per

non dovere noi aiutarlo coi nostri sforzi. Raccogliamoci tutti intorno a lui. »

Ma Garibaldi sorrideva a tali minacce, sapendo di avere per sè tutta l'Italia, e Bertani in barba a Cavour organizzava, come abbiamo visto, cinque spedizioni, mettendo a disposizione del Dittatore bastimenti, uomini e fucili.

Quando poi Cavour lo vide al fianco del Dittatore, e seppe che ei si opponeva apertamente alle immediate annessioni, la sua furia non ebbe limiti, e cominciò quella serie di atroci calunnie che ebbero coda fino in questi ultimi giorni ne' tre milioni, che, secondo una lettera pubblicata da *Fanfulla*, il Re dichiarò di avere dato a Bertani.

Bertani non fece, come tanti, due parti in commedia, secondando apparentemente Garibaldi da una parte e tenendo mano a Cavour dall' altra.

Durante il viaggio della Calabria, il Piola, ex-tenente di vascello della marina sarda, grazie a Garibaldi ora comandante in capo della marina siciliana, raggiunse Garibaldi il 4 settembre a Fortino, piccolo villaggio fra Lagonegro e Sala.

Egli, fido di Depretis, venne a Palermo per perorare in nome suo a favore dell'immediata annessione. Türr e Cosenz insistevano anch'essi su tale necessità.

Garibaldi, già stanco dell'insistenza, disse: « Basso, scrivete: — *Caro Depretis*, Fate l'annessione quando volete. »

« Generale! » interruppe Bertani che conosceva l'incauta ed imperiosa tendenza di Garibaldi ad abbandonare il potere: « Generale, voi abdicate.... »

Ed egli: « Come mai? »

« Voi, » proseguì Bertani, « tagliate i nervi alla rivoluzione italiana, rinunciate al compimento del vostro programma. La Sicilia è una gran forza per

voi e oggi tanto maggiore che non siete ancora a Napoli. »

Egli lo guardava sempre sospeso, come Basso colla penna in mano.

Capì a volo e soggiunse:

« Mi dicono questi amici » – additando Türr, Cosenz e Piola — « che così vuole la Sicilia, che là mancano i denari, che dall'isola non vengono sufficenti volontari, nè addestrati alle armi, che avremo altri e più efficaci soccorsi dal governo di Torino. »

E Türr principalmente e gli altri facevano col capo segni di assenso.

Bertani replicò: « I vostri *picciotti* (militi siciliani) vi seguirono fiduciosi in ogni impresa nell'isola e non vi abbandoneranno mai dovunque andiate combattendo per la libertà della patria.

« La Sicilia sostenne le spese della guerra finora coi soli denari siciliani. Nelle casse di Messina stanno a vostra disposizione, ora che parliamo, centinaia di migliaia di piastre. Lasciai, tre giorni or sono, sulla via di Cosenza l'intendente generale Acerbi che conduceva seco parecchi convogli di denaro.

« Ci innoltriamo in provincie ricche, in rivolta, in entusiasmo per i vostri successi, e voi temete di rimanere sprovveduto di denari e d'armati? Cercate altrove, o Generale, e ben lontano di qui i motivi pei quali vi si vuole strappare di mano la Sicilia. »

Il Generale si capacitò rapidamente della evidenza delle ragioni di Bertani; oppose qualche parola alle insistenze di Türr, proferì dei nomi che allora gli apparvero quali suoi inconciliabili avversari; e scosso il capo, disse a Bertani: « Avete ragione » e rivoltosi a Basso, che stava sempre colla penna sospesa, soggiunse: « Basso, stracciate la lettera. »

E poi con calma riprese a dettare:

« *Caro Depretis*, per l'annessione parmi che Bonaparte possa ancora aspettare alquanti giorni.

« Sbarazzatevi intanto di mezza dozzina d'inquieti e cominciate dai due C.... »

E la scena finì.

Piola, furioso, ritornò a Palermo, avvertendo Cavour del fiasco. Allora il conte cambiò tattica e diede ad intendere di essere di pieno accordo con Garibaldi.

Avvertito di ciò da Brusco, Garibaldi rispose con una lettera che mise in furia tutto il partito moderato.

Consigliati da Bertani e sopratutto da Cattaneo, i decreti emanati dalla segreteria generale, furono degni del governo liberatore.

Ma la questione dell'annessione tornava sempre a galla e non solamente per la Sicilia, ma anche per Napoli.

Stranissima invero è questa insistenza se pensiamo alle lungaggini avvenute nell'Italia Centrale e alla ritrosia del Re prima di accogliere e poi d'accettare il voto del popolo. Allora invece era una vera frenesia per le annessioni, senza convocare assemblee, senza consultare la volontà delle popolazioni. Ora la vera volontà di Garibaldi si deduce dal seguente decreto che porta la sua firma:

« *Napoli, 11 ottobre 1860.*

« Italia e Vittorio Emanuele.

« *Il Dittatore dell'Italia Meridionale,*

« In compimento del decreto dell'8 corrente ottobre « che convoca il popolo per votare il plebiscito e « all'intento di riconoscere la regolarità di tutti gli « atti relativi, e di determinare quindi la successiva

« incorporazione dell'Italia Meridionale nell'Italia una
« e indivisibile, decreta:

« Art. 1. È convocata pel primo novembre prossimo
« nella città di Napoli un'Assemblea di Deputati per
« le provincie continentali dell'Italia Meridionale. —
« Art. 2. I Deputati dell'Assemblea saranno nominati
« per suffragio universale. — Art. 3. Il Prodittatore
« di Napoli fisserà il numero dei Deputati, la circo-
« scrizione elettorale e tutto ciò che sarà necessario
« per la riunione dell'Assemblea. — Art. 4. Il Pro-
« dittatore e i Ministri in Napoli sono incaricati del-
« l'esecuzione della presente legge. »

Garibaldi mandò questo decreto a Pallavicino soggiungendo:

« Questo è, mi sembra, quanto abbiamo combinato
« insieme ed è di piena mia soddisfazione.

« Se siete d'accordo, mandatemi una copia del pre-
« sente Decreto firmata. — La firmerò anch' io.

« G. Garibaldi. »

Ma Pallavicino era già guadagnato al partito Cavouriano, e una volta riuscito ad allontanare Bertani sentì di poter vincere.

Per costringere il Generale a separarsi da Bertani, le più atroci calunnie furono sparse dai giornali partigiani di Cavour, e specialmente dall' *Unione*.

Egli fu accusato di aver messo da parte per conto proprio parecchi milioni, di avversare con Crispi e Cattaneo la monarchia; ma nulla allora potè sull'animo di Garibaldi, che sapeva quanto a lui dovesse. Sapeva di più che quegli era tutt' altro che il demagogo che veniva dipinto; sapeva che dal momento in cui nel 1859 aveva lealmente accettato il programma, non erasi permesso il menomo dubbio intorno alla

possibilità, all'opportunità di cambiarlo, ed il Generale non poteva anzi che lodarsi dei suoi consigli onde egli e Cattaneo gli erano prodighi. Tant'è vero che quando il 26 settembre Bertani, stanco della lotta, offrì formalmente la sua dimissione, Garibaldi volle che egli rimanesse, e così per quel giorno Bertani non insistette. Anche il giorno dopo, 27, Bertani andò a S. Angelo per offrire di nuovo la sua dimissione, credendo oramai di essere più utile a Torino. Garibaldi non accettava.

Più tardi, Cosenz, Sirtori e Türr, misero il dilemma: « O Bertani, o noi. »

Quando Garibaldi pregava Sirtori di rimanere, Sirtori disse: « A patto che voi v'intendiate con Cavour. »

« Oh questo poi mai » disse il generale irato.

Türr, più abile, ripigliò:

« Ma no, non è una riconciliazione che noi domandiamo, ma solamente che cessi il governo di Bertani. »

E per riuscire fu fabbricato un telegramma falso di Bertani a Tripoti, che era sulla frontiera, il quale diceva: « Ricevete i piemontesi a fucilate. »

Allora Garibaldi acconsentì alla partenza di Bertani, che senza altra ambizione all'infuori di quella di servire la sua patria ripartì per Torino, ignaro che Garibaldi avesse già schiuso l'orecchio alle calunnie contro lui divulgate. Una deputazione di napolitani delle varie provincie andò dal Generale per protestare contro la dimissione di Bertani; egli li ricevè piuttosto bruscamente, dicendo loro di tornare al popolo in nome di cui parlavano e d'armarsi per combattere i nemici della patria. Bertani partì lasciando Crispi incaricato della segreteria. Intanto Pallavicino, ottenutone il permesso da Cavour e insieme le istruzioni, accettò la Prodittatura di Napoli e cominciò una fiera guerra a Crispi, tenuto in freno

appena da Cattaneo. Pallavicino accettò colla seguente lettera:

« *Napoli, 5 ottobre 1860.*

« *Amico carissimo,*

« Ieri ho ricevuto il Decreto col quale vi piacque « nominarmi Prodittatore di queste provincie. La gra- « vità dei tempi mi persuase ad accettare un carico, « che probabilmente avrei rifiutato in altre circo- « stanze. Vi ringrazio della fiducia che avete in me « riposta, e tutte le mie cure saranno rivolte a me- « ritarla. Nè Cavouriano nè Mazziniano! Come voi, « mio grande amico, io voglio l'Italia una e indivi- « sibile collo scettro costituzionale di Casa Savoja.

« Incrollabile nel mio proposito, io vi rinnovo i « miei sentiti ringraziamenti, e sono tutto vostro

« G. PALLAVICINO. »

Cotanto era inconsciamente imbevuto quel buon uomo del fiele iniettatogli da Cavour, che non si diede pace della presenza in Napoli di Mazzini, di Mazzini, da trent'anni esule, idolatra dell' idea dell' unità, accusato dai suoi più ardenti amici di dare mano alle annessioni troppo presto!

Tanta ostilità non si capisce davvero, e neppure si capisce la fretta di Cavour nel metter fine alla liberazione e all' unificazione della patria. Vero è che la Francia aveva ritirato il suo ambasciatore da Torino, ma l'Inghilterra apertamente favoriva lo sfratto del Borbone e del Papa, la Prussia non se ne mischiava, e l'Austria tanto meno; è certo che se Cavour avesse invitato Garibaldi ad entrare negli Stati del Papa per una parte, mentre i soldati entravano per l'altra, non avrebbe incontrata opposizione. Ma egli aveva un solo

obbiettivo: tirare via Garibaldi da Napoli prima che vi giungesse il Re.

Abbiamo visto nel dispaccio citato che una delle ragioni addotte per la spedizione delle Marche fu la tema che Garibaldi, varcato il confine degli Stati romani, diventasse affatto impossibile l'impedire un attacco contro Venezia.

Eppure era Cavour che aizzava Garibaldi contro l'Austria.

Ecco la notizia che Cavour telegrafava al Persano:

« L'Austria ci minaccia sul Mincio; se veramente « vuole attaccarci, pregate Garibaldi di venire con « parte delle sue truppe qui; in caso non potesse « venire mi mandi Türr colla sua divisione. »

CAPITOLO XXVIII

1860.

Addio a Napoli. - A rivederci a Roma.

Garibaldi non si diede per inteso di questo telegramma e manifestava una schietta gioia per le vittorie di Cialdini, e per nulla s'impensieriva della venuta del Re. Ciò è mostrato dalla seguente lettera del 4 ottobre al Re stesso.

« *Sire,*

« Mi felicito con la Maestà Vostra per le brillanti « vittorie riportate dal nostro bravo generale Cialdini, « e per le felici conseguenze di queste vittorie.

« Una battaglia guadagnata sul Volturno ed un « combattimento alle due Caserte pongono i soldati « di Francesco II, io credo, nell'impossibilità di più « *resisterci.* Spero dunque di poter passare il Vol- « turno domani. Non sarebbe male che la Maestà « Vostra ordinasse a parte delle truppe, che si tro- « vano vicine alla frontiera abruzzese, di passare « quella frontiera e far abbassare le armi a certi « gendarmi che parteggiano ancora per il Borbone.

« Io so che la M. V. sta per mandare quattromila « uomini a Napoli, e penso che sarebbe bene man- « darli.

« Ricordi la M. V. le mie anteriori parole sui re-
« pubblicani, e pensi nell'intimo del suo cuore se
« i risultati hanno corrisposto alle mie parole.

« Tutta brava gente, hanno combattuto per l'Italia
« e Vittorio Emanuele, e saranno certamente i più
« fedeli alla sua persona. Pensi V. M. che io le
« sono amico di cuore e merito un poco anch'io
« d'essere creduto.

« È meglio accogliere tutti gl'Italiani onesti di cui
« V. M. è padre, a qualunque colore essi abbiano ap-
« partenuto per il passato, anzichè inasprire delle
« fazioni che potrebbero essere pericolose nell'av-
« venire.

« Scrissi in data di jeri che mandavo a Genova i
« prigionieri napolitani: penso di mandar pure al-
« cuni corpi che si sono dati a noi per capitolazione.
« La M. V. si compiacerà di ordinare che siano ben
« trattati e incorporati nell'esercito.

« Essendo ad Ancona, dovrebbe V. M. fare una
« passeggiata a Napoli per terra o per mare. Se per
« terra, e ciò sarebbe meglio, V. M. deve marciare
« almeno con una divisione. Avvertito in tempo, io
« congiungerei la mia destra alla divisione suddetta,
« e mi recherei in persona a presentarle i miei
« omaggi e ricevere ordini per le ulteriori opera-
« zioni.

« La M. V. promulghi un Decreto che riconosca
« i gradi de' miei ufficiali. Io mi adoprerò ad elimi-
« nare coloro che debbono essere eliminati.

« Mi resta a ripetermi con affetto. »

« G. Garibaldi. »

Il giorno 8 i ministri decisero l'annessione, anzi Pallavicino e Conforti scrissero uno sproloquio di nove articoli, e il giorno 11 il Pallavicino lo portò a Ca-

serta. Garibaldi si rifiutò di firmarlo, stando fermo che si doveva convocare prima l'Assemblea; Cattaneo e Crispi sostenendo con molta ragione che Garibaldi non poteva essere meno rispettoso alla volontà delle popolazioni liberate di quello che non lo fossero stati Farini e Ricasoli. In seguito a ciò Pallavicino insistette sulla sua dimissione. Türr, sempre preparato per gli intrighi, presentò allora una sedicente protesta della popolazione di Napoli contro la partenza di Pallavicino. Garibaldi, offeso da Pallavicino coll' insinuazione di una possibile guerra civile, disse che nè egli nè i suoi amici avrebbero mai condotto il popolo a farla, affermò essere il Crispi il suo buon amico, uno di quei che l'avean deciso di andare in Sicilia, e che intanto Pallavicino era libero di andare o di stare; e Pallavicino se ne andò.

Cattaneo scrisse allora un' aspra lettera al Pallavicino invitandolo però in nome di Garibaldi ad assistere ad un consiglio di ministri in palazzo d'Angri. Pallavicino si rifiutò, successe un tumulto popolare al grido di « morte a Crispi! morte a Mazzini! » mentre dall'altra parte si gridava: « morte a Cavour! »

Garibaldi sdegnato corse a Napoli, e così arringò il popolo dal poggiuolo della Foresteria.

« In questi tumulti soffia un partito avverso a me e ad ogni opera mia. Quel partito m' impedì dalla Cattolica di venire in vostro soccorso; quel partito m' impedì che prendessi le armi del *milione di fucili* per la spedizione della Sicilia, quel partito mandò a Palermo La Farina per affrettare l'annessione della Sicilia, annessione che se io avessi fatto, non avrei potuto venire a liberarvi, popolo di Napoli. Si è gridato morte a questo, morte a quello, *ai miei amici*. Gli italiani non debbono gridar morte che allo straniero, e fra loro rispettarsi e amarsi tutti,

perchè tutti concorrano a formare l' unità d' Italia. »

La dimane Crispi, per non essere d'imbarazzo, fece come Bertani e diede la sua dimissione colla seguente lettera:

« *13 ottobre 1860*

« *Al sig. Prodittatore!*

« Dopo gli ultimi casi a voi ben noti, essendo in-
« compatibile la mia presenza in un ministero del
« quale siete il capo, vengo col presente a rasse-
« gnarvi la mia dimissione di segretario di Stato de-
« gli affari esteri.

« F. Crispi. »

Ma Garibaldi, per non dare ragione nè a chi voleva l'assemblea nè a chi voleva il plebiscito, emanò da S. Angelo il seguente decreto.

« *Sant'Angelo, 15 ottobre 1860.*

« Italia e Vittorio Emanuele.

« Onde soddisfare ad un desiderio senza dubbio caro
« a tutta la nazione, determino:

« Che le due Sicilie, le quali devono la loro re-
« denzione al sangue italiano, e che liberamente mi
« hanno eletto Dittatore, formino parte integrante del-
« l' Italia una ed indivisibile sotto il Re costituzionale
« Vittorio Emanuele e suoi successori. All'arrivo del
« Re deporrò nelle sue mani la dittatura che mi venne
« conferita dalla Nazione.

« I prodittatori sono incaricati dell'esecuzione del
« presente decreto.

« G. Garibaldi. »

Peggio che un salto nel buio questa consegna arbitraria di un popolo senza averne avuto il consenso; donde altre discussioni finchè il Generale emana un nuovo decreto per il plebiscito il giorno 21. Ma mentre questa ignobile guerra si combatteva intorno a Garibaldi, la reazione alza la testa a Bojano, Cantalupo, Isernia e Campobasso. Al nemico paralizzato dalla disfatta toccatagli il 1.° e 2.° ottobre, non avanzava che di creare ostacoli al passaggio imminente delle truppe di Vitt. Emanuele accendendo la reazione nel Molise, nel Matese e negli Abruzzi, anche nello scopo di avviluppare e molestare Garibaldi, e aver tempo di rifare gli strappi sofferti e ripigliare l'offensiva.

Ritucci, generale in capo dei borbonici, allungò adunque le sue truppe sino ad Isernia, sotto gli ordini del generale Scotti.

Garibaldi cedendo alle istanze ostinate di Pallotta da Boiano, maggiore della guardia nazionale, ordinò al tenente colonnello Nullo di incamminarsi a quella volta accompagnato da alcuni uffiziali dello Stato Maggiore — Caldesi, Mario, Zasio, — e da alcune guide, da due battaglioni di volontari paesani, di assumere il comando dei tremila raccolti in Boiano e di rompere ad Isernia i disegni del nemico.

Nullo non trovò a Boiano che venti uomini. Nondimeno il giorno seguente, 17 ottobre, s'avanzò fino a Pettorano, a breve tratto da Isernia. Attaccato dai borbonici di fronte e caricatili vittoriosamente, videsi poco stante avvolto da un nugolo di tremila paesani capitanati da sergenti dei gendarmi e dell'esercito.

I due battaglioni di volontari del Matese e del Molise, sbigottiti si dispersero. Nullo, gli uffiziali e le guide, s'apersero il varco lungo dieci miglia al ga-

loppo a colpi di sciabola e di rivoltella e quasi la metà di loro rimase sul terreno.

Se egli, come suggerì il maggiore Caldesi, fossesi arrestato a Castelpetroso, il giorno dopo avrebbe potuto attaccare con successo di fianco lo Scotti, assalito di fronte dalla divisione di Cialdini, ed avrebbe partecipato alla vittoria del Macerone.

Il giorno stesso del plebiscito venne l'annuncio che Cialdini aveva vinto ad Isernia, e Garibaldi annunciò questa impresa col seguente bullettino:

« Il prode generale Cialdini ha vinto presso Iser-
« nia; i borbonici sbaragliati hanno lasciato 880 pri-
« gioni, 50 ufficiali, bandiere e cannoni.
« Ben presto i valorosi dell'esercito settentrionale
« porgeranno la mano ai coraggiosi soldati di Cala-
« tafimi e del Volturno.

« G. Garibaldi. »

La proclamazione del plebiscito dava il seguente risultato 432,054 per il *sì*, 667 per il *no*.

Cavour, conosciuto questo plebiscito, così esternava la sua soddisfazione a Pallavicino:

« Italia esulta per lo splendido risultato del plebi-
« scito, che al suo senno, alla sua fermezza ed al
« suo patriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è
« acquistata così nuovi e gloriosi titoli alla ricono-
« scenza della nazione.

« Cavour. »

Garibaldi, per coprire i movimenti dell'esercito piemontese che potevano essere molestati dai napolitani ritiratisi da Capua e da Cajazzo, spinse le operazioni di assedio sulla destra del Volturno, che fece occupare

da un corpo di calabresi, dalle guide e da altri battaglioni; spedì un corpo verso Calvi, dopo aver gettato un ponte allo scafo di Formicola.

Il 25 ottobre sopra questo così detto ponte, che non era se non qualche tavola mal giunta, gettata sopra le barche, passò Garibaldi per il primo, seguito dalla divisione Bixio, poi dalla brigata Eber. Il nemico avendo lasciato in Capua diecimila uomini, si era ritirato sul Garigliano.

Quando si riseppe che il Re aveva passata la frontiera e che Garibaldi era in cammino per incontrarlo, tutti si figurarono la poetica scena dell'offerta da farsi dal *mozzo nizzardo* trasformatore del re di Sardegna in re d'Italia, poi la battaglia finale delle camicie rosse in compagnia agli uniformi azzurri. Era un giorno tetro, l'ambulanza aveva ben da fare fino dall'alba. Primo cadde dalla strada in una delle vie incassate nascosto da una siepe il colonnello Paggi e lo pescammo non più riconoscibile per le tante lacerazioni toccategli e il tanto sangue perduto. Appena passato il ponte, c'imbattemmo in Bixio, che dando la caccia ad un prete supposto spia, cadde di cavallo, si ruppe la testa e una gamba; ed egli così frantumato non aveva altra cura che quella di poter assicurare la moglie che nulla di grave gli era successo. Più tardi due soldati della legione inglese e due carabinieri genovesi si uccisero per isbaglio. La notte passammo tutti, dopo un cammino a piedi di 16 miglia, intorno ad un pagliaio ove il Generale aveva piantato il quartier generale. Quella notte dubito che il Generale possa aver chiuso occhio. Prima di tutto volle sapere per filo e per segno se tutte le truppe erano provvedute di vettovaglie; indi uscì in queste parole dirette all'intendente dell'esercito: « Pare che la legione inglese sia costretta a provvedersi da sè. »

Questa legione, sia detto fra parentesi, fu sempre la croce dell'instancabile intendente Acerbi che rispose: « Generale, le ho mandato il mio miglior commissario, mi fu rimandato volendo essa essere indipendente. »

« Viva adunque sull'indipendenza » soggiunse il Generale.

« Vive invece, » ripigliò Acerbi, « coi maiali e colla polleria dei contadini, i quali mi tempestano per essere pagati. »

« E ne hanno bene il diritto, » rispose il Generale.

« Per bacco, » fece uno accanto a noi, « Bixio ha tirato contro un povero diavolo perchè si era dissetato con un grappolo d'uva, e questi stranieri rubano a man salva e impunemente. »

Nuovo documento cotesto dell'ingenito senso d'ospitalità che distinse sempre Garibaldi, rigorosissimo coi suoi, tanto in Italia quanto in Francia, mentre non volle mai essere nemmen severo cogli stranieri che combatterono con lui o per i quali egli ha combattuto. Più tardi, mentre tutti dormivano, si udì la voce sua: « Mario, cercate la brigata Milano e appostatela alla sinistra. » Un provvido pizzicotto da me somministrato, fece scattare la risposta: « Pronto, Generale, » e scorto dalla buona stella in quel buio, eccolo in breve di ritorno colla notizia di aver trovata e debitamente appostata la brigata alla sinistra.

Lascio a Mario la narrazione dell'incontro fra Garibaldi ed il Re.

— Noi percorrendo attraverso i campi e sui primi abbozzi d'una via ferrata l'ipotenusa del gomito descritto dalla strada ci arrestammo ad un bivio per attendervi Garibaldi. Proveniente da Venafro sfilava verso Teano l'esercito settentrionale, e la banda di ciascun reggimento, dipartendosi dalla testa di colonna,

sostava da lato a rallegrarne il passaggio con musiche marziali; quindi le si ricongiungeva alla coda.

Il sito d'intersezione delle due strade era abbastanza capace, e l'adornavano una casa rusticana e una dozzina di pioppi. Terreni arati all'intorno e radi alberi e viti ingiallite dall'autunno cadente; pianura uniforme e uggiosa.

Non tardò guari a giugnere Garibaldi: sceso di sella, si pose sul davanti a guardare la truppa con lieta pupilla. Della Rocca, generale d'armata, se gli accostò cortesemente. Alcuni uffiziali salutavanlo con visi sfavillanti; la più parte, fatto il saluto prescritto dal regolamento, procedeva oltre, inconsapevole o indifferente che il salutato fosse il liberatore delle Sicilie; sarebbesi detto in quel cambio, se lice una induzione dalla fisonomia, che eglino fossero i liberatori, e Garibaldi il liberato. Quando improvvisamente una botta di tamburi troncò le musiche e s'intese la *marcia reale.*

« Il Re! » disse Della Rocca.

« Il Re! il Re! » ripeterono cento bocche. E invero una frotta di carabinieri reali a cavallo, guardia del corpo, armati di spada, di pollici e di manette, annunziò la presenza del monarca sardo.

Il Re, coll'assisa di generale, in berretto, montava un cavallo arabo storno, e lo seguiva un codazzo di generali, di ciambellani, di servitori; Fanti, ministro della guerra, e Farini, vicerè di Napoli in pectore, tutta gente avversa a Garibaldi, a codesto plebeo, donatore di regni.

Di sotto al cappellino Garibaldi s'era acconciato il fazzoletto di seta, annodandoselo al mento per proteggere le orecchie e le tempia dalla mattutina umidità. All'arrivo del Re, cavatosi il cappellino, rimase il fazzoletto. Il Re gli stese la mano dicendo: — « Oh! vi saluto, mio caro Garibaldi, come state? »

E Garibaldi: « Bene, Maestà, e lei?

E il Re: « Benone! »

Garibaldi, alzando la voce e girando gli occhi come chi parla alle turbe, gridò: « Ecco il re d'Italia! » E i circostanti: « Viva il Re! »

Vittorio Emanuele, trattosi in disparte pel libero transito delle truppe, s'intrattenne qualche tempo a colloquio col Generale.

Indi si mosse.

Garibaldi gli cavalcava alla sinistra, e a venti passi di distanza il quartiere generale garibaldino alla rinfusa col sardo. Ma a poco a poco le due parti si separarono, respinta ciascuna al proprio centro di gravità; in una riga le umili camicie rosse, nell'altra parallela, le superbe assise lucenti d'oro, d'argento, di croci e di gran cordoni.

In tanto strepito d'armi e corruscare di spallini e ondeggiare di cimieri, i contadini accorrevano attoniti ad acclamare Garibaldi. Dei due che precedevano, ignorando quale ei fosse, posero con certezza gli occhi sul più bello. Garibaldi procacciava di deviare quegli applausi sul Re, e, trattenuto d'un passo il cavallo, inculcava loro con molta intensità d'espressione:

« Ecco Vittorio Emanuele, il Re, il nostro Re, il Re d'Italia; viva lui! »

I paesani tacevano e ascoltavano, ma non comprendendo sillaba di tutto ciò, ripicchiavano il Viva Calibardo! Il povero Generale alla tortura sudava sangue dagli occhi, e conoscendo come il principe tenesse alle ovazioni e quanto la popolarità propria lo irritasse, avrebbe volentieri regalato un secondo regno pur di strappare dal labbro di quegli antipolitici villani un *Viva il Re d'Italia!* anche un semplice Viva il Re! Ma la difficoltà si sciolse prontamente, perchè Vittorio Emanuele spinse il cavallo al galoppo.

Al ponte d'un torrentello che tocca Teano, Garibaldi fece di cappello al Re; questi proseguì sulla strada suburbana, quegli passò il ponte, e separaronsi l'un l'altro ad angolo retto.

Noi seguimmo Garibaldi; i regi, il Re.

Garibaldi smontò di sella nel propinquo sobborgo, e condusse il cavallo ad uno stallaggio di barocciai a lato della via.

Entrai nella stalla con Missori, Nullo e Zasio, e vi trovai il dittatore ivi seduto su una pancuccia a due passi dalla coda del suo cavallo. Stavagli davanti un barile in piedi, sul quale gli fu apprestata la colazione. Una bottiglia d'acqua, una fetta di cacio e un pane. L'acqua per giunta infetta. Appena ne bevve egli alcun sorso, la sputò dicendo tranquillamente:

— Dev' esservi nel pozzo una bestia morta da un pezzo.

Lentamente e in silenzio ripartimmo sui nostri passi per Calvi.

La dimane, sul mezzodì udivasi il rombo del cannone sul Garigliano.

Venne mia moglie a chiedere provvedimenti per l'ambulanza generale.

Garibaldi le rispose con accento incisivo e con fredda compitezza:

« I miei feriti giacciono all' altra riva del Volturno! » — E tacque.

Noi stemmo sospesi e intenti per indovinare a cui alludesse tale risposta. Vidi sul suo volto un graduale passaggio, quasi per note semitonate, a un più mite e rassegnato senso di tristezza; indi egli ripigliò con voce blanda e con inflessione esclamatoria: « — Signora, ci hanno messo alla coda! »

Ritornato a Napoli, egli passò in rassegna la divisione di Bixio, assistette alla presentazione della ban-

diera alla legione ungherese, indi distribuì le medaglie; dono del municipio di Palermo ai Mille di Marsala.

La detta medaglia è in argento, appesa ad un nastro bipartito verticalmente in rosso ed in giallo. Da un lato ha nel mezzo un'aquila (stemma del municipio di Palermo) ed intorno la leggenda: « ai prodi cui fu duce Garibaldi; » dall'altro lato nel mezzo l'inscrizione: « Il Municipio palermitano rivendicato, MDCCCLX, » ed all'ingiro: « Marsala, Calatafimi, Palermo, » fatti d'armi combattutisi l'11, il 18 ed il 27 maggio.

Il giorno 7 novembre Vittorio Emanuele con Garibaldi a fianco, i prodittatori Mordini e Pallavicino di fronte, entrava in Napoli. Garibaldi, deciso per la partenza, pubblicò l'addio all'esercito meridionale e di suo pugno scrisse una lettera di commiato al Re.

Il giorno 9, accompagnato solamente da Basso, con 50 lire in tasca e un sacco di fagiuoli da seminarsi a Caprera, lasciò il paese redento da lui, senz'altro pensiero che di affrettare la liberazione di Roma e Venezia.

CAPITOLO XXIX.

1861-1862.

Caprera e il duello.

« Garibaldi a Caprera è come un ragazzo in vacanze, » ci scrisse nel gennaio un amico. « Appena giunto, ha percorso tutta l'isola; mise in libertà i suoi cavalli, Marsala e Calatafimi, passò in rivista i suoi asini, Pio IX e compagnia, seminò qualche zolla, per darsi il piacere di seminare colle sue proprie mani; ora è tutto intento a completare la Casa Bianca e dacchè il capomastro non vuol sapere di alcun suo aiuto diretto, egli si accontenta di trasportare il materiale nella carriuola. Sembra affatto dimentico di aver liberato 10 milioni di italiani, non parla affatto di politica ed ha nettamente dichiarato di non volere più essere membro del Parlamento.

« Egli è felice nel pensare che colla vendita del granito di Caprera farà la fortuna dei suoi figli. Intanto si vive qui al solito, col prodotto del fucile di Basso, col pesce e coi legumi secchi.

« Di salute il Generale sta bene. »

Non voleva tornare più al Parlamento. Fu una risoluzione che i suoi migliori amici hanno approvata, giacchè non vedevasi di quale profitto sarebbe stata per la patria la sua lotta con persone assai più abili di lui nell' uso della parola.

Ma più d'una spina gli stava confitta nel cuore. Era per lui uno strazio l'aperta ingiustizia onde si ricambiavano i suoi uffiziali e i suoi bravi soldati; e nel suo cuore aveva un'eco il grido che dalla Sicilia e da Napoli mandavano ben molti di coloro che avevano combattuto e sofferto per la patria, cacciati, umiliati e non di rado sostenuti in carcere alla dimane della liberazione, mentre gli onori e i posti si prodigavano ai portavoce e ai fidi alleati del conte di Cavour, od anche a taluno che aveva parteggiato sino all'ultim'ora pei Borboni. Nulla egli avrebbe voluto o saputo chiedere per sè; ma queste dure sorti dei suoi esacerbavano la ferita che gli era stata aperta nell'animo dalla vendita di Nizza, il suo nido diletto, ed invelenivano i suoi rancori contro Cavour. Singolare a dirsi! Tutti i deputati meridionali, Poerio e La Farina tra essi, avevano votato in favore di quella cessione il 12 maggio 1860, proprio nel momento in cui egli giuocava la vita dei figli e degli amici per liberare la patria loro. Più singolare ancora come il Poerio e lo Spaventa, insigni patrioti, dopo di avere tanto sofferto per la causa della libertà, fossero i più fieri aizzatori di Farini e di Cavour contro tutto ciò che sapeva di Garibaldi o di garibaldino. Spaventa, anima integra, ma imprigionata entro anguste passioni politiche, che avrebbe potuto estirpare la camorra di Napoli, stringendo insieme tutti gli elementi patriotici e tutte le coscienze pure, fece un sol fascio di camorristi e di garibaldini, cacciando insieme gli uni e gli altri a domicilio coatto, confondendo in un sol destino furfanti e uomini il cui petto era coperto di cicatrici, e riserbando, come unico premio del loro amore per l'Italia, la qualifica di svergognati e ribaldi.

A questo modo ei fu impotente contro la camorra

rendette sempre più increscioso il governo tra le popolazioni, di null'altro certe che dell'aumento delle tasse. Il popolo cominciò presto a dire che si stava meglio quando si stava peggio!

Nel marzo del 1861 una deputazione delle Società operaie recò a Caprera un indirizzo assai significante, mentre una rappresentanza del collegio elettorale di San Ferdinando gli annunziava il voto unanime che lo aveva eletto deputato di Napoli al Parlamento italiano.

« L'Austria, » diceva l'indirizzo, « sta per invadere; in poche marcie, con poca resistenza, può occupar subito i ducati e qualche altra provincia italiana.

« I soldati della Francia si rinforzano a Roma, sicchè è perduta ogni fede nello sgombro e nella emancipazione della naturale capitale d'Italia.

« Il malcontento in Napoli e nella Sicilia è al colmo.

« Un senso di tristezza indefinita occupa la mente e il cuore delle nostre popolazioni libere, ed un gemito di dolore supremo, misto all'anelito della speranza, muove invano da Roma e Venezia.

« E pertanto il paese è disarmato: non un punto difeso, non un provvedimento atto a scongiurare il pericolo di una invasione dell'Austria da un lato, quello evidentissimo della Francia nel regno di Napoli dall'altro. In voi dunque, Generale, confidiamo tutti. In voi solo tutta l'Italia spera. »

Non erano frasi retoriche codeste, perchè fra i portatori dell'indirizzo trovaronsi alcuni dei suoi più prodi soldati ed uffiziali, come, ad esempio, Faustino Tanara di Parma.

Garibaldi se ne stette pensieroso per un pezzo, poi rispose press'a poco così:

« La situazione è fosca, ma forse voi l'esagerate,

siamo più forti che il mondo non crede; tutto il popolo, tutta la nazione è con noi; ma una nazione non deve riposare sopra un sol uomo, deve avere coscienza di sè. Non dimenticate che l'Italia molto deve a Vittorio Emanuele; egli fu il perno intorno a cui ci siamo aggruppati, e per lui abbiamo potuto fare quel che si è fatto.

« Egli è circondato da gente senza cuore, senza patriotismo, da uomini che hanno creato un dualismo fra l'esercito regolare e i volontari, sebbene gli uni e gli altri siansi battuti da prodi, mirando allo stesso scopo. Questi indegni hanno seminato discordie ed odio, hanno arrestata l'opera di fusione e di unificazione sì bene da noi avviata; hanno schierata l'una contro l'altra le due forze, gli elementi che avrebbero dovuto muovere concordi alla liberazione di Venezia e di Roma. Ma, lo ripeto, il Re è ingannato, egli vuole libera la Venezia, e noi vogliamo coronarlo in Roma. Dunque concordia e pazienza, e sopratutto concordia! »

Queste le sue parole, e ai deputati delle Società operaie italiane così scrisse:

« *Caprera, 30 marzo 1861.*

« I rappresentanti delle associazioni operaie ita-
« liane si sono presentati a me, in questa solitudine,
« per offrirmi un cenno di simpatia a nome del ceto
« robusto e laborioso del popolo. Evento più grato al
« mio cuore non poteva aspettarmi, perchè io conto
« sempre sull' incallita destra degli uomini della mia
« condizione, per la redenzione sacrosanta di questa
« terra, e non sulle fallaci promesse dei raggiratori
« politici.

« Salute e fratellanza.

« G. Garibaldi. »

Ma a Salvati e agli altri che portavano una petizione firmata da migliaia di napoletani per ottenere ch'egli ritornasse alla sua Napoli e volesse rappresentarla nel Parlamento, egli rispose:

« Non vengo a Napoli perchè la mia presenza non varrebbe che a far incrudelire sempre più contro i miei amici e i miei soldati chi mira al solo scopo di cancellare la memoria del bene che essi hanno fatto all'Italia. Nè accetto la candidatura. Il mio posto non è sugli scanni del Parlamento. Qui aspetto la chiamata a nuovi cimenti. »

Risposta ben degna di Garibaldi, perocchè egli era grande soltanto sul campo di battaglia o nella solitudine di Caprera. Ma la desolazione dei delegati di Napoli vinse la sua resistenza, e il 31 marzo egli spediva il seguente dispaccio a Salvati.

« *Agli elettori del quartiere di S. Ferdinando a Napoli.*

« Accetto la candidatura del I.° collegio di Napoli « che aveva rifiutata. »

Giunse a Genova il giorno dopo e fu subito chiamato presso il Re che indarno cercò di calmare la sua irritazione contro Cavour, ricordandogli come anche lui avesse dovuto fare il sacrificio ben doloroso della culla della sua famiglia.

« E ciò fa più grave il delitto di quell'uomo, Maestà, » disse Garibaldi.

E non volle promettere di evitare un conflitto.

In tale condizione di cose si potè dire quasi una provocazione quella che venne da Bettino Ricasoli, al quale Garibaldi pacatamente ha risposto.

Nella Camera piemontese nove su dieci deputati seguivano il conte di Cavour ciecamente, e gli altri, lo si dica a loro onore, fecero del loro meglio per

impedire ogni recriminazione fra Cavour e Garibaldi.

Il 15 di marzo Rattazzi, presidente, diede lettura della lettera di Garibaldi e rispondendo a questa, Ricasoli, pur pronunziando qualche parola che richiamava la necessità della concordia, espresse nettamente l'avviso che dai volontari l'Italia si dovesse attendere più male che bene.

Questa fu la favilla secondata da gran fiamma.

Garibaldi, alzatosi a difendere la sua proposta di armamento, rimproverò a Ricasoli di caldeggiare la conciliazione colle parole, di respingerla coi fatti.

« Io sono uomo di fatti, » egli soggiunse, « appartengo alla mia patria, ho ceduto e cederò sempre, quando il ben' essere dell'Italia lo richieda.

« Dirò due parole dell' esercito del Mezzogiorno, dovrei raccontare fatti ben gloriosi. La sua gloria non è stata oscurata se non quando questo Ministero ha steso sul Mezzogiorno la sua fredda e malefica mano. »

Un urlo di riprovazione proruppe allora dalla maggioranza della Camera, seguito da grida ripetute: all'ordine, all'ordine!

« Io credo, » disse pacatamente Garibaldi, « che trent' anni di servizio alla mia patria mi diano il diritto di dire la verità ai miei colleghi. Quando l'amore della concordia e l'orrore della guerra fratricida.... »

Qui scoppiò un tumulto indescrivibile e per ben tre volte Garibaldi ripetè lentamente la terribile frase, costringendo la Camera ad ascoltarlo.

« Quando l'amore della concordia e l' orrore della guerra fratricida, » continuò egli, « mi decisero a fermarmi sulla sacra via di Roma, tornando a Caprera io non feci che una sola raccomandazione, quella dell'esercito di prodi che aveva liberato 10 mi-

lioni di fratelli, e il Re promise di averlo caro, di rendergli giustizia.

« Che ha fatto il Ministero di quell'esercito?

« Poteva fonderlo coll'esercito regolare o tenerlo separato, o scioglierlo, ma non aveva il diritto di umiliarlo. Per colpe lievi o per nessuna colpa, si esclusero gli uffiziali, e licenziandoli senza brevetto se n'è cacciato un terzo dell'intero.

« Chiara è l'intenzione del Ministero di disfarsene affatto e in verità col decreto dell'11 aprile ponendo gli ufficiali in disponibilità senza tempo si è troncata la loro carriera. Quel decreto vibrò il colpo decisivo all'esercito meridionale. La dittatura fu un governo legittimo; essa è l'autrice del plebiscito che vi ha dato due regni; perchè accettando questi due regni, avete rifiutato l'esercito che ve li dava? La sola cosa che mi chiama qui è l'armamento del paese, io non conosco altro mezzo per salvare la patria: correggete il mio progetto, modificatelo, ma occupatevene, e intanto come punto di partenza, come principio dell'armamento, occupatevi dell'organamento dell'esercito meridionale. »

Il Ministro della guerra rispose con frasi taglienti che le sue idee sull'armamento erano tutte opposte a quelle che ispiravano Garibaldi.

Bixio, l'impetuoso e generoso Bixio, prevedendo una nuova tempesta, si alzò esclamando:

« Io conosco la santità dei sentimenti che unicamente guidano Garibaldi, ma io credo anche nel patriotismo del conte di Cavour, e per vedere il conte di Cavour, il generale Garibaldi e il signor Rattazzi stringersi la mano, io sacrificherei me stesso con tutta la mia famiglia. »

Egli consigliò l'armamento nazionale sulle due basi: aggiungendo all'esercito regolare tutti gli ele-

menti compatibili con esso e l'organizzazione di un corpo popolare col resto.

Cavour, commosso come nessuno lo vide mai prima di questa memoranda seduta o dopo, si difese dall'accusa di essere ostile all'elemento dei volontari; ricordò a Garibaldi che era stato lui, Cavour, a proporre, a sostenere Garibaldi e i suoi volontari nel 1859; disse di accettare le parole di Bixio; promise di esaminare il progetto di legge; lodò il contegno dei volontari in tempo di guerra; ma si dichiarò non convinto dell'utilità di mantenerli sotto le armi in tempo di pace, e pregò finalmente Garibaldi e i suoi amici di avvisare a concordi e pronte soluzioni delle difficoltà insorte.

Garibaldi, insofferente al solito che si parlasse di un tempo di pace finchè l'Austria accampava sul Mincio, e i Francesi proteggevano il potere temporale del Papa colle loro baionette, rispose vivacemente:

« Nel 1859 io fui grato al conte di Cavour d'avermi fornito i mezzi di servire il mio paese, ma dopo di allora io non ebbi a lodarmi del presidente del consiglio. È una storia dolorosa. Quando io giunsi a Torino accorrevano i volontari, ma a me non si davano che i gobbi e gli zoppi, tutti gli abili furono arruolati nell'esercito regolare. Eravamo tremila, e dopo Tre Ponti fummo ridotti a 1800. Il Re diede l'ordine che mi si spedissero subito i volontari formati in Acqui, io non ne ho mai veduto uno; io consigliai il Ministro della guerra nell'Italia centrale di arruolare fino alla fine della guerra e alla liberazione dell'Italia. Si preferì un tempo determinato, e si perdettero 20,000 buoni soldati. — Io domando se siamo in minor pericolo dell'Inghilterra, noi colla Francia nemica a Roma, coll'Austria nemica al Mincio? Eppure quella ha 180 mila volontari.

« Comprendo che il generale Fanti ami i quadri, ma i *mille* però sono partiti senza quadri; quando si tratta dei nemici della patria, questi si possono combattere sotto tutte le forme. »

A cui il Cavour, sempre agitato, ma piuttosto mesto che ostile:

« C'è tra il Generale e me, » soggiunse, « un fatto che ci separa; io ho creduto di adempiere il mio dovere, consigliando al Re la cessione di Nizza e di Savoia; al dolore che provai, io comprendo quello che prova il Generale, e mi spiego il suo risentimento contro di me. Io posso dirgli che io stesso assunsi la difesa dei volontari nel 1859 e mi lagnai per essi; ma il generale Cialdini mi diceva che il generale Garibaldi si contenterebbe di tutto ciò che non potesse valere per l'esercito. Quanto ai Cacciatori degli Appennini, io feci quanto ho potuto perchè gli fossero spediti. Errore del generale Garibaldi era di tenersi nella Valtellina che non potevamo assalire per rispetto alla Confederazione Germanica, e perciò quelle truppe ebbero altra destinazione. Il Generale dev'essere convinto ch'io non fui animato da sentimenti ostili, e che ci devono essere stati in parecchie occasioni dei malintesi. »

Queste parole dette con voce commossa finirono per placare in parte l'animo concitato di Garibaldi, che con breve discorso, mostrandosi pago delle spiegazioni di Cavour, lo pregò di adoperarsi perchè avesse favore la legge sull'armamento.

Cavour, uscendo da quel duello mortale, disse ad un suo amico:

« Eppure ancor adesso Garibaldi ed io potremmo essere d'accordo senza i mestatori che per fini propri ci tengono divisi. »

Cavour aveva ragione, noi lo sentiamo intimamente.

Tutto ciò che questi disse intorno al 1859 era esattamente vero.

Fu lui che vinse il partito in favore dei volontari contro La Marmora e il vecchio nucleo dell' esercito regolare; fu lui che indusse il Re a dare poteri tanto ampii a Garibaldi. E rispetto ai combattenti non validi, onde si riempivano le file dei volontari, Cavour era pure nel vero: chiamare i Cacciatori delle Alpi *gobbi e storti* era nè più nè meno che una esagerazione. Tutti i volontari accorsi a Torino che avessero avuto l'età e i necessari requisiti fisici, dovevano essere incorporati nell'esercito regolare, gli altri spediti ai depositi dei volontari. Questa era la regola prestabilita. Quanto al volersi tenere a forza in Valtellina, Cavour fu indotto in errore; Garibaldi durante quella campagna non fece che ubbidire ora per ora agli ordini mandati dal Re, dal generale Della Rocca e principalmente da Cialdini. Finita quella guerra, i rapporti fra Cavour e Garibaldi erano dei più cordiali. La vendita di Nizza fu il pomo della discordia fra loro, ma la condotta di Cavour durante la campagna delle due Sicilie è sempre rimasta inesplicabile, a meno che ei non avesse prestato fede alla falsa voce che Garibaldi mirasse di fatto ad un mutamento di bandiera. Ad ogni modo Cavour aveva vinto e i dignitosi silenzi di Caprera lo devettero aver persuaso che i suoi sospetti erano infondati. Egli conosceva ormai la potenza di Garibaldi sui campi di battaglia pari alla sua nei consigli di governo, ed egli stesso non poteva non sentirsi preso di ammirazione pel leone incatenato che voleva rivendicare Venezia ad ogni costo e anelava l' istante in cui il suo Re avrebbe aggiunta in Roma la più splendida gemma alla sua corona di principe liberatore d'Italia. Ma questi due grandi parvero due nemici irreconci-

liabili. Ora chi erano coloro che versarono il veleno della discordia nell'animo loro? Non di certo i valorosi compagni del prode condottiere, Sirtori, Bixio, Medici, Cosenz devoti egualmente a Cavour, non Bertani cui il Generale non perdonava di aver detto in pieno Parlamento che Garibaldi sarebbe felice di stringere la mano di Cavour, per continuare la guerra contro i nemici dell'Italia. No, i mestatori erano in altro campo; stavano a fianco di Cavour, ed erano uomini che vivevano di rancori, gente perversa per cui la patria era sinonimo d'ire partigiane. Fu proprio ne' giorni in cui discutevasi la proposta di Garibaldi per l'armamento, che il Cialdini, eroe di Castelfidardo, stampò sulle colonne della *Perseveranza* la seguente lettera, le cui contumelie sbalordirono l'Italia.

« *Torino, 21 aprile 1861.*

« *Generale,*

« Dacchè vi conobbi fui vostro amico, e lo fui,
« quando l'esserlo e il dirlo era biasimato da molti.
« Schiettamente applaudii ai trionfi vostri, ammirai
« la vostra possente iniziativa militare e cogli amici
« miei e coi vostri, in pubblico e in privato, sempre
« e dovunque, diedi testimonianza di stima altissima
« per Voi, o generale, e mi dissi incapace di tentare
« ciò che avevate sì maestrevolmente compiuto a
« Marsala.
« Ed era tanta la mia fiducia in Voi, che quando
« il general Sirtori pronunziò funeste parole nel Par-
« lamento, io viveva sicuro che Voi sentireste e tro-
« vereste modo di smentirle. Ed allorchè vi seppi
« partito da Caprera, sbarcato a Genova, giunto in
« Torino, credetti che a ciò venivate, a ciò soltanto.
« La vostra risposta all'indirizzo degli operai di

« Milano, le vostre parole nella Camera, mi porta-
« rono un disinganno penosissimo, ma completo.

« Voi non siete l'uomo che io credeva, voi non
« siete il Garibaldi che amai.

« Collo sparire dell'incanto è scomparso l'affetto
« che a voi mi legava. Non sono più vostro amico, e
« francamente, apertamente, passo nelle file dei poli-
« tici avversarii vostri.

« Voi osate mettervi al livello del Re, parlandone
« coll'affettata famigliarità d'un camerata. Voi in-
« tendete collocarvi al disopra degli usi, presentan-
« dovi alla Camera in un costume stranissimo, al
« disopra del governo, dicendone traditori i ministri
« perchè a voi non devoti; al disopra del Parlamento,
« colmando di vituperii i deputati che non pensano
« a modo vostro, al disopra del paese, volendolo spin-
« gere dove e come meglio vi aggrada.

« Ebbene, Generale! Vi sono uomini non disposti
« a sopportare tutto ciò ed io sono con loro. Nemico
« di ogni tirannia, sia dessa vestita di nero o di
« rosso, combatterò a oltranza anche la vostra.

« Mi sono noti gli ordini dati da voi, o dai vostri,
« al colonnello Tripoti per riceverci negli Abruzzi a
« fucilate, conosco le parole dette dal generale Sir-
« tori in Parlamento, so quelle che voi pronunciaste
« e su queste traccie successive cammino sicuro e
« giungo all'intimo pensiero del vostro partito. Esso
« vuole impadronirsi del paese e dell'armata, minac-
« ciandoci, in caso contrario, di una guerra civile.

« Non sono in grado di conoscere cosa pensi di ciò
« il paese, ma posso assicurarvi che l'armata non
« teme le vostre minacce, e teme solo il vostro go-
« verno.

« Generale, voi compieste una grande e meravi-
« gliosa impresa coi vostri volontari. Avete ragione

« di menarne vanto, ma avete torto di esagerarne i
« veri risultati.

« Voi eravate sul Volturno in pessime condizioni,
« quando noi arrivammo. Capua, Gaeta, Messina e
« Civitella, non caddero per opera vostra, e cinquan-
« tasei mila borbonici furono battuti, dispersi e fatti
« prigionieri da noi, non da voi.

« È dunque inesatto il dire che il Regno delle
« Due Sicilie fu tutto liberato dall'armi vostre.

« Nel vostro legittimo orgoglio non dimenticate, o
« Generale, che l'armata e la flotta nostra vi ebbero
« qualche parte, distruggendo molto più della metà
« dell'esercito napoletano, e prendendo le quattro
« fortezze dello Stato.

« Finirò per dirvi che io non ho la pretesa, nè il
« mandato di parlarvi in nome dell'armata. Ma credo
« conoscerla abbastanza per ripromettermi, ch'essa
« dividerà il sentimento di disgusto e di dolore che
« le intemperanze vostre, del vostro partito, hanno
« sollevato nell'animo mio.

« Sono colla massima considerazione il vostro de-
« votissimo servo,

« ENRICO CIALDINI. »

Un fremito d'ira corse fra i volontari; ognuno di essi voleva sfidare il Cialdini; tutti i deputati della sinistra volevano dare in massa le loro dimissioni. Garibaldi impose silenzio a tutti, dicendo che la lettera di Cialdini era affar suo, e rispose come segue:

« *Torino, 22 aprile 1861.*

« *Generale,*

« Anch'io fui vostro amico ed ammiratore delle
« vostre gesta. Oggi sarò ciò che voi volete, non vo-
« lendo scendere certamente a giustificarmi di quanto

« voi accennate nella vostra lettera, d' indecoroso per
« parte mia, verso il Re e verso l' esercito: forte in
« tutto ciò nella mia coscienza di soldato e di citta-
« dino italiano.

« Circa alla foggia mia di vestire io la porterò fin-
« chè mi si dica che io non sono più in un libero
« paese ove ciascuno va vestito come vuole.

« Le parole al colonnello Tripoti mi vengono nuove.
« Io non conosco altri ordini che quello da me dato:
« di ricevere i soldati italiani dell'esercito del setten-
« trione come fratelli; mentre si sapeva che quel-
« l' esercito veniva per combattere la rivoluzione
« personificata in Garibaldi. (Parole di Farini a
« Napoleone III).

« Come deputato io credo avere esposto alla Ca-
« mera una piccolissima parte dei torti ricevuti dal-
« l' esercito meridionale, dal ministero; e credo di
« averne il diritto.

« L' armata italiana troverà nelle sue file un sol-
« dato di più, quando si tratti di combattere i ne-
« mici dell' Italia e ciò non vi giungerà nuovo.

« Altro che possiate aver udito di me verso l' ar-
« mata — sono calunnie.

« Noi eravamo sul Volturno al vespro della più
« splendida vittoria nostra, ottenuta nell' Italia del
« mezzogiorno prima del vostro arrivo; e tutt' altro
« che in pessime condizioni.

« Da quanto so, l'armata ha applaudito alle libere
« parole e moderate d' un milite deputato per cui
« l'onore italiano è stato un culto di tutta la sua vita.

« Se poi qualcheduno si trova offeso del mio modo
« di procedere, io parlando in nome di me solo, e
« delle mie parole solo, garante, aspetto tranquilla-
« mente che mi si chieda soddisfazione delle stesse.

« G. Garibaldi. »

CAPITOLO XXX.

1862-1864.

Sarnico. - Aspromonte.

Nel giugno dello stesso anno morì Cavour: vera e grande sciagura codesta, perocchè nessuno valeva a sostituirlo.

Torna vano ora il congetturare in qual giorno e per qual via il Conte di Cavour avrebbe rivendicato Roma e Venezia alla patria. Ma niuno dubita che s'egli fosse rimasto alla testa degli affari, se avesse anche soltanto governato la politica italiana dalla villa di Leri, i giorni tristi di Sarnico e di Aspromonte, di Lissa e di Custoza e sopràtutto di Mentana, sarebbero stati risparmiati all'Italia. Camillo di Cavour avrebbe scelta la sua via. Sarebbe andato innanzi animoso, o avrebbe lasciato che altri facesse, o avrebbe tagliato corto sulle prime ad ogni tentativo. Con lui non sarebbesi avuta la politica di Macbeth, che per dieci anni trascinò l'Italia in una serie di disastri e di umiliazioni. La sua mano vigorosa avrebbe scritto pagine ben diverse di storia per la patria sua.

Morto lui, il partito democratico fu in piedi, adoperando i comitati di provvedimento o facendo propaganda di insurrezione colla stampa. Garibaldi incitava ognuno ad armarsi, diceva imminenti le ultime lotte per Roma e Venezia, riconsecrava l'antico programma

Italia e Vittorio Emanuele, ricusando la presidenza dei Comitati di provvedimento, di cui diffidava reputandoli repubblicani. Allora corse da un capo all'altro della penisola la parola d'ordine che si dovesse ad ogni costo rimanere uniti sotto Garibaldi, e ben presto 800 associazioni, dette *emancipatrici*, tennero un'adunanza in Genova proclamando Garibaldi presidente di un Comitato esecutivo di 24 membri, parecchi de' quali, ben più che accettare, può dirsi che subirono il programma monarchico. Non pensavano ad altro che alla lotta. Se l'iniziativa fosse stata monarchica essi erano colla monarchia: in caso d'indugi, sarebbero stati essi stessi gl'iniziatori senza imporre alcuna bandiera alle popolazioni che dovevano liberarsi. Garibaldi, accortosi di questo indirizzo, fece intendere senza ambagi il suo pensiero a chi voleva e a chi non voleva comprenderlo: su lui poteva contare chiunque si movesse; egli stesso era pronto a dare l'impulso ma con l'antico programma, non con alcun altro. Fu egualmente chiaro anche rispetto ad altre controversie: il suo voto era assalire gli austriaci anzitutto; a Roma si sarebbe pensato poi.

Bettino Ricasoli era succeduto al Cavour; godeva simpatie perchè lo si teneva capace di tener testa a Napoleone, e ricordavasi a suo onore un discorso violento contro l'Austria pronunziato mentre Cavour era ancor vivo. Ma il Re non lo amava. Un ministro che pensava di suo capo e sapeva volere, qual era stato il Cavour, era già abbastanza; e col Ricasoli non si affiatava, in parte per ragioni private, in parte perchè lo giudicava uomo di non grande levatura negli affari di Stato. E le cose procedevano alla peggio.

Bastogi alle finanze, Miglietti alla giustizia, Menabrea, Minghetti, Peruzzi, Scialoja erano compa-

gni al Ricasoli; ma il gabinetto si reggeva male e senz'ordine. Napoli e Sicilia parevano sull'orlo della guerra civile; Ponza di S. Martino era accusato di amoreggiare coi borbonici; Spaventa faceva la guerra ai garibaldini; il generale Durando comandante la guarnigione di Napoli domandava 12 battaglioni per mantenere l'ordine; e il Minghetti, richiamato Durando e S. Martino, riunì il potere civile e militare nelle mani di Cialdini.

Il brigantaggio aveva alzato il capo in guisa che Pinelli non solamente lo combatteva fieramente, ma non dava quartiere nemmeno alle popolazioni sospette di complicità. Bruciava i villaggi di Ponte Landolfo e di Casandile e assicurava il mondo che l'ordine regnava nel Napolitano.

« Mi accorsi, » scrisse Garibaldi a Bertani in marzo, « che il tempo è venuto di riprendere la nostra croce. »

Queste parole bastarono per far affluire i volontari in Lombardia; chè il generale vi si intratteneva allora ai bagni di Trescorre sotto pretesto di mala salute. Napoleone, stanco di lottare contro il destino e temendo sempre l'influenza dell'Inghilterra in Italia, rimandò il suo ambasciatore a Torino, riconoscendo in tal guisa ufficialmente il Regno d'Italia. Intanto Ricasoli si mostrò favorevole ad un progetto di Kossuth, secondo il quale si doveva attaccare l'Austria dal Danubio.

Garibaldi coi suoi vecchi generali avrebbe capitanato l'impresa. Anche Rattazzi non era contrario a questo tentativo, e non si oppose quindi al reclutamento dei volontari in Brescia e in Bergamo, anzi segretamente lo favorì. Ma non appena i garibaldini seppero che si divisava di mandare Garibaldi fuori d'Italia, s'insospettirono tutti, Bertani come Mario, Crispi come Mazzini. Intanto, caduto Ricasoli per in-

trighi di corte, ebbe a successore Rattazzi, cui Garibaldi diede piena adesione, però soggiugnendo: Depretis veglierà. — Si disse, si credette universalmente che Rattazzi fosse favorevole ad una spedizione nel Veneto, ma questa supposizione non è avvalorata da alcun fatto o documento. Egli aveva aderito al tentativo sul Danubio e a null' altro. Garibaldi invece era fermo nei suoi disegni sulla Venezia, nonostante i consigli de' suoi amici, Mario, Mosto, Bertani, nonostante il contrario avviso di tutta la Commissione emancipatrice. Indetta una riunione a Trescorre, tentò di piegarli alla sua volontà; e poichè gli fallì la prova, li accusò di essere tutti d'accordo con Mazzini per mandare a vuoto i suoi piani. Mosto e Bertani si ritirarono addolorati; Mario gli disse apertamente che quand'anche il tempo fosse stato maturo ad una spedizione, Roma sola avrebbe avuto potere di ravvivare l' entusiamo degli Itàliani, quando invece il passaggio nel Veneto sarebbe stato impedito dal governo prima ancora che la spedizione fosse divenuta abbastanza forte per resistere.

« Voi, Mario, siete un mazziniano, » esclamò il Generale fortemente concitato.

« Nè mazziniano, nè garibaldino, » questi replicò; « penso colla mia testa.

« E questo è il male, » replicò il Generale, che si sentiva sempre dittatore. Ma nessuno de' suoi lo ascoltò. E questi alla lor volta non riuscirono a smuoverlo da' suoi propositi, come io ben m' accorsi recandomi a Trescorre un po' più tardi. In quell'occasione udendolo lamentarsi al solito che Mazzini sconcertasse i suoi piani, io tentai indarno di persuaderlo che, se avesse voluto porsi d' accordo francamente con Mazzini per un piano in comune, avrebbe ottenuto il concorso di tutti gli Italiani.

Ma chi lo ha conosciuto comprenderà facilmente quali fossero i suoi disegni e i suoi presentimenti.

« Colla liberazione delle due Sicilie, la nazione mi ha riconosciuto suo liberatore. Purchè io rimanga fedele al programma *Italia e Vittorio Emanuele*, purchè io tenga alta questa bandiera io sono nel mio pieno diritto di compire il programma scegliendo a mia posta il luogo e il tempo. »

Poco gli importavano le opposizioni de' suoi: il 5 maggio pubblicò il suo proclama.

Venuto in chiaro così il governo, che non per imprese sul Danubio, bensì per far testa al Mincio si proseguivano gli arruolamenti, il 15 maggio furono arrestati Nullo e Ambiveri, con molti volontari a Sarnico, e ad Alzano Maggiore, sequestrate le armi e iniziati i processi. I bresciani vollero invadere le prigioni per trarne Nullo, ma i soldati ebbero ordine di far fuoco; caddero a terra quattro uccisi, parecchi feriti. Garibaldi fece dire allora al prefetto di Bergamo che i volontari erano arruolati d'ordine suo, le armi raccolte da lui e che egli solo dichiaravasi responsabile di tutto ciò che potesse succedere. Il governo rispose che avrebbe fatto rispettare la legge, nè mai avrebbe potuto concedere che altri tenesse il suo posto. Chi biasimerà questa risposta? Bensì sarebbe stato logico che, arrestato Nullo, si arrestasse egualmente la persona a cui egli obbediva, ovvero che si facesse comprendere nettamente a Garibaldi che nessuna spedizione contro Venezia o contro Roma sarebbe stata tollerata. Ben lungi da ciò, Garibaldi non soggiacque ad alcuna molestia a Trescorre e quivi egli, quasi a protesta contro l'esercito, che aveva tirato sul popolo, iniziò una sottoscrizione per offrire una spada d'onore a certo Papoff, ufficiale russo, che a Varsavia aveva rotta la spada, piuttosto

che sguainarla contro un popolo inerme. La protesta suonò ancor più chiara nella *Gazzetta di Milano*, dove egli scrisse: « Che i soldati italiani devono combattere i nemici della patria e del Re, non già uccidere e ferire i cittadini inermi. — Alla frontiera e sui campi di battaglia, le milizie. Là e non altrove è il loro posto. »

Tutt'ad un tratto egli abbandona la presidenza della Società emancipatrice e si ritira a Caprera come se avesse rinunciato a qualsiasi proponimento di spedizione. Nessuno fu da lui avvertito dei suoi disegni, tranne il vecchio Rpari che non lo abbandonava mai. E questi scrisse ad un amico a Genova: « L'aquila vola verso il sud. » Infatti, pochi giorni dopo, eccolo a Palermo in mezzo ad un popolo rapito di entusiasmo per lui, e pel suo grido — *A Roma.* — Il vecchio Pallavicino, prefetto di Palermo, era ardente come un giovinotto e si sentiva fiero di averlo suo ospite ancor una volta nell' antico padiglione del Palazzo Reale, lui che diceva: « O Roma, o morte! o popolo dei Vespri, popolo del 1848, popolo del 1860. Napoleone, il traditore del 2 Dicembre, il traditore della Repubblica romana, l' assassino della Francia, deve sgombrare da Roma, e se nuovi Vespri sono necessari, sianvi pure nuovi Vespri! »

Tremila fucili datigli alla dogana gli bastavano ad armare una mano di volontari raccolti nella foresta della Ficuzza. Le più alte dame di Palermo rivaleggiavano colle più umili popolane nell'apprestare camicie rosse per la legione romana. Ma le sorti della spedizione erano segnate; poteva imaginarlo chi sapeva che a que' giorni dominava più che mai nei consigli della Francia quella donna fatale che fu l'imperatrice Eugenia; lei che disse al Nigra con quel piglio di disprezzo ben famigliare al suo labbro

allorchè parlava dell'Italia: « Morte finchè si vuole, Roma mai! » Le sorti eran segnate: il governo mandò gli ordini più rigorosi al Pallavicino affinchè si reprimesse l'insurrezione ad ogni costo, anche arrestando Garibaldi.

Il vecchio prigioniero dello Spielberg rifiutò sdegnosamente di obbedire e diede la sua dimissione.

Il nome di Garibaldi in Sicilia, a quei giorni, poteva suonare, volendo, guerra civile; tant'è vero che il principe Umberto ivi recatosi colla principessa Margherita, per inaugurare il tiro nazionale, ebbe così fredde accoglienze che ripartì subito, mentre Garibaldi continuava a gridare: « Italia e Vittorio Emanuele, a Roma, a Roma! »

Molti dei suoi antichi uffiziali sopraggiunsero, ma egli prescrisse alle Società emancipatrici di organizzare le spedizioni come pel passato; si doveva incontrarlo sulla sacra via di Roma, per mare o per terra, mentre egli coi suoi tremila volontari avrebbe passato lo Stretto prendendo la via degli Abruzzi. Ma nello stesso tempo ch'egli divideva la sua legione in 4 battaglioni, colle guide sotto gli ordini di Missori, coi picciotti sotto Corrao, e con Clemente Corte capo di stato maggiore, il Re, proponente Rattazzi, firmò un proclama agli Italiani, invitandoli a stare in guardia contro le colpevoli impazienze e le improvvide agitazioni, promettendo che quando l'ora del compimento della grande opera fosse giunta, la voce del Re stesso si sarebbe fatta udire.

Ma non aveva forse Garibaldi ricevuta nel 1860 la lettera tutta di pugno del Re che gli ordinava di non passare il Faro, e nondimeno i fatti non s'eran forse compiuti? e Vittorio Emanuele non aveva egli accettato il Regno di Napoli dalle sue mani?

Alea jacta est!... ma l'appello veniva troppo tardi.

Il questore De Ferrari nominato prefetto di Palermo e il general Cugia comandante militare della Sicilia, questi bandì la stato d'assedio in tutta l' isola, come Cialdini nelle provincie napoletane, avendo sotto i propri ordini 60 battaglioni e la squadra.

Garibaldi evitò con la destrezza consueta di scontrare le truppe nell'isola, riunì la sua legione a Villa Rosa e mosse trionfalmente per Castrogiovanni, ove il generale Mella con una brigata dell'esercito e con altra brigata il generale Ricotti speravano di prenderlo fra due fuochi. Egli aveva dato l'ordine di evitare ad ogni costo una lotta colla truppa, e quando giunse vicino a Catania, ov' era un corpo di questi, egli stesso andò in mezzo ai soldati proclamando il dovere di combattere uniti i nemici della patria in Roma. Perchè non fosse qui arrestato, non si comprende; potè invece tornare fra i suoi e condurli a Catania dove fu accolto con gioia ed entusiasmo così irresistibile che il prefetto ed il comandante di piazza non osarono farsi vivi, anzi si ritirarono a bordo della fregata reale, il *Duca di Genova*.

Garibaldi non dubitava di trovarsi nelle stesse condizioni del 1860, di poter rinnovare la stessa epopea, e tanto più facilmente ci credette che, giunti il Mella e il Ricotti, fu avvisato dell' ordine avuto da questi di non attaccarlo. Il 24 giunsero in porto due vapori, l'*Abbatucci* francese e il *Dispaccio* italiano, nè le tre fregate che ivi si trovavano badarono ad impedire che Garibaldi se ne impadronisse. Tremila uomini furono imbarcati, ma con pochi viveri, nè fu dato di trovarne a Melito e a Reggio. Qui Cialdini sentiva di poter prendere la sua rivincita. Il fuoco della *Maria Adelaide* decise Garibaldi a piegare a destra ove il Cialdini aveva spedito il colonnello Pallavicini con ordini precisi e assoluti.

Vuolsi che le guide scelte a condurlo in Aspromonte tradissero il generale; fatto sta che i volontari stanchi ed estenuati dalla fame dovettero fare una camminata di 40 ore anzichè di 10, e giunsero in S. Stefano la notte del 28 affranti dalla fatica. Solamente 1200 rimanevano dei tremila e si accamparono sulla cima di Aspromonte. Ancora una volta egli proibì severamente ogni zuffa coi regolari, e prese posto al centro in prima linea, in faccia alla strada di dove le truppe dovevano salire.

In quel momento non sapeva ancora se c'era l'ordine di lasciarlo passare o di contendergli la via di Roma. Ma poco ancora durò l'incertezza. Il Pallavicini aveva partiti i suoi in due colonne, spingendo sulla destra quell'Eberhardt, che il giorno del 1° ottobre essendosene fuggito coi suoi dall'acquedotto sopra Maddaloni, per poco non fece perdere a Bixio una posizione che apriva il varco a' borbonici per rientrare in Napoli. Colla seconda colonna a sinistra e con un battaglione lasciato sull'alto dei Forestali, che giacciono presso la cima di Aspromonte, egli era riuscito completamente a cincondare i garibaldini. Verso le 5 pomeridiane, i bersaglieri sotto Eberhardt, stesi in catena, cominciarono il fuoco.

Colla persona ritta, immobile in mezzo ai suoi, Garibaldi non fece udire che due parole. « Non rispondete. Viva l'Italia! » I suoi obbedirono, fremendo. Se non che Menotti, visto il padre toccato da una palla, contuso sè stesso, sguinzaglia il suo battaglione contro gli offensori. Corrao, l'audace compagno di Pilo, non tardò a seguirne l'esempio, e con lui Raffaele De Benedetto, colui che era destinato a perdere la vita più tardi pugnando per Roma. Contro lo stesso Garibaldi, già contuso alla coscia sinistra, miravano i bersaglieri di Eberhardt. Egli comandò

risolutamente la cessazione del fuoco da parte dei suoi e si fece ubbidire, quando una palla, più bene diretta delle altre, lo colpì al malleolo del piede destro, e lo si vide salutare col cappello i fratricidi, gridando « Viva l'Italia! » poi cadere nelle braccia di Enrico Cairoli, che insieme a Nullo e a Guastalla lo trasportò sotto un albero rinnovando l'ordine che le trombe dessero il segno di cessare il fuoco. Saputosi ch'egli era ferito, corse un fremito d'ira e d'indignazione fra i regolari, come fra i volontari. Erano rimbrotti amari degli uni contro gli altri, imprecazioni contro chi aveva comandata la strage, e le lagrime solcavano le guancie di tutti. In quel mezzo un aiutante di campo del generale Pallavicini si avanzò col berretto in capo, a cavallo ed armato, spingendosi fino a Garibaldi ed intimandogli la resa. Egli, senza avere udita l'insolente intimazione, ordinò che gli venisse tolta la spada per insegnargli come si presenta un parlamentario. Ma indi a poco il Pallavicini si trovò ivi di persona, a testa scoperta, e inginocchiandosi a fianco di Garibaldi, lo pregò di arrendersi, non avendo egli patti da offrire, bensì *solamente ordine di combatterlo.* Garibaldi, raccomandati a lui i disertori e i feriti, volle essere trasportato alla vicina cascina, detta Marchesina, e di là la dimane sopra una rozza barella che ancora il popolo conserva, siccome la croce del moderno redentore, fu imbarcato a bordo del *Duca di Genova.* Il Cialdini, ritto sul ponte della *Stella d'Italia,* col cappello in testa, colle braccia incrociate, potè esultando contemplare il rivale *vinto, ferito e prigioniero.* Egli solo poteva rallegrarsi di questa vittoria.

Sul *Duca di Genova* mancava il ghiaccio e ogni mezzo di cura; cosicchè quando Garibaldi giunse al Varignano, ove una stanza squallida e nuda lo ac-

colse, il suo piede e la gamba erano talmente gonfi e infiammati, che non solamente era impedita l'estrazione della palla, ma non si poteva nemmeno esser certi se la palla fosse rimasta entro la ferita.

L'Italia rimase attonita a tanta notizia. Io mi trovava allora a Milano a raccogliere denaro per le spedizioni che si preparavano con gioia in tutte le città italiane. Avvertita dal Sindaco che già era staccato per me l'ordine di arresto, poco desideravo di gustare per la terza volta le delizie delle prigioni di S. M.; passai di volo la frontiera a Chiasso e giunsi a Lugano prima che ivi fosse giunta la notizia. Trovai colà Cattaneo e Mazzini nello stesso luogo. Cattaneo pianse come un fanciullo; ma il grido che scoppiò dalle labbra di Mazzini, bianche per l'angoscia, mi parve dovesse essere quello di Davide pel figlio; chi l'avesse udito non avrebbe potuto più dubitare dell'intenso affetto che egli nutriva per Garibaldi, nonostante le dissensioni che avevano tenuto divise le anime loro.

Essendoci dato più tardi di raggiungere il Generale alla Spezia, e di accompagnarlo dietro sua richiesta a Pisa, ebbi agio di notare altre qualità di quella natura straordinaria. Nessun risentimento covava in lui pel torto ricevuto, nessuna insofferenza per i dolori acuti ond'era martoriato: lo strazio suo era per l'impedita liberazione di Roma, per le crudeltà atroci commesse contro i disertori, crudeltà che fecero inorridire tutta Italia. Il maggiore De Villata fece fucilare a Fantina, senza processo, sette giovani accusati di diserzione, benchè si avesse la prova che due di essi non lo erano. I nomi di questi sette erano Ballestro romano, Ceretti rodigino, Bianchi di Graffignana, Pensieri di Pavia, Botteri di Parma, Della Morna milanese. Il De Villata, che aveva così bar-

baramente violato il codice penale militare, fu promosso a luogotenente colonnello, come fu promosso il colonnello Pallavicini a maggiore generale, e decorati di croci e di medaglie i gloriosi vincitori di Aspromonte.

Queste colpe la storia rinfaccierà al governo di Rattazzi, con la sola giustificazione di avere, benchè troppo tardi, impedito che Garibaldi precipitasse l'Italia in una guerra colla Francia.

Garibaldi soltanto potrebbe narrare le torture della ferita e dei dolori artritici. Fu martire anche della propria celebrità, perchè i più famosi chirurghi vollero visitarlo e curarlo a modo proprio; chirurghi e medici inglesi, belgi, il famoso Nélaton francese, che sbraitò per tutta l'Europa aver egli scoperta la palla nella ferita. Il pietoso ufficio di estrarnela toccò in sorte a quel valente e fior di patriota che fu lo Zanetti di Firenze in uno ai medici curanti Ripari, Basile, Albanese, che non abbandonarono mai un sol momento il loro caro paziente. Zanetti, sempre persuaso che la palla fosse rimasta nella ferita, insinuò nella piaga per due notti consecutive frammenti di spugna induriti nella gomma, poi all'ora della medicazione, allargato il tramite, vi pose dentro le sue pinzette. A' piedi del letto stavano i tre medici e un belga; Garibaldi teneva fra i denti un fazzoletto, e mi stringeva la mano. Nel momento in cui Zanetti afferrò la palla, il paziente disse: « Per Dio c'è! » Passò appena un istante e la palla compariva nelle pinzette del Zanetti.

Il Generale baciò lui e ognuno di noi; nessuno aveva gli occhi asciutti. Sparsasi la notizia per l'albergo, tutti accorsero nella stanza. La marchesa Pallavicino giunse la prima con Menotti e Mario. Tutti vollero un pezzo del lenzuolo e dei pannilini inzup-

pati nel sangue del Generale. Quanti non li serbano ancora come reliquie preziose! Ben presto incominciò la convalescenza. Si rimarginava bene la ferita, ma i medici dichiararono che il clima di Caprera poteva essere fatale durante l'inverno, e un dì il Generale mi pregò di accompagnare Ripari per vedere se la villa offertagli da un cortese patriota di Pisa sarebbe adatta per soggiorno d'inverno. Tornammo incantati della bellezza del luogo, e della comodità del pianterreno; ma Garibaldi non volle più saperne. Aveva il cappello tirato sugli occhi e una fisonomia rabbuiata che metteva in fuga ogni espansione confidenziale. « Non mi occorrono ville » disse, « torno domani a Caprera, non voglio fare debiti, nè « vivere di carità. »

Basso ci mostrò allora l'enorme spesa segnata dall'albergatore; spesa di cui non si erano dati pensiero amici indelicati, e oltre ogni dire ingiustificata, mentre egli stesso la notte dell'arrivo aveva fissato il trattamento per la famiglia, per i suoi tre medici, per la sua ordinanza. Nè egli se ne amareggiava senza ragione. La palla di Aspromonte mutava faccia alla vita di lui. Togliendogli ogni vigoria e prontezza di azione sul campo di battaglia, gl'interdiceva di mettere in pratica anche nelle piccole faccende della vita quotidiana il suo proverbio favorito: « Chi vuole vada, chi non vuole mandi. » La ferita e le sofferenze che ne derivarono indebolendo la sua salute gl'impedirono quel costante esercizio all'aria aperta, con cui egli era solito a sfidare il nemico sempre vigile che insidiava i suoi giorni.

Non più i contadini poterono ammirare il suo passo rapido e fermo nel salire le montagne di Caprera; non più egli potè aggirarsi a suo capriccio col fucile in ispalla per le montagne e le foreste della

vicina isola di Sardegna, delle quali conosceva ogni sentiero ed ogni greppo, e dove era conosciuto ed amato in ogni casa signorile e in ogni umile capanna, dalla Maddalena a Cagliari. Troppo crudelmente e troppo presto era caduta sopra di lui la maledizione della vecchiaia, di lui che aveva cuore così giovane, e volontà così salda. A 56 anni fu ben duro per lui il dovere stendere la mano affinchè altri lo sorreggesse; duro l'esser portato dove ei *non voleva.* Ma gli fu forza piegare il capo al suo destino. Appena in qualche raro intervallo lo spirito gagliardo sfidava gl' impacci del corpo logoro e infiacchito; la volontà indomita trionfava ancora in lui, novello Prometeo, spezzando le catene degli uomini e del tempo.

CAPITOLO XXXI.

1866.

In Inghilterra.

La catastrofe d'Aspromonte immerse nel lutto tutta l'Italia. Dal Congresso di Parigi fino a quel giorno il popolo aveva avuta cieca fiducia che in un modo o l'altro si sarebbe andati avanti.

Avremmo avuta una guerra regolare contro l'Austria coi volontari a fianco dell'esercito, o si sarebbero fatte le spedizioni dei volontari, e l'esercito regolare li avrebbe seguiti! Ma ecco che questi due elementi, i quali uniti avrebbero dovuto combattere lo straniero, si sbranarono l'un l'altro.

Rattazzi cadde sotto lo sdegno generale; fu perfino suggerito al Re di chiamare Ponza di S. Martino per reprimere con parole forti lo spirito rivoluzionario; ma il Re ebbe troppo buon senso. Lasciava Minghetti occuparsi del suo regionalismo, Spaventa predicare la necessità di uno Stato onnipotente, e intanto teneva d'occhio alla Polonia insorta, alla Serbia e alla Rumenia che si agitavano sempre di più, e all'Ungheria che sembrava sempre sull'orlo di una rivoluzione.

Mazzini lavorava indefessamente in questo senso acquistando armi per deporle sulla frontiera veneta, e ritornava nella Svizzera lasciata da lui dopo Aspro-

monte. Di tutte queste cose era consapevole il Re. Il discorso proferito da Napoleone il 5 novembre, poco benevolo all'Austria, ravvivò un po' le speranze; c'erano trattative più o meno dirette fra il Re e Mazzini; però il Re fece intendere esplicitamente e in iscritto « di non potere ammettere che il partito prendesse l'iniziativa nei fatti che doveano succedere, e se ciò accadesse sarebbe represso colla forza »; però essere disposto a pigliare dei concerti avendo comune con Mazzini lo slancio e il desiderio di fare.

« Io » soggiunse « giudico le cose da me e colla massima energia, e non con timide impressioni altrui. »

Mentre queste trattative accademiche erano in corso, Garibaldi prese una delle sue subitanee risoluzioni, e accettando i ripetuti inviti dei suoi ammiratori d'Inghilterra, lasciò Caprera, su un piroscafo proveniente da Marsiglia, e accompagnato dai figli, da Basso, dal suo medico Basile e da Guerzoni, allora suo segretario, arrivò a Malta, e di là salì sopra uno dei piroscafi della compagnia Peninsulare e si diresse verso Southampton.

La gioia degli emigrati d'ogni nazione, che allora facevano di Londra il loro quartier generale, la schietta contentezza del popolo inglese, che aveva per Garibaldi un culto, non trovarono riscontro se non nello sgomento che l'annunzio del suo arrivo produsse negli uomini del governo, nell'aristocrazia e nei circoli diplomatici.

Bisogna riportarsi a quei tempi, prima che la stella di Napoleone III volgesse al tramonto, per intendere tutta l'importanza di quell'avvenimento.

Palmerston era sempre stato campione dell'alleanza colla Francia imperiale. Intrinseca oltremodo era l'intimità della Regina coll'Imperatore e coll'Impera-

trice, amicizia mai smentita nei dì della sventura. E la polizia aveva proprio in quei giorni inventata la combriccola di Greco per l'assassinio di Napoleone colla complicità di Mazzini.

Or l'Imperatore aveva un terrore mortale di Mazzini. Accanto a lui tenne la più abile spia, un tedesco che aveva esposta la vita più volte per l'Italia, che, vivendo nella più stretta intimità con Mazzini per ben 20 anni, ogni giorno mandava il suo rapporto a Napoleone. Pochi degli amici di Mazzini nutrivano sospetti sopra quell'uomo, e contro questi egli si ribellava, dicendo: « Se avesse voluto tradirmi, poteva darmi legato mani e piedi alla polizia durante tanti viaggi che abbiamo fatti insieme. » Nè alla risposta dei diffidenti: « Non convenirgli uccidere l'oca che fa le uova d'oro, » egli si arrendeva e continuava anzi a fidarsene; solamente dopo la caduta dell'Impero si ebbe la prova della straordinaria abilità che quell'uomo metteva nell'infame mestiere dalle sue lettere trovate negli archivii. Ora da colui stesso l'imperatore sapeva quanto era infondato l'affare Greco; ma suo scopo era di screditare Mazzini in Inghilterra, come cercava con ogni mezzo di screditare Garibaldi in Italia.

L'idea di questi due uomini uniti in Inghilterra, del suo mortale nemico portato in trionfo da quel popolo che mai volle partecipare al fanatismo che egli aveva saputo inspirare alla corte e a certi ministri, dava a Luigi Napoleone la febbre; laonde scongiurava i suoi aderenti in Inghilterra di allontanare da lui il calice amaro. E inoltre colle moltitudini eccitabili e turbolente degli operai le quali tutte riconoscevano come capo qualche amico di Mazzini e dell'Italia, come Stansfeld a Halifax, Cowen a Newcastle, Mac Adam in Glasgow, Rawlings a Liverpool, ecc., — l'a-

ristocrazia temeva che al contatto col gran liberatore le idee democratiche acquistàssero troppo vigore. Ma come fare? Il più piccolo sfregio, la minima freddezza da parte del governo, o delle classi alte, non avrebbe che raddoppiato il favore del popolo per un tanto ospite. Occorreva adunque ben altra tattica; e fu risoluto che tutta l' Inghilterra senza distinzione di partito o di classe dovesse unirsi nel dare il benvenuto all' eroe dei due mondi.

Giunto a Southampton nel « Ripon » tutto fu preparato: preparato il ricevimento ufficiale, l'ospitalità nella casa del deputato Sleely nell' isola di Wight, poi a Londra nel palazzo del duca di Sutherland; fu deciso dal municipio di Londra di conferirgli la cittadinanza, si combinò con tutte le società operaie un'accoglienza trionfale. Non pochi italiani moderati residenti in Londra si prestarono all' accordo.

A Southampton si raccolse il fiore dell'aristocrazia, col duca di Sutherland in testa; vi convennero i delegati dei municipii di tutte le città, i rappresentanti di tutte le società operaie: mai insomma nessuno, nessun guerriero trionfante ebbe tali manifestazioni di rispetto e di ammirazione da una intera nazione. S' insinuò abilmente pel primo nel « Ripon » il Negretti, ottenendo dal Generale il seguente scritto in lapis:

« *Miei cari amici,*

« Desidero di non ricevere dimostrazioni politiche. »

Nonostante la dirotta pioggia, le ovazioni non cessarono mai; finalmente il battello *Sapphire* recò il Generale all' isola di Wight, ove per otto giorni consecutivi fu visitato da tutti i più illustri personaggi dell' Inghilterra: Lord Palmerston, Gladstone, allora ministro delle finanze, il poeta di corte Tennyson,

he lo pregò di piantare una palma nel suo giardino, il duca di Sommerset ministro della marina, che mise a disposizione di lui piroscafi e yacht, e intanto piovevano deputazioni da tutte le grandi città per ottenere la promessa di una visita.

Tutti questi onori erano da Garibaldi gustati saporitamente, e sono ingiusti coloro che di ciò gli fanno torto. Fosse stato al potere il governo conservatore, poteva una tal cosa destare sospetto, ma Garibaldi aveva sempre professato viva gratitudine ai liberali inglesi, per l'attitudine da loro assunta in favore dell'unità italiana: Russell come Gladstone, Palmerston come Studesn. Nè egli mancava ai suoi amici privati e politici.

Il primo uso che fece del yacht della regina fu per andare a Portsmouth espressamente, a visitare la famiglia mia, di cui era stato ospite adorato nei giorni men luminosi della sua vita. Morto era il padre che egli aveva tanto amato, e alla famiglia poche gioie erano rimaste come quella visita.

Mazzini, pregato, l'ha visitato e lo mise in guardia dell'agguato ch'eragli stato teso; ma Garibaldi si credeva forte abbastanza del fatto suo, e premevagli molto il sapere che cosa dovea attendersi nel caso di un nuovo tentativo contro l'Austria o sopra Roma. Meglio assai, a giudizio di Mazzini e dei vecchi amici d'Italia, era d'accettare gli inviti delle provincie, ove in ogni contea eransi organizzate dimostrazioni per il compimento della liberazione e dell'unità d'Italia.

Il giorno 11 Garibaldi fece solenne ingresso in Londra, e qui l'accoglienza superò oltre misura quella di Southampton. Dubito che neanche per il funerale di Wellington una tal massa di gente fosse attirata daun sentimento comune verso un individuo solo, qual

si vide allora nella metropoli. La stazione di Nine Elms fu addobbata come sala di ricevimento, e vi si raccolsero i membri del Parlamento, gli aldermen, gli operai, gli emigrati, i rivoluzionarii di ogni nazione.

Notevole era l'indirizzo degli aldermen di Londra:

« *Generale!*

« Gli abitanti della metropoli britannica salutano « il vostro arrivo, e sono lieti dell'occasione di poter « attestare un'entusiastica ammirazione al più grande « dei patriotti viventi, all'imperterrito e disinteres- « sato campione della libertà sul caro e classico suolo « della sua patria, non che su quello della libertà « universale.

« La libera Inghilterra saluta con amoroso e cor- « diale rispetto il grande apostolo della libertà, l'eroico « e cavalleresco soldato la cui spada è brandita « solo per le cause giuste, il conquistatore di un re- « gno, il liberatore dei suoi fratelli dall'oppressione; « colui che, povero rimanendo, arricchisce gli altri « poveri, il cittadino di tutti gli affetti e di tutte le « abnegazioni, che antepone al proprio il diritto ed « il bene dell'umanità; l'uomo veramente buono, « onesto e leale la cui virtù privata fa a gara colle « virtù politiche e colla sua magnanimità, e del quale « invano si cercherebbero esempi a Roma o a Sparta.

« Vi siano dunque rese grazie, o Generale, d'es- « sere venuto fra noi e di averci onorato colla vostra « presenza.

« Noi ferventi e sinceri ci rivolgiamo alla Prov- « videnza benefica la quale miracolosamente ha sal- « vato in *un crudele conflitto* una vita tanto preziosa « al mondo cristiano e all'umanità; e le chiediamo « dal fondo dei nostri cuori di completare la vostra

« guarigione, di rendervi la salute, affinchè possiate
« compiere quanto vi rimane ancora, onde l'avvenire
« sia glorioso più del passato, e affinchè le vostre
« grandi e nobili opere raccolgano maggiori frutti e
« più utile all'Italia ed a tutte le nazionalità op-
« presse. »

Gli operai fecero un' affettuosa allusione a Mazzini, come meritevole di riconoscenza e di omaggio per tutto ciò che aveva fatto per l'Italia, per la libertà e per l' umanità, esprimendo la speranza di potere un giorno manifestargli tutto il loro amore e la loro riconoscenza.

Finalmente, dopo sei ore di carrozza a quattro cavalli, Garibaldi giunse di fronte a Stafford House, ove fu visitato dalla più alta aristocrazia della Scozia e dell' Inghilterra. Presentazione di una spada d' onore al Palazzo di cristallo, visita all' esposizione agricola di Bedford, banchetto alla villa del Duca di Devonshire, banchetto ufficiale dato da lord Palmerston, presenti tutti i dignitari dello Stato. Poco tempo rimaneva a Garibaldi per la politica. Ma egli, che non si lascia imporre la volontà da nessuno, uscì il primo giorno per fare visita a Stansfeld, all' amico d' Italia e non della ventura, che poco tempo prima ministro sotto Palmerston era stato accusato di complicità nell' affare del Greco per aver fatto i più splendidi elogi di Mazzini, dicendo che la sua più alta felicità era chiamarlo amico, e che poi rassegnò il portafogli per non essere d'imbarazzo al suo capo. – Restituì a Mazzini la sua visita e accettò un banchetto in casa del famoso rivoluzionario russo Herzen. Erano presenti Ogareff, redattore del giornale il *Kolokol*, Mazzini e Saffi, Stansfeld e Mordini, l' ex-prodittatore della Sicilia. Il brindisi di Mazzini fu bellissimo e fu fatto in francese.

« Mon toast comprendra tout ce que nous aimons e tout ce pour quoi nous combattons:

« À la liberté des peuples!

« À l'association des peuples!

« A l' homme qui, par ses actions, est l'incarnation vivante de ces grandes idées,

« À Joseph Garibaldi. »

E Garibaldi che veramente si sentiva fra i suoi, così rispondeva:

« Je vais faire une declaration que j'aurais du faire depuis longtemps; il y a ici un homme qui a rendu les plus grands services à mon pays et à la cause de la liberté. Quand j'etais jeune et que je n'avais que des aspirations, j'ai cherché un homme qui put me conseiller et guider mes jeunes années; je l'ai cherché comme l'homme qui a soif cherche l'eau. Cet homme je l'ai trouvé; lui seul a conservé le feu sacré, lui seul veillant quand tout le monde dormait. Il est toujours resté mon ami, plein d'amour pour son pays, plein de devouement pour la cause de la liberté.

« Cet homme, c'est mon ami Joseph Mazzini.

« A mon maître! »

Questo banchetto e più tardi l' arrivo di distinti patriotti italiani e ungaresi, come Missori, Klapka e altri, le visite fatte da Garibaldi a Ledru Rollin e Louis Blanc, spaventarono di nuovo gli amici di Napoleone, che non mancava, in via persuasiva, di affrettare la partenza del Generale dall' isola. Allora si misero d'accordo il duca di Sutherland, l' aristocratico ospite, e Fergusson, il famoso medico chirurgo, e trovarono che le visite promesse dal Generale alle grandi e popolose città dell' Inghilterra erano pericolose per la sua salute. A quest' annuncio protestò Basile, medico di Garibaldi, affermando che la salute di lui era sod-

dispiacentissima, e che si poteva intraprendere il progettato viaggio senza alcun pericolo. Il popolo si agitava, la stampa non taceva, e gli amici e gli esuli facevano ogni specie di pressione sul Generale per indurlo a non cedere ai cospiratori aristocratici. Egli non si trovò mai in una posizione sì imbarazzante; ogni suo momento era occupato; un giorno egli visitò il sepolcro di Ugo Foscolo, per deporvi una ghirlanda di alloro in bronzo colla seguente iscrizione:

« . . . . ai generosi
« giusta di gloria dispensiera è morte. »

Un altro giorno dovette ricevere il diploma della cittadinanza di Londra; e accettare un pranzo ufficiale del Lord Mayor, un altrettanto ufficiale ricevimento del Gran Cancelliere, presente Palmerston e gli altri ministri.

Il tempo incalzava, fu giocoforza fargli sapere che la sua presenza metteva in difficoltà il governo.

Aveva la sera prima rifiutato, piuttosto sdegnosamente, una sottoscrizione, che in un istante fruttò 50,000 sterline, pensione per lui e per la sua famiglia; era irritato e annoiato. Prese la sua decisione; la notte del 20-21 disse a Sutherland: « parto, » e scrisse ad uno degli organizzatori dei ricevimenti in provincia la lettera seguente:

« *21 aprile.*

« *Cari amici,*

« Accettate i ringraziamenti del mio cuore per la « vostra simpatia e pel vostro affetto. Sarò felice se « potrò rivedervi in circostanze migliori, e quando « potrò godere con tutto agio dell'ospitalità del vostro « paese. Pel momento io sono obbligato di lasciar

« l'Inghilterra. Ancora una volta, la mia gratitudine
« sarà sempre viva per voi.

« G. Garibaldi. »

Il giorno dopo egli fu visitato dal Principe di Galles, poi separato con furberia da Menotti e da Guerzoni di cui temevasi l'influenza; s'imbarcò col duca di Sutherland sul suo yacht « *L'Ordine* » e fermatosi a Malta ebbe l'avviso che si trattava di farlo viaggiare per qualche tempo in Oriente. Maffei, segretario allora dell'ambasciatore italiano a Londra, telegrafava la lieta notizia ai ministri di Torino. Menotti però informato da Mazzini avvisò Basile, e Garibaldi insistette per l'immediata discesa a Caprera, avvisando Cairoli del suo ritorno immediato, « nonostante gli altrui disegni di più lunga navigazione. »

CAPITOLO XXXII.

1866.

La campagna del Tirolo.

Garibaldi, ritornato a Sutherland, s'imbarcò di nuovo sul yacht di lui, e scese ad Ischia col pretesto di fare i bagni. Ad Ischia fu immediatamente raggiunto dai suoi ufficiali e dai capi del partito d'azione.

C'era di nuovo sul tappeto l'idea di una spedizione dall'estero contro l'Austria, e di nuovo gli amici del Generale si turbarono, non volendo che si allontanasse Garibaldi dall Italia; e infatti il 10 luglio del 1864, quando ogni cosa sembrava già risoluta, comparve nel *Diritto* la seguente protesta firmata dagli uomini più influenti della sinistra.

« *Domenica, 10 luglio 1864.*

« Avuta certa notizia che alcuni fra i migliori del partito d'azione sono chiamàti a prender parte ad imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d'Italia, i sottoscritti convinti:

« Che noi stessi versiamo in gravi condizioni politiche,

« Che nessun popolo e nessun terreno sia più propizio ad una rivoluzione per gl'interessi della libertà che l'italiano,

« Che le imprese troppo incerte e remote, quali

sono le indicate, ordite da principi, debbono necessariamente servire più ai loro interessi che a quello dei popoli,

« Credono loro dovere e per isgravio della loro coscienza dichiarare:

« Che l'allontanarsi dei patriotti italiani in questi momenti non può che riuscire funesto agli interessi della patria. »

Subito fu fatta scomparire ogni traccia di preparativi; Garibaldi lasciò Ischia e tornò a Caprera, indispettito contro i firmatarii della protesta. Essi avvalorarono quest'atto divulgando i negoziati per la Convenzione colla Francia, che Mazzini, sempre informato delle mene diplomatiche, aveva loro comunicato.

L'*Opinione* sfacciatamente negò le trattative; Mazzini allora le stampò per intero; durava l'indecisione, quando capitò come fulmine l'annuncio della Convenzione.

Avvennero stragi nelle strade di Torino, e per molto tempo attivamente durarono le trattative fra il partito d'azione e gli sdegnati piemontesi. Il Re irato da parte sua cogli stessi suoi piemontesi e coll'insolenza dell'imperatore, che derideva « il piccolo Stato posto appiedi delle Alpi a cui le membra della patria italiana cercavano di ravvicinarsi con deboli legami », passava gran parte del suo tempo alla caccia in Toscana, e licenziava tutti i ministri autori di quelle stragi, concentrando più che mai tutti i suoi pensieri a far la guerra contro l'Austria.

Pretendere, come vogliono i suoi piaggiatori, che egli meditasse con uguale compiacenza la guerra al papa, è un controsenso. Egli sperava e incoraggiava sempre le trattative col papa, e della Convenzione di settembre diceva: « cosa fatta capo ha. » La sua spe-

ranza fu sempre di evitare un conflitto personale col papa, come capo della Chiesa, a cui tutta la sua famiglia era da secoli devota. Se a lui coceva la tracotanza francese, non è a dire quanto indispettisse i liberali in Italia, cosicchè il primo sentore di una possibile alleanza fra la Prussia e l'Italia per una guerra contro l'Austria fu accolto con un entusiasmo generale, spontaneo, da Garibaldi come da Mazzini, da uomini come Ricasoli e da quelli che occupavano gli ultimi scranni sulla Montagna.

Non tocca a noi delineare i preliminari della guerra, nemmeno per dimostrare come Mazzini, tenuto in non cale in cose militari, aveva ideato lo stesso piano di guerra del Moltke.

L'Austria avrebbe fatto meglio cedendo la Venezia all'Italia per i 500 milioni offertile da La Marmora, il quale del resto ha la gloria di aver rifiutato la Venezia promessagli dopo il patto d'alleanza offensiva e difensiva a prezzo della neutralità, condizione meno umiliante della cessione da farsi dall'Austria alla Francia e da questa all'Italia. Senza la fatalità di un uomo come Nigra a Parigi, la condotta dell'Italia sarebbe stata decorosa pari al suo valore; ma intanto il solo fatto di trovarsi alla vigilia di una guerra contro l'Austria unì tutti gli italiani in un solo fascio. Garibaldi accettò, senza discutere nè il come, nè il quando, nè il dove, di chiamare, organizzare e condurre i suoi volontari; egli sperò questa volta di essere spedito lungo l'Adriatico, con facoltà di mettere in rivoluzione l'Ungheria e d'operare d'accordo bensì, però indipendentemente dall'esercito regolare. Ma per quanto volessero e facessero, nè il Re nè La Marmora seppero svincolarsi dai lacci della Francia che non voleva « che la guerra si facesse con troppo vigore contro l'Austria, » e che si riser-

vava alla fine dei conti di infliggere una nuova umiliazione all'Italia. Di tutto questo, nulla sapevano i volontari, nè il popolo fiorentino, che per la prima volta acclamava con entusiasmo il Re d'Italia, quando da palazzo Pitti partì per la guerra; anche il Principe Umberto ebbe la prima dimostrazione d'affetto dai napoletani, quando da Napoli partì per il campo. In quanto ai volontari, ben 40,000 se ne offrirono a Garibaldi, più assai di quanti ne volessero provvedere di armi; perciò furono tenuti inutilmente nei depositi mentre Garibaldi era già al campo. Per fortuna non è cómpito nostro il narrare la disastrosa storia di Custoza. Garibaldi che non ebbe altro ordine che di *accennare* un movimento sul Trentino, addolorato ma ubbidiente, condusse le sue genti sulla linea del lago di Garda e fissò il suo quartier generale a Salò.

Egli aveva intanto spedito verso Storo un audace manipolo de' suoi, che condotti dal tenente Cella, prese d'assalto il ponte di Caffaro, respinse gli austriaci fino a Storo, prendendo posizione vantaggiosa sulle alture e promettendosi di andare avanti il giorno dopo, ma nella notte fra il 24 e il 25 giugno giunse il messo di La Marmora colle notizie del disastro di Custoza e col seguente telegramma: « Disfatta irreparabile, ritirata di là dall'Oglio, salvate l'eroica Brescia e l'alta Lombardia. »

Quanto non avrà costato al vecchio soldato quel telegramma che fu più preghiera che ordine; al vecchio soldato che opponendosi da capo come nel 1859 alla chiamata dei volontari, disse che ci volevano 40,000 truppe regolari per tenere in ordine 20,000 volontari!

Garibaldi ritirando le sue avanguardie da Storo e spingendo gli avamposti fino a Gardone, confortò i

bresciani a difendersi colla promessa che il nemico non sarebbe arrivato fino a loro. Però sapendo i particolari della giornata di Custoza, domandò meravigliato: « Oh perchè non hanno dormito sul campo? » Egli intanto impedì che il nemico s'avanzasse sopra Lonato, e tenne a bada il corpo dell' arciduca Raineri, giunto fino a Volta nel Mantovano.

Questo concentramento però gli vietò il sognato possesso del Trentino, dacchè, abbandonata la chiave, si dovettero riconquistare ad una ad una tutte le posizioni. Ritornando da Lonato a Storo, egli volle giungere a Vezzano per due vie partendo dal lago d'Idro, cioè da Val di Bosco a Pieve di Buono, e a Lardaro da Val di Ampola a Tiarno; uniti i due corpi a Vezzano dalla sinistra dell'Adige lui, dalla destra Medici, sperava entrare a Trento.

Ma per riaprirsi questa strada bisognava discacciare gli austriaci da Monte Suello, ove in 3000 si erano fortificati, stupendamente armati di carabine di precisione, mentre i nostri erano armati così male, che gli austriaci ogni volta che s'impossessavano di uno di quegli arnesi, che sembravano tolti dai musei, li inchiodavano per derisione sulle mura delle case o ai tronchi degli alberi, dimenticando che tanto più valore mostravano i garibaldini, potendo vincere con armi tanto inferiori.

Il 1.° luglio il colonnello Corte ebbe ordine di occupare il ponte d'Idro, di procedere a Rocca d'Anfo, e ciò facendo seppe che due colonne del nemico avanzarono, l'una da Moerna per Hano su Treviso e Trovaglio e l'altra da Bogolino su Presegno e Lavenone. La notte del 2 dormì a Vestone, e condusse tutta la brigata a Rocca d'Anfo; quivi seppe che i bersaglieri sotto l'eroico genovese Evangelista avevano avuto l'ordine di attaccare gli austriaci che oc-

cupavano le alture di Sant'Antonio e i declivi orientali di Monte Suello.

S' accese un fiero combattimento, nel quale gli austriaci avendo il vantaggio non solo delle armi, ma delle posizioni sconfissero i nostri, ma quando giunse Garibaldi la disfatta divenne vittoria, prevenendo un attacco a Bagolino e monte Suello.

La catastrofe di Custoza aveva steso un velo di melanconia sull' intero corpo dei volontari, ma la mattina del 4 venne la notizia della vittoria a Monte Suello, e già si discorreva allegramente del come celebrare l' anniversario della nascita di Garibaldi, quando giunse una ben triste notizia: « Garibaldi ferito! »

Benedetto Cairoli, capo del quartier generale, mi mandò subito alla fortezza di Rocca d'Anfo, per vedere il Generale. Lo trovai che fumava pacificamente sull'unico letto che esisteva nel misero forte. Garibaldi era già stato fasciato dal medico del quartier generale, Albanese, e desiderava solo che la notizia della sua ferita non si divulgasse per non disanimare i soldati. Il giorno appresso ebbe luogo un altro combattimento in Val Camonica e sull'Oglio, gli austriaci essendo risoluti di tenere in mano l'importante passo del monte Tonale.

Gli abitanti della Valtellina e della Val Camonica avevano scongiurato il governo italiano di assisterli, di difendere il loro territorio dal certo attacco degli austriaci sulle alture dello Stelvio e del Tonale. Ma nulla fu fatto; si permise soltanto di mobilizzare due battaglioni della guardia nazionale, e come era da prevedersi, gli austriaci minacciando Bormio dalle altezze dello Stelvio si fortificarono in Vezza. Per discacciarli da questa posizione, Garibaldi mandò Cadolini, e per riprendere Vezza presso Edolo, abbando-

nato per isbaglio il giorno 4. Ma il nemico se n'era impossessato con 3000 uomini e quattro pezzi da montagna. Il maggior Castellini, uno degli uffiziali che più si distinse sul Volturno, con una compagnia di bersaglieri e una compagnia di Malacrida e poca altra truppa, appena 800 uomini in tutto, si gettò audacemente sul nemico, e un terribile combattimento ebbe luogo. Castellini, caduto ferito, alla testa dei suoi, pur proseguì il combattimento, finchè colpito anche nel petto, cadde morto sul campo. E con lui caddero 150; non perciò i nemici osarono attaccarli nelle loro posizioni; gli austriaci dormirono sul loro campo e la dimane, i nostri, raggiunti dal resto del corpo di Cadolini che non aveva saputo abbastanza ubbidire al solo ordine che diede Garibaldi in quella campagna « fate l' aquila », abbandonarono Vezza e il Tonale. Tale fu la mesta storia di questa campagna: vittorie gloriose non si poterono ottenere, sconfitte non se ne tollerarono; onde morti predestinati ed inutili!

La vittoria di Sadowa spinse Napoleone ad eccitare sempre più il governo italiano a guerreggiare con molto riguardo e con molta dolcezza verso l'Austria; ma Ricasoli, che visitò il campo di Cialdini, il quale subentrato al La Marmora aveva passato il Po, e quello di Garibaldi, disse che mai egli si sarebbe deciso a firmare una pace disonorante.

Garibaldi non aveva bisogno del fervorino del *toscanino,* come egli chiamava Ricasoli, per continuare la sua ardua via; ogni giorno ci fu combattimento, venti in un mese, nè mai si ebbe sconfitta; la piccola flottiglia sul lago di Garda tenne in iscacco gli austriaci ben dieci volte superiori.

Per la presa di Ampola, Garibaldi aveva provveduto che una parte delle sue genti occupasse Monte Noto

passando per Salò e Gargnano. Monte Noto domina Val d'Ampola e Val di Ledro. Tale movimento strategico doveva essere appoggiato dalla flottiglia del Garda, composta di cinque cannoniere, con un pezzo rigato ciascuna da ventiquattro in prora. Le cannoniere furono cinque in sulla fine della campagna; durante, furono tre. La flottiglia austriaca componevasi di due vaporiere con 4 pezzi da 16, tre cannoniere a vela con 4 pezzi da 16, sei cannoniere ad elice con 2 pezzi da 48 e due da 16.

Prima che le tre cannoniere delle cinque fossero approntate, alcune navi austriache bombardarono Bogliacco e due volte Gargnano.

Il giorno 8 luglio, due delle cannoniere nostre assalirono una vaporiera austriaca, la cannoneggiarono e obbligaronla a rifugiarsi sotto le batterie del forte di Malcesine. Dall'8 al 17, altre volte gli austriaci furono vigorosamente attaccati nelle loro acque, ora a Torri, ora alla punta di S. Virgilio, soffrendo gravi danni, senza che mai sia loro riuscito di mandare una granata a bordo delle nostre.

La sera del 17, il generale Avezzana, comandante la terza zona di Salò, mentre il colonnello Elia comandante della flottiglia era per una missione a Firenze, volle di suo capo senza darne notizia allo stato maggiore della flottiglia, spedire il *Benaco*, vaporetto di trasporto con viveri, a Gargnano. Scoperto dai legni austriaci, questi gli furono addosso; bombardarono Gargnano e ghermirono il *Benaco*. Di che menarono tal vanto, come se avessero preso una cannoniera.

Il generale Avezzana si oppose alle gagliarde insistenze del capo di stato maggiore Alberto Mario a ciò che si accorresse con tutta la flottiglia per attaccare sul fianco sinistro le navi austriache durante il

bombardamento di Gargnano. Vi si oppose perchè di notte. Ma era notte anche per gli austriaci, e minacciò il Mario degli arresti, perchè il suo linguaggio ardente aveva oltrepassato i termini della disciplina.

Così il *Benaco* fu perduto, e troppo tarda l' uscita della flottiglia per mezzo dall' Avezzana la dimane all'alba.

Il 20, questa corse di nuovo ad investire vittoriosamente davanti a Torri un gruppo delle navi austriache.

Seimila austriaci uscendo da Storo tentavano di guadagnare la strada che conduce ad Anfo, ma furono respinti alla baionetta.

Intanto Garibaldi provvide alla difesa coll'ala destra, che stendevasi fino al lago di Garda, e colla sinistra che occupava il Tonale e lo Stelvio, e formò due linee d'operazione, l' una a traverso Condino, diretta contro forte Lardaro, l'altra da Storo diretta contro forte d'Ampola. Da Rocca d'Anfo sulla frontiera del Tirolo italiano la strada gira al piede di Monte Suello e passando il borgo d'Anfo gira le montagne a sinistra fino a Condino, sulla destra, e conduce a Storo. Di quivi si penetra nell'interno del Tirolo tedesco, da un lato per Roveredo, dall'altro per Riva e Arco, poi le due vie si riuniscono nella maestra che mette da Peschiera a Trento. Queste strade sono divise da alte ed aspre montagne, gli unici mezzi di comunicazione sono viottoli tagliati nella rocca accessibili appena a cacciatori e a pastori. Non considerando queste fortificazioni naturali, sufficienti a proteggere il Tirolo italiano contro i suoi legittimi proprietari, gli austriaci dopo la guerra del 1859 costruirono due forti, Lardaro sopra Condino, e Ampola sopra Storo. Dietro questi forti, con Riva per base d' operazione, eglino si erano trincerati; le fortezze

erano guardate da forti presidii, approvvigionate per lungo assedio e tutti gli edifici che potevano facilitare gli assedianti erano stati distrutti. Avendo Riva per obbiettivo, Garibaldi decise di impossessarsi di questi due forti, e il 16 avanzò sulla sinistra per occupare Condino spingendo gli avamposti fino al ponte di Cimego sul fiume Chiese.

Gli austriaci con diversi pezzi d'artiglieria lo aspettavano sulle alture di destra, coll'evidente intenzione di fare un movimento di fianco sulla sua sinistra. Accortosi di ciò, alcune compagnie condotte da Nicotera tentarono passare il Chiese a guado per salire le montagne dall' altra sponda, ma le carabine dei terribili Jäger uccisero o ferirono la maggior parte di quegli audaci, non pochi dei quali finirono annegati.

Più fiera ancora fu la lotta a Condino; gli austriaci avevano preso possesso del cimitero di S. Lorenzo sperando così di tagliar fuori i garibaldini da Storo; ma gli austriaci furono tutti sloggiati.

Quel giorno costò caro. Dall'ambulanza agli avamposti di Condino fino a Storo i convogli de' feriti rattristavano i superstiti. Intanto l'assedio d'Ampola procedeva vigorosamente. Il forte d'Ampola è costituito da due casematte, e occupa l' intero spazio fra due montagne quasi perpendicolari, la strada passa fra loro e forma la piazza d'armi sul monte Gioiello. In questo punto il nemico aveva piantato l' artiglieria, il cui fuoco in uno a quello dei pezzi del forte e a quello non interrotto della moschetteria impedì ai garibaldini di arrivarci. Ma Garibaldi piantò due pezzi sul monte Fustack, mentre un battaglione portava quattro pezzi sulle spalle sopra la montagna di S. Lorenzo. Si scese per l'altro declivio, per risalire alla cima di S. Croce. Il secondo reggimento fu mandato ad occupare la straducola che per la vallata di Va-

ghetti conduce a Tiarno, poi durante la notte un battaglione si spinse fino alla portata dei cannoni del nemico, sotto monte Gioiello. Garibaldi disse: « Prendetemi monte Gioiello » e fece portare sulle spalle altri pezzi su monte Fustack, ed altri su monte S. Croce; allora, coperta dai propri pezzi, una compagnia di volontari condotta da Enrico Cairoli si precipitò giù per le roccie, cacciando gli austriaci da monte Gioiello entro il forte; e mentre i bersaglieri occupavano monte Gioiello, un altro battaglione, coronando le alture sulla destra, precluse l'uscita sopra Tiarno. La mattina del 17, il luogotenente Alasia, dell'esercito regolare, caricando un pezzo da montagna, si avanzò sotto una pioggia di palle, e fece fuoco, si ritirò per ricaricare sotto una roccia sporgente, ricaricò e rifece fuoco, ripetè l'operazione venti volte, poi cadde morto sul pezzo con un caporale e due soldati.

Nello stesso momento una granata ferì 40 volontari; con tutto ciò i soldati portarono il pezzo a salvamento. Quando il giorno seguente Garibaldi giunse a *Cà dei Venti*, quartier generale della brigata, gli austriaci si arresero a discrezione, lasciando morti, feriti e 200 prigionieri.

Arrivata per il trasporto dei feriti nell'istante in cui i soldati, dopo aver abbattuto l'odiato giallo-nero, innalzavano giubilanti il tricolore, io vidi illuminare la faccia severa del Generale di un sorriso di compiacenza. Fu la prima e l'unica volta durante quella triste campagna.

Garibaldi ordinò allora alle truppe di dirigersi verso la valle di Ledro sempre mirando a Riva, e ai soldati che circondavano Ampola aggiunse il quinto reggimento di Chiassi.

Questo reggimento era l'ideale del corpo dei vo-

lontari; tutti volevano servire sotto quel giovane veterano, famoso per le sue cospirazioni contro l'Austria e per l'audacia sua nel 1859. Chiassi era poi uno dei mille di Marsala, prode fra i prodi sul Volturno, e deputato al Parlamento italiano. Il capo dell'ambulanza, come era suo solito, andò avanti per ispezionare il luogo dell'accampamento; mi prese con lui; e Chiassi che era alla testa del suo reggimento in cammino, scese da cavallo e venne nella nostra carrozzella, narrando la sua contentezza per esser stato finalmente mandato coi suoi agli avamposti. Richiesto, da Bertani che egli amava come fratello, dei bisogni dell'ambulanza, rispose: « Tutto è a puntino. Questa volta, si può dire: ultimo venuto, meglio alloggiato. » E questo fu vero, perchè, solamente al fine della campagna, il ministro della guerra pensò bene di mandare a Brescia i materiali per l'intendenza e l'ambulanza.

Nelle parole e nella fisonomia di Chiassi mentre ci parlava vi era qualche cosa che impressionò vivamente tanto me quanto il Bertani.

« Domani, » disse Bertani, « trasporterò avanti il mio quartier generale. » E quel dopo pranzo mi mandò con un ufficiale a fissare gli alloggi, e a verificare se nulla mancasse nel caso di un improvviso combattimento. La strada che conduce al forte d'Ampola, gira le montagne, poi scende alla Valle dei Laghetti; qui ci sono due filari d'alberi, e a mezza distanza l'uno dall'altro i due villaggi Tiarno di sopra e Tiarno di sotto; al di là dell'ultimo si apre la stretta vallata con Bezzecca a sinistra, e mezzo miglio più avanti Pieve, ove comincia il lago di Ledro. Dietro Bezzecca vi è una seconda valle detta dei *Consei,* perchè in altri tempi i repubblicani vi si radunavano in consiglio; a destra c'è monte Tratt, la vallata è traver-

sata dalla strada maestra, che passa per i tre villaggi di Locca, Insumo, Inguizo. Era necessario chiudere tutti i passi della montagna, nella tema che il nemico, che occupava le alture, impossessandosi di Bezzecca, e avanzando per la vallata dei *Consei,* tagliasse fuori il secondo reggimento sul lago di Ledro, e occupando le montagne fra Ampola e Lardaro, minacciasse le due linee d'operazione sul fianco.

Se d'altra parte Garibaldi avesse potuto cacciare gli austriaci dalle alture, la strada era libera sino a Riva; il forte di Lardaro sarebbe stato facilmente circondato; e l'avanzarsi per Roveredo a Trento assai facile.

A tale uopo si diede ordine di occupare i villaggi nella vallata dei *Consei*, le discese di monte Tratt e la collina davanti Bezzecca.

Chiassi, steso il suo reggimento sulle eminenze, con un battaglione sulle alture di Locca, fissò il suo quartier generale in una casa isolata, fuori appena da Tiarno di sotto.

Eran le 11 ore all'incirca, quando, compiuta la mia missione, entrai da lui per domandare dove meglio potessi fissare il quartiere generale dell'ambulanza.

« Qui proprio; la casa sembra fatta apposta » mi disse; « o gli austriaci ci attaccano, o noi andiamo a snidarli. »

Stando alla finestra aperta, ammirammo insieme una bellissima rosa bianca, inondata dai raggi della luna, che illuminavano nello stesso tempo la maschia faccia di Chiassi, circondata fin dall'età di vent'anni di folti capelli perfettamente bianchi.

Ci siamo stretti la mano con un « a rivederci. » Ritornando passai dallo stato maggiore a Storo, per sapere se c'era nulla di nuovo rispetto all'ambulanza. « Nulla! » mi fu risposto.

Pur tuttavia crescevano in me, invece di diminuire, i mesti presentimenti della mattina.

Feci il mio rapporto al capo medico, il quale ordinò ad Achille Sacchi di uscire all'alba con una squadra del corpo di sussidio, e affrettò i preparativi della partenza. Verso le sei giunse un telegramma che lo fece impallidire come un cadavere.

« Garibaldi? » domandai.

« No, Chiassi! » rispose.

Partita tutta l'ambulanza generale, Bertani condusse Sacchi e me al campo. Scendemmo un istante alla casa dove 12 ore prima avevo stretta la mano a Chiassi; egli era là, pallido, sereno, sorridente, ma morto! Appena una goccia di sangue gli tingeva la camicia; la palla era entrata nel cuore, ed ivi rimase.

Colsi la rosa che avevamo insieme ammirata e la misi sul petto di lui. Egli era già nella rozza bara preparata dal suo amico e segretario Ghinosi.

Sacchi tagliò i capelli del morto per ricordo della povera madre ottuagenaria, e in silenzio ci avviammo là dove le nostre cure potevano ancora far qualche cosa per i viventi.

La battaglia volgeva al suo fine, ma era stata accanita, anzi disperata. Alle tre gli austriaci avevano attaccato il battaglione agli avamposti sopra Locca, che, sebbene eroicamente combattesse, fu sopraffatto, e allora la zuffa s'impegnò con tutto il reggimento di Chiassi, non sostenuto, come avrebbe dovuto essere, dalla brigata Pianciani spinta da Garibaldi al lago di Ledro. Lotta feroce, corpo a corpo; Chiassi cadde pugnando alla testa dei suoi, e per qualche tempo il cadavere di lui rimase in potere dei nemici; gli cadde accanto il medico in capo del reggimento, Bertini, ferito da una palla alla testa. Questo fatto

portò scompiglio nell'ambulanza, dando agio a molte calunnie; ma provò una volta di più che in Italia anche i medici sono soldati. Fuvvi un momento in cui i tre cannoni a sinistra furono presi dal nemico, ma immediatamente ritolti alla baionetta da una squadra condotta dal maggiore Dogliotti. Anche Bezzecca venne in mano degli austriaci e un battaglione di Chiassi fu circondato e fatto prigioniero; ma proprio quando tutto sembrava perduto, giunge Garibaldi, fa portare su a braccia una batteria, fulmina il nemico in Bezzecca, forma il resto del reggimento di Chiassi e tutto il reggimento Menotti in colonne d'assalto. Ogni colpo della batteria semina la morte fra i nemici; in testa di tutte le colonne scatenate alla baionetta si avventano i più valorosi; qui Menotti, là Canzio, costà il giovane Ricciotti che fa le prime prove sotto gli occhi del padre. Scendono tutti colla rapidità dell'aquila, investono il nemico ferocemente, il quale dura impavido un bel pezzo, poi vacilla, si ritira e fugge. Haug coi suoi ne tempesta la retroguardia. Fin di là dalle alture di Locca, di Inguiso, di Insumo i volontari inseguirono gli austriaci, che, mandate due colonne a proteggere la destra e la sinistra, riguadagnarono il ponte Tratt. Il dì seguente, il generale Kühn confessò *che era impossibile difendere il Tirolo italiano.* Anche Campi fu occupato da un battaglione, mentre un altro si accampò vicino al forte Teodosio; gli austriaci giunsero in piena rotta a Riva, ed ivi seppero che erano stati battuti il giorno stesso a Condino e a monte Navone e che i garibaldini, arrivati a Pieve di Buono, rendevano imminente la resa di forte Lardaro.

Più di 1500, fra morti e feriti, giacevano nei villaggi a così duro prezzo conquistati; e a cagione della

miseria degli abitanti scarseggiavano i soccorsi; ma il trasporto indietro fu rapido.

Alla notizia che Medici avanzavasi sulla sinistra dell'Adige e che impadronitosi del Borgo aveva riportato vittoria a Levico e a Pergine, sorrise un istante l'idea che i volontari e i regolari si sarebbero stesi la mano in Trento liberato, quando tutto ad un tratto, precisamente il 25, giunse a Garibaldi questo dispaccio: « Armistizio firmato, evacuate il Trentino. »

Muto, impietrito, egli telegrafò una sola parola: « ubbidisco. »

Ma quale disperazione! che maledizioni! che angoscia! Abbandonare il Trentino, seminato dei cadaveri, e del sangue di 2382 valorosi, il fiore della gioventù italiana!

Ho visto romper spade, spezzar baionette, molti gettarsi a terra, ravvoltolarsi nelle zolle ancora inzuppate di sangue.

I feriti a cui il Governo nella fretta non avea nemmeno pensato, e che allora nessuna croce di Ginevra proteggeva dalla barbara vendetta dei vinti che tornavano vincitori, urlarono disperati all'idea di rimanere sul suolo ove ancora dovea sventolare l'aquila feroce.

Bertani che non si dava per inteso degli austriaci, scongiurava alcuni dei feriti a rimanere almeno per qualche giorno. Indarno: minacciavano di gettarsi dalla finestra, e così avrebbero fatto, se egli ad uno ad uno non li avesse accontentati. Sorvegliò il trasporto di tutti, finchè l'ultimo mesto convoglio ebbe ripassato il ponte di Caffaro.

Fummo gli ultimi ad abbandonare il Tirolo, e quando io veggo gli italiani mettere in non cale, o gli stranieri deridere, le aspirazioni dei patrioti per

quella terra ancora irredenta, le tragedie di quei giorni mi si ripresentano alla mente, e penso a quelle tombe senza nome, — il vinto oppressore ha distrutto l'umile monumento eretto dalle abbandonate popolazioni, — e mi domando quanto tempo ancora si dovrà attendere il giorno della vendetta.

CAPITOLO XXXIII.

1867.

Prigioniero in Alessandria.

Una bella mattina di primavera, nel 1867, fummo dolcemente sorpresi di vedere Garibaldi scendere di carrozza alla nostra casa in piazza di Bellosguardo fuori di F renze, richiedendoci con allegra voce di colazione e di bagno. Era venuto con Basso e con l'ordinanza Maurizio.

« Contai sulla vostra ospitalità, » disse, « perchè dobbiamo parlare di molte cose. »

Queste molte cose erano due: una gita da farsi nella Venezia, un romanzo intitolato *Clelia,* da tradurre in inglese. Per la gita in Venezia, potevamo assicurare il Generale che i veneti erano *malve, malvoni,* ancora nella luna piena di miele, che si beavano ogni mattina, nell' aprire gli occhi, alla vista dell'adorato tricolore, invece dell'abborrito giallo-nero, divertendosi a gridare: *Viva il Re,* invece di *Morte all'Austria.*

« Tanto meglio, » disse il Generale, « saranno tanto piu desiderosi di far sventolare il tricolore dal Campidoglio. »

Quanto al tradurre il romanzo, accettammo senza esitazione. Lo stile di Garibaldi nel racconto dei fatti è così grafico, nitido e semplice, come pur l'attestano le sue memorie e gli schizzi biografici dei suoi com-

pagni d'armi, che non c' era pericolo di fraintenderlo. Accettammo adunque di buon grado di trovare un editore inglese per il romanzo, e in quanto al giro per la Venezia, lasciammo la cosa in sospeso, sapendo bene per *vecchia* esperienza che se Garibaldi aveva prestabilita una cosa l'avrebbe fatta senza darsi pensiero delle disapprovazioni.

Il Ricasoli aveva sciolto la Camera che diedegli un voto di sfiducia per avere violato il diritto di pubblica riunione, e il manifesto dell'opposizione parlamentare esprimeva il malcontento, il dispetto che serpeggiava in seno della nazione. Parlava di un' umiliazione, che amareggiava gli animi, alludendo a Custoza e a Lissa, della spontanea genuflessione del governo italiano davanti al papato che fulmina la civiltà e contende all' Italia la sua capitale.

Ma nulla accennava che nell' animo dei capi liberali e tanto meno delle moltitudini, fermentasse l'idea di nuovi tentativi immediati per rivendicare Roma.

Garibaldi, tastato il polso dei suoi uffiziali, oggi quasi tutti deputati, non si diede per inteso dei loro umori contrarii. Cattaneo, cedendo a quello che egli chiamava il giudizio o il pregiudizio degli amici, era venuto fino a Firenze, senza risolversi mai a varcare la soglia di Palazzo Vecchio. Un dì con Giuseppe Ferrari, Bertani, e il noto scrittore I. A. Trollope e altri vecchi amici venne a pranzare con Garibaldi a casa nostra.

Egli amava Garibaldi coll' affetto di una donna, si beava del suo sorriso, non finiva mai di fissarlo con gli occhi.

Quel giorno i brindisi furono molti e diversi; quel dì Ferrari espose un vero trattato di federalismo. Tutt' ad un tratto Cattaneo, seduto di fronte a Garibaldi gli disse: « Come si fa a non volervi bene, con quella, bella faccia? »

(Affè di Dio, non so di quelle due teste quale fosse la più bella).

« Dunque venite meco a far una gita a Venezia? » disse Garibaldi poco dopo.

« Perchè no? » rispose Alberto, e corse a preparare gli alloggi nella materna città di Lendinara, la quale dietro sua proposta avea eletto Garibaldi deputato al Parlamento e ove ebbe, come in ogni città e villaggio che visitò nella Venezia, tale accoglienza, che fece dire a noi d'esserci ingannati sullo spirito politico dei veneti.

A Venezia, ove non credo che veruno di noi toccasse terra dal vagone alla *peota* preparata sul Canal Grande, il popolo sembrava delirante. La densità della folla raccolta nella piazza di San Marco si può immaginare dal fatto, che uno dei candelabri di bronzo a gaz nella piazza fu spezzato nella base e non cadde perchè sostenuto dalla folla compatta. Vecchi e altri quasi in fin di vita vollero esservi trasportati, pur di guardare in faccia il grande liberatore. Ad uno, che letteralmente recitò il *Nunc dimitte,* appena abbracciato il Generale, non fu negata questa contentezza.

Gli incidenti caratteristici di quel viaggetto riempirebbero un volume. Al ritorno, passando il ponte sulla laguna, Garibaldi ci raccontò con visibile commozione i suoi vani sforzi di arrivarci nel 1849, e Acerbi con vera eloquenza ci narrò la morte di quell'eroe che fu Rossaroll, nelle braccia di Cosenz. Al che Garibaldi, che in vita sua non aveva mai sentito tanto discorrere il taciturno guerriero, sorrise, dicendo:

« Il destino ci ha risparmiati per entrare a Roma insieme. »

Tacque Acerbi, che come tutti quanti giudicava

inopportuna l'ora di tentare un moto di sollevazione, ma si vedeva dalla sua faccia che non aveva il coraggio di opporvisi. Una volta, dopo uno splendido ricevimento a Chioggia, la barca di Garibaldi fu circondata di numerosi bragozzi ove le magnifiche donne di Sotto-Marina remigavano e gli uomini, gajamente vestiti, portando orecchini e anelli massicci, stavansi seduti. Il loro capo recitò una specie di canzone enumerando tutti i pesci che sono nell' Adriatico.

Finito il recitativo, l' improvvisatore volle toccare la mano a Garibaldi, ma questi la ritirò bruscamente, dicendo: « Prendete i remi, » ed additando gli orecchini e gli anelli, soggiunse: « Date quella chincaglieria alle donne. »

Garibaldi, ingannato dall' entusiasmo verso la sua persona, credette tenere sulle ginocchia gli eventi, stese una lista di candidati radicali per i 60 collegi del Veneto, arringando il popolo nelle varie città, invitandolo a prepararsi per cacciare dal trono la bestia *di molte brame* del Vaticano, e inveendo contro « le bestie nere » e gli uomini ligi all' assassino del 2 Dicembre. Ma come aspettavanselo tutti quanti conoscevano il Veneto di allora, con un diritto elettorale ristrettissimo, i membri scelti furono tutti moderati, deliberati a sostenere il governo sia con Ricasoli, sia con Minghetti. Unica eccezione, il collegio di Lendinara; imperocchè optando Garibaldi per il vecchio collegio di Ozieri, vi si elesse in luogo suo l'Acerbi. Alla notizia della elezione di Legnago, quegli se ne mostrò sorpreso e sdegnato; indi con espressione faceta disse: « Bene, bene, veggo che l' agente elettorale non è il mio mestiere », e abbandonò immediatamente il Veneto.

Intanto egli tenne costante corrispondenza coi patrioti entro Roma che sempre rimproverava di non

essere insorti appena i francesi avevano abbandonato la loro città; non volle riconoscere la distinzione fra Comitato d'azione e Comitato nazionale, li volle uniti in un solo fascio, e apparentemente ottenne l'intento. Fin dall'aprile il Rattazzi era alla testa del governo, e molti della sinistra, segnatamente Crispi, erano convinti che questi intendesse alla liberazione di Roma. Passarono le settimane e i mesi e Garibaldi s'impazientàva; e dava alle stampe un proclama che infliggeva il marchio del tradimento alla Convenzione di settembre e dichiarava unica base nazionale e legittima i plebisciti che avean decretato Italia una e indivisibile, epperò con Roma per capitale.

Al partito d'azione garbava pochissimo questo metodo per andare a Roma. Esso veniva ricordando a Garibaldi la qualità di generale della Repubblica romana; a cui egli: « E lo ridiventerò, se è necessario. » Quel partito non s'impensieriva tanto della questione di monarchia o repubblica, quanto del fatto che andandovi col beneplacito della Francia, il Papa sarebbe rimasto a Roma eterno nemico dell'Italia. Diffatti verso la fine di luglio, dopo lungo consulto cogli amici più ardenti, Acerbi e Mario risolsero di andare a Vinci, ove era il Generale, per capacitarlo dell'inopportunità di insistere sulla spedizione. Il Generale li accolse lietamente. Con Mario, che cominciò a mettere in chiaro la situazione, egli tagliò corto dicendo:

« Penseremo a tutto ciò quando saremo a Roma »; poi volgendosi ad Acerbi: « Generale, voi prenderete il comando dei volontari. Viterbo sarà il punto di convegno: se gli amici vogliono accordarsi con Rattazzi, do loro ancora un mese di tempo. »

Acerbi non fiatò. Quando si trattava di guerra, Garibaldi era onnipotente coi suoi.

« Andiamo un po'al Congresso della pace a Ginevra,» ci disse in settembre; « quello darà tempo ai nostri diplomatici di sapere a che giuoco giuoca Rattazzi, e il 9 di settembre entrando nel magnifico salone della Banca Svizzera, che dà sul lago di Ginevra, trovammo il Generale che stava mettendo i punti sulle risoluzioni che proponevasi di presentare alla prima seduta del Congresso.

« Chi ritorna meco dev'essere pronto per il 16 mercoledì, » egli disse.

« Pronto per che cosa? » domandai.

« Per andare a Roma, » rispose.

« Ma non siamo a Ginevra per recitare e ascoltare prediche in favore della pace? »

Egli mise il dito sulla sesta risoluzione: *i soli schiavi hanno il diritto di fare la guerra contro i loro oppressori.*

Il Congresso fu brillante; la grande semplicità della sala elettorale, rallegrata da fontane e fiori, il motto « uno per tutti e tutti per uno » sulle pareti, la presenza di alcuni dei più eminenti pensatori del secolo, Edgardo Quinet, Pierre Leroux, Büchner, Bakunin, Étienne Arago, fecero sì che per un istante fosse lecita l'illusione che verrebbe il giorno in cui la pace e la buona volontà unirebbero in una sola tutte le famiglie umane.

La comparsa di Garibaldi suscitò una tempesta di applausi; ma il suo discorso che dichiarava decaduto il Papato, fu accolto in vario senso. Comunque fosse, il mercoledì seguente egli partì da Ginevra, e scendendo in casa Cairoli a Belgirate, fece uno dei suoi violenti discorsi contro la « razza nera, » intorno alla necessità di andare a Roma « per isnidare quel covo di vipere, per fare il ranno, la lisciva, e cancellare la traccia nera del serpente. — « A Roma! a Roma! »

ripetè, « sono vecchio, forse voi giungerete prima di me, ma a Roma c'incontreremo anche prendendo diverse vie... »

A nessuno, credo, riuscirà mai a districare la matassa di ordini, di contrordini, di cospirazioni e di controcospirazioni di quel mese di settembre. Non c'è bisogno di cercare il tradimento: tutto si spiega colla natura indecisa e vacillante del Rattazzi, che voleva troppe cose alla volta: l'insurrezione *a priori* dei Romani, impossibile senza poderoso incoraggiamento e molte armi; la promessa di Napoleone di non intervenire se l'anticipata rivoluzione scoppiasse in Roma; la promessa di Vittorio Emanuele dell'invio dell'esercito regolare, appena l'insurrezione fosse incominciata e i volontari avessero passata la frontiera. — Ora a Napoleone *forse* non sarebbe stato discaro, se avvenendo una vera e subitanea rivoluzione in Roma, secondata ma non iniziata dai volontari, l'esercito piemontese avesse varcato la frontiera per ristabilire l'ordine e garantire l'indipendenza spirituale del Papa; ma altro è subire, altro è secondare o anche acconsentire. D'altra parte il Re, alle cui labbra il fare guerra al capo della cristianità era amaro calice, si ricusò sempre di favorire un moto senza la certezza della neutralità della Francia. E mentre Rattazzi si perdeva in preghiere, Garibaldi, che organizzava i suoi volontari accorrenti da tutte le parti, assegnava ad Acerbi l'ala destra con la presa di Viterbo, la sinistra a Nicotera colla mira a Velletri, a Menotti il centro per muovere su Monterotondo, e additava Roma punto di concentrazione.

Un avvertimento nella *Gazzetta Ufficiale* del 21 settembre non lo turbava affatto. Il 22 c'invitava ad una passeggiata, e giunto in Arezzo l'intera popolazione lo acclamò. Il giorno dopo pranzammo a Santa Ma-

ria sul Monte degli Ulivi, ove egli erasi già accampato nel 1849 coi quattromila soldati coi quali era uscito da Roma per andare a Venezia, e quivi egli ascoltò con viva soddisfazione un nuovo inno di guerra di sua composizione adattato alla musica di Donizetti.

La sera volle dormire a Sinalunga per passare il giorno sul lago Trasimeno. Noi cercammo di dissuadernelo, convinti che il governo l'avrebbe arrestato.

« Che mai! » rispose, « siamo a 50 miglia dalla frontiera! — Sentite come rispondo ai volontarii: « Quando i romani ci chiamano noi ci andremo. Del resto, se il governo vuole arrestarmi lo farà tanto in un posto quanto in un altro. »

Inutile discutere, secondo il solito; ma l'errore era patente. Il prefetto di Arezzo aveva già l'ordine d'arresto in tasca; ma non osò metterlo in esecuzione, visto l'entusiasmo del popolo. Peraltro il dì dopo all'alba Garibaldi fu arrestato in letto e condotto rapidamente dai carabinieri e dal 37° di linea con treno speciale verso Firenze. Io volai all'ufficio telegrafico e spedii due telegrammi in termini convenzionali, uno in America, l'altro a Dolfi in Firenze; poi i carabinieri s'impossessarono di tutti gli uffizi telegrafici, e per 24 ore nemmeno a Milano si seppe dell'arresto di Garibaldi. Potei trovare Maurizio coi bagagli del Generale e col suo bagno, e mi riuscì alla dimane di raggiungerlo nella fortezza di Alessandria. Egli abitava in un'orribile stanzuccia, aveva passata la notte senza spogliarsi, era ravvolto in un panno da viaggio, e inferocito contro Rattazzi. La vista di Maurizio col bagno lo rasserenò alquanto; intanto il governatore d'Alessandria mi fece vedere la camera preparata, ed egli, quando ritornai, disse:

« Avete vista la mia nuova gabbia? »

« Sì, » risposi « è ariosa, netta e senza odori. »

« Ma sempre una gabbia, » soggiunse.

Gli notai il contegno della guarnigione, dei soldati stessi, che tutti esprimevano la volontà di andare a Roma.

« Già, » disse, « il cuore dell'esercito è il cuore del popolo, ma non è ancora tempo di valersene. L'esercito regolare deve rimanere intatto, compatto; a noi l'officio di pionieri. »

Egli poi mi sollecitò di tornarmene a Firenze, di dire agli amici di non avere pensieri per lui, ma di rispondere alla menoma chiamata dei romani, e poi mi diede tre lettere coll'ordine di consegnarle personalmente, una all'ambasciatore inglese, una all'ambasciatore americano, una al console di Buenos-Ayres. A tutti egli richiedeva protezione come cittadino dei loro rispettivi paesi, e soggiunse con fiero piglio:

« Dite a quei signori che rinuncio d'essere cittadino di un paese ove i ministri sono i primi a violare le leggi. »

Garibaldi era altresì membro del Parlamento italiano. Io molto turbata di questo secondo ufficio ritornai a Firenze, che trovai in uno stato d'agitazione indescrivibile; il popolo tumultuava. Rattazzi fu salvato con fatica, e senza l'ammirabile condotta della truppa, le tragedie di Torino sarebbero state ripetute. Gli amici tutti erano dolenti della rinunzia alla cittadinanza italiana, ma io non potei non presentare le lettere prima di ottenere un contrordine dal Generale, che in quel frattempo fu indotto dagli amici di ritornare a Caprera libero e senza condizioni. Nuove complicazioni queste, perchè mentre quella parte degli amici, che, con Crispi credendo alla buona fede del governo nel secondare un'insurrezione in Roma, vole-

vano si sospendesse la spedizione dei volontari. Acerbi, Nicotera, Menotti, muniti di mandato imperativo dal Generale, sostenevano che ad ogni costo si doveva sguainare la spada. Sorse la questione intorno al capitano. Garibaldi aveva scelto Acerbi, ma gli altri in assenza del padre gli anteposero il figlio, nessuno poteva pervenire a Caprera perchè imperversando il cholera a Genova e Livorno, l'arrivo di qualcuno obbligava a mettere in quarantena anche l'isola.

CAPITOLO XXXIV.

1867.

La fuga. - A Passo Corese.

Pregata di trovare i mezzi per arrivare presso il Generale, anzi di avvertirlo che gli amici sotto le armi consideravano il suo ritiro a Caprera esiziale alla rivoluzione in Roma, pensai di prevalermi delle lettere agli ambasciatori, sapendo che questo passo feriva profondamente il Rattazzi; ed ottenni il permesso di andarvi, coll'avvertenza però che dovrei fare il viaggio in una barca aperta, causa sempre la quarantena. Acconsentii: fui l'unico passeggero a bordo della *Toscana*; e sapendo che tutti i capitani della Società Rubattino, di questo principe degli armatori, avevano l'ordine di secondare ogni desiderio di Garibaldi, combinai col capitano sul dove e come ricevere il Generale nel caso questi avesse deciso di ripartire. Giunta all'Ufficio Sanitario dell'isola della Maddalena, seppi che all'arrivo di Garibaldi l'isola era stata messa in quarantena. Basso venne a prendermi da Caprera, ma per quanto dicessi non mi riusciva di persuadere il Generale che egli era prigioniero.

« Io venni qui, » rispose, « libero e senza condizioni e con la promessa di un vapore a mia disposizione ogniqualvolta volessi recarmi sul continente. »

« Ciò sta bene, Generale, nel caso che l'insurrezione avvenga in Roma e Rattazzi persuada il Re di lasciare passare prima i volontari, poi i regolari. »

« Rattazzi non c'entra, » replicò, « io ho la parola degli amici, e voi direte loro di mandarmi subito un vapore. »

Per quel giorno non tornai più sull'argomento, divertendomi coi bellissimi figli della Teresita e colla *Clelia* lattante di un anno, ultima figlia del Generale.

Stavamo allegramente pranzando con Teresita e i suoi cinque bei bimbi, Mameli, Lincoln, Anzani, Anita, John Brown, tutti nomi scelti dal Generale; quando entrò il comandante dell'*Esploratore,* ed era appunto il primo napoletano che riconobbe la dittatura di Garibaldi nel 1860. Il Generale lo invitò a pranzo, ed egli vi si ricusò: aveva l'aria molto imbarazzata.

Dopo il pranzo un ufficiale avvertì il Generale che il capitano della *Toscana* acconsentiva di condurlo apertamente o di nascosto in terra.

« Sono libero, » rispose, « mi manderete gli amici col vapore. »

Il giorno appresso scendendo di buon'ora trovai il Generale sulla terrazza, col cannocchiale in mano, che fissava quattro bastimenti da guerra e due vapori: il *Sesia,* il *Principe Umberto,* l'*Esploratore* e il *Gulnara,* più il *Washington* e il *Tukery.*

« Capisco che sono un grand'uomo, » fece scherzando. « Vi ricordate della data? »

Era il 1° di ottobre! sette anni prima il liberatore di 10 milioni d'italiani telegrafava dal Volturno: « Vittoria su tutta la linea! »

Passò il giorno nello scrivere il suo famoso proclama ai Romani, nel preparare istruzioni per Menotti che per richiesta degli amici aveva consentito

a dirsi capo durante l'assenza del padre. Scrisse istruzioni anche per gli altri capi, poi mi disse:

« Non mi conviene partire di nascosto, la *Gazzetta Ufficiale* mi ha dichiarato libero: è bene che l'Italia sappia come il suo governo mantiene la parola data. Voi partite prima; dite al capitano della *Toscana* di aspettarmi alla solita punta di S. Maria; se sarò impedito, stampate il proclama. Dite agli amici che aspetto il vapore promesso; se vedete che questi girano nel manico, pensate a liberarmi. »

E nominò parecchi adatti a tale assunto.

Salita con Basso a bordo della *Toscana,* si riseppe per ordini telegrafici della proibizione a chicchessia di sbarcare a Caprera senza permesso speciale del Governo. Alle 5 pomeridiane uscimmo dal porto della Maddalena, procedendo lentamente verso l'isola di S. Maria, l'isola stessa che Garibaldi doveva toccare per raggiungerci.

Arrivati al nord di quest'isola, si scorse il fumo di un vapore.

« È la posta da Cagliari, » disse il capitano. « È un vapore francese, » disse il Secondo. « È la Sesia » io soggiunsi, « e quello è Garibaldi sul ponte. »

Diffatti il vapore da guerra aveva tirato contro la sua barchetta e avevalo preso a bordo per forza. Garibaldi si tolse di dosso il *poncho* per rendere più visibile la camicia rossa.

Dolente ma non sorpresa, proseguii sola per Livorno, ove tutta la popolazione era raccolta, aspettando, non si sa in virtù di quale divinazione, l'arrivo di Garibaldi. Giunta a Firenze, consegnai a Crispi la lettera di Garibaldi, domandando immediatamente il promesso vapore, ma per pura forma, dacchè oramai era impossibile che il Governo lo lasciasse avvicinare.

Crispi era dolentissimo; già antivedeva che Rattazzi si sarebbe dimesso, e che Garibaldi sarebbe rimasto prigioniero. La persona che prima mi suggerì Garibaldi per liberarlo era già andata a Roma con un carico d'armi. Menotti aveva passata la frontiera, Acerbi era ad Acquapendente, Nicotera arruolava apertamente sulla frontiera napoletana.

Peggio che una pazzia, sembrava un delitto la prosecuzione di tale spedizione quando l'unico uomo che poteva condurla a buon porto era tenuto prigioniero. Trovai Canzio a cui esposi il dilemma. Egli era inquieto, sapendo intercettate le lettere sue dirette a Caprera, ma disse: « Ci penso io a liberare il Generale. »

Incaricò Andrea Sgarallino, ferito a S. Maria sul Volturno, di trovargli una paranzella veloce, comandata da un capitano di polso, e fissò l'occhio sopra un bravo marinaio della Maddalena, Antonio Vigiani, per essergli compagno nell'impresa. Poteva disporre del *S. Francesco,* barca adatta, mercè la garanzia di quattromila lire. Corse allora dove correvano tutti quando si aveva bisogno di denaro per la patria. Così aveva fatto Mazzini dai primi anni d'esilio per tutti i tentativi e le spedizioni; così aveva fatto Ripari per le 30 000 lire quando dopo Sarnico si trattava di andare in Sicilia; e così si fece anche adesso per quel moto che doveva condurre a Mentana. Si ebbe cioè ricorso all'insigne patriota, Adriano Lemmi, il quale non s'era mai arretrato dinanzi a verun sacrifizio per la patria; ed ora tanto meno con Canzio, poichè si trattava di liberare il gran Capitano.

Lemmi adunque non solo diede le quattromila lire, ma combinò con Canzio che egli avrebbeli aspettati a Livorno per condurre il Generale ovunque desiderasse. Frattanto in casa di Dolfi tenevasi un

consiglio di guerra e si comunicava a Canzio un altro disegno dimostrando che Rattazzi era pronto ad aiutare vigorosamente l'insurrezione cioè entro Roma, ma assolutamente contrario all'azione dal di fuori; che perciò si era divisato di mandare due amici a Caprera, per pregare il Generale di indugiare un po'. « Padronissimi, » rispose Canzio, « gli amici di fare quel che credono da parte loro, ed io padronissimo di fare altrettanto da parte mia. »

Altra adunanza ebbe luogo, presenti Fabrizi, Cairoli, Guastalla, Lemmi che in quel momento aveva ricevuto lettera da Roma, poco incoraggiante per l'insurrezione nella città. Scrivevala Cucchi ed annunziava inoltre che le armi spedite da Livorno, non potute sbarcarsi sul Tevere pel cattivo tempo, si eran dovute lasciare a Civitavecchia, ed erano probabilmente perdute; d'onde il necessario invio di altro denaro e di nuove armi. Tutto ciò dava apparenti ragioni per l'indugio; ma Canzio stette fermo sul disegno della partenza, e col denaro consegnatogli dal Lemmi, partì per Livorno, mentre Fabrizi e Guastalla si recavano a Caprera sul vapore da guerra il *Messaggiero*, coll'intendimento di esporre lealmente al Generale lo stato delle cose, di portargli anche la lettera di Canzio e di rendergli noto il loro progetto. Il giorno 7, la partenza di Canzio fu impedita dal tempo, e così pure la mattina dell'8; e solo verso la sera si potè salpare. Pioggia, tempesta, venti contrarii imperversavano contro quei due audaci; ma la sera del 10 eglino sbarcarono a S. Maria, ove alcuni pastori li avvertirono caduti in contravvenzione colla quarantena. E, in causa dell'inaudito rigore nella sorveglianza dell'isola, quelli temevano impossibile la riuscita dell'impresa. Prepararono nondimeno due barchetti e veleggiarono al nord della Maddalena in

vista di Caprera, ma sbagliata via, dovettero retrocedere, e furono fermati da un grosso barcaccio di crociera. Vigiani rispose in dialetto. Richiesti dei fatti loro e dei loro intendimenti, essi risposero essere pescatori che ritornavano alla Maddalena, e l'ufficiale li fece scortare fino al punto ove dissero di volere sbarcare. Evidente era l'inutilità di un tentativo di sbarco a Caprera; tale era il pensiero di Canzio e lo espresse alla signora inglese Collins, allorchè capitando a casa sua la trovò col marito che prendeva il caffè. Questi si offrì di andare a Caprera e riuscì a portare al Generale la notizia. Già il comandante del *Principe Umberto* aveva scritto al Rattazzi: « Con due soli metodi voi potete avere prigioniero Garibaldi, o facendogli dare la sua parola di non uscire da Caprera, o dando a me l'ordine di arrestarlo, condurlo a bordo, e veleggiare per ignoto destino. In questo caso ci vogliono 100,000 lire per carbone ed altre spese. Facendo diversamente nemmeno con tutta l'armata italiana voi terrete Garibaldi prigioniero a Caprera. »

Ma nè Garibaldi voleva dare la sua parola d'onore, nè osava il ministro sequestrarlo in quel modo. Garibaldi adunque, che si seppe prigioniero, rifiutò di ricevere chicchessia. Passeggiava ravvolto nel *poncho* sul terrazzo e faceva passeggiare i suoi e immaginando che la piccola flottiglia dell'isola sarebbe sequestrata, nascose un battelluccio, detto il *Beccaccino*, per ogni occorrenza.

Avvertito adunque dell'arrivo di Canzio, mandò la Teresita e Basso ad avvisarlo che aspettavalo a Prandicchio. Il *Principe Umberto* fece fuoco sulla Teresità, degna figlia di Anita, la quale gli disse parole che bruciarono più che le palle; e precisamente che egli voleva vendicar sulle donne la perduta battaglia di Lissa. Fu lasciata passare.

Il Generale ordinò a Basso e a Maurizio di portarsi come meglio potevano al luogo di appuntamento. Scese verso le 11 al porto di Stagnarello, lanciò il *Beccaccino*, non si ravvolse nel *poncho*, ma lo stese in barca per essere più libero di gettarsi a nuoto e con una spatola foderata spinse lo schifo per lo stretto che conduce alla Maddalena. La squadra nemica si stendeva in linea orizzontale tra lui e la sua meta, e le distanze fra i vapori erano riempiute dai barconi di crociera o da barche sequestrate ai pescatori; nulla di meno egli sguizzò loro in mezzo silenzioso ma veloce come il *sea gull,* e, passata la gran linea, respirò benchè sentisse tuttora i discorsi dal ponte delle navi, e sapesse che un soffio di vento bastava per mandare a fondo il fragile palischermo. Finalmente giunse al Capo della Moneta alla casa ospitale della Collins. Mandò ad avvertire Canzio, che per la gioia di saperlo salvo gli era corso incontro, mentre il Generale aveva presa altra via. Questi dovette traversare a cavallo l'isola, e di là in una barca toccò la Sardegna, dormì in una grotta fino all'alba e partì a piedi, arrivando a Porta S. Paolo due ore prima che Canzio facesse ritorno. Era affranto dalla fatica, ma con un po' di buon vino toscano e di pesce si ristorò subito, e alle 3 $^1/_2$ del 17 si pose alla vela con vento favorevole e navigò tutto il giorno 18 senza che ci fosse alcun segno da far supporre scoperta la fuga. Il 19 all'alba, nel canale di Piombino, in vista dell'isola d'Elba, Garibaldi decise di tentare lo sbarco a Vada. Discende e approda alla spiaggia, e nell'oscurità procede infino a mezza gamba nell'alga; i marinari prendono il Generale in braccio e lo portano in mezzo alla piazza. Due biroccini sono subito apprestati: il Generale, che come a' tempi dell'esilio in Marsiglia si chiamava il *Signor Pane,* entra nel primo con Canzio;

Maurizio Vigiani e Basso montano nel secondo. In questo modo giungono a Livorno nella casa di Andrea Sgarallino. Canzio corre da Lemmi che lo aspettava con mortale ansietà. Lemmi prende subito una carrozza, conduce il Generale e Canzio ad Empoli, ove si cambiano i cavalli, e verso il mezzodì del 19 li fa discendere a casa sua in Firenze.

Intanto parlavasi nuovamente dell'incarico dato a Cialdini di formare il ministero: Garibaldi fu invitato a colloquio da Cialdini, il quale persuaso che nulla avrebbegli impedito di raggiungere i suoi sul suolo romano, rinunziava alla formazione del Ministero di resistenza.

Ogni giorno il comandante della squadra telegrafava: « nulla di nuovo, il Generale tiene il broncio in casa, » oppure: « Cammina al solito sul terrazzo, » e toccò al governo telegrafare: « Bravissimo! il Generale a quest'ora è partito per Roma. »

Difatti, chi non seppe mandare il vapore promesso riuscì a preparare un treno speciale per la frontiera.

Avvertito il Generale che il treno era pronto, mentre il popolo aspettava la sua ricomparsa sul balcone, egli guizzò dalla porta di dietro della casa alla stazione, salutò gli amici, e un minuto appresso la macchina fischiando divorava la via.

Vennero a dirci addio Bertani e Mario.

« A rivederci, » rispose Garibaldi, e dopo soggiunse: « sarà bello fare una campagna senza i puritani. »

Eravamo in pochi; nel vagone del Generale non altri che Canzio, Basso, Maurizio, ed io. La partenza era alla una e un quarto; si passava per Arezzo, Perugia, Foligno. Immensa la curiosità alle stazioni: « Chi è? — Chi non è? — E lui, o non è lui! » Nessuna risposta; solamente al passaggio d'un treno,

che conteneva dei volontari, fu riconosciuta l'amata faccia e l'entusiasmo divenne delirio.

Giunti a Terni, si pernottò in casa di Faustino Tanara; la strada di là era rotta. A Rieti, che Garibaldi tentò di passare a galoppo, il popolo staccò i cavalli e portò la carrozza sulle braccia; fu giocoforza fermarci per la colazione. Venne tutta l'ufficialità, colonnelli e maggiori, fra cui uno dei bersaglieri, e la guardia nazionale colla banda: « A Roma! a Roma! » urlarono tutti, e il Generale: « Sì, a Roma! Unione, obbedienza, disciplina, popolo armato, volontari, andremo a Roma insieme. »

Al momento di ripartire, venne un garibaldino a portar la notizia che a Roma era scoppiata l'insurrezione, che eransi barricate le porte e che si combatteva per le strade, fra transteverini e papalini; che i primi erano trionfanti, e s'era proclamato il Governo provvisorio.

« Facciamo voti che la decima parte di queste notizie sia vera, » disse il Generale.

Prima di giungere al confine incontrammo i carabinieri genovesi con Mosto e Burlando; un po' più in là, il Generale fermò la carrozza.

« Menotti! »

« Papà! »

Fu un momento indescrivibile. Garibaldi narrava degli ordini dati, e domandò:

« Ho fatto bene? »

« Benone, papà! »

« Allora vado avanti a Corese? »

« E noi seguiremo. »

A Passo Corese ci pigiammo tutti in una piccola osteria, che il colonnello delle truppe italiane, già alla frontiera, cedette al Generale. Un po' di pane e formaggio formò la cena.

A mezzanotte, quando il Generale già dormiva, giunse un dispaccio di Crispi: « Passate subito la frontiera, ordine per l'arresto del Generale già spiccato, I carabinieri giungono. »

Svegliammo Garibaldi ed il resto di quella cruda notte lo passammo in carrozza ridendo all'idea di fuggire la terra amica per rifugiarci in sulla terra nemica.

CAPITOLO XXXV.

1867

Monte Rotondo.

Si attende l' alba riparati in una stalla. Frattanto il Generale parte per Monte Maggiore, non essendo affatto tranquillo sulle posizioni prese dai suoi. E ben si apponeva al vero. Tutto era in disordine, come si avesse voluto provare che con lui solo le cose potevano procedere bene. Duecento emigrati romani avevano mandato a male il disegno combinato fra i varii capi, gettandosi nel territorio pontificio sul finir di settembre e invadendo Acquapendente, ove s' impadronirono di armi, di munizioni e di cavalli e fecero qualche prigioniero. Assunse ivi il comando di essi il maggiore Ravini, che li condusse a Bagnorea, ove misero in fuga i papalini, facendone prigionieri un centinaio; aveva divisato di condurli a Viterbo per congiungersi con Acerbi, e fu costretto a sostenere una fazione campale in tutta regola contro 1200 papalini condotti dal colonnello Azzanese. Il prode manipolo si bàttè con disperato valore; furono uccisi o feriti duecento nemici, contro cinquanta garibaldini posti fuori di combattimento, e si fece un centinajo di prigioni; ma Ravini non potè aprirsi la strada per Viterbo; e nonostante lá bella prova di valore, questa scorreria riuscì di danno, avendo messo in ge-

losia i pontificii. Acerbi fu costretto ad abbandonare Viterbo, e a stabilire il suo quartier generale a Torre Alfina, luogo adatto alla difesa, propizio per la vicina frontiera d'onde si potevano ricevere armi e viveri, conservando un buon punto di concentrazione per la lotta. Menotti si gettò su Nerola; indi con 600 uomini occupò Montelibretti, ove il nemico lo sorprese: qui s'impegnò un combattimento sanguinoso che finì colla vittoria di Menotti, costretto nondimeno a tornarsene a Nerola, indi a Scandriglia, perchè la sua gente mancava di armi, di panni e sopra tutto di scarpe. Non può qui tacersi della famosa legione romana, comandata dal maggior Ghirelli che obbediva agli ordini di Rattazzi. Quanto non si è detto e scritto de' guai dovuti a questa legione, specialmente per la rottura della ferrovia ad Orte! Ma questo sembra essere indubitato, che i capi di essa, raccogliendo sotto di sè non altro che emigrati romani, eseguivano un piano di Rattazzi, pel quale, ad evitare la violazione della Convenzione di settembre, i soli volontari romani passassero la frontiera, sintantochè la rivoluzione non fosse scoppiata in Roma e nelle provincie romane. Forse il pensiero era buono, ma la perplessità di Rattazzi e l'inettitudine del Ghirelli fecero di questa spedizione un impiccio, anzichè un aiuto. Basti il dire che Ghirelli, entrato in Orte, prese il titolo di Commissario straordinario, mandò fuori proclami in nome del *Popolo Romano, regnando S. M. Vittorio Emanuele II, per la divina Provvidenza e volontà nazionale Re d'Italia;* ed impose una tassa di 25,000 lire sul capitolo di Orte. Il generale Fabrizi, che stava organizzando le spedizioni a Terni, invitò il Ghirelli ad abbandonare Orte ed unirsi a Nerola col corpo di Menotti. S'ebbero invece le dimissioni del maggiore e la legione in parte si disperse, in parte s'aggiunse

alla colonna Frigesy, accrescendo più tardi i morti e i feriti di Monte Rotondo e di Mentana. Intanto Nicotera, con non più di 300 uomini, tentò l'entrata nel territorio pontificio, ma fallita la prova, si rifece con un manipolo di 700. Prese Monte S. Giovanni, lo abbandonò, poi di nuovo, il 15 ottobre, mandò il battaglione di Raffaele De-Benedetto per riprenderlo. Partì questi da Castelluccio col secondo battaglione della colonna Nicotera, e una compagnia di volontari di Artina, credendo il paese sgombro di nemici.

Venendogli udite le acclamazioni « Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! » si avvicinò senza precauzioni di sorta; ma appena a tiro di fucile risuonò il grido di Viva Pio IX! e migliaia di palle fulminarono da varii distaccamenti di truppa papalina i garibaldini. La inaspettata aggressione scompigliò buona parte della colonna; ma il maggiore Paradisi, perseverando nel proposito di dar l' assalto a Monte S. Giovanni, spinse innanzi la quinta compagnia sotto il comando di Bernardi a destra, facendola sostenere dalla sesta e dalla settima per altra via. Ma ben pochi soldati seguirono e prestarono ascolto ai loro uffiziali. Caddero morti Domenico Vietri di Salerno, ragazzo di 18 anni, Giorgio Gigli e Carlo Casertelli crivellati di ferite.

Giuseppe Bernardi rimase in tal guisa isolato colla sua compagnia, e fu poi raggiunto dal maggiore De-Benedetto, dal tenente Parisi e da altri uffiziali che erano stati abbandonati dai soldati. « Se gli altri si ritirano, io vado avanti, » disse il Bernardi impugnando il revolver; « e se occorre mi brucierò le cervella. » Le eroiche parole furono da tutti i presenti acclamate, e tutti furono sull' orme del Bernardi che, segnando col dito una casina in faccia: non pose tempo in mezzo ad occuparla, dicendo

« Qui dentro si deve morire, piuttosto che arrendersi. » Sensi magnanimi che fecero dire al De-Benedetto, senza che il dolce sorriso si dileguasse dal suo labbro: « Io cedo il comando al bravo capitano Bernardi, e starò sotto i suoi ordini come un semplice soldato. »

La casa fu circondata dagli zuavi e dai borghesi armati, che formavano la squadriglia detta di San Francesco. Questi ultimi, raccolta legna e paglia, vi dan fuoco circondando di una siepe di fiamme la casa. I garibaldini non si perdono d'animo, e fanno strage dei nemici, tirando dalle finestre, incoraggiati dall'esempio e dalla voce del loro prode capitano: « Silenzio ed obbedite, torneremo ancora al campo! » Erano saliti all'ultimo piano della casa, e aspettavano che annottasse per balzare dalle finestre sopra una tettoia a cui l'orda selvaggia degli assalitori non aveva potuto appiccare il fuoco. Bernardi sperava di gettarsi a questo modo in mezzo al nemico, e facendo fuoco in massa, di prendere la via a destra che guidava a Castelluccio. Non uno inclinava a cedere, udendo il popolo gridare: « Volontari, arrendetevi — gettate i fucili dalle finestre — non morite tra le fiamme. » E le fiamme si facevano sempre più minacciose bruciando la porta, ed ingombrando di fumo le stanze.

Il Bernardi e il De-Benedetto vollero essere gli ultimi a scendere; primo fu Lamberto Couture, secondo Carlo Primerano, terzo Enrico Vaccaro, quarto Parisi.

Per ingannare il nemico gridano tutti: « Avanti, usciamo dalla porta. » Così i primi cinque scendono illesi; ma pur troppo il sesto, Vincenzo del Cogliano, cade ucciso. Lo sgomento si diffonde fra gli altri, e De-Benedetto spicca un salto per rinfran-

carli; ma una palla lo colpisce alla testa mentre è sulla tettoia. Tutti lo avevano seguito e una parte della tettoia sprofondava sotto il loro peso portando Primerano in mezzo agli zuavi, che fuggirono spaventati. Primerano si rialza incolume: « A me, compagni, » egli grida, « gli zuavi fuggono, » e tutti d'un salto sono a terra. « Strada a destra, avanti, figliuoli, avanti! » grida Bernardi e rimane ultimo mentre il fuoco irrompe da tutti i lati.

Gli zuavi, nascosti dietro grandi quercie, uccidevano a man salva gli animosi.

Due ore dopo, 22 volontari dal casino Valentini giungevano al campo di Castelluccio, ma il loro capo, il valoroso Bernardi, non era più con loro. Più tardi si conobbe quale era stata la sua fine. Rimasto ultimo al suo posto, per assicurarsi che tutti i compagni erano salvi, e per tentare di condur seco un ferito, fu avvinghiato da un maresciallo dei gendarmi, contro il quale sparò il revolver, ma il gendarme esplose il proprio in mezzo al petto dell'eroe, che cadde morto gridando: « Muoio per l'Italia. »

Questo splendido episodio, che nessun fatto d'armi superò in grandezza, è così poco noto, che non sappiamo astenerci dal riferire in nota [1] tutti i nomi

[1] Nomi dei difensori del casino Valentini presso Monte S. Giovanni il 26 ottobre 1867: Raffaele De-Benedetto di Palermo, maggiore, morto; Giuseppe Bernardi di Siena, capitano della 5ª compagnia, morto; Raffaele Parisi di Napoli, tenente della 5ª compagnia; Lamberto Couture di Firenze, tenente della 7ª compagnia; Enrico Vaccaro di Napoli, sottotenente della 7ª compagnia; Carlo Primerano di Napoli, sottotenente della 7ª compagnia; Giuseppe Nurhagues di Genova, foriere della 5ª compagnia, morto fucilato; Giacomo De Zanchi di Zara (Dalmazia), sergente della 5ª compagnia; Giacomo Amoretti di Parma, della 5ª compagnia; Giuseppe Gialanella di Napoli, della 5ª compagnia; Ugo Savazzini di Parma,

di coloro che vi presero parte, avendoli trovati registrati in un opuscoletto scritto dai reduci a Napoli nel 1867. Palermo va giustamente superba di Raffaele De-Benedetto, il cui busto in marmo fu regalato dal Comitato di Firenze al Municipio nativo. E sarebbe colpa lasciar nell'obblio l'eroe senese, Giuseppe Bernardi, prode ventisettenne, a cui si deve se va detto del corpo di Nicotera: *tutto è perduto fuorchè l'onore.*

Ma un altro fatto, non meno glorioso e reso più sacro da ugual sventura, si compiva nello stesso tempo a due passi da Roma.

caporale foriere della 5ª compagnia; Angelo Cortonese di Roma, caporale della 5ª compagnia, ferito; Carlo Giulio Cherubini di Roma, della 5ª compagnia, ferito; Luciano Vito di Napoli, volontario della 5ª compagnia, ferito; Santino Bonomi di Gallarate (Lombardia), della 5ª compagnia, ferito; Francesco Cirillo (anni 15) di Napoli, della 5ª compagnia, ferito; Nicola Mesolella (anni 60) di Terra di Lavoro, della 5ª compagnia; Anania Polzoni di Ancona, della 5ª compagnia; Giuseppe Meoli di Napoli, della 5ª compagnia; Vincenzo Sorrentino di Napoli, della 5ª campagnia; Pasquale Coccorese (anni 16) di Napoli, della 5ª compagnia; Nicandro Grossi di Isernia, della 5ª compagnia; Paoncini di Ancona, volontario della 6ª compagnia; Carlo Silvestroni di Castellamare di Stabia, sergente della 7ª compagnia; Vincenzo Del Cagliano (anni 17) di Napoli, volontario della 7ª compagnia, morto; Conte Ottavio Vulcano di Napoli, della 7ª compagnia; Matteo Peretti di Torino, della 7ª compagnia; Isidoro Aleotti, di Modena, della 7ª compagnia; Michele Sartaglione, di Napoli, della 7ª compagnia.

I tre morti avanti di entrare nella casina furono: Domenico Vieri (anni 18), di Salerno, caporale maggiore del 2º battaglione; Giorgio Gigli, di Forlì, volontario della 7ª compagnia; Paolo Casertelli dell'Emilia, della 7ª compagnia.

I feriti avanti di entrare nella casina, furono: Ascanio Gugnoni, di Ravenna, volontario della 5ª compagnia, rimasto prigioniero; Vincenzo Landolfi di Napoli, volontario della 7ª oompagnia; Carlo Casertelli dell' Emilia, della 7ª compagnia. Inoltre vi furono pure altri due feriti della 5ª compagnia, dei quali non abbiamo potuto raccogliere i nomi. Di 37 uomini, 17 fra morti e feriti

Fra coloro che più sentirono la necessità dell'insurrezione interna, erano due fratelli Cairoli: Enrico, soldato per istinto e per esperienza acquistata nelle quattro campagne del 1859, del 1860 (nella quale ultima a Calatafimi ricevette una palla in fronte), del 1862 e del 1866; e Giovanni, capitano nei pontieri dell'esercito regolare; dissimili nell'indole (i lor ritratti Byron inconsapevolmente delineò nei suoi *Prigionieri di Chillon*) perchè l'uno impetuoso, ardito, e nato per la lotta; l'altro, dolce, gentile, soldato della patria per forte volere più che per animo guerriero.

Laureato l'uno in medicina, l'altro in matematica, viaggiavano per istruzione l'Europa, quando venne loro udita la chiamata di Garibaldi, e volarono da Parigi direttamente a Roma. Ne furono espulsi, ma dopo avuto tempo e agio di convincersi che ai romani non mancavano che armi e capi per ripetere i prodigi del 1849. Deliberarono quindi di provvedere a tali bisogni, e sapendo che la tartana, carica di 700 fucili, rivoltelle e munizioni per Roma, era stata scoperta, combinarono coll'instancabile generale Fabrizi a Terni di introdurvi altre armi col mezzo della via ferrata e del Tevere.

I due fratelli, consci che in tal sorta di spedizioni vuolsi tenere a calcolo la qualità e non il numero degli uomini, scelsero uno ad uno i loro compagni, li vagliarono e rivagliarono fin che ottennero il finissimo fiore; li aggrupparono intorno a capi che eglino conoscevano e stimavano, e proprio il giorno in cui Garibaldi ricomparve in Firenze partirono da Terni alle 4 antimeridiane per Cantalupo e Repasto. Affascinati dallo splendido panorama che si apre intorno, dalla uberrima pianura intercisa di monti, la storia di ognuno de' quali li incitò a fare cose degne

degli antenati, col Soracte (S. Oreste) a sinistra, per monti e per valli, arrivarono a Cantalupo dopo un cammino di 22 miglia, rallegrati dall'incontro con Cucchi, reduce da Roma, il quale li assicurò che l'insurrezione sarebbe scoppiata la sera del 22, e che il lor arrivo avrebbe fatto divampare l'incendio. E con lui combinarono il modo di sbarcare le armi a Ripetta. Enrico, scelto a comandante, ordinò per filo e per segno le esili sue forze, con arte veramente garibaldina e con mirabile prudenza. Trascrivo qui le istruzioni lasciateci dal povero Giovanni, che fra la ferita mortale e la morte seguitane, ebbe tempo di illustrare e sceneggiare i fatti compiuti sotto la direzione del suo diletto Enrico.

« La banda divisa in tre sezioni di venticinque individui, ed ogni sezione in cinque squadre; per cui la minima frazione risultava composta di quattro uomini ed un capo; un aiutante maggiore ed un foriere maggiore.

« Una sezione di avanguardia disposta a marciare con tutte le precauzioni d'un corpo isolato, oltre a quella di mantenere salda comunicazione col centro della banda, disposta cioè con una squadriglia all'avanguardia, due a fiancheggiare, un'altra a retroguardia, precisamente destinata a mantenere la comunicazione col centro della banda; la quinta squadra al centro col vigile capo, a tenere ben fermo il nucleo del corpo d'avanguardia. Una sezione di retroguardia pure circondata da tutte le cautele di marcia d'un corpo isolato, oltre a quella di stare in comunicazione col corpo del centro; essa pure adunque disposta con una squadra di retroguardia, due di fiancheggiatori; un'altra di avanguardia destinata a mantenere le comunicazioni col corpo del centro, e con l'ultima al centro sotto il diretto comando del

capo-sezione a formare il nucleo del piccolo corpo di retroguardia. La rimanente sezione, in fine, a mantenere fortemente il nucleo della banda, per conseguenza disposta a marciare nel modo più compatto. »

Il capo banda e i capi sezione con segnali semplici e chiaramente stabiliti, dati con fischietti, di cui ognuno d'essi doveva esssere munito, avrebbero comunicati gli ordini e dati gli avvisi necessari, a seconda delle circostanze.

L' ordine del giorno fu semplice come quelli del capo supremo:

« *22 ottobre.*

« Siamo vicini al momento in cui dobbiamo pro-
« vare di saper fare. Per riuscire è indispensabile
« organizzarci, metterci cioè nella condizione in cui
« sia possibile la maggior concentrazione delle nostre
« forze conciliabili con la massima divisione di esse,
« e ciò pel terreno che dovremo oltrepassare. »

Con altre 13 miglia da percorrersi, per strade disastrose o sotto dirotta pioggia, Enrico condusse a puntino la banda a Ponte Sfrondato, dove si arrestò ad un' osteria sullo stradale. L' osteria era occupata da un distaccamento di cavalleria dell' esercito italiano; ma gli ufficiali gentilmente la fecero sgombrare, e così gli stanchi e affamati garibaldini poterono ripristinare le forze con vivande e con parecchie ore di riposo.

Enrico, Giovanni e Tabacchi procedettero a Passo Corese, senza avere ricevuto la lieta novella che Garibaldi, il riparatore, era libero, anzi, che in quel momento dormiva nel letto da Enrico occupato testè a Terni. Nè la ricevettero mai.

Seppero anche che lo scoppio dell' insurrezione in

Roma era rinviato ancora d'un giorno, laonde Enrico disse: « Tanto meglio! maggiore probabilità di arrivare a tempo col nostro aiuto. »

Le barche e le armi per la banda e duecento fucili per i fratelli di Roma furono pronti sulla riva, vicino ad un'osteria al di là della frontiera, e all'alba del 22 la banda si mosse, a cinque minuti d'intervallo l'una dall'altra squadra; e giunte tutte all'osteria, veruna precauzione fu ommessa ad impedire una sorpresa su quella terra nemica. Fu spedito a Roma un messo per combinare i segnali sulla sinistra do Tevere, vicino alla foce dell'Aniene, ad indicare se l'insurrezione fosse scoppiata, o protratta, o soppressa; e per concertare il modo di sbarco a Ripetta, fra le 8 pomeridiane e la mezzanotte.

In quanto alla navigazione sul Tevere, Enrico formò due forti squadre e affidolle a Stragliati, deputato ad assalire un posto di marinai pontifici, custodi, alla foce dell'Aniene, dei due fiumi, ad impadronirsene senza un accento e senza un tiro.

Al momento di caricare i fucili, due delle quattro barche mancarono. Fu forza, dopo perduto prezioso tempo in inutili ricerche, di imbarcare tutti e tutto sopra un barcone e due barche e di partire coll'anima tormentata dal sospetto che qualche spione le avesse staccate dalla riva per precederli a Roma con una denunzia.

Per il che non salparono che alle 3 pomeridiane, ma presto raggiunsero le barche che dilungatesi a caso dalla riva, galleggiavano a seconda del fiume.

Dissipati i timori e imposto da Enrico il più rigoroso silenzio, ognuno stette assorto nei propri pensieri, e nel cuore di ognuno tumultuavano i ricordi delle persone più dilette, dileguantisi soltanto alla speranza di arrivare quella sera stessa in Roma.

L'ora, il luogo, le montagne e i colli circostanti ispiravano solenni pensieri.

Da Corese (l'antica Cure, un dì la più grande delle città sabine d'onde Numa Pompilio, il pontefice-re, mosse verso Roma, epperò Romani e Sabini presero il nome comune di Quirites) il fiume corre velocemente nella vasta e deserta campagna, la cui monotonia è interrotta solamente dalle capanne coniche dei pastori e da qualche cascina isolata, mentre le numerose e formidabili vacche si pascono della verdura folta e i bufali tirano le barche a ritroso del fiume.

Oltrepassata la stazione di Scorano, fino al presentarsi della torre quadra di Monte Rotondo, le montagne si affacciano da lungi, uniche sentinelle in quella solitudine: e proprio quando il sole, illuminando le loro cime di porpora, fu presso al tramonto, l'ultimo suo raggio fece scintillare le baionette d'una pattuglia papalina in perlustrazione.

Uno « zitto » perentorio di Enrico frenò il subitaneo assorgere dei volontari, ai quali parve venuta l'ora desiderata di provarsi col nemico, e le barche trascorsero inosservate, mentre gli ultimi raggi del sole occiduo indoravano per i cieli le vaghe nuvole che s' erano curvate all' orizzonte per ricevere l' estremo bacio.

E seguì il crepuscolo, troppo breve per le genti del settentrione, ma per gli italiani, che visitano la campagna di Roma, incantevole a cagione della sua durata. All' occhio di quei *pionieri* la torre di Monte Rotondo poteva raffigurare le guerre fratricide degli Orsini e dei Colonna; ma nessuno di loro avrebbe sognato che il proprio sangue sparso prima di un altro tramonto sarebbe ivi vendicato, ancora tiepido.

E i destinati a sopravvivere al fiero cimento nello scorgere da più lunge il castello di Mentana potranno

rammentare le antiche glorie di *Nomentum,* ma non immaginarsi che ai piedi di quei torrioni crollanti, alcuni di loro avrebbero trovato la tomba, là, ove Marziale fece la punta ai suoi epigrammi e Seneca provocò l'oblio alla propria coscienza e il riposo alla mente.

Il silenzio rigoroso fu interrotto dal comandante stesso.

« Color bianco, » mormorò. Stragliati è riuscito. E passato di pochi metri lo sbocco dell'Aniene, dirigendo la prua alla riva sinistra, videro nella barca di Stragliati quattro prigionieri armati di stupende carabine che facevano sensibile contrasto coi *catenacci*, solita e predestinata arma dei volontari. La contentezza per la riuscita di Stragliati fu conturbata dalla mancanza del segnale convenuto, annunziatore dello stato delle cose in Roma.

Enrico ordinò lo sbarco delle armi e della metà degli uomini; mandò a Roma il romano Candido per notizie e tutti in ansiosa insonnia passarono la notte durante la quale, ad onta delle tenebre, i capi esplorarono alla meglio la riva paludosa. L'alba spuntò fredda e mesta e le colonne spirali di nebbia, che si svolgono dal fiume, potevano essere o le colonne di nebbia degli ebrei, o spettri dell'altro mondo venuti per ghermire le anime perdute.

Il comandante praticò nuove esplorazioni, commise a Giovanni di abbattere una siepe che circondava un ampio canneto, creduto atto a nascondere, fino alla comparsa del sole, i soldati ad occhi importuni.

Spedì poi anche Muratti a Roma, e riconosciuta l'insufficienza del canneto come nascondiglio, ordinò a Giovanni di ascendere sulla vetta del monte, ultimo sperone della catena dei Parioli. Colassù Giovanni si trovò soprastare a un altipiano di folta ve-

getazione, vide una villa signorile e decise di valersene; trattenne un contadino armato di carabina, che disse essere il vignaiuolo del signor Glori, padrone della villa, il quale lo supplicava di non ucciderlo. Giovanni gli diede venti lire, promise di pagare tutte le provviste che esso potrebbe fornire e lo seguì alla fattoria per prendere le chiavi della villa spiccando un messo ad Enrico.

Dalle finestre dell'ultimo piano affacciavaglisi Roma, il Colosseo, il Campidoglio, sfolgorati dai primi raggi del sole; e mentre con lo sguardo cercò di indovinare qualche insolito movimento, a sè da canto gli apparve la faccia di Enrico avvolto negli stessi raggi che illuminarono per lui l'ultima veduta della città dell'anima sua.

Qui si tenne un consiglio di guerra. S'ha a tentare di ricongiungersi a Menotti? O devonsi aspettare i messi da Roma? Oppure si deve penetrare nella città eterna alla spicciolata? Fu deliberato di aspettare; poi a qualunque costo di tentare l'entrata e intanto di occupare e la fattoria e la villa. La fattoria, perchè eccellente posto di osservazione, presidiata da due squadre di Giovanni, armate solamente di rivoltelle, le altre tre pronte di fuori coi fucili; la villa perchè più nascosta e più vicina alla falda del monte a ridosso del fiume, e perchè ottima posizione di difesa e di ritirata. Epperò, disseminate perspicuamente le sentinelle e stabiliti i nessi di comunicazione, arrestati i contadini che passavano, preparate le razioni, verso mezzodì fu visto sopraggiungere un bello e intelligente fanciullo di 9 anni con un biglietto di Muratti, il quale annunciava scoppiata la insurrezione nella notte antecedente e per molte cause soffocata, principalmente per la mancanza di armi. Il Muratti soggiungeva di non avere ancora trovato Cuc-

chi e Guerzoni, altro capo; ma che ad ogni modo durante il giorno avrebbeli informati entrambi della situazione precaria degli amici. Il ragazzo, fiero e quasi si direbbe conscio dell'alto ufficio suo, rifiutò qualunque ricompensa e ritornò colla seguente e caratteristica lettera di Enrico:

« Stanotte saremmo entrati, se il moto abortito e la mancanza della guida non ce lo avessero impedito. Abbiamo preso posizione per sè forte, ma con forze esili come le nostre (avendo radunati qui 75 arditi giovani in tutto), non possiamo in caso d'attacco rispondere che con una risoluta sì, ma breve difesa. Dateci ordini, ma netti, precisi, determinati; se'ci comandate un colpo ardito per la notte e ci mandate una guida, lo tenteremo ad ogni costo. Fermandoci domani non possiamo rispondere di noi, perchè siamo in pochi, e miracoli non se ne fanno. Scrivete chiaro: il messo è sicuro. »

Trascorsero altre due ore in ricognizioni e nelle più minute cautele per mantenere le comunicazioni ininterrotte. Ad ogni istante un senso indefinibile di essere spiati turbava i due fratelli. In sugli albori una sentinella richiamò l'attenzione di Giovanni sopra una figura immobile, difficile a distinguere se uomo o statua, sulla loggia di un vasto casale à tre quarti di chilometro dalla fattoria appartenente a una delle confraternite.

A intervalli egli fissavala col cannocchiale; essa era sempre lì ritta e immobile. E si finì col non pensarvi più che tanto; quando a tre ore Stragliati dalla fattoria mandò avviso che una pattuglia nemica era lì presso. Giovanni corse col cannocchiale alla finestra. La loggia era vuota; scomparsa la figura immota. Riconobbe egli la pattuglia, e disse: fra un paio d'ore saranno qui. Tutti allora s'accinsero filo-

soficameute a divorare le razioni di carne e pane e a bersi l'eccellente vino che Stragliati aveva fatto apprestare dai contadini. Venuto Enrico, si discusse sulle probabilità della situazione. Riputavano quasi certo l'assalto nella stessa sera. Considerata la ripidissima erta dello sperone del monte a sopraccapo del Tevere, giudicarono più verosimile l'offesa dal láto opposto, ove, vicino alla fattoria, c'è la minor pendenza; e dacchè le due case sono situate ai lati opposti del piano, che forma tutta la sommità del monte, il perimetro descritto dal ciglio essendo all'incirca di due chilometri, fu ovvia prudenza attendere il primo urto alla fattoria, tenendo la riserva fra essa e la Villa. Se mai, disse Enrico, l'attacco non avviene questa sera, fa d'uopo sloggiare di qui e scegliere altro luogo più opportuno per l'aspettativa. Con ciò egli ritornò al maggior nerbo della banda, e un quarto d'ora dopo la sentinella avanzata chiamò all'armi. I papalini dalla strada forzarono il cancello ed entrarono. La *sezione* fu sparsa in catena al ciglione del monte e ritirata anche la squadra dalle finestre della casa. Ma pur troppo sono state costrette di ricevere la rapida fulminante scarica delle stupende carabine rigate — pare che esse fossero Chassepots — senza rispondere, in attesa che gli assalitori s' avvicinassero sino a 300 metri. E pur troppo molti dei catenacci non fecero fuoco. I volontari fremènti obbedirono con alacrità al comando di tagliare una siepe che pur proteggevali; tanto erano smaniosi di adoperare quei fucili, « come manichi di baionetta! » ciò che hanno eseguito in pochi secondi. Volarono inoffensive a tutta prima le palle mal tirate, ma poi cadde Morruzzi e poi Castagnini, ambidue di Pavia; nè si potè ben effettuare la carica per la natura del terreno coperto di vigneti, sostenuti da canne

e coi tralci in terra. Venne Enrico ed ordinò che colla fronte rivolta al nemico indietreggiassero verso il grosso della banda, per resistergli in massa, salendo in compatta schiera il monte. Avevano rifatta mezza la strada che separa la fattoria dalla Villa, e qui fu stesa in catena la maggior parte della banda, e preso posto a sinistra; quando alla vista dei primi nemici affacciatisi alla strada, Enrico gridando: « alla baionetta, » si slanciò tanto avanti che con difficoltà i suoi gli vennero a' panni. Quivi, oltre gl' intoppi dei vigneti, eran d' ostacolo i campi, che fiancheggiano la strada incassata e sono più alti di essa di alcuni metri; da altra parte non si poterono concentrare tutte le forze, bisognando munire le finestre per l'ultima difesa e proteggere l' ala destra ad impedire che il nemico la girasse e la tagliasse dalla Villa.

Sicchè pochi riuscirono a eseguire la carica in ordine di battaglia. Però questi con tale slancio si avventarono sui papalini che li misero in rotta; ed Enrico via via come il baleno inseguilli. Precedeva egli sempre di 30 passi la schiera, nè sostò che all'amata voce di Giovanni; il quale gridava correndo: « Fermati, Enrico; andiamo insieme. » In un attimo il fratello, Bassini e pochi altri gli furono accanto, e insieme si arrampicavano sulla scarpa sinistra della strada per meglio inseguire i fuggiaschi. Così si trovarono in campo aperto e senza paura corsero verso un nuovo gruppo di papalini che ivi stavano perplessi e scaricarono loro addosso le rivoltelle.

Qui accade una serie di duelli. Solamente, i papalini erano dieci contro uno.

Giovanni cadde pel primo con una palla nella testa, e cadendo vide Enrico circondato da quattro o cinque. Un momento dopo, anch'esso cadde con la testa sulla mano stesa del fratello. Ebbe forati testa

e polmone. Caddero a poca distanza Bassini e altri due; ma tale fu l'impeto dell'attacco che i papalini fuggirono; ognuno però sulla via della fuga voltandosi a lacerare i feriti con la baionetta. « Francesi vigliacchi! » esclamò Enrico, avendo il supremo conforto di riconoscere che i « vigliacchi » non furono italiani e di vederli in fuga. Poi gli occhi si chiusero e mormorò: « Muoio, sai! saluta la mamma, Benedetto, gli amici. Il problema è sciolto. »

E il *giovane veterano* giaceva cadavere sul petto del fratello che versò su di lui lagrime di sangue. E Giovanni, torturato dal dolore e dalla sete, straziato dal vano grido dei suoi compagni, « Aiuto ai feriti, » depose il cadavere di Enrico sul suolo insanguinato; indi egli e Bassini si trascinarono alla fattoria, ove trovarono Morruzzi fra gli spasimi e gli adagiarono la gamba ferita. Giovanni andò in cerca dei contadini, li rinvenne alfine e li condusse ivi. E mentre questi lo dissetavano e fasciavangli la ferita che grondava, egli supplicavali di andare in soccorso dei feriti e di riportare il cadavere di Enrico. Poscia disteso dai medesimi sul letto di paglia, passò una notte di febbre, di angoscie e di delirio, però senza perdere la coscienza dell'infinita sventura; e implorando sempre che si cercasse Enrico. All'alba riscosso, costrinse un contadino a condurlo sul luogo del combattimento. Trovò il sito ove il fratello era morto, e baciando la terra, la bagnò di nuove lagrime.

Ridottosi indi faticosamente alla villa, vi trovò il cadavere di Enrico accanto a quello dell'amico Mantovani, e gli altri feriti raccolti e amorevolmente assistiti da tre nobili cuori che così arrischiarono di nuovo vita e libertà; e furono i commilitoni Campari, Fiorini e Colombi. Nella sera accertatisi che oggimai i soli impotenti alla lotta eran rimasti nel

campo, i feroci pontificii ritornarono e li trassero tutti a Roma, distribuendoli per le carceri, gli ospedali e il cimitero.

Io varcai la frontiera il 22 ottobre con Garibaldi, e la mattina del 24 egli passò in rassegna le truppe di Mosto e di Frigesy, e già avea dato istruzioni per la marcia, su Monte Rotondo, quando venne il fatale annuncio che i due fratelli Cairoli eran periti sotto le mura di Roma.

Tremarono le labbra al Generale, e con faccia severa dimandò ai messaggeri, compagni dei caduti: « E voi come siete sopravvissuti? » A cui aggiunse unico commento: « Li vendicheremo e presto. »

Nessun episodio delle campagne precedenti colmò d'entusiasmo come questo. La famosa carica della brigata leggiera a Balaclava fu bell'esempio del coraggio muto e passivo di soldati inglesi posti fra la mitraglia obbedendo, e la fucilazione disobbedendo.

Nemmeno la gloriosa difesa di Bronzetti a Castel Morrone supera l'episodio dei monti Parioli, perchè avvenuta in tempo di vittoria, e la fiducia che irradia alla presenza di Garibaldi avendo ispirata l'eroica lotta.

Invece ai Parioli la calma e intelligente accettazione di un dovere, riconosciuto come tale, eseguito risolutamente, illimitatamente, superando inauditi ostacoli; dovere che coronato dal successo avrebbe fruttato poca gloria! Fu il non volere sottrarsi al cómpito assunto nonostante le occasioni offertesi — eppure nessuno poteva biasimarli se, mancati i segnali alla foce dell'Aniene, e tanto più quando seppero abortita l'insurrezione in Roma, fossero ritornati sui loro passi. Fu l'abnegazione di sè, l'assenza di vanità e di ogni ambizione personale dimostrata da quelle *vittime consacrate, da quei cuori devoti alla morte,* che li

innalza ora sopra coloro che muoiono sul campo di battaglia e li colloca a fianco dei primi eroi moderni, fra Pietro Micca e i Bandiera, fra Pisacane e John Brown.

Questo era lo stato delle cose quando Garibaldi finalmente giunse fra i suoi. Chi avrebbe dubitato delle sorti finali della lotta? Vedendo raccolti sotto i suoi ordini dentro e fuori di Roma tanti animosi, non sostenuti, è vero, ma nemmeno osteggiati, come accadde ai volontarii del 1860, si poteva star certi ch' egli sarebbe entrato in Roma prima che i francesi avessero potuto avvisare ad una nuova spedizione. Garibaldi entro le mura sacre dell' eterna città, e l'acclamazione in Campidoglio di Re Vittorio Emanuele, non avrebbero costretto l' imperatore ed anche l'imperatrice ad accettare i fatti compiuti?

Ma l'impresa fu oltre ogni dire sfortunata. Contrarietà di ogni maniera impedirono che i varii corpi potessero essere radunati; nemmeno una volta si potè farli operare d'accordo; e per colmo di guai, mentre egli arrivava a Passo Corese, il bastimento da guerra francese, il *Passepartout*, approdava colle prime truppe d'invasione al porto di Civitavecchia. Pur tuttavia la vittoria non potè negare un fugace sorriso al suo beniamino d' altri giorni, e la sconfitta non poteva essere per lui che l'ora triste d'un prode.

Il giorno 24 egli passò in rivista le colonne di Valzania, di Frigesy e di Mosto. Ricondottele a Monte Maggiore, incaricò Caldesi e Valzania di fare un colpo di mano sopra Monte Rotondo. Ma come tante volte ebbe a succedere, scomparvero durante la notte le guide che avrebbero dovuto dirigere le colonne da Monte Maggiore a Terraccia; e così smarritisi i volontari tra i monti, dovettero riprendere la strada maestra e camminare direttamente per

Monte Rotondo ove furono tosto attaccati, poichè la città era occupata da papalini, da antiboini, da dragoni e da carabinieri che avevano fortificato saldamente il palazzo del principe di Piombino, asserragliate le porte, appuntati i cannoni e guernite le mura della città. Garibaldi giunse alle sei del mattino in vista di Monte Rotondo, e trovò il battaglione di Mosto, che occupava le posizioni dominanti, attaccato dal lato di porta Romana. La colonna di Frigesy, a passo di corsa, circondò ed occupò il convento dei cappuccini scalando l'altissimo muro; poi le colonne Caldesi, Valzania e Salamone sopraggiunte anch' esse, l'attacco divenne generale. Il battaglione Mosto, tentando di investire porta S. Rocco chiusa e barricata, occupò le case intorno ed il convento di S. Maria, ove noi stabilimmo l'ambulanza. Il bravo dottor Pastore bastava a tutto, benchè tutto mancasse; e il dottor Riboli pensò bene, *per maggior sicurezza dei feriti*, di ritornare fino a Passo Corese colla mia carrozza che conteneva una bella cassa di strumenti d'amputazione, lasciata da me alle falde del monte per salire con Basso più presto sul luogo.

Garibaldi dirigeva personalmente le mosse con Canzio, Menotti e Ricciotti. Cadevano i feriti da ogni parte: il maggior Mosto squarciato orribilmente il piede, Uziel mortalmente ferito. Tutti erano stesi sulla paglia senza cibo e senza ghiaccio, ma ilari e sicuri perchè avevano visto Garibaldi e non dubitavano della vittoria.

Io scesi fra i combattenti per persuadere qualche studente di chirurgia a darci aiuto in qualità di operatore; nessuno voleva cambiare il fucile del soldato col coltello del chirurgo.

A pochi passi dalla porta strinsi la mano a Vi-

giani che Canzio non rifinì mai di lodare in appresso per il brillante contegno tenuto durante i quindici giorni della miracolosa liberazione di Garibaldi: « Il Generale si espone troppo, » disse facendo segno a lui colla mano e mostrandolo ritto in piedi ove più fitte cadevano le palle. « Aspetti almeno di morire a Roma. »

Queste furono le ultime parole di quel valoroso; cadde mortalmente ferito da una palla alla testa, morì felice di essere riuscito a liberare Garibaldi che lo aveva nominato luogotenente del suo Quartier Generale.

L' investimento di porta S. Rocco durò tutto il giorno, perchè questo lato era il più munito e difficile.

Dopo tredici ore Garibaldi esclamò: « Oh! insomma bisogna vincere, » e diede ordine, e insegnò egli stesso il modo di preparare *barricate volanti* con legna, barili vuoti e zolfo. Fatti spegnere tutti i lumi nel convento di S. Maria, venne a sedersi per qualche momento sul marmo all' aperto di fuori, gustando, come se fosse stato un cibo succulento, una scodella di grani di frumento bollito e condito con un po' di lardo che trovammo nel convento abbandonato dai monaci. Egli aveva rifiutato di toccare un pollo, sapendo che questa specie di provvigioni scarseggiava e non volendo che scarseggiasse ancor più ed avessero a mancarne i feriti.

In quel momento (8 di sera) la porta di S. Rocco cominciava ad ardere, benchè il nemico dalle finestre a sinistra facesse ogni sforzo per ispegner l'incendio. Il Generale ordinò allora che si tentasse di entrare in città scalando le mura, ma il tentativo non riuscì, bensì due piccoli cannoni che avea seco Valzania finirono per abbattere la porta. Il momento

era solenne. Tutti gli uffiziali con Garibaldi e i suoi figli contavano i minuti per islanciarsi attraverso di essa. Alle palle nessuno più badava.

Caldesi colla sua faccia melanconica, e la voce burlevole, provocava frequenti risate.

Ricciotti ardeva di distinguersi sotto gli occhi del padre, il principe di Piombino voleva far gli onori del suo castello. Bezzi e Cella, sempre presenti e sempre feriti in ogni scontro, non pativano indugi.

Mayer, zoppicante ancora per la ferita del 1866, il professore Ceneri e molti altri reduci facevano corona intorno al Generale, e tutte quelle faccie animose, quelle persone che vestivano panni diversi, dal taglio elegante del damerino alla veste sdrucita del pezzente e alla divisa rossa, illuminati dalle fiamme componevano un quadro degno di Gherardo delle Notti. I feriti dormivano quel primo sonno che prende nome di sonno del dolore, e noi contavamo gli istanti per portar via i rimasti dalle case vicine alla porta, posto, in quel momento, troppo pericoloso.

Canzio mi diede l'ordine per iscritto di prendere biancheria e materasse dagli abitanti di Monte Rotondo, non senza avvertire che ciò gli richiamava a mente il vecchio motto: *Fare i conti senza l'oste.*

Chi in quella notte dubitava che fra brevi giorni noi saremmo entrati in Roma? Infatti, caduta a mezzanotte la porta, vi entrò precipitosa un'ondata di garibaldini con Garibaldi, calpestando i pezzi di legno ardente, prendendo subito posizione sulle strade ed occupando le case. All'alba l'attacco è ripreso, si circonda il palazzo Piombino, si prepara ogni cosa per incendiarlo; quando alle 8 il comandante De Cortes fa sventolare la bandiera bianca e Garibaldi manda a lui Canzio colle condizioni di capitolazione già pronte.

Frattanto i garibaldini, inferociti dal fuoco che i papalini all'alba avevano aperto dal palazzo, assalirono un gruppo di dispersi in Via Grande; e ne ammazzarono uno a colpi di revolver. Garibaldi balza in mezzo ad essi, protegge gli altri e accompagnato dal suo stato maggiore, essendosi arresa tutta la guarnigione di 500 uomini, con due pezzi d'artiglieria, cinquanta cavalli, armi e munizioni, li conduce in salvo sin oltre Monte Rotondo, e non potendo provvederli di pane perchè la città ne era vuota, regala loro denaro e ritorna a Monte Rotondo. Non si potè mai comprendere perchè da Roma il nemico non ricevesse più presto soccorsi; solamente nel pomeriggio si fece innanzi una compagnia di papalini e più tardi una colonna di zuavi con due pezzi di artiglieria. Furono questi vigliacchi che alla stazione di Monte Rotondo, ove erano stati portati i primi feriti della colonna di Valzania, li ammazzarono tutti o credettero averli ammazzati perchè li lasciarono sul suolo boccheggianti, chi con 17, chi con 22 colpi di baionetta.

Garibaldi annunciò la vittoria con le seguenti parole:

« Anche in questa campagna di Roma, i volontari hanno compiuto il loro glorioso Catalafimi.

« Contrarietà di stagione, deficienza di panni, mancanza di vettovaglie, privazioni incredibili non valsero a scemare il loro brillante contegno.

« Essi assaltarono una città murata con uno slancio, di cui l'Italia può andare superba. »

CAPITOLO XXXVI.

1867.

Mentana. - Dal Varignano a Caprera.

Il numero dei morti e dei feriti a Monte Rotondo toccò i 200. I 300 prigionieri fatti da Garibaldi furono mandati alla frontiera. I nostri feriti, non caduti nelle mani degli zuavi, furono trasportati a Monte Rotondo ove giunse pure il maggiore Cipriani, capo medico in quella campagna, il quale feceli condurre tutti alle proprie case.

I feriti papalini furono curati con ogni scrupolo in Monte Rotondo stesso, ove rimasero anche alcuni dei nostri non in istato di poter essere mossi.

Aspettando di congiungersi con Acerbi e Nicotera, il Generale lasciò un solo battaglione a Monte Rotondo, un altro a Mentana; spedì il Pianciani a Tivoli; il 29 dormì a Castelgiubileo, di dove si diceva volesse entrare in Roma, espugnato Monte Mario. Aveva nominato capo del suo stato maggiore il generale Fabrizi e vicecapo Alberto Mario, che non si staccò mai da lui durante tutta la campagna, se non per portare ordini ai vari corpi. Non può esser dubbio che i papalini aspettassero Garibaldi, dacchè tutte le porte di via Salara, di via Nomentana, e le ville al di fuori erano occupate dalle truppe e dall' artiglieria, e il celebre Monte Mario era posto in istato di difesa. Per la se-

conda volta i romani si decidevano ad agire; pur troppo si sapeva di Enrico Cairoli e di altri della sua schiera, morti, e di Giovanni piagato. Per incoraggiarli Garibaldi faceva accendere nella notte fuochi su tutta la linea e teneva pronte le barche; una persona sicura venuta dal di fuori avevalo informato che tutto era finito, che non era affatto da sperare un moto insurrezionale entro la città, che le truppe si sarebbero avanzate in quello stesso giorno.

I volontari si rifecero baldi e pieni di speranze come nel 1860, non appena udirono la parola « avanti! » Garibaldi stesso apriva la marcia con lo stato maggiore e alcune guide a cavallo per eseguire una ricognizione; un solo battaglione aveva avuto l'ordine di rimanere a Castelgiubileo, e Menotti si faceva innanzi con tutta la sua gente. Giunti a Casal dei Pazzi, trovarono la torre occupata dagli esploratori pontificii, ai quali si andò così dappresso che l'uno d'essi ferì una guida e sarebbe stato facile colpire anche Garibaldi.

Io visitai nel 1870 que' luoghi con mio marito, e lo stesso guardiano ci confermò che la torre era allora veramente occupata dai papalini, ma che furon presi da tale sgomento alla vista di Garibaldi, che pel momento si nascosero, e appena poterono, scapparono al di là del ponte.

Io seguiva i volontari, e mi spinsi fino al podere di Marcigliana con Agostino Bertani, il quale, benchè non prendesse parte ufficiale al servizio sanitario di quella campagna, decise di stabilire in quel luogo un'ambulanza, caso mai il combattimento, che sembrava incominciato, continuasse. Frattanto si facevano arrostire capretti e tacchini comperati lungo la strada, perchè io era ben certa che anche mancando i feriti, non sarebbeci stata penuria di affamati.

Raggiunti in appresso i volontari fra il Casale e villa Cecchina, li vidi tutti starsene coll'armi al piede senza punto rispondere ai papalini che avevano fatto saltare in aria il ponte Salario, già precedentemente minato come il Nomentano.

Volendo il Generale operare soltanto una ricognizione, le truppe erano state scaglionate fra Marcigliana, Casale, Spada e la Cecchina con ordine severissimo di non tirar colpo.

« Torniamo a Monte Rotondo, » mi disse il Generale allorchè gli recai il pranzo; e immediatamente ordinò a Fabrizi e a Mario di comandare la marcia; al tramonto i papalini ripassarono il ponte Nomentano ed il Generale fece accendere dei grandi fuochi su tutte le colline, avvisando Mario che prima dell'alba tutte le truppe dovevano essere in via per Monte Rotondo. Egli passò la notte co' suoi intorno al fuoco a villa Cecchina. Il dottore ed io rifacemmo a piedi la via fino a Marcigliana; qui giunti, ci accorgemmo tosto che i volontari consideravano quest' ultima marcia siccome il segnale di una ritirata definitiva. Era stato sparso in quel giorno fra i volontari il proclama del Re in cui Garibaldi qualificavasi ribelle, e s'era pur fatta correre la voce che i francesi erano sbarcati a Civitavecchia. Ebbe luogo una scena desolante: così allegri il mattino, essi gettarono via i fucili esclamando: questo è un secondo esodo del Tirolo! E chi annunziava la truppa regolare venuta a cacciarli, chi affermava impossibile l'impresa coi francesi a Civitavecchia. Allorchè uscimmo all'alba dalla Marcigliana vedemmo tutt'all'intorno i campi sparsi di armi, che il dottore fece raccogliere e porre sopra un carro. Indi raggiungemmo il Generale, che passava di là in quel momento. Mario, che era restato ultimo ed era salito sopra un' altura per seguir collo sguardo gli

ultimi battaglioni che sfilavano, vide, all' alzarsi del sole, il cannone del nemico sovra il ponte e udì rimbombare alcuni colpi. Entrato poscia il nemico nella villa Cecchina e al Casal dei Pazzi, fece prigionieri alcuni genovesi.

Le diserzioni continuarono per tre dì; triste vicenda di cui più non è un mistero la causa. Un volontario della ex-legione romana che era stato a Castelgiubileo mi narrò che in mezzo ai volontari pullulava quell'elemento dissolvente di cui parla Fabrizi nel suo rapporto, quell' elemento che di diserzioni faceva propaganda anche coll' esempio, e che era formato di emissari del governo.

Tornati a Monte Rotondo con Garibaldi, lo stato maggiore si accinse frettoloso ad un lavoro di organizzazione. Sapendosi che il nuovo Ministero aveva dato ordine di sospendere ogni soccorso al confine di Passo Corese, fu decisa la marcia per Tivoli onde aspettare ivi Nicotera. Ma questi subì sventuratamente le torture paurose della guerra civile, prestando ascolto agli agenti provocatori Antinori e Bennati, lasciandosi pure ingannare da Orsini e affidandogli il comando per ritirarsi a Napoli.

Non è da dire quanti discorsi corressero sui fatti del giorno. Si sapeva che le truppe regolari erano entrate da varii punti nel territorio pontificio, e di ciò parlava più d'ogni altra cosa chi era mosso dalla speranza che si avviassero a Roma prima dell' entrata dei francesi, anzichè dal timore che volessero prevenire un conflitto fra questi ed i volontari. Con quanta gioia questi ultimi avrebbero messo il piede nella città eterna anche in coda all'esercito, e quanto volontieri Garibaldi ne avrebbe dato l'esempio!

Il sabato mattina il Generale, che dimorava nel palazzo Piombino, mi domandò se ci fossero prigio-

nieri notevoli fra i papalini; avendogli io nominato il capitano Quatrebras ed altri uffiziali, mi dette l'incarico di andare a Roma per ottenere il cadavere di Enrico, e per ricondurre Giovanni ferito facendone il cambio coi prigionieri. Canzio mi apprestò le carte necessarie, e mio marito, cui non piaceva troppo ch'io intraprendessi quel viaggio, si fece dare per me da Ricciotti due guide. Io richiamai dall'ospitale un caporale degli zuavi ferito leggiermente ed in una carrozza procurata da Terni mi avviâi verso mezzogiorno per via Nomentana. Lo zuavo ebbe gli occhi bendati fino agli ultimi avamposti, e quando ci avvicinammo al monticello che precede il ponte vidi i suoi occhi sfavillare di gioia. « I francesi? » domandai. « Sì » rispose. Le guide m'imbarazzavano e tentai di persuaderle a ritornare indietro, ma per la consegna avuta, e per senso d'animo delicato non si piegarono, e si andò innanzi. Al ponte Nomentano ci fu ordinato di fermarci. Io dissi d'essere incaricata di una missione al generale Kanzler e di non potere consegnare alcune lettere che a lui; l'uffiziale, che mi aveva impedito di procedere, ed era proprio un francese, il capitano Simon, mi rimise con lettera al generale de Failly, ritenendo prigioniere le due guide al ponte. Ma io insistetti sempre per vedere il generale Kanzler e finalmente fui condotta a lui. Non dimenticherò mai lo squallido aspetto della città, le faccie sgomentate n cui mi abbattevo, le truppe disseminate dovunque in evidente attitudine di sortita. Voci francesi risuonavano da ogni parte con prepotenza di chi parla da padrone.

Il generale Kanzler, dopo di avere appreso dallo zuavo che i suoi feriti erano ben trattati, si mostrò pago della proposta di un cambio, mi diede una lettera per il cardinale Antonelli, e mi assicurò che il cadavere di Enrico

Cairoli ed il ferito suo fratello sarebbero di buon grado cambiati col Quatrebras, a lui e ai suoi molto caro Ma appena la mia carrozza si mosse, vi saltò dentro un uffiziale che mi tolse di mano la lettera pel cardinale e se n'andò con essa lasciandomi sotto buona guardia di francesi, un de' quali non so se per celia o in tutta serietà mi mostrò e mi spiegò il nuovo fucile. Dopo lunghissima attesa l'uffiziale fu di ritorno e mi disse che io era prigioniera. Non opposi alalcuna osservazione, chiedendo soltanto di essere condotta dal Kanzler, come infatti avvenne. Giunta alla sua presenza, avendomi egli chiesto dove io volessi essere custodita, risposi che ogni luogo mi era indifferente purchè i custodi non fossero francesi. E mi si mandò all'albergo di Roma con una scorta di papalini.

Io non vorrei mai ricordare quella notte, nè il giorno che le venne appresso. Io fremevo pensando che i francesi uscivano dalle porte di Roma, e che i nostri non potevano esserne prevenuti. Nulla potevo fare, nemmeno in mezzo alla confusione grandissima da cui mi vedevo circondata, e per la quale avevano dimenticato di cambiare la mia guardia, e di cibarla; cosicchè, strano a dirsi, io fui costretta di dare gli ordini opportuni all'albergatore e ne ebbi il ricambio che di tratto in tratto i miei singolari custodi mi recavano le notizie che essi potevano spigolare.

Sfilavano intanto sotto la finestra convogli di morti e di feriti, tutti zuavi e papalini, nessun garibaldino; d'onde io ritraeva grande conforto per la certezza della vittoria dei nostri. Ma a qual prezzo si otteneva? Chi sarebbe stato fra i morti? chi fra i feriti? Tale era il supplizio a cui io mi sentivo in preda che credetti d'impazzire. Passò la notte senza nuovi incidenti. Solo le notizie della disfatta francese mi si confermarono dai miei custodi.

Ma l'illusione doveva durar poco; verso le 11 antimeridiane il generale Zatti si presentò annunziandomi che io era libera di tornare alla frontiera e che i garibaldini erano distrutti, Garibaldi fuggito, lo stato maggiore parte ferito, parte ucciso, parte prigioniero. Sebbene io non sapessi prestargli fede e mi apparisse evidente l'esagerazione delle sue parole, il sangue mi si gelò nelle vene; l'annunzio della mia liberazione non mi permetteva di mettere in dubbio che i nostri fossero perdenti. Ricordai al generale la promessa Kanzler: « E la mantengo, egli disse, benchè i prigionieri nostri e vostri sieno nelle nostre mani. » Mi riaffermò quindi che il cadavere di Enrico Cairoli sarebbe restituito alla madre; e mi concesse di visitare l'ospedale dove vidi Giovanni ferito, fermamente incredulo d'una sconfitta di Garibaldi, contento di sè, più contento per la povera madre sua che avrebbe potuto piangere sulla tomba del suo diletto Enrico. Uscii finalmente di Roma, impaziente, angustiata, seguita dallo zuavo che mi era scorta. Ma presso alla porta dovetti arrestarmi per lasciare il passo allo stato maggiore di Kanzler, e a più di 50 carrozze in cui erano adagiati i nostri feriti. Quale momento d'angoscia! avrei voluto vederli tutti per poter sapere chi c'era chi non c'era. Lo zuavo mi tratteneva in tuono supplichevole: « Non discendete per carità, se i feriti si muovono, i nostri tirano. » Pur troppo egli aveva ragione; chiusi gli occhi, più non parlai, nè mi voltai più indietro. Poco prima di Monte Rotondo alcuni cadaveri mi fecero saltar giù dalla carrozza; li esaminai tutti. Erano volti ignoti; corsi pertanto all'ospedale ove si trovava il Quatrebras. Era egli circondato da uffiziali zuavi e francesi; mi si mostrò cortesissimo, e lo udii narrare ai commilitoni che lo si era trattato bene. Vidi qui pure un uffiziale

di marina che sembrava aver assistito alla battaglia *en amateur*, e dal quale mi fu detto di quattro uffiziali che egli aveva veduti sempre alla testa dei volontari. Erano Fabrizi, Guerzoni, Canzio e mio marito: la descrizione udita non permetteva di dubitarne.

Volli visitare Mentana, e n'ebbi il permesso; entrando nella chiesa, che è addossata al castello, scorsi il dottor Basetti. Era deputato al Parlamento, ultimo e pietoso amico dei morti, e dei moribondi; mi descrisse, come ei poteva; la battaglia; a Mentana avevano resistito i nostri tutto il mattino, e Bertani era rimasto presso i feriti; ed insistendo i francesi di volerli condurre a Roma, egli li aveva medicati, poi collocati nelle carrozze, nelle quali io li aveva veduti; solo e pedestre era egli quindi ritornato alla frontiera, pregando Basetti di rimanere con quei pochi morenti, che non era possibile trasportare. Questa fu la seconda campagna in cui i medici stettero nel maggior dei pericoli, e fino all'ultimo istante, per compiere il pietoso ufficio.

E si noti che nel 1866 come nel 1867 il corpo sanitario non era protetto dalla Convenzione di Ginevra della croce rossa. Ripassata da me pure la frontiera, incontrai il dottor Cipriani, Bertani, ed altri amici; e da essi appresi i particolari della catastrofe che udii poscia in tutta la sua ampiezza da mio marito, rimasto sempre a fianco del Generale. Quali desolanti particolari! La marcia da Monte Rotondo per Tivoli indetta per la mezzanotte non potè cominciare che a mezzogiorno a causa del ritardo dell'arrivo delle scarpe. Il castello di Monte Rotondo guarda la strada che dalla piazza conduce sulla via Nomentana, a Mentana e di là a Roma. Mentana è così infossata al fondo della valle che nemmeno dall'alto del castello di Monte Rotondo la si vede; anche le case rimangono

nascoste, e solo si scorge un convento, ed a sinistra, sopra una collinetta, una villa isolata, che è la villa Santucci. Più in discesa, sempre sulla sinistra, s'erge una chiesa, detta il Conventino; verso la strada son disseminate altre casipole.

Il castello di Mentana giace all'estrema destra uscendo dalla città; in faccia ad esso alcune macchie d'alberi di quercie e vigneti; i ruderi della torre dei Marini che è una rovina detta Remorino; più verso Roma un monte scoperto, detto Monte d'oro; di là da Mentana, a sinistra, verso la congiunzione della strada che mette a Tivoli, ridenti colline incoronate di villaggi che portano i nomi di Monte S. Angelo in Capoccia, Palombara, Monte Lupa, monte Porci, e più sotto Monticello della Croce. Garibaldi mandò ad occupare questi villaggi il colonnello Paggi con mille uomini; ordinò che nella notte fossero spedite pattuglie verso il ponte Salario, e verso il ponte Nomentano, per tenerlo avvertito dei movimenti dei papalini. Nel suo ordine del giorno ingiunse a Menotti di muovere la sua colonna a sinistra sulla via di Tivoli; di appostare delle vedette sulle alture con avanguardia a 2000 passi, ed una retroguardia per altri avvisi, con ordine rigoroso di non lasciare dietro di sè nè uomini, nè carri, nè bagagli; comandò all' artiglieria di marciare nel centro.

Il comandante Menotti, eseguendo le prescrizioni del padre, narra Alberto Mario, testimonio e attore durante tutta la battaglia, mosse un' ora prima della marcia il battaglione Stallo, 1° dei bersaglieri, con le guide e l'ingegnere Viviani di stato maggiore, e gli commise, oltrepassata Mentana, di spiegare fiancheggiatori sulla destra della strada per coprire il passaggio del corpo, e di resistere fino agli estremi se assalito.

Ma nemmeno il valoroso Stallo obbedì rigorosamente. Seguivano lo Stallo e formavano l'avanguardia a mezz'ora d'intervallo il battaglione Burlando, 2.° bersaglieri, ed il battaglione Missori, 3.° coi settanta eletti Livornesi guidati da Mayer.

Sotto le ali di questa avanguardia muovevano le quattro migliaia con passi spensierati verso Mentana.

Gli alleati verso l'ora pomeridiana s'imbatterono nel battaglione Stallo che occupava le macchie a lato della strada, e, di sopra, vigna Santucci. Le truppe pontificie avevano sollecitato l'onore delle prime offese. Tre compagnie di zuavi col maggiore Lambilly apersero il fuoco a cui rapidamente parteciparono tutto il reggimento ed il battaglione dei carabinieri esteri e due compagnie della legione romana. Garibaldi in quell' ora approssimavasi a Mentana e gli cavalcavano a lato Fabrizi, Canzio, e Mario. Una guida sopraggiunse annunziatrice dell'attacco. Il Generale comandò a Mario di andare a prendere posizione. Egli corse sul luogo a briglia sciolta e stese sulla destra della strada il battaglione Burlando, il battaglione Missori coi 70 livornesi, ordinò al colonnello Valzania di occupare col 7.° del maggiore Sabatini, con l' 8.° del Marani, col 9.° dell' Antongina il colle a destra di Mentana, poichè di quivi imperversava l' ira nemica. Il comandante Menotti aveva già rinforzata la posizione di vigna Santucci, col battaglione Ciotti, pronto in Mentana, che formava il centro della linea. Seconda linea di centro, la seconda e la sesta colonna, entro Mentana; i sopravvegnenti battaglioni 21°, 22° 23°, linea di sinistra. La colonna Cantoni, alla riserva dietro Mentana. Tali i provvedimenti del Generale.

Il maggiore Guerzoni, visto mancare il tempo e la possibilità di occupare fortemente le alture da-

vanti a Mentana, suggerì al Generale di difendere le posizioni più favorevoli fra Mentana e Monte Rotondo. Garibaldi rispose, narra Guerzoni stesso: « Udite quel che ne dice Menotti e se le posizioni davanti sono tenibili. »

Menotti assicurò « che davanti stava benissimo. »

Il Generale pertanto affrettossi sulla fronte del combattimento cercando un' eminenza per riconoscere il nemico, e ascese col suo seguito alla vigna Santucci a sinistra della strada. « Per appoggiare la mossa offensiva degli zuavi, » dice il generale De Failly, ed impedire che il nemico girasse loro sui fianchi, il generale Polhès mandò alla loro destra tre compagnie del secondo cacciatori, un battaglione del 1.° di linea, e alla sinistra un battaglione del 29.° e un cannone. — Il 1.° di linea prese posizione sopra un poggio a 800 metri da Mentana e tirò contro il paese con altri due pezzi.

Epperò i francesi entrarono subito in azione, ed a cagione della grande somiglianza delle divise con gli Antiboini non si sospettò nemmeno al campo garibaldino della loro presenza. Lo si riseppe soltanto a Firenze. Se Garibaldi avesse potuto capacitarsi che eglino, i commilitoni di Solferino, da Roma sarebbero marciati coi pontificii, o avrebbe sciolto il corpo de' volontari o non avrebbe permesso al figlio d' indugiarsi per attendere le calzature dei volontari. Accondiscese ai voti del figlio, perchè, ad ogni modo, sapeva di bastare contro i soldati di Pio IX. Ma vedendosi a fronte i francesi, sarebbesi veduto rivivere in lui il vincitore del 30 aprile 1849.

Tali congetture pigliano autorità da una sua lettera al Quinet.

L' abbandono funesto di Monte Porci e di Monte Lupari, la negligenza ingiustificabile del maggiore

Ciotti e le insignificanti esplorazioni dei fiancheggiatori del maggiore Stallo, onde il suo battaglione di cortissimo spazio antecedeva alla brigata, abilitarono il nemico di cogliere all'improvviso in marcia e di attaccare vigorosamente e obliquamente i garibaldini.

Gli zuavi ed i carabinieri esteri e due compagnie della legione gettaronsi nelle macchie a destra della strada e sulla strada, ma così feroci accoglienze s'ebbero dal battaglione di Stallo, che il capitano de Veaux cadde morto tra i primi, e così rapidamente venivano investendoli da vigna Santucci a sinistra altre compagnie del battaglione stesso e il battaglione Ciotti e in sulla destra Burlando, Missori, Mayer, e il Valzania, da obbligare il generale Polhès ad avanzarsi rapidamente per coprirne le ali minacciate. « I garibaldini, scrive Kanzler, molestavano con nudritissima moschetteria la colonna del nostro fianco sinistro. »

I pontificii in tal guisa fiancheggiati dai francesi con rinnovato coraggio proseguivano nelle offese e in ultimo espugnarono le macchie e la strada. Le compagnie di Stallo, raccoltesi entro il recinto di vigna Santucci, vi si atteggiarono a nuova resistenza, ma anche questa capitale posizione fu presa con gravi perdite de' nostri dal nemico. Il maggiore Stallo vi ebbe traforate ambedue le gambe da una palla. I garibaldini sopraffatti e sanguinolenti si riversarono sulla seconda linea di avanguardia di Burlando e di Missori. Garibaldi dalle finestre di vigna Santucci aveva già penetrato il divisamento del nemico d'impegnare con finzione la destra e il centro nostro e di sboccare con le sue maggiori forze sulla sinistra e circuirla, riuscendo per la stradella la Fornace al Conventino, dietro Mentana, e aveva spiccato quindi il maggiore Canzio, provvedendo che quivi fosse

moltiplicata l'opposizione e Mentana asserragliata alla meglio.

L'avanzarsi di ben settemila alleati protetti dal fulminare di dieci pezzi di artiglieria, egregiamente postati su eminenze dominatrici, e l'indietreggiare di tutta la prima fronte de' nostri, produssero una confusione inenarrabile.

I battaglioni si rovesciarono sui battaglioni e si mescolarono insieme irreparabilmente in masse inarticolate; i soldati e gli uffiziali più non si riconoscevano; il campo pareva avviluppato dal turbine; chi gridava, chi combatteva, chi fuggiva, chi si strappava i capelli, chi si nascondeva, tutti comandavano, nessuno obbediva. In quell'ora tremenda, lo stato maggiore generale, il vecchio Fabrizi, Guerzoni, Giovagnoli, Adamoli, Canzio, Mario, Bezzi e tutti i capi di corpo e in generale l'ufficialità slanciaronsi in prima schiera, riaffrontando come in un carosello il nemico irruente, e attirando sulla loro orma manipoli di soldati fra i più valenti e contrapponendo qualche diga alla foga dei vincitori, ottennero così di rallentarne alquanto la tempesta da vigna Cignognetti, dai Pagliai, dalle prime case di Mentana, dalla cascina della Madonna del Conventino, che i nemici fulminavano da Monte Croce. Ma in ultimo e vigna Cignognetti e i Pagliai dovettero abbandonarsi, retrocedendo dietro a Mentana rimasta in mano dei nostri.

In tanto disastro della prima linea e in tanto sbigottimento, faceva gran mestieri risolvere il problema di convertire sotto il fuoco di truppe soperchianti e imbaldanzite dal buon successo la colonna di marcia in ordine di battaglia.

Garibaldi, fatti trasportare i due cannoni sul colle dietro Mentana, all'oliveto del signor Pasqui, ne diresse egli in persona il fuoco. I due pezzi trassero

con tanta precisione e con tanta strage degli accorrenti nemici che ne trattennero l'impeto e costrinserli a riordinarsi. Egli aveva fatto assegnamento sull'effetto portentoso di questa sosta, di questi minuti di respiro. E in vero, elettrizzata dai comandanti, tutta l'informe moltitudine garibaldina fu prontamente schierata in battaglia, gli ufficiali in testa.

Sceso Garibaldi raggiante dall'oliveto, comandò una carica generale alla baionetta. Suonarono la carica tutte le trombe, e quei volontari, poco prima sgominati e fuggenti, traboccarono compatti con tale furia sul nemico, che questi non potette lungamente sostenerne l'impeto. Laonde francesi e pontificii furono travolti nella medesima ruina dai Pagliai, ove i feriti, supplicando a mani giunte gli irruenti, gridavano: « Je suis blessé, ne me tuez pas, ne me tuez pas. » Eglino che trucidavano i nostri feriti!

Il colonnello Menotti scrive con verità nella sua relazione: « Posso assicurare francamente con orgoglio che poche volte vecchi soldati, al comando d'attaccare alla bajonetta, si slanciarono con tanto valore ed entusiasmo. »

Il maggiore Guerzoni esclamò sulla prima frontedei vittoriosi: « la giornata è nostra. » E per assicurare la sperata vittoria, Mario eseguì un movimento sull'estrema sinistra per avviluppare il nemico sul fianco destro, occupò la collina di S. Sulpizio che accennava alle spalle del nemico e condusse più a destra altro battaglione per mantenere le comunicazioni col corpo principale, e intanto il Generale mandò il valoroso genovese Pasqua ad ordinare al Paggi di piombare da S. Angelo in Monticelli alle spalle dei nemici sconfitti in prima linea, come risulta per le confessioni degli stessi generali papalino e francese Kanzler e De Failly.

E ancora per tre ore durava con alterna fortuna l'accanita lotta. Ma Paggi coi suoi mille non si vide mai e neppure il colonnello Pianciani, e sì che bastava l'arrivo di questi, movendosi da sinistra a destra, corrispondendo ai battaglioni su S. Sulpizio che sarebbero gettati da destra a sinistra, per avviluppare gli alleati in cerchio di ferro e portare al colmo l'ardore dei garibaldini già entusiasmati dalla riuscita della carica a bajonetta. Invece dei soccorsi garibaldini, vennero i francesi di seconda linea in sostegno della prima, disfatta, e dopo un quarto d'ora di sosta, cominciò quel combattimento accanito descritto dal generale De Failly, fra le truppe fresche condotte dal colonnello Frémont e l'intera linea dei garibaldini.

Come in tutta la giornata (scrive ancora Mario) la mira del nemico perseverò nello sfondare la sinistra nostra, coll'intendimento manifesto di precidere a tutto il corpo garibaldino la ritirata su Monte Rotondo, di pigliar Garibaldi e di trarlo captivo come Giugurta in Roma, trionfando.

In questa generale alzata di scudi delle truppe fresche francesi, e delle pontificie appena risensate dallo sbigottimento e serrate nel centro, avvennero le *meraviglie* dei *chassepots* che additò all'Europa il De Failly: dodici spari al minuto.

Alla destra Valzania, e il drappello livornese del capitano Mayer, al centro in Mentana dal castello il battaglione Burlando, dalle case e dalle barricate altri mille, che ivi eransi ridotti dopo l'infortunio della prima ora, fronteggiavano vantaggiosamente il nemico, al quale s'aggiunsero contro l'estrema destra le tre compagnie, duce il maggiore Troussures, indarno distaccate il mattino dal Kanzler per accennare a Monte Rotondo e minacciarci l'ultima retroguardia.

Il Troussures, voltata la schiena alla via Salara, obbiettivo impostogli, ripiegò verso la sinistra degli alleati, parendogli la loro compagnia più lieta del proprio isolamento.

A cagione della rinfrescata battaglia, il capitano Pasqua fu richiamato dalla sua oggimai ineseguibile missione al colonnello Paggi.

Garibaldi, sicuro alla destra e al centro e a Monte Rotondo, nonostante ripetuti messaggi che quest'ultimo pericolasse, converse tutta la sua attenzione sulla sinistra.

S'affrettò egli stesso, sempre seguito dal prode Canzio, al centro della posizione tenuta dal Valzania per battere con uno dei due cannoni di fianco i francesi che procedevano sulla sinistra. Bruciate in pochi minuti le residue cariche, ricomparve verso il poggio de' Pagliai per sospingere il maggior nerbo de' suoi contro il nemico, il quale, tempestando, avanzavasi da Villa Santucci che ai nostri non era venuto fatto di riprendere. In questo supremo cimento i suoi uffiziali gli si segnalarono sotto gli occhi con disperate prove di coraggio. Fabrizi, Menotti, Guerzoni, Cella, Bezzi, Frigesy, Elia, Tanara, Pietro Perlach, Missori, Cantoni e altri contrapponevano attacco ad attacco, e quando il valore dei soldati era annichilito dalla schiacciante superiorità degli alleati, o dall'esaurimento d'ogni lena, o dalle consumate munizioni, o dalla tirannia dell'impossibile, rimanevan soli, avanzavano soli, pugnavan soli. Ma ben presto raggiugnevanli i men rifiniti soldati e i più intrepidi.

All'estrema sinistra, Nisi e Ravelli, ai quali s'aggiunse il 10° del maggiore Nodari in sostegno, bersaglio aperto del colonnello Frémont, ne frenavano con fermo cuore gli ardiri nella sua discesa da S. Sulpizio. E in quest'ora terribile vi capitò il colonnello

Menotti. Una granata gettataci dal fianco dritto ci ammonì che la sinistra indietreggiava, ed ei vi accorse velocissimo, e vi tentò un nuovo impeto inutile. A nulla approdò l'eroismo di codesta battaglia di ufficiali.

Fu giocoforza retrocedere profligati sotto un ombrello di fuoco dei *chassepots* e delle artiglierie, seminando di cadaveri e di piagati la campagna, senza oggimai poter offendere l'offensore.

Pur ancora si combattè, ultimo simulacro di resistenza, dal piazzale della chiesa, dai muricciuoli. Forse più ostinate prove avrebbero con evidente sconfitta mutata la ritirata in fuga, epperò i difensori di Mentana ebbero ordine di dare addietro e raccogliersi a Monte Rotondo, ma, indugiandovisi, mancò loro il modo di obbedire, essendo circondati dal nemico. E lo tentarono indarno appena calata la notte. Il sottotenente De-Aspra di Belluno con un drappello de' più arditi saggiò la via di Monte Rotondo per commissione del comandante Maggiolo; e vi ebbe accoglienze a suon di carabinate.

Il colonnello Valzania alla destra, protrasse la difesa, ma minacciato di fianco riadunò in fretta i brani del 7° e dell'8° e col 9° intero ripiegò su Monte Rotondo, sottraendosi al movimento girante del nemico. Il capitano Mappelli, dei mille, si ritrasse in tempo dall'estrema destra con la 9ª compagnia del battaglione Rovighi. Le reliquie della compagnia Battista dell'istesso battaglione, tagliate fuori, abilmente sfuggirono all'occhio del vincitore. Anche all'estrema sinistra tornarono vane le prodezze del battaglione Nisi, il quale dovette addossarsi al battaglione Ravelli, ed entrambi a quello Nodari; e furono retroguardia nella ritirata, e la loro marcia audace su S. Sulpizio ebbe risultati decisivi, avendo antivenuto la mossa strate-

gica del Frémont, intesa a tagliarci tutti da Monte Rotondo, epperò avendola ridotta inefficace.

Il generale Lante di Montefeltro, alla comparsa della seconda linea francese, e accortosi egli pure della manovra sulla nostra sinistra, vi spinse quanti gli venner sottomano a Monte Rotondo, assumendo alle 2 e 3[4 il comando della riserva, e contribuì a tenere in iscacco il nemico.

I tre battaglioni della estrema sinistra, ricacciati dalle pendici di S. Sulpizio, indietreggiavano ultimi verso Monte Rotondo. E mentre i cacciatori del 2° battaglione li caricavano ripetute volte e le artiglierie li tempestavano, il 1° di linea, poggiando, dice de Failly, insensibilmente verso l'estrema sinistra dei garibaldini per minacciare la loro linea di ritirata, eseguì tosto sùi garibaldini, addossati in disordine all' erta che mena a Monte Rotondo, un fuoco a volontà che vi addusse la morte e principalmente lo scoramento.

Mentre per imperiosa necessità, Garibaldi coi suoi si ritirava a Monte Rotondo, coi valorosi, che secondo Kanzler avevano sostenuto e respinto ogni attacco, una parte di essi rimase tagliata fuori a Mentana ove erano già raccolti tutti i feriti per cura di Bertani, che ivi stava a custodirli. Questo fatto ignorava Garibaldi, come ignoravano essi la sua ritirata, e certamente i cadaveri che io vidi stesi sul dorso, sopra le colline che da Mentana menano a Monte Rotondo erano di quei volonterosi che accettarono il difficile incarico di portare notizie da Mentana a Monte Rotondo. Non interamente esatto il vanto del generale De Failly che scriveva: « Tutte le truppe passarono la notte sul campo di battaglia, lasciando i loro posti avanzati a mezzo tiro da Mentana, e pronte a ricominciare l'attacco all'alba. » Sul campo di battaglia, meno Mentana.

E pensando che gli eserciti francesi e papalini riuniti e in fine della sera vittoriosi, e padroni di tutte le alture, non osarono impossessarsi di Mentana e dei suoi difensori, preferendo invece dormire all'aria aperta, si riconosce giusta la frase di Mario: « ingloriosa notte. »

Diamogli ancora la parola, perchè testimonio oculare.

— La via, che mena a Monte Rotondo, trascorre, un terzo di chilometro prima d'arrivarvi, fra due alture: quella di sinistra appellasi i Cappuccini; su quella di destra sorge una casetta. Garibaldi, disceso da Monte Rotondo, recossi a cavallo in questo punto della via; al giungervi dell'ultima schiera, comandò di presidiare i Cappuccini e la casetta. Nessuno gli obbediva; ogni forza era oggimai consunta, ogni volontà spenta. Garibaldi, sul campo di Mentana, dopo la vittoria, all' affacciarsi della seconda linea rinnovatrice della battaglia, avvedutosi della titubanza dell'altro campo, ululava inutilmente: sedetevi e vincerete. Ed era sicuro della calata di Paggi alle schiene nemiche, alla dimane, nella ripresa dell' armi. Quivi, illividito, fremente e abbeverato d'ambascia, proruppe: « Ah non riconoscete più dunque il vostro generale? » A queste parole si ridestarono gli spiriti dei più valorosi, i quali salirono sulle due sommità indicate, naturali propugnacoli di Monte Rotondo. Con somma difficoltà si guernirono di difensori gli altri punti d' importanza nel cerchio esterno. Monte Rotondo fu rapidamente e saldamente abbarrato. Erano le cinque.

Il Generale montò sulla terrazza della torre Piombino ad esaminarvi le mosse nemiche. Il nemico comparve lontanissimo e scarso, indi si ritrasse in su quel di Mentana. Il Generale, risoluto agli estremi sbaragli, provvide per le ostilità del giorno appresso.

I più valorosi tra gli ufficiali superiori, che si copersero di gloria, ristrettisi colassù, affidarono al generale Fabrizi lo scabrosissimo ufficio di favellare a Garibaldi di ritirata su Passo Corese. Il quale poco prima, parlando con qualche ansietà del Fabrizi non ancora ritornato, esclamò: « Oggi Fabrizi fu magnifico. »

Questi era il solo labbro che potesse rimuoverlo dal pensiero della resistenza. Gli ricordò la cagion prima del rifatto cammino di Monte Rotondo nel difetto di munizioni.

« Molti soldati, » egli soggiunse, « non hanno una sola cartuccia e pochissime ne hanno gli altri, donde l'abbattimento morale, e la certezza d'un disastro. Questa, o Generale, è la convinzione dei più arditi de' vostri uffiziali; sempre pronti però a' vostri comandi. Considerate, Generale, che, perduta oggimai inesorabilmente Roma, obbietto dell'impresa, quand'anche noi riforniti d'ogni cosa necessaria, ogni eroico sforzo sortirebbe un esito infruttuoso. »

Garibaldi tacque. Gli si gelava il sangue a tale consiglio. Tutti rimasero sospesi in alto. Dopo lunga pausa, rivolto al Fabrizi: « Ordinate la ritirata verso Passo Corese per le ore otto. » Erano le sei. Egli vi si risolse perchè non sospettò nemmeno che i tagliati fuori di Mentana non fossero già prigionieri, ricinti e oppressi come li sapeva dalle maggiori forze del nemico. E tanto meno avrebbelo sospettato se fosse stata a lui nota la presenza dei francesi. Difatti più tardi scriveva a Quinet:

« Io non avrei mai creduto che i soldati di Solferino sarebbero venuti a combattere i fratelli che avevano col sangue loro liberati, e questa credenza mi valse una disfatta. — Ma che i nostri amici di Francia e del mondo vivano sicuri. *Nous récommencerons la besogne.* »

Alle otto cominciò adunque la mesta e muta discesa da Monte Rotondo.

Venutoci fatto con grandi stenti d'indurre gli ultimi della colonna a rimuovere un poco l'immane asserragliamento della Porta S. Rocco, essendo l'intero corpo uscito da una piccola apertura praticatavi, si potè, la mercè di volontari genovesi, parte tratta, parte alzata di peso, cavarne la carrozza del Generale. Ma egli non volle servirsene. Cavalcava in testa della lugubre processione, taciturno e solo. Nessuno parlava; non udivasi che la cadenza dei passi lenti, e il cielo color di piombo formava l'aria appropriata di questo quadro meritevole del pennello d'Induno.

Affissandosi, al confine, con pensieroso occhio sul reggimento d'infanteria del colonnello Caravà, già suo uffiziale, che lo accolse con rispetto e con affetto di figlio, fremeva nel saperlo invano desideroso di combattere, e avrebbe dato dieci volte la vita per guidarlo, nucleo ravvivatore de' suoi volontari, contro il nemico, e rifare vittoriosamente la via di Roma.

Il dolore che traspariva dalla sua anima altera parve addolcito quando disse a Caravà: « colonnello, fummo vinti, ma assicurate i fratelli dell'esercito che l'onore delle armi italiane non ne sofferse. »

Da Mentana nessuna notizia, perchè i valorosi che per 24 ore avevan difeso il villaggio ed il castello ricinto da una cerchia di *chassepots*, avevano avuti i loro messi uccisi. I papalini ed i francesi ingrossavano. Di-Acerbi, nessuna notizia. Venne Crispi durante la notte colla notizia che il Governo obbediva puramente e semplicemente agli ordini emanati da Parigi, ed egli pure dimostrò l'impossibilità di ogni ulteriore resistenza.

« Torno dunque a Caprera!... » disse il Generale;

e indirizzò il seguente ordine del giorno agli italiani:

« L'intervento imperiale e regio sul territorio ro-
« mano tolse alla nostra missione la sua meta — la
« liberazione di Roma. — In conseguenza noi ci dis-
« ponevamo oggi ad allontanarci dal teatro della guer-
« ra, appoggiandoci agli Appennini; ma l'esercito
« pontificio, interamente libero della guardia di Roma
« e con tutte le sue forze riunite, ci attraversò il
« passo. Noi fummo obbligati di combatterlo, e con-
« siderando le condizioni nostre, non si troverà strano
« di poter annunciare un nuovo trionfo. I pontificii si
« ritirarono dalla battaglia con grandissime perdite,
« e noi ne avemmo delle considerevoli; ma ci man-
« terremo spettatori della soluzione che l'esercito
« nostro ed il francese daranno al problema romano,
« e in caso che questa soluzione non avvenga con-
« forme al voto della nazione, il paese troverà in sè
« stesso nuove forze per riprendere l'iniziativa e scio-
« gliere esso la vitale questione. »

Ad uno ad uno i volontari dovettero consegnare le armi all'uffiziale italiano che comandava il posto e che le riceveva in silenzio, cogli occhi pieni di lagrime; molti dei soldati piangevano pure dirottamente. Essi non avrebbero seguito l'esempio che Cialdini diede in altro giorno verso il ferito di Aspromonte. Erano le 6 ant. quando il convoglio speciale partì per Firenze, trasportando Garibaldi accompagnato da Crispi.

A Perugia la stazione era occupata militarmente, ad Arezzo salirono sul convoglio i carabinieri; la stazione di Figline era occupata pur essa dai carabinieri e dai bersaglieri. Qui salì nella carrozza del Generale

il luogotenente colonnello Camosso, che facendo scenderne tutti gli uffiziali e lo stesso Crispi, avvertì il Generale con modi rispettosi, ma risoluti, che aveva il doloroso cómpito di arrestarlo. Il Generale scese dalla carrozza e domandò:

« Dov'è il mandato regolare dell'arresto? »

« Ho l'ordine di arrestarla, » rispose il colonnello.

« Ed io rifiuto di arrendermi se non alla violenza. Io sono deputato al Parlamento; fui generale della Repubblica Romana; delegato dell'assemblea costituente a rappresentarla; su quel territorio soltanto ho combattuto contro il papa; ed al confine del Regno d'Italia deposi le armi. Nessun atto ostile ho commesso contro questo Stato, perciò voi non avendomi colto in flagrante reato, violate la legge — non mi arrendo — fate il vostro peggio. »

I figli di Garibaldi, Mario e gli altri impugnarono i revolver facendo cerchio al Generale che si era seduto nella stanza d'aspetto.

Crispi prorompeva contro il Camosso e telegrafava a Gualterio ministro dell'interno, stigmatizzando l'inqualificabile arresto.

Gualterio, anzichè rispondere a Crispi, ordinò al Camosso l'arresto ad ogni costo. Saputosi questo, Canzio e tutti gli altri appuntarono i revolver contro carabinieri e bersaglieri, che veduta la resistenza si sbandarono. Garibaldi, sulla di cui faccia il focoso sdegno aveva dato luogo ad un sorriso carezzevole per tutti i suoi, disse loro:

« Non spargete sangue italiano per me; ve lo proibisco: » ed al Camosso: « Usate la forza. »

Invano Camosso lo pregò di arrendersi.

« Non mi fo complice della vostra illegalità, » disse il Generale.

Allora Camosso ordinò ai carabinieri di trasportarlo

in carrozza; il che essi fecero prendendolo uno sotto le ascelle, e l'altro dai piedi. Egli non fece motto, e come corpo morto queglino lo stesero nella carrozza.

Il solo Canzio e Basso riuscirono ad accompagnarlo al Varignano, ove ogni giorno il Governo apriva nuove trattative perchè Garibaldi desse la sua parola di non muoversi da Caprera, oppure di viaggiare per un anno a bordo di un vapore da guerra dello Stato; ovvero visitare le Piramidi, ecc., ecc.

« Che Piramidi d'Egitto! » Garibaldi rispondeva. « Io intendo tornare a Caprera libero, come un deputato ed un generale dell'esercito italiano, come è il diritto di chi non ha mai violate le leggi dello Stato. »

Ai giudici che si presentarono al Generale per fare l'istruttoria, gentilmente egli mostrò la porta consigliandoli di andare a Nizza a prendere informazione sul suo nome, cognome e antecedenti.

Informato da Crispi dell'avviato processo, egli commise ad esso Crispi di difenderlo, promettendo di farsi trovare a Caprera fino al 1 marzo 1868, « dacchè, » soggiungeva, « spedizioni nell'inverno non si fanno. »

Il giorno 26 fu messo in libertà. Gli uffiziali dei carabinieri e dei bersaglieri vennero in gran tenuta ad accomiatarsi dal Generale; tutta la guarnigione sotto le armi gli rese gli onori. Il giorno 27 Garibaldi ritornò alla sua Caprera per non lasciarla più fino al giorno in cui volle offrire tutto ciò che restava in lui alla Francia oppressa ed invasa.

CAPITOLO XXXVII.

1870.

La vendetta di Garibaldi.

Qnand' anche la guerra franco-germanica non fosse stata provocata dal governo imperiale, quand' anche il torto di quest' ultimo non fosse stato così evidente, la maggioranza degli italiani avrebbe ugualmente fatto voti per la sua sconfitta, tanto era diventata intollerabile la jattanza francese e umiliante il predominio del napoleonide. Solferino aveva passata la spugna sul ricordo di antiche offese e di quella recente e cocente della spedizione di Roma nel 1849, avea rimosse diffidenze che parevano invincibili, disarmate ripugnanze credute insormontabili verso Napoleone III.

Ma distrussero codesto benefico risultato i fatti che vennero dopo, e tutti i fatti, i maggiori come i minori, perchè in ciascheduno c'era un' insolenza, o un' irrisione, o un inganno, o una ostilità: gli articoli dei giornali come l' incorporazione di Nizza, i discorsi della tribuna come il trattato di settembre, l' imposto disegno di guerra nel 1866 come la battaglia di Mentana.

Laonde le notizie delle vittorie di Weissemburg e di Wörth via via fino a Sédan gonfiarono d' entusiasmo il petto degl' italiani.

Eglino godevano per la giusta causa che trionfava,

ma ancora più per la superbia francese fiaccata e per lo impero napoleonico infranto; sentivano in ogni vittoria germanica una vendetta italiana, ma sentivano anche quella disinteressata compiacenza che si prova per la buona fortuna d' un benefattore, imperocchè nessuna persona di buona fede avea dimenticato che la Venezia era pervenuta all' Italia traversando Sadowa, che la Prussia non avea chiesto nè avuto compensi, nè in verun modo o tempo posato o pesato quale benefattrice.

Il 4 settembre il telegrafo annunziava la caduta dell' Impero e il ritorno della Repubblica. E non ci voleva meno di questo pauroso fatto per costringere il costernato governo italiano a scegliere fra la rivoluzione o l' ingresso in Roma.

« A Roma! a Roma! » si gridò coi pugni stretti dalle Alpi al mare.

E dopo più adunanze di ministri, presiedute dal Re, si dovette soggiacere alla dura necessità e le truppe passarono il confine.

Ai generali Cadorna, Bixio, Angioletti fu ingiunto d'arrestarsi otto miglia lungi da Roma. Ancora si sperava di allontanare dal labbro quel calice amaro. L' imperativo categorico della volontà nazionale rendette inevitabile la continuazione del *gran sacrilegio;* ma il pio comandante supremo delle forze di terra e di mare ordinò di non gettare nemmeno un grano di spelta contro la città Leonina e di non rispondere al fuoco dei suoi difensori.

Difatti sotto porta S. Pancrazio, Bixio rimase esposto per quattr'ore ai fulmini delle batterie del Vaticano. Fremeva egli il vecchio soldato della repubblica romana, ma dovette puntare le sue artiglierie su più profano obbietto.

Il cannone italiano ruppe le mura aureliane di

porta Pia e l'esercito entrò in Roma, però preceduto dalla lettera del Re al Papa, nella quale « l'umilissimo, l'obbedientissimo e il devotissimo figlio del beatissimo padre candidamente confessa che, solo per salvare la propria corona e quella del Papa dalle ultime offese della rivoluzione cosmopolita che turbinavagli alle reni, assumeva la responsabilità dell' ordine nella penisola e della sicurezza della Santa Sede, occupando a tant' uopo le posizioni indispensabili; prometteva di restringersi assolutamente ad un' azione conservatrice e tutelare i diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll' inviolabilità del sommo pontefice e della sua spirituale autorità e coll' indipendenza della Santa Sede. E finalmente prega Sua Beatitudine di volergli impartire la sua apostolica benedizione. »

L' Italia esultava e delirava pel portentoso avvenimento; vedea il potere temporale soppresso, l'unità compiuta, lo Stato stabilito.

La maggioranza della democrazia italiana diceva: » Da cosa nasce cosa: se il gran problema non è posto nelle leggi, è posto nelle menti; se non si seppe sciogliere prima di avere Roma, lo si scioglierà dopo avuta »

I due uomini più eminenti di questa maggioranza non pronunciarono una sola parola, perchè uno prigioniero in Gaeta, l' altro bloccato a Caprera. Sapevo bene che codesto modo di andare a Roma non era conforme al loro ideale, ma colla mia ingenita debolezza inglese pei fatti compiuti, non potei che rallegrarmi alla vista della sorprendente effettuazione del sogno di tanti secoli, e del sostanziale trionfo dell' idea onde un sol uomo fece capace i suoi concittadini di poter tradurre in fatto. Quarant' anni fa i mondani chiamavano Mazzini utopista e pazzo per-

chè lavorava, scrivendo, cospirando, agitando, al conseguimento di tal fatto. Solamente pochi giovani ci credevano; ma ci credevano al punto di morire per esso, come Ruffini e Tola e Vochieri e i Bandiera. E venticinque anni fa Metternich candidamente dichiarava essere l'Italia una mera espressione geografica, e dianzi Rouher lanciò in faccia a lei il suo tracotante *jamais.*

Con cotesta varietà di sensazioni, d'impressioni e di pensieri andai a Roma anch'io il 20 settembre percorrendo la via maremmana. I soldati reduci dall'assalto di porta Pia, nelle soste dei treni ci canzonavano perchè noi ci si andava dopo di loro, per la strada ch'essi aveano aperta.

Questo discorso scortese, ma schietto, dei soldati faceva perfetto riscontro alla dura frase dei generali gettata ogni giorno in viso ai romani: « Noi siamo entrati per la breccia. » E in verità i romani non meritavano l'oltraggioso detto; imperocchè gli agenti politici del governo che comandava a quei generosi spesero ingegno, denari e perseverante travaglio durante 17 anni per impedire qual si fosse movimento, toltine i non incendiari fuochi del bengala, le inoffensive bombe di carta e le incruente passeggiate al Pincio. Ed io vidi il 2 ottobre 47,000 romani spartiti in colonne di esuli rimpatriati, di negozianti, di scultori, di legisti, di operai, ecc., solcar Roma per tutti i versi con faccie radianti, eppur serie e solenni, per deporre nell'urna il *sì* all'unità d'Italia. Il *sì* per ben 20,000 di loro che vivevano sulla signoria dei preti significava la rinuncia ai mezzi di sostentamento di ventimila famiglie.

La passione della libertà, che involgea tale sacrifizio generoso, nobilitava il voto e avrebbe dovuto suscitare un senso d'alto rispetto ai generali di Vit-

torio Emanuele: tanto più che eglino avrebbero dovuto considerare che come Sadowa liberò la Venezia, Sédan liberò Roma. In quella nobile stirpe romana, intelligente e di grande animo, il filo, comechè assottigliato, dell'orgogliosa tradizione dell'antica Roma non si era mai spezzato. Ogni romano, anche dell'infima specie, sente pur sempre in sè qualche cosa dell'antico *civis romanus sum.*

Difficilmente troverete in Roma una padrona di casa che vi saccheggi, un cameriere di ristoratore che vi defraudi, un fiaccheraio che vi rincari la tariffa. Non si abbassano a ciò. Quando un cameriere vi fa il conto sta ritto davanti ad una finestra che dà sul Panteon: come si fa a commettere una bassezza? Quando il fiaccheraio vi conduce al luogo fissato e guarda all'oriuolo, e vi chiede il prezzo, gli si rizza a tre passi il Colosseo: come si fa a giuntarvi di mezza lira?

Nobile stirpe e bella! Belli gli uomini, bellissime le donne e dove esiste la bellezza brilla l'ingegno; imperocchè i cretini sono tutti brutti.

E poi sono gente di spirito, vedono subito nelle cose il lato comico; l'epigramma monta e crepita nel loro dialetto come le bollicine nel vino di Champagne; ma nella loro ironia c'è la benevolenza, nella loro caricatura la festività; ridono, ma non irridono, pungono ma non lacerano. E poi sono accensibili e fieri e gagliardi come leoni; menano le mani così vuote come armate con un'agevolezza paurosa. Nessun romano, come individuo, si lascia imporre da chicchessia.

Collettivamente gli è un altro discorso: la virtù collettiva risulta da un intreccio complicatissimo di antecedenti, di susseguenti e di concomitanti, a cui però basteranno pochi anni di libera vita, perchè

bisogna pensare che il governo teocratico con lenta opera di secoli avea trasformato tutta Roma in un enorme convento di frati: i caffè e le trattorie si chiudevano ad un' ora di notte, le pattuglie cacciavano a casa chi passeggiava in più tarda ora, ogni atto, ogni detto era spiato, la mano arcana del prete facevasi sentire minacciosa fin nel seno della famiglia. Il governo dei preti era seme di diffidenza universale, e la diffidenza disgrega ed isola.

I due mondi che a Roma si stanno di fronte, il pagano e il cattolico, attirano tutta l'attenzione degli artisti, dei *touristes*, dei dotti e dei curiosi in generale, e anch' io pagai in altri tempi il mio tributo: pure confesso che ancora più di quelle pietre illustri, di quelle tele e di quelle sculture insigni m' interessavano i campi e le rovine, memori della difesa del 1849. Il mondo pagano è finito, il mondo cattolico muore, il mondo italiano nasce, è nato, e il sangue della più nobile gioventù d' Italia versato a villa Corsini, a villa Pamfili, al Vascello, a villa Spada, fecondò i primi germi della sua vita. A me più dei morti stanno a cuore i vivi; più del passato mi attrae l' avvenire; più che non mi commuovano le memorie mi affascina la speranza; e appena l'uffizio di corrispondente me ne porse agio, montai in calesse e corsi fuori porta S. Pancrazio a interrogare le zolle e le reliquie dei circostanti casini, e toccandole colla mano pareami di sentirvi battere il cuore d' Italia.

Io già sapeva a memoria le gloriose gesta della difesa; le ho udite dal labbro di Mazzini e da quello di Garibaldi, e rammentavo quando nel 1854 Garibaldi, passeggiando nei dintorni di Nizza, disegnava col bastone, a me giovinetta, le posizioni dei francesi e dei nostri e le mosse e i punti assaliti e presi e

perduti e ripresi, e mi diceva i nomi dei caduti e mi narrava le loro virtù, m'infervorava nell'amore di questa Italia, oggimai mia seconda patria.

Erano 17,000 i difensori di Roma e tutti resero glorioso il nome italiano. E quattro migliaia di loro caddero e camminando sul loro petto ritornò Pio IX, tutto fradicio di sangue i piedi, in Vaticano a rimettersi sul capo il triregno.

In un nuovo giorno di riposo visitai Monte Rotondo e Mentana.

Uscii da porta Pia, vidi la breccia del 20 settembre, e, fresca la mente delle meraviglie del 1849, sorrisi e sentii tutta la superba vacuità di quel detto dei vincitori così amaro ai romani: « Siamo entrati per la breccia! » Eppure non potetti non ammirare l'arcano ordito degli eventi e la irresistibile efficacia dell'opinione pubblica che costrinse il pio re d'Italia ad aprirsi l'accesso nella città dei pontefici a colpi di cannone!

Passai il ponte Nomentano, mi lasciai a destra Casal de' Pazzi, occupato da Garibaldi alla fine di ottobre del 1867, percorsi le falde del monte Sacro, rifugio del vecchio popolo romano quand'era indispettito, ove stavano schierati i carabinieri genovesi, venni alla via Salaria, e salii a Monte Rotondo.

Ogni luogo erami famigliare; là dalla falda del colle feci la rapida ascesa col maggiore Basso al primo scoppio del cannone dai bastioni; costì cadde Mosto, ferito in mezzo ai suoi coraggiosi bersaglieri; altrove sorge il convento ove il dottor Pastori stabilì l'ambulanza: ad una ad una mi passavano davanti al pensiero le fisonomie dei feriti, così patetiche nel dolore, i quali, stesi su poca paglia e i più sulla terra nuda, d'altra cosa non s'impensierivano se non delle fortune della giornata. Ivi sul piazzale del convento

morì di palla in fronte il giovine Vigiani che col maggiore Canzio s'affidò per quindici giorni in mare aperto su povera tartana per liberare Garibaldi chiuso entro Caprera dalla flotta italiana. Di costa a quella casipola presso la porta ardente, ove tutta la notte il Generale in persona diresse l'azione, giacevano altri assai feriti accatastati e privi di soccorso. E a chi affacciava loro l'impossibilità di rimoverneli, rispondevano: « Ebbene? che importa? dimani entreremo in Monte Rotondo. » E la dimane sopra quella barricata e a traverso quella porta che ardeva ancora entrammo vincitori. E la prima cura del capo era pane per i vinti, benchè i suoi non avessero avuto in tutto il faticoso giorno che poca razione di fromento bollito. E ritornando passammo alla stazione ove i zuavi avevano assassinato quattordici dei nostri feriti, fatto che spesso ricordai ogniqualvolta nell' ultima campagna udivo francesi rammaricarsi ed esagerare le così dette atrocità prussiane.

Mentana eclissò Monte Rotondo; ma più che non si dica e più che non si creda, fu fatto ammirabile di guerra la espugnazione di Monte Rotondo contro truppe agguerrite e valorose.

Sulla via di Roma rividi Casal de' Pazzi e dalle alte sue torri guardai al sole che tramontava sui sette colli, come tramontò sulle nostre speranze di conquistarli!

Io ritornai in Roma tutta rimescolata e tutta contenta che i prussiani avessero, comechè senza intenzione, vendicati i caduti di San Pancrazio e di Mentana, e non posso tacere la dolorosa sorpresa quando riseppi che Garibaldi era sbarcato a Marsiglia per dare alla Francia, secondo il detto suo, ciò che restava di lui. San Pancrazio e Mentana mi avevano troppo appassionata, avevano troppo vivamente soffiato entro i vecchi e mai spenti sdegni per sentirmi

in grado di ravvisare e riconoscere tutta la magnanimità dell'atto di Garibaldi che fu certamente magnanimo e il più magnanimo della sua vita; tanto più ch'egli non iscorda mai nulla.

Pure la mia prima impressione cominciò ad attenuarsi alla notizia del benvenuto pieno d'amore ch'ei ricevette.

L'*Egalité* scriveva:

« La Francia repubblicana attendeva Garibaldi: Garibaldi venne.

« Io era troppo infelice, diss'egli stendendo la sua mano leale a Esquiros, quando pensavo che i repubblicani lottavano senza di me. La Francia è una terra che io amo. Ero sulla sponda della mia isola allorchè giunse la vostra nave, non ho perduto un minuto, ed eccomi.

« Garibaldi aspettò vent'anni, e la Francia repubblicana deplora nel 1870 il delitto che permise nel 1849. Non potrà mai ripararlo, ma non importa. L'eroe perdona alla repubblica gli oltraggi fattigli più volte dal governo della Francia.

« Nel 1849 noi gli strappiamo Roma, la capitale della sua Italia unita e repubblicana, Roma ch'egli avea conquistata a prezzo di tanti pericoli e di tante lotte incessanti; Roma che egli credeva di avere purgata per sempre dal putridume clericale.

« Nel 1860 i Bonaparte gli prendono Nizza, sua patria, che ei giurò di veder libera, e che passa sotto le forche caudine del regime imperiale. E Garibaldi diventa, suo malgrado, suddito di Napoleone III.

« Nel 1867 i *chassepots* del generale De Failly *fanno maraviglie,* e Garibaldi vede cadere sotto i suoi occhi, sul campo di Mentana, quella generosa gioventù italiana che il suo nome e l'amor della patria rannodarono intorno a lui.

« Garibaldi ha tutto dimenticato; egli non vide più in noi che una grande nazione smembrata dai tradimenti bonapartisti e risolse di proseguire valorosamente la sua vendetta nello stabilimento definitivo della repubblica francese, e quando ci avrà aiutati a compiere quest'opera indistruttibile, noi gli restituiremo la sua patria, e la sua diletta Nizza. »

La restituzione di Nizza era un volo pindarico dell'autore dell'articolo, che respirava in quel punto l'aura infiammata dell'entusiasmo del popolo. Ma argomento a bene sperare e promessa che finalmente offrivasi a Garibaldi una fortunata occasione di dimostrare i suoi grandi talenti militari, e di far tacere per sempre i suoi irosi denigratori, era il telegramma di Cremieux, Glais-Bizoin e Laurier alle autorità governative di Marsiglia, in data di Tours, 7 ottobre:

« Fate un ricevimento grandioso a Garibaldi, » suonava il telegramma. « Ditegli quanto noi lo ringraziamo, in nome della Francia, del generoso concorso ch'egli ci porta. Pregatelo di venire immediatamente a raggiungerci alla nostra sede di governo a Tours. Noi lo aspettiamo a braccia aperte. »

CAPITOLO XXXVIII.

1870.

A Dôle.

L'opinione pubblica in Italia s'impensierì seriamente di codesto intervento di Garibaldi, presagendo ch'ei sarebbe perito nell'ineguale conflitto, e non approvò quella risoluzione perchè lo vedeva obbligato a combattere a fianco di De-Charette e degli zuavi pontificii. Nondimeno principiò da ogni parte il pellegrinaggio dei giovani verso la Francia; il loro concorso per altro fu poco numeroso perchè di grave spesa il viaggio, e ancora più perchè la polizia italiana in ogni senso e in ogni luogo li impediva e li arrestava.

Il 20 di ottobre lasciai Roma; a Livorno incontrai Mazzini più canuto e più triste dopo la prigione, colla fede incrollabile nel trionfo finale dei suoi principii; ma afflitto che il fatto materiale dell'entrata in Roma bastasse agli italiani. Egli rifuggiva da ogni ovazione; l'Italia non fiatò quando fu sostenuto in carcere; e le feste che gli facevano per la sua liberazione mercè dell'amnistia sembravangli ironia amara: e attristavalo la risoluzione di Garibaldi di andare in Francia traendo seco il fiore della gioventù, così necessaria, secondo lui, in patria per impedire che questa cadesse in piena balìa del governo.

Mazzini da principio nulla si riprometteva dall'esito

della guerra, nè credeva nella durata d'una repubblica proclamata come un ripiego; in questa generosa, ma dal suo punto di vista incauta intrapresa, ravvisava una nuova prova della nessuna fiducia degl'italiani in sè medesimi, una nuova prova che tutto s'aspettavano dalla Francia, da una generazione scettica e materialista, corrotta da venti anni di servitù, la quale volentieri pagava un governo e un esercito per guadagnarsi gloria e fama all'estero, standosene essa a casa gaudente ad aumentare il tesoro dell'interna prosperità. Mazzini però accettava il fatto compiuto; disse e scrisse a tutti: « Giacchè andate, rendetevi degni del nome italiano; io non vi do consigli; non domandatemi istruzioni; a guerra finita parleremo. Se la guerra durerà abbastanza da guadagnarvi la gratitudine della Francia, sono certo che Garibaldi si ricorderà di Nizza e scriverà un'altra pagina nel volume immortale della sua vita. »

In Genova, ove mi trattenni qualche giorno, vidi alcuni amici delle antiche campagne, ondeggianti fra il dolore di non partecipare alle sorti del loro capitano e l'invincibile ripugnanza di combattere al fianco dei soldati di Mentana. Inoltre le corrispondenze dei volontari dal campo non contribuivano a vincere tale ripugnanza. L'ostilità del governo francese, la gelosia dei generali erano già apparenti e poco promettevano per l'esito dell'aiuto straniero. Io mi recai in Francia per Torino e fu la prima volta che valicai le Alpi di giorno. La neve copriva d'un piede d'altezza le rotaie della ferrovia Fell, per cui l'avanzarsi era lentissimo. Durante la salita non nevicava, e il sole coloriva le cime delle maestose montagne colla tinta della rosa alpina, e il verde nelle tepide valli lontane, ove fiocco di neve non cadde, brillava come smeraldo incastonato in argento.

L'Italia, bellissima sempre, vi strazia colla sua bellezza quando le dite addio. Alla frontiera il treno si fermò per l'esame dei passaporti. La persona incaricata di codesto ufficio era un tipo di poliziotto che solo si trova sul continente. Oltre il cappello a tre punte, una berretta, o camauro, coprivagli la testa, le guance, il naso e la bocca. Sbirciò con una occhiata tutti i passeggeri, prese i passaporti alla rinfusa; un americano gli diede espressamente il proprio rovesciato, e il pover' uomo, analfabeta, non se ne avvide. Io intanto scesi dal vagone, presi come ricordo alcune foglie che spuntavano dalla neve: il dolore di passare quella frontiera trafiggevami acutamente.

« Come siete pallida! » mi disse una signora americana: « questa ferrovia produce l' effetto del mal di mare. »

« Già, » risposi io, con un sorriso forzato; « c' è anche il mal di terra! »

A Saint-Michel, ove fummo obbligati di rimanere alcune ore, rimasi attonita di non trovare alcuna notizia precisa sulla guerra e di vedere che nessuno se ne occupava. Quando dimandai ove fosse il quartiere generale di Garibaldi, nemmeno il capo-stazione seppe rispondermi. Altri consigliavami di andare a Dijon, altri a Bésançon, altri a Lyon. Presi il biglietto per quest' ultima città.

La neve che dal momento della discesa non aveva mai cessato d' imperversare in linea orizzontale, si mutò in pioggia dirotta. Cielo, terra, montagne e perfino le acque, tutto era color di piombo; nessun albero, eccetto il pioppo; e il suo fusto lungo e smilzo pareva toccasse il cielo. La mestizia della natura rispondeva alla mestizia dei miei pensieri. Alla stazione di Chambéry un volontario mi riconobbe. Venne

il maggiore Erba con altri, e il suono della lingua italiana mi rifece serena. Il maggiore mi presentò il signor Scotti, di Milano, il quale mi descrisse la perplessità dei giovani milanesi e sul venire e sul rimanere. Opinava però che sarebbero venuti se avessero potuto persuadersi delle grate accoglienze dei francesi.

Ad ogni stazione ove accadde di arrestarci lungamente appariva la medesima ignoranza, la medesima incuria delle cose. Finalmente una signora, che aveva un figlio franco-tiratore, mi informò che Garibaldi aveva il suo quartiere generale a Dôle, che gli s'era commesso di organizzare tutti i corpi franchi della Francia, e ne parlò con grandi speranze.

Altre persone presenti opinavano esser necessari poderosi eserciti regolari per debellare i prussiani e temevano che la presenza di Garibaldi avrebbe rinforzato il partito socialista e vedevano in esso la rovina della Francia.

Del resto a veruno cadeva in mente nemmanco per sogno che la Francia potesse esser vinta. A loro avviso, le vittorie prussiane non erano sconfitte francesi, ma tradimenti di Napoleone.

A Dijon, ove mi trattenni un giorno, la popolazione sembravami ben disposta a difendere la città ed anche entusiasta di un corpo di mobili spediti il giorno prima alla frontiera sotto il comando di Lavalle, sui quali si faceva grande assegnamento e ai quali spedivansi amorosamente vettovaglie, armi e vesti. Così sicura appariva delle costoro imminenti gesta gloriose che io non seppi trattenermi dal rimproverare l'albergatore svizzero, il quale, contemplando dalla finestra i treni degli approvvigionamenti pronti a partire, diceva con ironia: « Cibi per i prussiani, perchè alla prima vista di questi i mobili scappano e ab-

bandonano tutto. » L' oste fu profeta, ma io non gli credetti, tanto più che nell' istesso giorno il dignitoso rapporto di Jules Favre dimostrava che alla Francia non rimaneva che un supremo sforzo, o l'annichilamento. Favre almeno non la ingannava.

A Dôle, capoluogo del Giura, bella città che dalla sua eminenza domina tutta la campagna dalla Saône al Doubs, mi parvero ripetersi i briosi giorni del sessanta; solamente le fogge dei soldati erano più pittoresche e i dialetti ancora più diversi; franco-tiratori, di cui ogni compagnia aveva assise capricciosamente differenti: italiani, spagnuoli, polacchi, egiziani, greci che presentavano un quadro di costumi militari paesani; i mobili quali in uniforme, quali in *sabot*, quali in *blouse*, come capitavano, o dai campi o dalle fucine. Alloggiavano tutti nei conventi dei cappuccini, dei cordiglieri, delle clarisse, delle orsoline, delle *annonciades-celestes*, ecc., con poca soddisfazione degli ospiti.

Garibaldi aveva già fatto la sua quotidiana ricognizione nei dintorni di Amanges.

Incontrai il colonnello Bordone, capo di stato maggiore, il quale nel 1860 avevami permesso il passaggio sul ponte di barche del Volturno, costrutto da lui, quando era proibito a tutti per l'imminente arrivo del Re. Memore di ciò, lo pregai di agevolarmi la via per arrivare a Garibaldi. Ma intanto fra i molti conoscenti che incontrai, uno mi presentò un uffiziale di Menotti in atto di partire entro una carrozza scoperta, e senz' altro mi posi in viaggio. Pioveva dirottamente, soffiava un rigido vento del nord e arrivai intirizzita. Una casupola mi fu additata quale residenza del quartier generale. Traversando la cucina, entrai in una camera ove cenavano gli uffiziali addetti al quartier generale, che mi diedero quel benvenuto che si riceve

solamente da antichi compagni di guerra, quando si incontrano in paese straniero. C' era Canzio fra gli altri, che per non mancare all' impresa ebbe l'animo di lasciare l' Italia senza attendere la comparsa del nuovo figliuolo che sua moglie gli annunziò per telegrafo 12 giorni dopo la partenza; c' era Castellazzo che, appena uscito dalle galere del papa ove fu messo per avere partecipato alla preparazione della campagna del sessantasette, non seppe, così affranto dai patimenti, trattenersi dal seguire Garibaldi in quel nuovo cimento.

Il dialetto genovese predominava nella comitiva; la quale si esilarava al canto delle canzoni di Béranger, che usciva dal voluminoso petto del padrone di casa. Li salutai tutti con riconoscenza, ma coll' occhio fisso sull' uscio da cui affacciavasi Basso, segno certo della presenza di Garibaldi. E in vero comparve in quel punto il Generale stesso, che io non aveva più veduto dal giorno che mi mandò da Monte Rotondo a Roma.

Le afflizioni e i sempre crescenti malanni derivati dalla ferita di Aspromonte avevano segnata la loro impronta su quel corpo di ferro; ma la fisonomia era sempre serena e raggiante: l'amorevolezza della sua accoglienza mi toccò profondamente: « Ah! questa volta, » disse « non vi aspettavo. » E intanto che io accanto a un superbo fuoco placavo il lungo digiuno con pane, formaggio e frutta secche, modesta cena di lui, egli mi dimandava notizie, uno per uno, dei suoi vecchi commilitoni, ansioso di conoscere se eglino lo avrebbero raggiunto; ma eccettuati rarissimi casi, decise di non premere sulla loro volontà se non coll' esempio. Io gli dissi che molti sariano venuti se le precauzioni del governo non avessero consentito il passaggio che ai soli facoltosi, e se le notizie spedite dal campo in Italia fossero state meno scorag-

gianti. « Ah! » fece egli con malizia, « è difficile governare la famiglia dei corrispondenti. Del resto non ci basta l'animo di troppo magnificare la nostra posizione per attirare a noi chi non vi si sente spinto dall'amore del principio. Così poco si compenetrò il governo dei nostri intenti disinteressati che io dopo il primo colloquio col signor Gambetta scrissi a costui un biglietto dicendogli che, convinto della inutilità di rimanermene in Francia, sarei tornato a Caprera. Ciò non gli piacque; e d'altra parte l'affettuosa accoglienza del popolo infelice mi decise a non andarmene, e di fare quel molto o poco in favor suo che dai casi e dai voleri di chi governa verrà consentito. »

« Ma, » ripigliai io, avida di esatte notizie sovra un tema tanto discusso, « ma, Generale, che comando avete? siete capitano di tutti i corpi franchi di Francia o dell'esercito dei Vosgi? »

« Non sono nè l'uno nè l'altro, » rispose, « dacchè vi ha corpi franchi presso tutti gli eserciti, e vi ha parecchi comandanti di quello dei Vosgi. Sono soldato della repubblica, e ciò vi basti. »

Ed io — guardando a quell'uomo a' cui piedi vidi prostrarsi i popoli ch' ei liberò, a quell'uomo davanti al quale le più fiere teste della mia fiera Inghilterra si scoprirono in riverente ammirazione, lì in quell'umile stanza, superiore all'ambiguo ufficio assegnatogli, al nessun riguardo usatogli, a lui che anche solo come capitano non poteva avere rivali in tutta la Francia, inteso unicamente a spiare e sorprendere il minuto e il modo di farsi valere a pro d'un popolo che pativa e lottava per la libertà — sentii rifluirmi sulle labbra quei versi di Béranger:

> Je connais le sécret de ses modestes vertus,
> Bras, tête et cœur tout était peuple en lui.

E andai a dormire in casa del curato ove gli amici mi avevano fatto apprestare un albergo, più penetrata della vera grandezza di Garibaldi che non lo fossi stata sulle vittoriose sponde del Volturno o sulle trionfate altezze di Monte Rotondo.

Ma se questa sublime indifferenza alle più legittime esigenze personali esaltava agli occhi miei l'aspetto estetico del carattere di Garibaldi, non diminuiva la mia ansietà intorno al vero stato dei garibaldini in Francia, nè s'acquetarono i miei dubbii intorno alla probabilità della buona fortuna in una impresa che nè il genio del capitano nè la buona volontà di quelli potevano assicurare senza la sincera cooperazione e il completo sostegno delle forze vive e dei poteri costituiti del paese. Che tutto ciò abbia fatto difetto a Garibaldi sin da principio riluce di tanta evidenza quanto difficilmente si spiega.

Nel mese di ottobre la situazione della Francia era discesa sì in basso che al patriotismo intelligente e disinteressato l'arrivo di Garibaldi doveva parere insperata benignità della sorte. Con Sédan l'esercito regolare francese, per numero e per efficienza troppo impari alla stima in cui lo tenevano Francia ed Europa, disparve.

Ed era appunto in cosiffatta emergenza che Garibaldi incontrossi sulla via di Gambetta, come se la Provvidenza di re Guglielmo avesse ceduto al capriccio di sorridere un poco anche alla Francia. E appunto nel maneggio di masse indisciplinate Garibaldi maggioreggia su tutti di gran tratto. Il suo occhio cade per istinto su quell'uomo nei ranghi atto a guidare i compagni, su quella posizione ove i soldati men periti e meno coraggiosi possono diventare utili con minore loro pericolo. È arte sua speciale produrre i massimi risultati con minimi mezzi, e

coll'esempio e colla fiducia in sè saper capacitare altrui di non aver bisogno di ciò che manca.

Ammesso che l'intensa gelosia, e se vuolsi usare più dolce linguaggio, la permalosa suscettibilità dei generali francesi ponesse Gambetta nell'impossibilità di nominare Garibaldi generalissimo, non poteva quegli in colloquii privati tesoreggiare l'esperienza, ispirarsi al genio militare di quest'uomo che non suole vantarsi di nulla e che non tradisce mai un segreto a lui confidato?... Non poteva avergli dato il comando di almeno uno di quei vantati eserciti con una zona d'azione ove mostrare la propria virtù? Nè mancava opportunità a trasferimento di comando. Proprio il giorno dell'arrivo di Gambetta, il corpo principale dell'esercito della Loira, il quale consisteva in 100,000 uomini con 300 artiglierie, fu sconfitto dal generale von der Tann alla testa di 35,000, per il che Orléans arrendevasi immediatamente. Se si fosse affidato a Garibaldi il comando di cotesto esercito, egli con tanta superiorità di forze avrebbe ben presto tolto di mezzo l'impedimento e sarebbe volato a stendere la mano agli eserciti di Parigi. Che ciò fosse sicuro lo dimostrò il generale Aurelles de Paladine quando il 9 novembre, ripigliata Orléans, pose in gravissimo repentaglio il generale von der Tann, ma non seppe muovere tutte le sue forze, non seppe impedire al nemico il ritorno, non seppe profittare del quarto d'ora. E Garibaldi, senza ombra di dubbio, avrebbe saputo.

Oppure non poteva Gambetta affidargli il comando dell'esercito dei Vosgi, destituendo Cambriels, allora allora fuggitivo davanti al nemico? Non poteva mandarlo colle forze sul punto disponibili fra quelle storiche montagne le quali correndo parallele al Reno per quaranta miglia racchiudono l'Alsazia, oggimai

perduta? Non solamente i giornali francesi, ma anche i belgici con linguaggio conforme descrivevano l'ardore degli abitanti per rinnovare la difesa del 1793. Garibaldi colà prevalendosi delle grandi opportunità naturali e dei franchi-tiratori, avrebbe conservate quelle Termopili, coronate quelle altezze, rotte o guardate le numerose strade che le solcano, impedito che gli assedianti di Metz e di Parigi traessero d'oltre Reno conforti d'armi e di munizioni, e agguerrendo e rinforzando la sua schiera avrebbe forse appoggiato le sortite da Metz.

E Gambetta conosceva tutti i particolari; la sera del 12 ottobre il prefetto dei Vosgi aveva telegrafato che Epinal era stata invasa per sorpresa; e il 13, che il corpo prussiano procedente da Strasburgo a Luneville erasi impossessato della gola di Bourgonce, da cui Cambriels con 10,000 soldati ritiravasi piéveloce fino a Lure e a Bésançon; che il paese conseguentemente rimaneva aperto, tranne i luoghi forti; che Vesoul e Gray erano minacciati; e che lo erano Dijon e Lione.

Invece di tutto ciò Gambetta scriveva al fuggiasco Cambriels la lettera seguente:

« *Tours, 13 ottobre 1871.*

« *Generale,*

« Faccio appello al vostro patriottismo. È stato dato
« il comando delle compagnie franche con una bri-
« gata di mobili nella zona dei Vosgi al generale Ga-
« ribaldi, il quale ha offerto generosamente la sua
« spada e i suoi servigi alla repubblica francese.

« Il generale Garibaldi partì per venirvi a vedere
« e concertarsi con voi sui mezzi d'azione. Io conto
« sulla buona accoglienza che gli farete, e sono si-
« curo che un uomo di cuore come voi metterà leal-

« mente la sua mano in quella dell' illustre patriota
« per trionfare insieme delle difficoltà presenti. »

E Garibaldi senza una parola di lagnanza accettò l'umile posizione. Andò a Bésançon, a Belfort in cerca di Cambriels, sempre accolto con entusiasmo dalle popolazioni; poi si stabilì a Dôle fissando ad Amanges il quartier generale, ove formò i quadri, e si accinse, secondo il detto del Comitato di Lione, a improvvisare un esercito in un paese invaso dal nemico.

Egli nominò il valoroso polacco Bossak generale della prima brigata composta di un reggimento di mobili, d'un battaglione di franchi-tiratori e d'una compagnia del genio. Nominò Mari al comando della seconda brigata in formazione a Marsiglia, e Menotti al comando della terza brigata che consisteva in un reggimento di mobili e dei pochi italiani che ordinavansi a Chambéry.

Quattro o cinquemila uomini tutt'al più, male equipaggiati e peggio armati. Davvero la posizione di Garibaldi durante gli ultimi giorni di ottobre fu molto più precaria di quanto coloro che lo avvicinavano immaginassero. Dopo l'occupazione di Épinal il 12, di Vésoul il 18, senza opposizione, il generale Werder col 14.° corpo d'armata, composto di badesi e prussiani e una divisione di cavalleria, s'accampò fra la Saone e l'Oignon, minacciando Dôle, Auxonne e Dijon da Gray, suo centro d'operazione.

Fu impressione universale ch'egli mirasse a Lione, onde questa città se ne atterrì grandemente e pensò a solenni difese e strinse Garibaldi con frequenti deputazioni per indurlo a raccogliersi sotto le sue mura. Ma egli comprese meglio gli stratagemmi e gl'intendimenti del nemico avendo veduto chiaro che il momentaneo scopo di Werder riducevasi a coprire l'Al-

sazia e la Lorena, a serbar intere le comunicazioni colla Germania e a tenere separate da Parigi e dalla Loira le truppe francesi del sud-est.

Lione per allora si difendeva sul Doubs, e bisognava che il nemico diventasse padrone del Giura prima che potesse pensare a Belfort.

E durante il tempo in cui Garibaldi rimase in questo dipartimento non ci fu sasso non ismosso da lui per mettere il dipartimento in istato di difesa. Le foreste al sud del Doubs e i vantaggi naturali esibiti dal suolo egli utilizzò per convertire il paese in un gran sistema di strette tessaliche. Lungo l'Oignon vennero adottate le medesime precauzioni, e nella foresta della Sarre. Ogni punto egli visitò in persona, ogni istruzione scrisse di suo pugno. Ma incredibili le difficoltà.

Non così di leggeri può darsi un'idea della stupenda cavalleria germanica, la quale muove a ventaglio in testa dell'esercito precedendolo di molte miglia, laonde non vi ha villaggio o fossa o viuzza che non si riconosca, nè notizia che non si attinga, nè persona sospetta che non si arresti. Quando hanno mestieri di requisizioni si presentano codesti audaci ulani e s'informano ove c'è fieno e avena e bestiame; ritornano, avvertono la scorta dei carri requisiti (e li requisiscono tutti), li accompagnano, tengono a bada le genti e li riaccompagnano carichi. Gli abitanti di nessun luogo nemmeno per sogno si accinsero ad opporre resistenza. Epperò Garibaldi indignato pubblicò la seguente avvertenza:

« *Ai sindaci del circondario di Dôle,*

« Il disarmo della guardia nazionale della città e « dei villaggi è un'onta; e dacchè ora un decreto del « governo della difesa impone agli abitanti di difen-

« dersi, tale disarmo diventa una condannabile in-
« frazione delle leggi.

« Un piccolo numero d'uomini male armati e male
« in arnese non è obbligato di combattere contro eser-
« citi regolari; ma codesti medesimi uomini, nazio-
« nali od altri, rammentando di appartenere ad una
« nazione, che non piegherà mai il ginocchio davanti
« allo straniero, all'approssimarsi d'un nemico supe-
« riore, debbono ritirarsi nei loro boschi e nelle loro
« foreste coi bestiami; e periti come sono del paese,
« tribolare se non i grandi corpi, almeno gli esplo-
« ratori nemici che vanno in picciolo numero e pre-
« dano tanto più quanto sono meno disturbati nelle
« loro escursioni.

« Così non vedrassi più una dozzina di ulani scor-
« rere un paese immenso e spogliare gli abitanti. »

Pare che questo vigoroso monito abbia alquanto scosso i dolesi, imperocchè poco appresso Garibaldi ricevette il seguente telegramma dal ministro della guerra:

« *Generale,*

« Fu ordinata la mobilitazione della guardia nazio-
« nale del Giura, la quale voi mi annunziate bene
« disposta. »

Ma intanto Garibaldi videsi obbligato di praticare in persona tutte le ricognizioni grandi e piccole che in Italia egli affidava al suo eccellente corpo delle guide, comandato quando da Missori, e quando da Nullo; considerando che in Francia lo spionaggio, al pari della Provvidenza, era requisito dai prussiani. E ogni mattina all' alba, o in sella, o in carrozza con Canzio, energico capo del quartier generale, e con

Basso e col seguito dei fidi genovesi Gattorno, Pasqua e più tardi di Fontana, di Galeazzi e di Tironi, i quali, montando cavalli apocalittici, a stento seguivano la carrozza di lui tirata da una bella pariglia grigia, egli percorreva la sua linea da Pesmes a Mont Roland.

Alle sue incalzanti domande di mezzi per ordinare l'esigua schiera: « non ignoro che la vostra artiglieria è debole, telegrafava il ministro della guerra, il 22, ma non posso presentemente aumentarla. » La dimane il generale Cambriels da Lons le Saunier avvertì Garibaldi che trovavasi per ogni verso minacciato dai prussiani, i quali avevano piantate batterie a Pelonsey e a Pouilley les Vignes, e lo pregava di accorrere in suo aiuto molestandoli al fianco destro. Volò immediatamente Garibaldi telegrafando a Bésançon per avere *chassepots;* a cui il comandante superiore dell'est rispondeva: « che il generale Cambriels era già in posizione, che non v'era a Bésançon un solo *chassepot* disponibile e che in quanto alle munizioni non si possedeva che lo stretto necessario. »

« Io non posso, » soggiungeva, « sguernire la piazza in un simile frangente; del resto il tempo d'imballare e spedire farebbe perdere l'istante di agire; fate quanto potete con piccoli mezzi. » E in vero con mezzi abbastanza piccoli (diecimila uomini appena, in misero stato), Garibaldi rispose all'invito lasciando Dôle per Pontailler, ove fu segnalata una colonna di prussiani e una seconda diretta a Dijon. Ma il movimento cominciò e finì in una ricognizione, essendo stato sospeso, per ordine del medesimo Cambriels.

Per tali e consimili mortificazioni e impedimenti sofferti e incontrati sul suo cammino, Garibaldi non diede mai segno di rammarico, nemmeno coi più intimi amici; in quella vece egli aveva sempre alla mano qualche scusa per i francesi; e alla presenza

dei soldati conservava inalterata la serenità del viso e favellava sempre in suono di speranza e d'incoraggiamento; e reprimeva colla massima severità ogni menomo segno di scontento in altrui. Una frazione della legione italiana arrivava il 26 da Chambéry: i soldati apparivano discretamente vestiti e ordinati; soltanto non avevano armi, le quali furono distribuite dopo il mezzogiorno. Eglino che videro lungo i distretti percorsi e *mobiles* e *moblots* e *mobilisés* e *garde sedentaire* e *garde nationale* fieramente armati di *remingtons*, di *winchester*, di *spencer*, e di *minié rifles* presero i distribuiti fucili a percussione, che sembravano le più peregrine anticaglie tolte ai musei dei dipartimenti liberi; e datavi un'occhiata davanti e di dietro dissero con sprezzante ironia: « Che è ciò? » E un battaglione si rifiutò seccamente senza lasciarsi smuovere dai rimproveri, e commuovere dalle carezze, o persuadere dai sermoni de' suoi uffiziali, e di quelli dello stato maggiore. E li raffermava nel rifiuto e legittimava codesto rifiuto il fatto avvenuto il dì prima della fuga del famoso Lavalle e dei suoi diecimila tutti armati di *chassepots*, i quali procedendo sulla strada che conduce a Pontailler, allo spuntare dei prussiani ad Esterlenne, scapparono in disordine quali a Dijon, quali a Auxonne gettando le armi, e molti di loro cadendo prigionieri.

Io, nella sera, reduce da una escursione a Genlis, pranzai alla tavola rotonda con lo stato maggiore, composto d'italiani e di francesi. Alcuni di questi ultimi avevano l'aria di rimproverare i nuovi venuti italiani di creare imbarazzi, a cui vivamente rispose un ufficiale italiano: « I nostri non negano di battersi, sono capaci di andare agli avamposti colle mani vuote, ma non vogliono sfigurare davanti alla Francia e davanti al loro paese accettando catenacci, coi quali si fa un

colpo mentre i prussiani ne tirano venti. » Io, silenziosa uditrice, pensavo che gl'italiani avessero piena ragione, e non potevo non ridere alle notizie che alcuni genovesi sopraggiunti in quel momento diedero con burlevole ironia della perduta cittadinanza italiana e della perduta pensione dei Mille per essere accorsi in aiuto di Francia: e non sapevo decidere se gl'italiani fossero la più folle o la più sublime fra le razze umane. E mentre io bilanciavo le due opinioni, si presentò un giovane capitano di fattezze straordinarie, troppo alto per varcare l'uscio senza piegare la testa, e avanzatosi verso l'uffiziale in capo di tavola disse: « Colonnello, i militi del secondo battaglione sono decisi di partire per gli avamposti anche coi catenacci distribuiti, purchè diate loro *capsule* che entrino. » — « È una nuova scusa questa? » fece il capo di stato maggiore, che del resto desiderava armarli di *chassepots*.

L'interlocutore, uscito, rientrò con un fascio di fucili e con varie scatole di *capsule:* « Provi lei » rispose.

Il colonnello ed altri francesi commensali si diedero a verificare e a premere e a battere perfino col manico del coltello, ma non una capsulá delle tante provate si mostrò docile.

« Andremo agli avamposti ugualmente, » ripigliò l'erculeo capitano; « siamo venuti per combattere e faremo il nostro dovere: provveggano loro signori superiori che questo dovere divenga fruttifero. »

Garibaldi, avvertito nella notte di codesti battibecchi, capitò sull'alba a Dôle, mutò il maggiore del battaglione insubordinato, rimandò ai depositi un centinaio di quei soldati e fece capaci gli altri che se intendevano accettare i fatti tali e quali e sostenere il nome e l'onore italiano ad ogni costo, egli era pronto a dividere con essi e fatiche e privazioni; e se non

intendevano, accennò loro col dito la strada del ritorno.

Cosiffatto metodo sommario di risolvere tutte le questioni che sorgevano fra le sue genti italiane, il Generale seguì invariabilmente durante la campagna. Il generale Frappolli e i colonnelli Bordone e Lobbia, capi del suo stato maggiore in diversi tempi, avevano ciascheduno i loro partigiani e avversari. Garibaldi che avea ben fisso in sua mente in qual posizione era meglio utilizzarli tutti e tre, i quali egli considerava ed erano ugualmente devoti a lui e alla causa della repubblica, non si lasciò smuovere d'una linea nè dalla opposizione nè dalle proteste de' suoi più diletti uffiziali. Egli comprese tutta la responsabilità assunta in faccia alla Francia ed all' Italia e sentì che a tant'uopo appena bastavano il suo genio e la sua energia. La propria fama militare e quella de' suoi volontari italiani formavano la posta di codesto giuoco. La massima vigilanza adunque di lui e l'obbedienza assoluta de' suoi potevano unicamente salvarlo da un insuccesso che avrebbe rallegrato ben altri.... oltre i prussiani.

CAPITOLO XXXIX.

1870.

A Autun. - Ricciotti. - Franchi-tiratori.

La serie dei rovesci che coronò il mese di ottobre per i francesi rendeva sempre più pericolosa la situazione dell'esercito nel Giura.

Schelestadt erasi arresa il 24; Metz il 28; Dijon fu occupata il 30; e da Gray e da Vésoul i prussiani avanzavansi su Genlis, Collonges e Auxonne. La resa di Metz aveva liberati 200 mila soldati, 75 mila dei quali dovevano collaborare con Werder per la espugnazione dei forti dell'est. Togliersi di mezzo il piccolo esercito schierato fra l'Oignon e il Doubs per investire senza molestie Belfort doveva evidentemente costituire il precipuo obbietto di quei vittoriosi. Credo che nei primi giorni di novembre Garibaldi avesse deliberato di dilungarsi dal Giura; ma dapprima aspettava l'arrivo dell'artiglieria e della cavalleria, proprio allora promessegli. Sembra che finalmente le lagnanze pubbliche avessero fruttificato, dappoichè il 2 novembre Gambetta telegrafò al suo agente a Dôle: « Ditemi lo stato preciso dell'esercito di Garibaldi rispetto all'equipaggiamento, alle vesti e alla sanità: se vi ha qualche cosa a fare la faremo subito. Se codesto stato è buono, datemene notizia ugualmente; ho bisogno di essere

informato affinchè il ministro francese a Firenze trovisi un grado di smentire le voci diffuse dai giornali ostili all'opera di Garibaldi in Francia. »

Intanto le ricognizioni eseguite sin qui in carrozza e a cavallo cedettero il luogo a ricognizioni armate. E se a tutta prima parevami imprudente lo esporsi frequente del Generale al pericolo di cadere in mano degli ulani, la ricognizione del giorno 30 mi convinse della verità del proverbio italiano: — chi vuole va e chi non vuole manda. — L'avviso dell'occupazione prussiana di Dijon giungeva il giorno innanzi. Menotti ricevette l'ordine di spingere una parte della sua brigata fino a Saint-Jean de Losne, e il Generale si diresse a Auxonne coi carabinieri genovesi e coi franchi tiratori d'Oran. Arrivati sotto la fortezza, in altri tempi molto importante e nel 1815 presa dagli austriaci dopo lungo assedio, scendemmo per sapere qualche cosa di Dijon. E non si riseppe nulla. Epperò via per Collonges, ove il capo-stazione ci ammonì di non proceder oltre a cagione della strada rotta.

« Rotta da chi? » disse Garibaldi.

« Dai prussiani.

« Come? » replicò egli. « Dove sono i prussiani?

« Dicesi all'altro lato di Dijon.

« A che punto preciso è rotta la strada?

« Non so.

« Non potete averla rotta che voialtri. »

Epperò il Generale fu costretto di staccare la macchina e spedire un pajo de' suoi ufficiali per accertarsene. Intanto sopraggiunse il sindaco e confessò che la strada era stata rotta dalla guardia nazionale per impedire l'invasione nemica.

Confermando gli esploratori essere stata rotta la strada a pochi chilometri, si retrocesse, si cambiò

linea e si andò a Genlis. Quivi non solamente le strade, ma era rotto anche il telegrafo.

« Per ordine di chi? » domandò Garibaldi.

« In quanto al telegrafo, non per ordine nostro, » disse il sindaco di quella borgata.

« Dove sono i prussiani? » ripigliò Garibaldi.

E il sindaco: « Non so. » Indi alla sua volta ingenuamente gli dimandò:

« Dove sono i francesi?

« Ah! voi dunque non siete francesi?! »

E spediti esploratori in ogni dove, ritornò adirato a Dôle ove s' incontrò nel corpo del genio che il comandante superiore dell'esercito dell' est spediva per far saltare i ponti sul Doubs. Ove ciò fosse avvenuto i garibaldini sarebbero rimasti chiusi fra il nemico e il fiume. Garibaldi invece erasi riservato il sud del Doubs come luogo di ritirata. Due miglia a mezzogiorno, giace il villaggio di Villette colla foresta di Chaux sulla destra e ancora più al sud corre il piccolo fiume Clauge, il ponte del quale, come quei del Doubs, era minato. Al di là una strada conduce al villaggio di Parerey, ove sovra un ponte di ferro si passa la Saône. Quivi il terreno si alza e la piccola foresta Rahou presenta un punto eminentemente strategico, ove uno può difendersi da dieci, e ove vennero eseguiti lavori di terra ed erette trincee. Non era adunque necessario il corpo del genio del comandante superiore dell' est per insegnare il mestiere a Garibaldi, il quale, ben inteso, non permise che quei signori eseguissero la commissione ricevuta.

Alla nostra destra la foresta della Serre presentavasi spoglia dall' inverno; solamente le quercie conservavano le tinte calde dell'autunno. Guardai quella foresta con sollecitudine speciale avendo sotto mano le

seguenti istruzioni particolari per opera di difesa scritte di tutto pugno del Generale:

« Dovendo conservare le posizioni della foresta della Serre, sarà primo obbietto riconoscere codeste posizioni e particolarmente le due vie di comunicazione che s' intercidono quasi ad angolo retto verso il mezzo della foresta, l'una andando da Amanges a Moussey, e l'altra da Gredisans a Serre, detta della posta.

« Un nemico superiore che sbocchi dai ponti di Pesuces e da quello della ferrovia della Barre sull'Ognon, anzi ogni cosa, invierà infanteria sulla strada della posta. Conviene pertanto guarnirla con alcune opere di difesa che impediscano l' approssimarvisi e il tragittarla.

« Epperò vi si costruiranno trincee laterali e quasi perpendicolari alla strada, ordinate a scaglioni sulle posizioni le più vantaggiose e alla distanza di duecento metri all' incirca. Gli accidenti del terreno modificheranno in più o in meno codesta distanza. Ove gli alberi della foresta non sono folti, conviene si scelgano i siti per le trincee, dalle quali la ritirata d' uno scaglione sarebbe poco o punto esposta al fuoco del nemico.

« Negli avvallamenti della strada, e dietro le trincee laterali, devonsi sempre tenere piccole colonne, pronte ad irrompere sul nemico a tempo debito, e che si ritireranno, ove faccia mestieri, a dritta e a sinistra fra le piante.

« Si getterà la terra delle trincee dal lato opposto, di guisa che i nostri militi appostati nel fosso trovinsi al coperto dal nemico, il quale alla sua volta lo sarà ben poco quando arriverà dietro ai cumuli di terra.

« Quando la ritirata fosse necessaria, hassi ad in-

gombrare la strada con cespugli e rami d'alberi dietro di sè nello scopo di ritardare i progressi del nemico, senza però fargli barricate che lo guarentirebbero dal nostro fuoco. Ciò non vieta di erigere forti barricate nelle posizioni forti che si è decisi di difendere.

« Sulla strada da Amanges a Moissey debbonsi pigliare le stesse precauzioni, e poichè tale strada designasi come punto di raccozzamento dell'esercito, devonsi eseguire i medesimi lavori e massime fortificare il lembo sinistro della foresta nella direzione da Amanges a Moissey. »

Il 6, il ministro della guerra telegrafò essere assegnata a Garibaldi la difesa delle gole di Marvaue e il generale Michel aver ordine di raggiungerlo movendo da Besançon. Ma nella notte Michel mandò annunzio d'aver mutato avviso.

La mattina del 7, mille *spencer rifles* a retrocarica si distribuirono alla prima legione italiana che Garibaldi passò in rassegna presentandole la bandiera donata a lui dalle signore di Châlons.

Nel dopo pranzo arrivò l'ordine per la partenza da Dôle. Subito la confusione ingombrò tutta la città: gli uffiziali cercavano i sartori per l'uniforme; i sartori cacciavansi le mani nei capelli all'idea che le imbastite vesti cadessero preda dei prussiani; gli albergatori tiravano giù in fretta le note, e che note! In pari tempo uffiziali dello stato maggiore capitavano dappertutto a verificare che veruna cosa rimanesse impagata. Il dipartimento del Giura poteva stimarsi avventurato di avere Garibaldi, perchè qualunque requisizione richiedeva la sua firma. Da un cavallo a un bicchier di vino o pagare o zufolare. Nondimeno i dolesi non mostravansi eccessivamente dolenti della nostra partenza. La cacciata dei gesuiti ne aveva offeso un grande numero, e quasi tutti ra-

gionavano nel seguente tenore: « I prussiani che ne circondano assalteranno, i garibaldini resisteranno, noi saremo bombardati; rimossa la resistenza, i prussiani entreranno con buona grazia. »

Il giorno dopo giunsi alla stazione verso le sette, vi trovai Garibaldi e il treno non era ancora in formazione, e i suoi uffiziali mormoravano. Quando il sindaco gli raccontava che a Autun avrebbe trovato un paio di seminari giganteschi, rideva il Generale e si capiva dalla fisonomia che accarezzava col pensiero il comodo alloggio pei suoi soldati.

Capitò Ricciotti a dire addio a suo padre. Sostenuto in carcere dal governo italiano a Catanzaro, era appena arrivato.

Garibaldi disse a me con uno zinzino d'ironia:

« Ricciotti si fa franco-tiratore...! »

Io che conosceva il figliuolo suo da quando aveva otto anni, lo guardai in quel punto e lessi sul suo viso qualche cosa all'indirizzo del padre che diceva così: « Eppure mi rispetterete. » Io n'ero sicura, ma tacqui. Con Garibaldi ci vogliono fatti ben fatti, e fatti in proporzione del grado di amicizia o di parentela. Finalmente dopo due ore l'enorme treno di cento carrozze si mosse.

Io viaggiava con lo stato maggiore della legione italiana e non seppi senza qualche emozione ch'eran tutti di Mentana e quasi tutti mariti e padri di famiglia. Comandava la legione Faustino Tanara, soldato in tutte le campagne dal 1848 in qua. Comandava il primo battaglione Ciotti; il secondo Erba. C'era il capitano Manara, e ricordai d'averlo ritrovato nell'ospedale di Monte Rotondo gravemente ferito. C'era Cecchini condannato a morte con Barsanti. Si narravano l'un l'altro giovialmente i casi avvenuti e le difficoltà superate per metter piede in Francia. Taluno

fu arrestato dai carabinieri salendo il Moncenisio; tal altro che tentò il valico a piedi fu ricacciato indietro dalla neve; altri, che potette celarsi nella stiva d'una nave a Genova, fu ripescato dai birri. Discorrevano poi dei motivi che li persuasero a quell'impresa; i meno si mossero in omaggio del principio repubcano, i più per amore di Garibaldi. Ma s'accordavano tutti nella guerra ai corrispondenti, e dava loro sui nervi che un corrispondente inglese avesse ottenuto un brevetto onorario e il permesso di portare le insegne di capitano. V'erano due compaesani nelle loro file, uno dei quali scriveva nel *Presente* di Parma, l'altro nella *Gazzetta di Torino;* insoddisfatti d'entrambi, intendevano di metterli al passo.

« Uomo avvisato è mezzo salvato, » dissi io ridendo e fidando nel *lasciate fare* di Garibaldi e nella testa quadra del capo del quartier generale che scriveva e lasciava scrivere.

Durante il viaggio mi venne fatto di ammirare la bella tenuta e la disciplina delle nostre genti, che stettero in vagone trenta ore senza cibo e senza lamentarsene. Il sindaco di Bourg ebbe avviso telegrafico di preparare mille razioni di pane e vino, e il sindaco non preparò nulla: a Macon nulla. E ivi notai con piacere che ciascun uffiziale per dividere la sorte dei soldati si astenne dal *buffet.* A Mores si dovette mutar cammino perchè gl'ingegneri civili avean rotto il ponte. A Changy un ordine superiore proibiva di proseguire perchè, a cagione della vicinanza dei prussiani, non doveasi viaggiare di notte. Garibaldi non se ne diede per inteso e arrivò a Autun a un'ora dopo mezzanotte. La stazione era ingombra di popolo entusiasta che lo acclamò. Il capitano Tironi, mandato avanti ad apparecchiare gli alloggi, aveva obbedito a puntino: alloggio e cena sontuosa per il quartier generale

alla sotto-prefettura, alloggio per tutta la truppa: io presi stanza all' Hôtel della Posta, nè più abbandonai quel caro numero 14 fino al termine della guerra.

Garibaldi alle 7 era già in sella per una ricognizione. A mezzogiorno lo trovai alla sotto-prefettura circondato da una gran folla, principalmente di signore, alle quali tenne il seguente discorso:

« Signore! Accetto con riconoscenza questa dimostrazione di simpatia e di stima: e sono contento della opportunità di notarvi i grandi servigi che potete rendere alla Francia in codesti supremi momenti. L' impero governava col mezzo del clero; e mercè dei preti, Bonaparte condusse la Francia a questo stato deplorabile: eglino parteciparono agli assassinii ed ai trionfi di lui; dovete tenerveli lontani dacchè la salvazione della Francia dipende dalla volontà del popolo di mantenere la repubblica, e i preti la vogliono distrutta. Voi conoscete i miei principii e sono — libertà, umanità, emancipazione del popolo. — In America come in Europa ho combattuto per essi.

« La fraternità e l'uguaglianza degli uomini furono le molle delle mie azioni, epperò faccio guerra ai tiranni; ma non crediate ch' io ami la guerra; l'abborro come la cosa più mostruosa del mondo. Ho la coscienza che le mie mani sono pure di sangue innocente; eppure da quarant' anni non rimisi mai la spada nel fodero. Eccomi qui tra voi al vecchio mio posto. La nostra situazione non è disperata, ma ci vuole coraggio (*Grida:* Coraggio ne abbiamo). Bene; ora per arrestare l' avanzarsi degli invasori, bisogna che anche i contadini abbiano coraggio. E voi, signore e donne, dovete prendere l'iniziativa nell'impedire che i preti vi tolgano questo efficace aiuto. »

Una signora dalla folla: « Generale, non sono i

preti che trattengono i contadini; i contadini non sono armati per misurarsi coi prussiani. »

Tutti gli astanti proruppero in proteste e fu chiaro che le donne del popolo protestavano con energia.

« Sì, dicevano, i preti fanno ostacolo ai contadini di combattere e questi e quelli parteggiano per l'imperatore. »

Garibaldi ripigliò: « Sono soddisfatto di trovare che la maggioranza sia convinta di codesta verità. Io non pretendo che il contadino debba attaccare il nemico in aperta campagna, ma può col suo fucile, per gramo che questo sia, gettarsi alla foresta. »

Altra voce: « Molti franchi-tiratori sono contadini. »

E Garibaldi: « Alcuni sì, e se tutti andassero, ne avremmo mille invece di cento; ma i vostri preti dicono loro che io sono un brigante e che se vengono meco vanno all'inferno. Ora, fate quanto potete per avviarli sul cammino retto, e avrete prestato altrettanto servigio al paese di quello dei vostri fratelli, o figliuoli, o mariti che s'arruolarono. »

Voci: « faremo, Viva Garibaldi! »

Il prefetto parlò con efficacia e con ardore; disse che « i contadini erano buoni ma ignoranti, e che i preti pensatamente li conservavano tali. » Soggiungeva che egli « era pronto di seguire Garibaldi fino alla morte, dacchè Garibaldi personificava l'idea repubblicana: libertà, istruzione universale, e dignità. »

E non furono codeste vane parole perchè il 1.° novembre il prefetto trovavasi in linea col fucile.

Ricciotti era appena giunto da Dôle colle sue compagnie di franchi-tiratori, per cortesia denominate la quarta brigata. Ed erano franchi-tiratori del Delfinato, cacciatori delle Alpi, franchi-tiratori dei Vosgi e di Dôle e del Doubs e dell'Hâvre: volontari in massima

parte che combatterono nei Vosgi fino alla occupazione dei prussiani e alla ritirata di Cambriels.

Abituati ad agire in compagnie indipendenti, non era certo se avessero accondisceso di operare uniti e sotto il comando di un giovine e straniero capo. Pochi credettero nello esperimento, ma io osservai fino dal primo giorno la straordinaria serietà onde Ricciotti vivendo inseparabilmente coi propri uffiziali ottenne da essi quel rispetto e quella devozione che parvero sin allora privilegio esclusivo del padre suo.

Tre giorni vennero loro concessi per completare l'armamento e il 14 di novembre ricevettero l'ordine di partenza colle seguenti istruzioni scritte da Garibaldi espressamente per Ricciotti:

« Partendo da Autun, tu devi pigliare la direzione di Semur e di Montbard per turbare le comunicazioni del nemico, il quale occupa Troyes e Auxerre, e di quello che occupa Dijon.

« Potendo arrivare per Montbard, Chatillon, Chaumont, Neufchâteau, sulla grande linea di comunicazione dell'inimico, la quale va da Strasburgo a Parigi, l'operazione diventerà molto più ardua e più importante.

« All'uopo di compiere con successo tale missione ci vogliono militi *ad hoc* — cioè uomini forti ed agili; quanti nol fossero debbono rimanere a Autun nei depositi, ove serviranno di nocciolo per l'amministrazione dei nuovi franchi-tiratori. Gli uomini che ti accompagnano debbono assuefarsi alla fatica, alle privazioni, e principalmente al sangue freddo nei pericoli, essendo superfluo richiedere coraggio nei militi francesi.

« Sorpassati gli avamposti del nostro esercito verso il nord, i tuoi movimenti hanno sempre ad effettuarsi di notte, e il sonno vuolsi riserbato per il giorno.

Che l'aurora ti trovi sempre imboscato preferibilmente nei lembi dei boschi, sempre pronto a sorprendere gli esploratori nemici, i loro corrieri o le loro vettovaglie, e sempre a portata dei boschi e delle montagne per assicurarti la ritirata.

« Importa possibilmente non affrontare giammai forze troppo superiori, e non vergognarsi di schiacciare le inferiori.

« Si possono travagliare forze superiori, impiegando piccoli distaccamenti composti di militi fra i più arditi e più veloci che tireranno colpi di fucile di notte da posizioni vantaggiose e che poscia si ripiegheranno sul grosso delle tue forze possibilmente adunate in luoghi nascosti o inaccessibili.

« Bisogna che i tuoi militi si accostumino all'idea di non trovare pane in ogni luogo; essi devono, ciò avvenendo, limitarsi a mangiar carne e patate che nei boschi o altrove facilmente si arrostiscono.

« Non essendo punto facile il trarre seco carri, o muli con munizioni di riserva, ciascun milite deve curare con gelosia le proprie cartucce, epperò sparare di rado e bene.

« Io raccomando severissimamente un buon contegno cogli abitanti, i quali devono amare e stimare i militi della repubblica.

« Ogni infrazione di questa massima si punisca con rigore. Amati dagli abitanti, si avranno facilmente buone guide, il che non deve mai mancarti, come pure esatte informazioni delle posizioni del nemico, delle sue forze, ecc.

« Giunto sulle linee di comunicazione di lui, urge distruggervi le vie ferrate, i telegrafi.

« Venendo fatto di effettuare la distruzione sulla linea da Strasburgo a Parigi, sarebbe un vero colpo di mano.

« Mi riprometto da te ogni notizia che possa interessarmi, sia mediante il telegrafo, sia in altro modo.

« Ottocento uomini sono troppi per camminare sempre insieme; tornerà difficile nudrirli e ricoverarli.

« Bisogna adunque suddividerli e non adoperarli uniti, che quando si tratti d'un fatto serio.

« Epperò tu devi a tal uopo munirti di buone carte dei luoghi e dipartimenti che occupi, le quali tu dimanderai alle autorità municipali.

« Incalzato o inseguito da forze superiori, spartirai i tuoi in molti piccoli distaccamenti i quali inganneranno il nemico, pigliando direzioni diverse, e ai quali tu indicherai un punto di ricongiungimento.

« G. GARIBALDI. »

« *Autun, 11 novembre.* »

Questi erano giorni di generose speranze. Orléans fu ripresa dai francesi il 9; credevasi fermamente che Aurelles de Paladine, profittando della vittoria, avrebbe assalito alle spalle l'esercito del principe di Prussia. E per verità Gambetta annunziò imminente la rottura dell' anello di ferro che stringeva Parigi.

Al generale Crouzat, sostituito a Michel, e al generale Bonnet con 50 mila uomini, fu comandato dal ministro della guerra di appoggiare l' esercito della Loira.

Garibaldi, nel proponimento di tenere in iscacco il nemico fra Chaumont e Dijon, spinse la brigata Menotti a Sombernon, quella di Bossak a Château-Chinon e Clamecy, mentre egli facendo ricognizioni ogni giorno attendeva ad ordinare la propria artiglieria.

Alquanti pezzi da montagna erano arrivati da Bourg; altra batteria promise il generale Crouzat; ma, come

Garibaldi mi disse, nè uomini nè cavalli avevano mai visto il fuoco.

Gli domandai se potessi fare una visita a Ricciotti e raggiungere il quartier generale prima che questo si movesse. Risposemi di sì; mi diede lettera per lui e mi fece leggere la seguente, giunta pochi minuti avanti.

« *Solieu, 15 novembre.*

« *Mio caro padre,*

« Io arrivai qui dopo il cammino di tutto il giorno
« sotto la pioggia. La sera trovai Bambonel con cento
« uomini. Qui c'è una grande quantità di castrati e
« di bovi che cadranno in potestà del nemico, se
« questo avanza. Ove tu lo voglia, posso spedirli
« verso Lione.

« Gli abitanti ci hanno ricevuto bene.

« La piccola Solieu risolse d difendersi nel caso
« di attacco.

« Accadde qualche scontro verso Sombernon.

« Ti manderò le notizie come le vengo ricevendo.

« Per adesso non so nulla del nemico. »

« *PS.* Abbiamo incontrato sulla strada una com-
« pagnia di mobili fuggiti dagli avamposti. »

La dimane m'avviai a Solieu con un altro corrispondente inglese. In ciascun villaggio ove abbiamo riposato il cavallo notai negli abitanti assai malferma fede nel successo degli eserciti successori di quelli che, secondo venne loro insegnato, eglino credettero invincibili; notai acerbi sdegni contro l'imperatore, a cui avevano dato l'unanime *sì* nell'ultimo plebiscito, perchè ai loro occhi egli simboleggiava la pace e alti prezzi nelle derrate; notai rancori non

dissimulati contro Gambetta, che chiamò anche i mariti di quei paesi sotto le armi. Pace, pace a qualunque costo, era l'universale esclamazione.

A Solieu il sindaco m'annunziò che Ricciotti era partito per Semur. Quivi trovai i cittadini nel massimo eccitamento.

I franchi-tiratori, mi venne detto, disfecero e trassero prigionieri ottomila prussiani, e se n'è trasmesso apposito telegramma a Garibaldi.

« È uffiziale la notizia? » chiesi io ad una bella ragazza telegrafista.

« Non precisamente, » rispose ella; « recolla una staffetta; ma i prigionieri toccarono Montbard e li avremo qui a momenti. »

Il sindaco mi assicurò che le razioni ordinate sommavano a duecento.

Io telegrafai a Garibaldi centocinquanta, — e velocemente corsi a Montbard, ove i franchi-tiratori proteggevano dagli insulti del popolo, nell'atto di adagiarli sopra carri con paglia, 167 prigionieri.

Al piccolo albergo sull'altra sponda del fiume mi incontrai con Ricciotti, mentre i dignitari della città lo sollecitavano ad accettare un banchetto in onore della vittoria, ciò che egli con risolutezza cortese rifiutò, sul riflesso che non correvano tempi da feste e che il piccolo vantaggio ottenuto sul nemico esigeva prosecuzione ininterrotta. E per tal forma, sbrigatosi di quegli importuni gentili, si accinse subito a stendere il ragguaglio dell'avvenuto per suo padre.

Ecco l'avvenuto:

Il 17 gli esploratori di Ricciotti ritornarono a Solieu colla notizia che un migliaio di prussiani scorreva i dintorni di Châtillon e di Montbard. In sull'atto egli si spinse velocemente a Semur e dopo un'ora di riposo a Montbard. Il 18 sul mezzodì arrivò a

Coulmier le Sec e nuove informazioni lo decisero a muovere per Châtillon durante la notte. A un'ora antimeridiana la compagnia dei Vosgi, distaccata, raggiungeva la colonna che componevasi di 400 uomini. Presso a Châtillon sull'alba Ricciotti spartì la colonna in due corpi d'attacco; comandò alla prima di penetrare nella città per Montbard, di sorprendere le sentinelle e di circondare l'albergo della Côte d'Or, ove egli sapeva alloggiato lo stato maggiore; comandò alla seconda di entrare per la strada di Tonnerre che conduce alla via principale della città. Questa seconda colonna si stese in bersaglieri ai lati delle vie, e cominciò l'assedio in ogni casa, pigliando e uccidendo quanti prussiani si difendevano dalle finestre e dalle porte. In pochi istanti l'assalto si mutò in una lotta corpo a corpo. Tutte le strade del centro furono così successivamente occupate.

Con azione simultanea la prima colonna entrata per la strada di Montbard aveva assediato la Côte d'Or e in un combattimento alla bajonetta caddero morti tre uffiziali prussiani e nove prigionieri.

Il nemico avea stabilito nel palazzo della prefettura il suo punto di ritrovo, e ivi si raccolse tutta la possa dei nostri per procedere all'espugnazione. Ma i prussiani non vi s'erano adunati che per ordinarsi alla ritirata sulla via di Chaumont. A tutta prima Ricciotti comandò l'inseguimento, quando i suoi esploratori lo fecero accorto che ottomila di fresca oste muovevano in soccorso da Chaumont; epperò egli si ritrasse a Coulmiers dopo avere accordata la libertà agli uffiziali prigionieri, sulla parola di presentarsi entro otto giorni al quartier generale, cortesia non ricambiata mai dai prussiani cogli uffiziali dei franchi-tiratori.

Il combattimento durò un'ora e mezzo coi seguenti risultati; centotrenta prussiani uccisi, fra i quali un

colonnello e un maggiore; nove uffiziali e centosessantasette soldati prigionieri; ottantadue cavalli, la posta con carte importanti, quattro carri d'armi e munizioni presi.

Io incontrai il corpo di spedizione a Montbard, appena arrivatovi da Coulmiers. L'entusiasmo degli uffiziali per il loro giovine capitano era indescrivibile.

Mi dissero tutti che ove più fervea il pericolo ivi trovavasi Ricciotti e che la sua audacia non fu pareggiata che dalla perizia.

Egli dal suo canto, benchè avaro di parole come il padre, mostravasi visibilmente soddisfatto de' suoi. Dettò in mia presenza la relazione al suo segretario che traducevala in francese; e rileggendola notò l'ommissione del concorso della brigata Bossak.

« Essa non partecipò al combattimento, » disse il segretario.

« Che importa? » rispose Ricciotti, « essa si avanzò alla nostra volta con marcie forzate appena ebbe notizia del fatto nostro. Se fossimo stati battuti avremmo potuto ripiegarci su lei. » E la presenza di Bossak fu inscritta nella relazione.

Avendo io tenuto a mia disposizione la diligenza, m'offersi d'esserne il latore; e aggiunto alla diligenza un bel cavallo prussiano regalatomi da Ricciotti, partii subito al galoppo col corrispondente del *Daily News*, contenta di portare io sì grata notizia al padre del vincitore. A Semur cambiai cavalli e carrozza, e via per Saulieu senza riposo. Qui la mia ordinanza m'informò che Garibaldi era comparso a Saulieu nel pomeriggio; che se n'era ito, ma non a Autun. Di fatti trovai nella stalla i suoi cavalli grigi, e il cocchiere dissemi d'aver avuto ordine di condurli all'alba ad Arnay-le-Duc, luogo del quartiere generale. Corsi adunque ad Arnay-le-Duc e in

sull'alba ebbi la buona fortuna d'incontrare il Generale nel momento che usciva per le sue ricognizioni abituali. Consegnando la relazione scritta al capo di stato maggiore, io in poche parole narrai l'evento a Garibaldi.

« Avete veduto voi stessa i prigionieri?

« Io stessa, Generale, e sono in viaggio.

« E i cavalli, e la preda?

« Sì, Generale: e c'è un cavallo di quelli alla porta che Ricciotti mi donò.

« Ed io confermo il dono, » ripigliò il Generale, con occhi scintillanti di contentezza.

« Ricciotti merita promozione, » sorse a dire il generale Bordone.

« Sì, » rispose Garibaldi con qualche lentezza; « suppongo che possiamo farlo maggiore. »

Un sorriso di meraviglia sfiorò le fisonomie degli uffiziali presenti. « Ricciotti, » osservò uno di loro, capitano delle guide nel 1866, « era ritenuto da tutti maggiore, quando assunse il comando della quarta brigata! »

Ma suo padre non permise se non la conferma di tal grado: gli scrisse una lettera affettuosa, chiamandolo a sè per completare la brigata, e in un laconico ordine del giorno, raccomandando i prigionieri all'umanità delle popolazioni, avvisando i prussiani di non rendere necessarie le rappresaglie, non parlò di Ricciotti che come semplice capitano di stato maggiore.

« Stia bene attenta, se no ci perderà, » dissemi un uffiziale nell'atto di uscire con Garibaldi, « chè questa sera o dimani ce n'andremo da Arnay-le-Duc. »

Nella sera pranzai cogli uffiziali prigionieri, i quali si presentarono prima del giorno stabilito. Eglino erano bellissimi uomini, quasi tutti della *landwehr*;

in sulle prime sembravano interdetti e avviliti, ma la cordialità onde vennero trattati dal colonnello Lobbia ben presto li rassicurò e la babelica conversazione non tardò ad animarsi. Veruno di loro nascose l'ammirazione per l'abile colpo di Ricciotti; eglino dissero d'esser giunti a Châtillon il dì prima e a Saulieu aver creduto i francesi ad essi più prossimi. L'uffiziale pagatore, altro fra i prigionieri, rallegravasi che almeno la cassa non fu trovata, nè preso alcun cavallo di uffiziale.

Durante la notte, Lobbia, l'infaticabile, andò ad Arnay-le-Duc e ritornò, ed ebbi notizia da esso del trasporto del quartier generale a Bligny ove arrivai il dì appresso per istrade quasi impraticabili.

Ma il quartiere non v'era più; mi parlarono di Garibaldi a Neuilly, a Pouilley, a Château-Neuf; lo trovai a La Bussières; lo riperdetti alla dimane a Arnay e a Barberey: poi udendo ch'ei raccolse il volo in un castello superbo sopra Pont de Pany, fermai una camera all'*Hôtel du Commerce,* la cui bellissima padrona e le belle figliuole ricorderò sempre con gratitudine per il costante benvenuto ricevuto tutte le volte, e furono molte, che ivi discesi.

CAPITOLO XL.

1870.

Pasques. - Prenois. - Di ritorno a Autun.

L'idea originale di Garibaldi era di assalire Dijon nella notte dal 24 al 25, al qual uopo egli avea chiamato le brigate Bossak e Ricciotti e anche la seconda allora comandata da Delpêche invece di Marie, e tenne sotto i suoi ordini immediati la brigata Menotti, la compagnia dei carabinieri genovesi, le due batterie di artiglieria e la cavalleria.

Dijon, suo punto obbiettivo, giace in una pianura ubertosa che distendesi dalle montagne del Côte d'Or ai primi sproni del Giura; e precisamente al piede di monte Afrique alla confluenza dei fiumi Ouche e Suzon. Vi si accede per dieci porte.

L'entrata principale — porta Guillaume — era punto precipuo delle operazioni di Garibaldi, in novembre per l'assalto, in gennaio per la difesa; si biforcano da essa due strade dirette a Parigi che una chiamavano strada di Plombières, l'altra strada di Talant Le tenevano entrambe i prussiani, ma con qual nerbo e fin dove, Garibaldi non avea mai potuto conoscere. Tale mancanza assoluta di spioni e la difficoltà di vettovagliare i mobili lo obbligarono a ritardare l'impresa. In quella notte egli dovette starsi pago di muo-

vore Bossak sulla strada di Plombières a Fleury-sur-Ouche coll'istruzione di spingere gli avamposti fino a Velars e di staccare una compagnia di franchi-tiratori verso monte Afrique.

Garibaldi nel corso della notte partì colla sua colonna dal castello per la stazione ferroviaria di Malaine, cinque chilometri da Pont de Pany. Malaine sta alle falde di un monte scosceso e alto seicento metri, dalla cui cima si spicca il così detto *Signal de Malain*, vera torre d'osservazione. Pochi chilometri di là incontrasi il villaggio di Ancey; più innanzi sulla sinistra Lantenay e sulla destra alti monti.

Bossak da Fleury spedì i suoi avamposti a Velars, ove urtò negli avamposti dei prussiani usciti da Plombières, e avvenne una scaramuccia con perdite uguali, ma Bossak rimase in possesso di Velars e i prussiani si ripiegarono a Plombières.

Simultaneamente il colonnello Lost coi franchi-tiratori procedette alla volta di monte Afrique; riconobbe Corcelles-les-Monts, sostenne una zuffa coi prussiani ivi imboscati, indi rifece la via di Velars ove trovò Canzio coi carabinieri genovesi spediti da Garibaldi, il quale vegliava su tutti i movimenti dalla vetta della torre di Malaine.

Essendo informato che Ricciotti doveva arrivare da Sombernon a Pont de Pany, l'indomani, mi riposai all'Hôtel du Commerce. Diffatti egli arrivò, verso le ore nove, mi disse che suo padre sarebbesi ridotto nella giornata a Sombernon, ed io mi ci avviai in compagnia del corrispondente inglese coi miei cavalli e la mia ordinanza e vi trovai il sindaco, sua moglie e tutti gli abitanti in grande aspettazione dell'arrivo di Garibaldi.

Dall'alto del monte da cui scaturisce il bel fiume Brenne m'apparve lo spettacolo stupendo del paese

fino a Dijon. Su per quella ripida ascesa vennero l'ambulanza, i cavalli di ricambio dello stato maggiore, i feriti di Bossak, ma non venne il quartier generale.

Verso le tre ridiscesi a Pont de Pany, ove Ricciotti stette fermo in attenzione di notizie di suo padre, annunciandomi i prussiani a Fleury. Durante un lauto pasto fattomi imbandire da lui, di piedi di porco e patate fredde, sopraggiunse il capitano Fontana coll'ordine per Ricciotti d'avanzarsi colla sua brigata all'alba del giorno dopo a Lantenay, ove il Generale, avendo scaglionate le sue truppe fra Ancey e Lantenay, trovavasi in persona. Ritornai a Sombernon, e intanto che il mio collega uscì per far insellare i cavalli io comperai un tacchino, pane e salame, non fidandomi mai dell'ospitalità in Francia. Il collega in giornalismo signor Visitelli ricomparve costernato perchè l'ordinanza, un mobile, erasi nascosto coi miei cavalli e colle selle. Indarno il sindaco mi accompagnò in ogni stalla della lunghissima via che costituisce ed è la città stessa. Non fu possibile comprare o noleggiare un cavallo.

Garibaldi, già in sella col suo seguito, avviavasi alla foresta di Lantenay. — Giunto in vetta all'ardua foresta affrettossi alla Ferme du Puits, da cui dominasi la strada che da Plombières mena a Dijon. Questa Ferme giace sull'orlo dell'altipiano immenso che frapponesi ai fiumi Ouche e Suzon e alle due strade di Plombières e Talant. Foreste fiancheggiano l'altipiano, interrotto da campi arati che muricciuoli in pietra spartiscono qua e là, solcato da strade carreggiabili che conducono ai varii villaggi.

Dalla Ferme du Puits una strada mette a Pasques, al nord-ovest, piccolo villaggio costrutto sovra un'eminenza rocciosa e cinto di muricciuoli; di lì la strada

con una vicenda di su e giù diramasi al nord-est su Prenois, altro villaggio discosto due chilometri; indi (biforcandosi) traversa l'altipiano dall'ovest all'est, e finisce più in su e più in giù di Darois sulla strada maestra, la quale correndo al piede di Hauteville e di Daix, e fra Talant e Fontaine, fa capo a Dijon.

Altre strade tagliano le foreste offrendo agio d'imboscate ad amici e a nemici.

Garibaldi dal suo punto d'osservazione discerneva le truppe nemiche sbucate da Plombières in quella direzione ove il cannone tuonava dal mattino. Poscia capitò un contadino, *rara avis,* colla notizia che da Val de Suzon e Darois altra colonna marciava su Prenois. Canzio alla carriera volò a verificare e tornò confermando che un corpo di cavalleria, fanteria e artiglieria accostavasi a Prenois. Incontanente Garibaldi, montato in sella, andò sopraluogo egli stesso col suo stato maggiore, trasmesso in prima il comando a Lantenay di far avanzare la truppa su per la foresta.

Questa, accampata sulla spianata del castello di Lantenay e in parte alloggiata nelle case, stava rosolando all'omerica agnelle, capretti, tacchini e polli, dai quali dovette separarsi all'improvviso ordine di partenza; solo i più accorti fra i soldati infilzarono colla bajonetta pane e carne, e gli sdegnosi di tale precauzione se ne pentirono perchè il digiuno si protrasse di oltre ventiquattr'ore. Pensando io d'aver tempo di raggiungerli m'assisi a colazione, quando il colonnello Tanara mi presentò il dottor Musini, chirurgo della legione, ed io accettai come preziosa opportunità un posto nella sua carrozza.

Gl'italiani superavano il selvoso monte in perfetto ordine, dietro ad essi l'artiglieria, e dietro, i franchitiratori, e dietro, i mobili colle solite batterie di cucina, coi soliti ingombri di salmerie e di tende.

Rumoreggiava indefesso il cannone sulle altezze e credevasi impegnata la brigata Bossak. Gl' italiani esultavano all'idea di misurarsi finalmente con codesti terribili prussiani; non uno, nemmeno fra gli ammalati, sofferse di rimanere addietro.

Mi ricordo d'un fanciullo a cui mancava la mano sinistra, il quale battendo i denti per febbre, erasi arrampicato sopra un carro d'artiglieria, benchè i suoi compagni lo supplicassero di rimanere nel villaggio. Musini, preoccupandosi della salute di lui più che delle lagrime, lo fece stendere sovra una carretta e lo rimandò a Lantenay. Ma il fanciullo, eludendo tutte le vigilanze, sguizzò a piedi e gli bastò l'animo di spingersi fino a Prenois ove gli si sviluppò il vajuolo nel giorno medesimo. Un mese dopo lo ritrovai a Dijon e lo riconobbi per Bruto Benazzi di Ferrara, che avevo veduto bimbo, e che credetti morto nel combattimento.

Alla Ferme du Puits incontrai Garibaldi che vi era allora ritornato e rosicchiava un osso di montone. Canzio, Gattorno, Galeazzi, Orense, Tironi, andavano e venivano portatori di ordini.

« Badate che le truppe abbiano mangiato, disse il Generale, perchè io attacco alle due e non ammetto scuse. »

E volgendosi a me, disse:

« L'ambulanza trovasi al suo posto?

« Lasciai l'ambulanza nella mezzanotte a Sombernon, risposi.

« Arriverà, sorse a dire il colonnello Bordone, che in tutto quel giorno non si staccò mai dal fianco di Garibaldi; n'ebbe ordine fin da ieri. »

E Garibaldi a me:

« Andate a verificare. »

Se m'avesse comandato di andarla a pescare nel

mondo della luna, le vecchie abitudini di disciplina erano troppo radicate per permettermi d'esitare nell'obbedienza.

Ma per verità io non avevo nulla di comune coll'ambulanza del 1871, nè mi sarebbe dato di raccontare i fatti suoi, toltine quei pochi avvenuti sotto gli occhi miei.

E feci ricerca di essa, secondo l'ordine di Garibaldi, e mandai messo dopo messo. Finalmente riseppi che l' ambulanza era ancora a Sombernon. Ignoro se di là siasi mossa.

Al castello di Lantenay incontrai il dottore Ferraris desolato. Anche a lui era stato involato il cavallo.

« Seducente prospettiva per entrambi! io dissi: vedrete che saremo obbligati di fare la giornata a piedi, perchè Garibaldi non vuole carrozze in campo.

« Ed io sono il medico personale di Garibaldi e non posso raggiungerlo! » — e profferiva queste parole piangendo.

E ben m'apposi.

Giunti sull' orlo dell' altipiano le sentinelle vietarono l'avanzarsi delle carrozze e mi vidi obbligata di scendere.

Garibaldi aveva postati i suoi cannoni sopra una vetta che pur tenne occulti al nemico. Il quale raccolto a Prenois e con altra colonna movendo su Prenois da Val de Suzon spinse alcune compagnie entro Pâsques. Garibaldi, spedito premuroso ordine alle brigate Ricciotti, Bossak e Delpêche di avanzarsi verso Prenois, comandò all'artiglieria di tirare sulle colonne nemiche procedenti e disse ad alcune compagnie di Tanara:

« Andate a prendermi Pasques. »

Le compagnie vi si precipitarono cacciandone alla bajonetta i prussiani già entrati; l'artiglieria vomitava

mitraglia sui prussiani che stavano entrandovi, e tutti si ritirarono di corsa alla volta di Prenois e nelle foreste a ridosso.

Fra Pâsques e Prenois il suolo or sale or scende e ciascun rialzo è coperto di boschi.

Garibaldi lanciò una compagnia di Tanara e una di franchi-tiratori per espugnare una di quelle altezze. Arrivativi al piede, i franchi-tiratori esitarono sapendo i prussiani imboscati. Gl'italiani non rallentarono mai il passo: Canzio vedendo quell'esitazione balzò alla loro testa: si trasse seco i franchi-tiratori e anche quell'altezza fu presa alla bajonetta.

Contemporaneamente l'artiglieria prussiana faceva un fuoco d'inferno, ma Garibaldi avea così bene disposte le sue genti utilizzando tutti gli accidenti del terreno che nessuno fu ferito.

Io, seguendo a piedi e ritardata ad intervalli per assistere e mandare indietro qualche ferito, non mi preoccupai di attaccarmi a verun corpo speciale. Camminai in linea retta attraverso i campi arati, e quando da un'eminenza, quando da un muricciuolo, godetti tutto lo spettacolo. Ed era superbo.

Gl' italiani, a destra, distesi alla bersagliera procedevano in linea parallela a Prenois.

Menotti col suo stato maggiore — Sant'Ambrogio, Bizzoni, Baghino, Canessa, — avanzava in testa della brigata, e questo esempio di valore faceva marciare bravamente in colonna serrata perfino gli stessi mobili.

Garibaldi, seguito da Bordone e dai rispettivi uffiziali, in primissima linea dirigeva il combattimento nelle sue minime particolarità.

Ma quando i nostri s'accostarono abbastanza al villaggio per dar mano alla bajonetta, i prussiani non si chiarirono disposti ad aspettarli; e già movevano i loro carriaggi lungo la strada, fiancheggiata da bo-

schi, che dietro a Prenois sbocca sulla strada maestra, e anche la fanteria, piuttosto scompigliata, principiava a ritirarsi protetta dall'artiglieria.

Canzio, che osservava le manovre nemiche dalla conquistata cima, concepì l'audace disegno di irrompere alle spalle di Prenois nella speranza di allungare la mano su qualche cannone. Prese seco i trenta *chasseurs* a cavallo, prese Tironi, lo condusse su per l'erta e giù alla spianata a tutta briglia sotto gli occhi della nostra truppa e già perveniva alle prime case, quando da queste e da un alto muro che corre a lato della strada scoppiò un tremendo fuoco di fila, onde sette cavalli caddero, e quello di Canzio fu ammazzato, due *chasseurs* rimasero feriti. Simultaneamente le trombe nostre segnalavano la carica; gl'italiani di Tanara, e i franchi-tiratori con Garibaldi alla testa si precipitarono in sostegno di Canzio, e presero Prenois alla bajonetta. Da Prenois, come da vertice, si dipartono due vie che intersecano la strada da Dijon a Parigi, e fra codesti due punti giace Darois sovra una collina. Il nemico, con moltiplicati sforzi, col più intenso fuoco e con somma perizia, seppe sottrarre agli irruenti assalitori le sue artiglierie e spesseggiò a Darois.

Gl'italiani inseguivano i prussiani a passo di corsa malgrado il fuoco d'una batteria piantata a Darois. Quivi cadde Luigi Dell'Isola, perchè una granata gli frantumò la coscia, quivi il tenente Bichi, a cui altra granata portò via l'avambraccio.

La nostra artiglieria che operò magnificamente in quella giornata, rispose per le rime. I mobili e i franchi-tiratori di Ricciotti ebbero ordine di marciare pel bosco, il quale orla quella delle due mentovate vie che è al di qua di Darois presso Dijon, nello intento d'impedire una possibile sorpresa.

A Darois la truppa, comechè affamata e fradicia, circondando Garibaldi di acclamazioni e gridandogli con entusiasmo: « A Dijon! a Dijon! » egli rispose: « Ebbene, a Dijon! »

Ricciotti ricevette l'ordine di approssimarsi a Dijon.

Precedevano i genovesi accompagnati dai franchi-tiratori.

Rimedicati i feriti, uscimmo sull'aurora a riconoscere la situazione per conto nostro dirigendoci a Dijon.

La strada era seminata di elmi e di sacchi prussiani.

Quivi un contadino proveniente da Dijon ci assicurò che i prussiani occupavano Dijon, e che Garibaldi non c'era mai entrato: epperò ci decidemmo di retrocedere fino a Darois.

E sulla strada del ritorno s'inciampò in casseruole e graticole e trepiedi e vettovaglie e *chassepots;* di questi ultimi ne raccogliemmo 150. Verificai con piacere che fra essi non ci era un solo *spencer rifle,* nè una sola carabina ond'erano armati gl'italiani. A Darois ci avvertirono che Garibaldi si ritrasse a Prenois, e a Prenois che si ritrasse a Lantenay.

A Prenois Zulienski visitò i feriti in casa del curato, ed io con un cappone ed un'anitra abbandonata dai mobili confezionavo un risotto per un *chasseur d'Afrique* ferito, allorchè ci giunse agli orecchi il grido: « I prussiani, i prussiani! » Corsi sulla via e non vidi nessuno: l'albergatore chiuse la porta, i carri scomparvero. Zulienski aveva seco il proprio cavallo; feci arrestare una carrozza di paesani fuggitivi, montai col ferito e m'avviai a Lantenay. Sull'altipiano mi lasciai addietro la brigata Delpêche che vi era rimasta tutta la notte.

CAPITOLO XLI.

1870.

La rivincita.

A Lantenay trovai il Generale in sul punto di uscire dal castello.

« Erano a Daix i prussiani? » mi domandò quando seppe che io ne venivo.

« No, Generale.

« E a Prenois?

« I paesani affermarono che essi erano per arrivare. Io non li vidi.

« Avete sentito il cannone?

« No: forse a cagione delle colline interposte. »

Ma in quell'istante il cannone tuonava davvero.

« Partiamo, » disse egli con fiero piglio.

E ordinò che la carrozza prendesse la direzione del cannone.

Un corrispondente del *Daily News* scrive:

« Incontrai un uffiziale di stato maggiore di Garibaldi, francese (capitano Farey), presente all'audace tentativo di prendere Dijon notte tempo e che ebbe il cavallo morto e il berretto bucato; egli mi disse colle lacrime agli occhi: son vissuto per vedere gl'italiani battersi bene, e i francesi fuggire. Senza la dappocaggine dei mobili c'erano tutte le probabilità del buon esito dell'impresa. Codesto uffiziale mi parla colla

più alta considerazione di Menotti e della sua brigata. »

Consegnati i feriti all' ambulanza generale dianzi arrivata a Lantenay, mi posi sulla traccia di un mezzo di trasporto per ritornarmene al campo. Un mobile stava in atto di fuggirsene sovra una leggera carretta. Su quella carretta, lui medesimo auriga, con bandiera spiegata dell' ambulanza, m' affrettai al campo. La battaglia fervea sull' altipiano. Delpêche, coraggioso uffiziale, che avea rinunziato al suo posto di prefetto di Marsiglia per unirsi a Garibaldi, sostenne il primo urto del nemico; Ravelli colla seconda legione italiana lo secondava, e Menotti vi condusse quanti della sua brigata fu in grado di raccozzare.

Venuta a' panni del Generale, lo trovai che comandava al cocchiere di condurlo all' altipiano; le palle grandinavano ed alcune traforarono la sua carrozza. Canzio, Ricciotti, Tanara e altri e indi Menotti sopraggiunto vi si opposero vigorosamente dimostrando l'impossibilità di un nuovo attacco finchè non si fosse potuto rimettere insieme e riordinare i mobili, e questa volta dovette fremendo obbedire ai suoi subalterni. Il mio mobile scomparve; alquanti feriti vennero deposti sulla mia carretta; e il Generale, nel mentre la sua carrozza girava, mi disse:

« Signora, seguiteci. »

Nella sua voce e nella sua fisonomia c' era l' istessa espressione di dolore contenuto, del giorno in cui a Teano (1860), ascoltando il cannoneggiamento fra i napoletani e i soldati di Vittorio Emanuele, mi disse:

« Ci hanno messi alla coda! »

A traverso le selve lungo viuzze impraticabili, giù per le chine, rovinavano i mobili. Lasciare le due legioni italiane e i franchi-tiratori soli nel conflitto

significava esporli a certo e inutile macello. Epperò a mezzogiorno tutta la colonna retrocedeva su Malaine, e la sera madidi per la pioggia guadagnammo le alture di Sombernon, ove la Dio mercè mi riapparve l'ordinanza co' miei cavalli; l'ordinanza mi avvolse in sul naspo pretesti e bugie per dissimulare e adonestare la sua paura.

Divisi con un gruppo d'italiani affamati la ciclopica sporta di vivande ond' era grave la carretta requisita da me del mobile fuggitivo, e ciò in benemerenza dell' avere eglino cortesemente provveduto d'alloggio me e di stalla il cavallo abbandonatomi da esso mobile.

E per comprendere che sorta di tesoro quella contenesse, considerati il luogo e il tempo, basterà l'elenco: due coscie di castrato; due quarti d'agnello approntati per lo spiedo; costolette in punto per la graticola, rape, carote, patate, cappucci in abbondanza; una bottiglia di pickles e un vaso di senapa inglese bella e apprestata.

E l'impagabile bottino era certamente il prodotto di due fughe; della fuga d'un ufflziale mobile, proprietario primordiale, e della fuga della sua ordinanza mobile, proprietario per successione ereditaria.

L'indomani, lasciati i franchi-tiratori sotto il colonnello Lost a Sombernon, Garibaldi coi figli, colle due legioni, coi carabinieri genovesi e i franchi-tiratori occupò Commarin, e di là, il 29, scrisse il seguente ordine del giorno:

« Voi avete certamente la coscienza d'aver compiuto il vostro dovere. Dopo avere valorosamente combattuto un nemico superiore di forze per due giorni, voi non abbandonaste il vostro posto d'onore ad onta delle fatiche, delle privazioni e dei rigori di una stagione orribilmente piovosa e fredda.

« Il vostro coraggioso esempio servirà alle giovani milizie che hanno abbandonato il loro posto per inesperienza, e insegnerà loro d'ora innanzi a tenersi più compatte e più costanti nella missione onorevole che la Francia repubblicana ha loro confidato.

« La grande repubblica americana combattè quattordici anni contro i suoi oppressori, e sul principio della lotta le sue milizie non erano più agguerrite delle nostre.

« Nel 1789 i quattordici eserciti che pose in armi la Francia, erano nuovi alle pugne, e fino a Huruf, Valmy e Jemmapes essi pure furono respinti dagli stessi eserciti che noi oggi combattiamo, e tuttavia finirono per passeggiare vittoriosi tutta l'Europa.

« Onore a voi dunque, miei prodi di Commarin, che servendo la santa causa della repubblica sapeste mostrare ai vostri giovani compagni la via del dovere e della vittoria. »

Promosse a tenente colonnello Canzio, la cui carica a cavallo sotto Prenois gli strappò dal labbro sul campo un *bravo;* a maggiore Gattorno, Fontana e Tironi; a capitano Galeazzi e Orense.

Consumò tutto il giorno nella esplorazione delle montagne circostanti e risolse di occupare il castello di Loizerolle che sorge a cavaliere della Valle d'Ouche della strada di Sombernon; spedì Ricciotti ad Arnay-le-Duc per raccogliere e riordinare i mobili dispersi; mandò altri uffiziali a Autun per opporre una diga a quello straripamento di fuggenti.

Al suo ritorno in Commarin ricevette la notizia che i prussiani entrarono a Sombernon e non andò guari che palle prussiane in Commarin annunziarono la loro vicinanza. Ristrettosi con tutte le sue genti a Loizerolle non si decise di ritrarsene che quando ebbe avviso d'una marcia di fianco d'altra colonna

nemica a Labussière. Con l'usata abilità egli si sottrasse al movimento convergente delle due colonne, riuscendo intatto a Châteauneuf. Quivi collocò la brigata Menotti, e antiveggendo che i prussiani gli avrebbero reso a Autun la visita di Dijon, egli li precedette per Bligny e Epinac, per riceverli convenevolmente.

Veramente, considerato che il generale Cremer accampava a Beaune con quindicimila uomini, non era soverchia presunzione supporre che questi avrebbe attaccato il nemico all' ala sinistra.

Ma nulla di tutto ciò.

Una colonna prussiana senza ostacoli difilò su Arnay-le-Duc. Ricciotti, avvisatone, spedì l'artiglieria e i mobili riordinati a Autun.

Ricciotti non aveva sottomano che trecento uomini; stese una compagnia sulla prima fronte, per dar tempo all' artiglieria di far cammino e dopo una serie di fucilate si ritrasse in buon ordine a Cordesse; asserragliò la città e ivi passò la notte e nel mattino continuò la sua ritirata sopra Autun, ove Menotti lo precedette colla sua brigata.

Garibaldi, che vi giunse a mezzodì del 30, visitò i propugnacoli, scrisse di proprio pugno le minute istruzioni per ogni corpo in caso di attacco, terminando con l' ordine alla gendarmeria di occupare tutte le strade esteriori per arrestare i fuggiaschi. Nella terribile severità della sua faccia leggevasi che in Autun l'armata dei Vosgi respingerebbe i prussiani o vi perirebbe.

Il giorno seguente partì con Canzio per le abituali ricognizioni; distribuì egli medesimo sui luoghi le truppe a S. Jean, a S. Pierre, a S. Martin; collocò l'artiglieria al piccolo seminario e ordinò agli italiani di occupare la piazza della cattedrale. Salito sulla

cima del colle ove si ammirano ancora gli avanzi del tempio di Giano, vide con istupore una colonna prussiana avanzarsi su S. Martin e piantare una batteria sull' istesso ridotto ov' egli avea messo il colonnello Chénet coi *guerillas* francesi d' Orient. Il nobile colonnello, che riponeva nella prudenza la miglior parte del valore, s'era rifugiato con tutta la sua schiera a Creuzot senza avvisarne anima viva.

Non è mestieri soggiungere che nessun contadino si diè la pena di annunciare l'approssimarsi del nemico, e senza il vigile occhio di Garibaldi avremmo fatto la morte del topo. In un attimo ei riparò al gravissimo caso; ordinò all'artiglieria di cominciare il fuoco, e a' suoi migliori uffiziali di condurre in persona i mobili all'attacco; e Pasqua e Sartorio, impediti l'uno per malattia, il secondo per ragioni di servizio, di combattere a Lantenay, specialmente si distinsero alla testa dei mobili.

Il nemico procedeva alle offese per due vie, dal nord al nord-est di Autun: la colonna di destra per S. Martin, la colonna di sinistra per S. Simphorien. Il piccolo seminario formava il centro della nostra difesa garibaldina, e di lì la nostra artiglieria ruppe i disegni degli assalitori, smontando parecchi dei loro pezzi che erano quindici in batteria, e agevolando ai fanti l'avanzarsi alla bersagliera.

L'artiglieria pagò l'alto servizio reso con sei morti e con trentasei orrendamente feriti. L'elocuzione iperbolica delle *membra sparte* in questo caso fu letteralmente vera.

La fanteria, sostenendo la lotta dalle due e mezzo pomeridiane sino a notte, obbligò il nemico ad abbandonare le sue posizioni che erano a circa due chilometri dalla città, e dormì su quelle. I *mobiles* ed i *mobilisés* si segnalarono in codesta giornata per il

loro valore e figurarono nell'ordine del giorno coi carabinieri genovesi e coi franchi-tiratori della quarta brigata; e ci figurarono due dei loro capitani: Verdez, particolarmente addetto alla missione telegrafica, e Guide, il quale fu promosso al grado di maggiore.

Tutti i soldati d'ordinanza erano fuggiti sul carro del bagaglio fino a Creuzot; era fuggita l'ambulanza generale con tutti i suoi materiali; il mio soldato d'ordinanza non tardò guari a seguirli.

Mutato cammino, ci dirigemmo alla piazza della cattedrale ove stavano schierate le due legioni italiane. Esse fremevano di rimaner quivi coll'arma al piede. Ma Garibaldi temeva che i prussiani da S. Simphorien tentassero prorompere sulla strada di Creuzot e vi provvide col debito collocamento delle due legioni.

Verso le ore cinque siamo iti a un belvedere d'onde si discernevano tutte le posizioni e ci vennero veduti i prussiani in ritirata; e poco di poi calati alla strada incontrammo Garibaldi che s'inurbava. Sul suo volto lampeggiava il riso della vittoria: « Sono in piena fuga, disse; ci diedero poca pena. »

Egli rideva delle cure nostre di pigliare in custodia da Gnocchi la cassa, che noi credevamo del danaro ed era dei manoscritti del quartier generale.

Negli ultimi cinque giorni egli non ebbe posa; cavalcando lunghe ore, viaggiando di notte, organizzando e dirigendo ogni cosa in persona, smentì le ciancie de' suoi detrattori i quali lo dipingevano decrepito ed infermo e obbligato di lasciare a' suoi figlioli la somma delle bisogne militari.

Gli abitanti di Autun fecero egregiamente il loro dovere in quel giorno. Il sotto-prefetto diede il buon esempio mescolandosi, armato di carabina, fra i combattenti. Le botteghe rimasero aperte, e uomini e donne accorrevano a medicare i feriti sotto il fuoco.

All'Hôtel de la Poste le granate cadute nel cortile non produssero alcuna impressione, e il nostro pranzo fu preparato secondo il solito e noi rimanemmo a tavola sino alla fine prima che i prussiani avessero tempo di piantare una nuova batteria in più lontano luogo da quello perduto, d'onde per ben due ore ci lanciarono innocui proiettili.

Garibaldi stette pago di smontare i loro pezzi e, memore di Dijon, non ordinò un secondo assalto di notte.

Si riseppe il mattino appresso dai contadini che i prussiani, soverchiati dal nostro fuoco, colla massima fretta trasportarono l'artiglieria, riempirono venti carri di feriti, obbligarono gli abitanti dei villaggi di seppellire più di cento morti.

L'indomani il general Cremer li aggredì di fianco fra Saint-Sabine Châteauneuf e Neuilly e ricacciolli nella vallata dell'Ouche.

Per noi il mese di dicembre trascorse monotono. Garibaldi si dedicò interamente a disciplinare e consolidare le sue genti, mandando nelle province agenti a far incetta d'armi e di vesti, e ad onore degli abitanti sia detto che, tocchi di compassione per la nudità dei garibaldini, mandarono denari e indumenti, e lardo e patate e mitragliatrici, supplendo essi alla negligenza del governo.

La ferrea volontà del capo e la buona disposizione di tutti posero l'esercito dei Vosgi, nel dicembre, in condizione discreta per numero, per materiale e per ordinamento.

In dicembre non vi ebbero operazioni militari, c'erano allarmi continui nei primi giorni, e ciò serviva a tenere all'erta i soldati.

Fu ripetuto che i prussiani volgessero in mente d'impadronirsi dei colossali stabilimenti di Creuzot,

credo per porli nell' impossibilità di far concorrenza ai loro propri e a quelli d'Alsazia. Ma dovevano intendersela con Garibaldi, il quale si prefisse a particolare obbietto la protezione di cotesto raro, anzi unico di tal genere, nazionale tesoro. Egli lo visitò e ne meritava davvero la pena. Io ci passai un giorno intero e sembravami esser a un tempo a Newcastle e a Birmingham.

Sessant' anni fa questo importante comune di 25 mila abitanti era il piccolo villaggio della Charbonnière. Nel 1786 vi fu piantata una manifattura di vetro: poi l' attivazione delle miniere di carbone diede l' idea del presente stabilimento.

La città, costrutta interamente da operai e per operai, si compone di masse gigantesche di edifici, — fattorie, fonderie, fornaci, fucine, fabbricate sulle bocche delle cave di carbone, d'onde se ne estraggono 20 mila tonnellate al giorno. Le miniere di ferro sono discoste otto miglia, ma congiunte da ferrovie onde il Creuzot, che è una fabbrica di macchine di ogni qualità, completa sè medesimo.

I liberali pensavano, sino dal cominciamento della guerra, di serbare lo stabilimento intatto, di eccettuare gli operai dalla coscrizione e di metterli al lavoro di *chassepots*, di mitragliatrici, ecc. Ma l' elemento operajo fu in ogni tempo temuto da Napoleone, epperò seimila di loro si chiamarono sotto le armi. Le locomotive e le macchine principiate avanti la guerra vennero compiute, e qualche cannone da otto e da dodici. Nuovi lavori non s' intrapresero prima della venuta di Garibaldi a Autun; così alto terrore de' prussiani ingombrò l'animo dell'universale che si ruppero tutte le ferrovie, una del sud eccettuata, nella stazione della quale si tennero pronti i materiali da caricarsi.

La presenza di Garibaldi calmò gli spiriti. Furono risarcite le ferrovie, fu posto mano a fabbricare *chassepots* e mitragliatrici, e gli operai bollenti d'entusiasmo per Garibaldi si offersero o di rimanere alla fattura delle armi o d'entrare franchi-tiratori nell'esercito dei Vosgi, purchè aggregati alla brigata d'uno dei figli di lui.

Garibaldi, preoccupato sommamente a munire Autun, lo ridusse in poco tempo rispettabile. Vero è che in quell'occasione sopraggiunse un uffiziale francese con sicumera, *avec la mission de rendre Autun redoutable* e visitò i lavori diretti da Isnardo Sartori maggiore del genio; ma dacchè Garibaldi mostrossi pago che Autun fosse semplicemente *rispettabile*, e non si riscontrarono in sufficiente regola le carte di quest'ufficiale, questi vide in un baleno il proprio tornaconto di salire senza indugio nella carrozza del ritorno.

Poco appresso la giornata di Autun, Garibaldi, accondiscendendo alla preghiera dei generali Cremer, Bressoles, e Pellissier, andò a convegno a Chalons sur Sâone. Eglino e il prefetto lo incontrarono alla stazione, il popolo e la guardia nazionale vi accorsero a festeggiarlo.

I quattro generali, dopo essersi consultati lunga ora insieme, si separarono.

Il giorno successivo si tenne in Autun consiglio di guerra per giudicare il luogotenente colonnello Chénet, accusato di fuga davanti al nemico il 1.º dicembre e di abbandono della posizione affidatagli. Erano giudici il generale Bossak, il luogotenente colonnello Lobbia, Canzio, Delpêche, Brunau, il maggiore William e Olivier. Gl'italiani erano due soli.

Il Chénet fu condannato alla degradazione e alla morte; ma gli uffiziali suoi supplicando Garibaldi

ottennero la commutazione della pena di morte in galera perpetua, sempre previa degradazione. A mezzodì in piazza d'armi, presente la guarnigione e il popolo accalcato, la triste cerimonia fu compiuta. A me non bastò l'animo di assistervi, ma dissero che il Chénet mostrossi indifferente fino al cinismo; i suoi uffiziali compagni di fuga gli strinsero la mano e i suoi *guerillas* piéveloci gridavano: *Vive notre colonel!* L'indomani il Chénet veniva tradotto a Tolone e i *guerillas* furono sciolti. Finita la guerrá, essendo io a Bordeaux, riseppi che la sentenza era stata rivocata. Il Chénet riversò tutta la colpa su Bordone, davvero non colpevole: all'epoca della condanna gli amici del fuggitivo non adducevano altra scusa se non che un colonnello di corpi franchi ha piena libertà d'azione, e che il Chénet credette vedere Garibaldi additargli con cenno della mano la strada di Creuzot!

Ma l'indifferenza di lui non fu senza artificio, imperocchè il carceriere narrò che appena tratto in carcere, cadde boccone, e vi stette tramortito per molte ore.

CAPITOLO XLII.

1870.

Scaramuccie.

Il dì 16, il ministro della guerra ordinò, con telegramma, di partire immediatamente pei Vosgi; intanto Cremer e Bressoles opererebbero per Dijon. Il mattino del 17, quando ogni cosa era presta, giunse un telegramma contraddittorio; ma il dì dopo Cremer mandò pressante istanza di soccorso immediato trovandosi seriamente impegnato a Nuits. Sul punto partì Ricciotti con treno speciale e arrivò la notte a Le Drocée. Menotti ebbe ordine di approntarsi sulla spianata della stazione di Epinac ove si spedirono da Autun treni vuoti, e alle 5 della dimane partì Bossak colla 1ª brigata, e Garibaldi seguì coll'artiglieria. Io era nella carrozza di lui e rade volte lo vidi così allegro quantunque sofferente per turgidezza del piede ferito.

Vi salutò Menotti e i suoi e via di volo a Chagny.

« Oggi è il caso di fare un bel colpo, » egli disse, « saremo quarantamila sul campo; l'apparenza della battaglia sarà in pianura, ma si lavorerà decisivamente in alto, dalle colline, coll'artiglieria. »

Ci descriveva le posizioni di Baume e Nuits, come se favellasse delle pendici della sua Nizza.

Rammentando diversi incidenti della campagna del

1860 mi sollecitò di scrivere l'episodio del pranzo di fichi e pane portatogli da me il 1° ottobre lungo il Volturno, durante la battaglia di questo nome.

E così in lieti ragionari si pervenne a Chagny ove il capo stazione porse una filza di telegrammi, onde il generale esclamò:

« Cattivo segno! » Spedivali Cremer annunziando aver disegnato di abbandonare Baume e di riparare a Chagny, ove faceva assegnamento sull' esercito di Garibaldi.

« Potete alloggiare le mie genti? » chiese il Generale al sindaco.

« Impossibile.

« E nutrirli?

« Dubito. »

Allora, voltosi a Canzio: « Telegrafate a Lobbia di sospendere ogni movimento e al generale Cremer annunciandogli che ricolloco le mie truppe al loro posto. »

Gl' ingombri della linea rendendo impossibile la retrocessione per Epinac ci siamo ritirati per Creuzot, e la noia del ritorno bilanciò il piacere dell'andata: nè ricordi del passato, nè progetti, nè ciarle; Garibaldi non interrompeva il silenzio che a lunghi intervalli per leggere qualche frase altitonante delle gazzette francesi; altri, più maligno, ripeteva il detto alla Giulio Cesare di Gambetta: « *J'ai tout vu et tout entendu* » e il giuramento all'Annibale di Ducrot, di ritornare a Parigi vincitore o cadavere. Io intanto meditava con ansietà sulle sorti d'una bella carrozza mia che seguiva la brigata Bossak. La riebbi la sera e l'auriga narrommi che la brigata Bossak, rimasta parecchie ore a Baume, non vide barba di prussiano e non sapeva capacitarsi dell'ordine di sgombero.

Più tardi si conobbe che i francesi s' erano battuti bene e che una maggior dose di virilità nei capi in

proseguire i primi successi avrebbe fruttato la vittoria. Werder, punto rassicurato del concentramento dell'inimico sulla sua fronte, mosse con due brigate di badesi da Dijon e dal campo trincerato di Marsannay il mattino del 18; e il medesimo giorno il general Cremer, ideata una forte ricognizione, corse da Nuits verso Gevrey ove alle Grandes Barraques urtava in una porzione della schiera tedesca. Fino alle undici stette bravamente in arcioni, quando, avvertito che una seconda schiera per la via di Citeaux minacciava di intercidergli la ritirata, invece di percuoterle separatamente, e ne avea tutto l'agio, ripiegossi frettoloso su Nuits.

Al suo giungere, questa seconda colonna sbucava dai boschi verso Gilly les Citeaux ed altra sopra Nuits per la strada diretta; la quale fu respinta subito dall'artiglieria che le inflisse perdite gravissime. Dopo di che la lotta continuò colle due prime, alle quali venne fatto di unirsi. Accanito fu lo scontro fra Nuits e il villaggio di Boucourt che rimase incendiato.

Si pugnò fino alle 10 di sera, e in questo mezzo il Cremer avea chiamato l'ajuto di Garibaldi. Cremer dichiarava d'aver perduto 1200 uomini, e soggiunse che il nemico ne perdette 5 mila. Perchè ritirarsi da Nuits a Baume, a Chagny e con tanto precipizio? Secondo il rapporto prussiano caddero 700 soldati e 42 uffiziali, tra i quali il principe Guglielmo di Baden e il generale Guemer feriti. Ma le perdite nemiche debbono essere state di non poco maggiori, avvegnachè quand'io entrai in Dijon alla fine del mese, dopo lo sgombero di Werder, gli abitanti mi dissero che le truppe ritornarono da Nuits nel massimo disordine., e che tutti i villaggi da Marsannay a Dijon erano pieni di feriti, ed un migliaio io ne vidi negli ospedali civici.

Cremer e Garibaldi insieme, sotto Dijon, ..ebbero sconfitto Werder e rese forse impossibili le sue gesta gloriose intorno a Belfort, ond'ei si fregia il petto dell'aquila rossa.

Malgrado i ripetuti disastri, la Francia, oltre il presidio di Parigi, numerava in armi, sulla fine di dicembre 450,000 uomini con 800 cannoni. Cencinquantamila dei quali con 300 cannoni obbedivano a Chanzy ed erano avanzi degli eserciti della Loira e dell'ovest. Bourbaki a Bourges e Nevers ne comandava 120 mila. Nuovi rinforzi riceveva Faidherbe al nord e l'esercito dell'est campeggiava nella Franca Contea contro Werder.

Invece di tentare il congiungimento di codesti corpi con uno sforzo erculeo contro gli assedianti di Parigi, deliberarono di attaccare le truppe che investivano Belfort, fortezza protettoria del sud della Francia. Epperò Bourbaki si spiccò da Bourges con 90,000 uomini, ai quali dovea unirsi parte dell'esercito dell'est per isbloccare Belfort.

Quando Garibaldi ebbe il primo sentore di tale disegno, credo sentisse per la prima volta vacillare la propria fede nella vittoria dei francesi. In sua opinione l'impresa era un errore da cima a fondo: errore perchè di quanta gente si staccava dalla Loira, di altrettanta il nemico ringagliardiva le linee che stringevano la capitale; errore perchè lasciava isolato Chanzy contro il principe Federico, che Bourbaki avrebbe dovuto assalire, e contro il duca di Meklemburgo; errore perchè prima che Bourbaki, colla solita lentezza francese, fossesi avvicinato a Belfort, Werder avrebbe spediti rinforzi; errore sopratutto, secondo lui, perchè movendo su suolo ghiacciato sotto l'incessante fioccare della neve una giovane truppa, nuova ai disagi, questa sarebbe stata

affranta dalle fatiche e dagli stenti prima di cominciare i combattimenti.

Andata con Ricciotti e Lobbia a Langres, volli raggiungere il quartier generale.

L'idea dei feriti possibili stringevami il cuore e domandai subito al colonnello Lobbia il permesso di andarmene. Egli m'indirizzò al governatore raccomandando la mia domanda, ma non sapeva immaginare per quale strada sarei passata.

« Tenterò di passare, » gli dissi, « col salvacondotto, datomi a Châtillon. » Ebbi il permesso. Il prefetto mi fornì d'una carrozza con cocchiere che parlava tedesco e sull'imbrunire del 18 abbandonai la cittadella.

A Saint-Michel m'imbattei nei primi avamposti tedeschi. Spedii il passaporto per mezzo del cocchiere all'uffiziale di guardia. Fui pregata di salire al quartier generale, e quell'uffiziale mi avvertì che alle 8 del mattino avrei potuto proseguire. E immantinenti lo richiesi dell'alloggio per me e del ricovero pei cavalli.

Ed egli:

« E come fare se siamo stivati a foggia di acciughe?

« Debbo ritornarmene a Langres? »

Ma neppur questo gli talentava.

Strettosi a consiglio con altri uffiziali conchiuse che potevo tirare innanzi colla probabilità però d'essere respinta da ogni sentinella, giacchè ogni avamposto avea la propria consegna particolare.

« Tenterò, » gli risposi, e partii.

Ciascun casale e ciascun villaggio riboccava di truppe, si vedeano lumi in tutte le case e incontravansi sentinelle di due in due miglia.

Regnava silenzio assoluto. Ogni sentinella invitava

a porgere il passaporto, lo leggeva, lo portava all'ufficiale che tal fiata veniva a verificare, oppure lo restituiva col mezzo della sentinella medesima che pronunciava la solita parola: *Vorwärts.*

Trentadue volte fu ripetuta codesta cerimonia e volta per volta il mio cuore batteva più forte. Con tanto nerbo d'armati sulla via pareva impossibile che Dijon se ne stesse colle mani alla cintola. Era mio massimo timore che mi trattenessero agli ultimi avamposti.

« Siamo vicinissimi a Dijon, » mi susurrò il cocchiere, « e se i prussiani fossero veramente a Dijon?

« Avanzeremo fin dove non vi sono prussiani, » risposi, ma le sue parole mi fecero impressione.

Mai ho provato altrettanta felicità di quando mi venne udito il *qui vive* dei francesi. E appena entrata nelle nostre file si sentiva il rumoroso cicaleccio dei nostri avamposti.

In un baleno le due carrozze furono circuite, ci piovvero addosso cento interrogazioni: chi era, d'onde si veniva, ove si andava, dov'erano i prussiani, quanti erano. Per tutta risposta io esibivo la mia carta di passo firmata dal capo del quartier generale e l'ordine del colonnello Lobbia, ma non così di leggeri mi sottrassi alla puerile curiosità.

Essi m'informavano che anche la vigilia i nostri si erano azzuffati coi prussiani.

Di lì a Dijon incontrai truppe nostre e anche in città l'*all'erta* commuoveva l'universale. Discesi al quartier generale. Canzio non n'era più capo: gli era successso il maggior Fontana, coraggioso fra i coraggiosi genovesi.

Essendo avvenuto non so quale pasticcio a Chambery in mezzo alla truppa italiana organizzata dal generale Frapolli, Garibaldi avea spedito suo genero

ad appianare le difficoltà. Questi se ne ritornò con 500 italiani che formarono il nucleo della quinta brigata, ond' egli fu creato comandante.

I mobili d'Isère dovevano aggiungersi a questa brigata, e il maggiore Tironi se ne era ito a Chambery per organizzare le guide.

Il Generale, che alle 4 del mattino stavasi disponendo per una nuova ricognizione, mi accolse con molta allegria.

« Avete fiutato la battaglia, » mi disse, « pare che siamo decisamente alle prese. »

Del grande movimento di truppe intorno a lui, notizia di sorta non gli fu trasmessa dal governo; per altra via non sapeva che quanto egli medesimo con escursioni perpetue industriavasi di conoscere; e doveva egli naturalmente congetturare che quelle truppe moveano in sostegno di Werder. Stavasi pertanto preparato a respingere qualunque offesa contro Dijon, e senza soverchiamente allontanarsi dalla propria base d'operazione andava sulla traccia del nemico.

Avvertito il giorno 18 che il nemico ingrossava a Is-sur-Tille, Garibaldi ordinò una forte ricognizione per l'alba del 19 e in tale proponimento partì il mattino da Dijon colla 5ª, 4ª, 3ª e 1ª brigata; Canzio colla 5ª infilando la strada principale mirò a Til Châtel. Senonchè a Norges la Ville riseppe che 10 mila prussiani occupavano Savigny, che altri 10 mila erano a Epagny, e che altri poderosamente tenevano Germaux. Epperò Canzio ricevette l'ordine di occupare Norges la Ville e difenderla.

Ricciotti distese i suoi franchi-tiratori nel bosco di Norges, e Menotti a sinistra per la strada di Savigny o Epagny si accampò a Massigny.

I dragoni non indugiarono a capitare. Canzio si industriò di sedurli a combattere, ma quelli non la

pensavano così per quel giorno. Laonde ei stette sino all'imbrunire coll' arma al piede allorchè fu richiamato a Dijon, minacciato dal lato della Val-de-Suzon.

Il giorno 20 trascorse in silenzio. La sera pranzai con Ricciotti, Menotti e Canzio. Questi, che era ritornato il 18 da Lione coi cacciatori di Marsala, tesoreggiava ogni minuto per completare la propria brigata, alla quale si aggiunsero la compagnia degli spagnuoli capitanata da Orense e i carabinieri genovesi sotto Razeto. Il generale avea destinato i mobili d'Isère e i *mobilisés* a codesta brigata, ma spinto il Canzio, siccome vedemmo, agli avamposti, i soli *stranieri* furono in linea.

Ricciotti, un po' da scherzo, un po' da senno, non ammetteva che nessuno venisse a' panni de' suoi franchi-tiratori, mentre Menotti sosteneva potersi accordare la parità, ma giammai la superiorità in confronto della legione italiana.

« Tant' è, » dissemi Ricciotti, » e come corrispondente e come infermiera il suo meglio è di trovarsi colla 4ª brigata la quale parte domani all'aurora per Massigny. Ella avrà senza dubbio conflitti a descrivere, e poi si rammenti che i miei medici fatti prigionieri non ancora ritornarono ad onta delle promesse datevi dai Prussiani.

« Ritorneranno, vivete sicuro. In quanto a me, eccetto sempre che gl' italiani si battono. Nel qual caso capirete....

« Brava! » dissemi Canzio, mentre Ricciotti mi guardava con aria compassionevole. « Mi creda, la brigata le darà a fare da sola! »

Parole di celia, ma pur troppo profetiche e letteralmente realizzate innanzi il tramonto dell'indomani.

CAPITOLO XLIII.

1871

Il primo giorno di Digione.

Studiosa di orientarmi quella sera per quanto fosse possibile sulla posizione dei nostri, seppi che la prima brigata avea il suo quartier generale in Fontaine, altura a destra di Dijon all' ovest, ed occupava Hauteville cogli avamposti, fino alla Casquette sulla strada di Darois; che la brigata Menotti avea il suo quartier generale in Talant, altura a sinistra dirimpetto a Fontaine (in mezzo alle quali alle falde passa la strada di Darois) ed occupava la strada di Plombières. Il generale Pelissier comandava separatamente una quantità di guardie nazionali *mobiles* e *mobilisés* sparsi a St-Apollinaire fuori di porta St-Nicolas all' est di Dijon, a Pouilly al nord, a Bellaire, a Courcelles-les-Monts al sud, con riserva entro la città ove stavano la 5ª brigata-Canzio in formazione, e Ricciotti in sulle mosse. Per il che ai prussiani furono preparate le debite accoglienze per ogni verso.

In sulle ore 9 della dimane, 21, il Canessa, mio soldato d' ordinanza, venuto a prendere gli ordini, dissemi correr voce nella città che la prima brigata menava le mani sulla strada di Darois e che il generale Garibaldi era già fuori porta di Langres al nord. L' ammonii di tenersi pronto in cortile e in su

quel punto capitò il dottor Musini che aveva piantata la sua ambulanza nelle prime case in prossimità della ferrovia di Plombières; e m' informò nulla esservi di nuovo; solamente aver egli ricevuto comando di trovarsi presto alle occorrenze. Itosene appena, mi percosse un altro grido dei mobili alla strada: « I prussiani, i prussiani sono alle porte!

« A qual porta? » io domandai a quegli sgomentati in atto di salire in carrozza.

« A tutte le porte, » risposero eglino; e nell' istante medesimo presentatomisi il segretario di Ricciotti, disse che questi era attaccato. Uscii pertanto dalla porta di Langres, ma appena fuori si udì distintamente il cannone sulla sinistra; il che confermava le voci del mattino. Rivenni sui miei passi, e con grande difficoltà mi riuscì di guadagnare porta Guillaume, cotanto tumultuosamente rigurgitavano le vie di mobili schiamazzanti, frementi e furenti contro il barbaro invasore, ma impediti da una forza morale centripeta di andar fuori a profligarlo. Alla porta mi incontrai coi primi feriti che sommavano a una sessantina, italiani e spagnuoli, trasportati dai mobili. Notai come allora e tutto quel giorno gli italiani rinunciarono al pio costume di trarre essi stessi in sicuro luogo i proprii compagni e tutti assorti nella battaglia e indefessi, lasciarono a quest' uffizio, anche pei più amati uffiziali, i mobili.

Ebbi notizia da uno dei feriti che la 1ª brigata si ritrasse dagli avamposti al primo impeto del nemico procedente da Darois e proveniente da Val de Suzon; che si ritrasse dalla forte posizione di Hauteville e dal villaggio di Daix; che la 5ª brigata erasi avanzata correndo per ricuperare il villaggio, che la compagnia spagnuola avea eseguita una virtuosissima carica alla bajonetta, che derelitte dai mobili non fu-

rono in grado di ricuperare le posizioni perdute e che i prussiani, ivi poderosi, si battevano con Canzio in prima linea, sostenuto dalla legione Tanara.

« E il cannone, » io ripigliai, « che parmi risponda categoricamente da Talant, chi lo dirige? »

« Garibaldi in persona; ma i feriti ella li troverà lungo la strada e nei vigneti. »

Io m'affrettai al luogo della lotta, e a Talant dal basso vidi Musini che aveva stabilito l'ambulanza in una delle case a destra della strada; la quale era già piena di feriti i quali arrivavano ad ogni minuto.

E mi disse: « Ella certo andrà agli avamposti: si pigli Davis il quale preferisce stare ove entrano piuttostochè ove escono le palle. »

Canessa caricò di barelle le carrozze e anche il mio cavallo da sella e avanti, su per una collinetta e giù per un'altra, e le palle sibilavano allegramente, ma per buona sorte, abbastanza alte, non ci davano molta molestia. A destra e a sinistra fra i vigneti ravvisai le varie compagnie della legione Tanara. — Ebbi l'annunzio della morte di Imbriani e di assai uffiziali e soldati, pure sul sembiante delle truppe riflettevasi il sorriso della vittoria. In una strada che fa gomito colla principale, trovai i genovesi, allora alla 5ª brigata, scaglionati lungo un muro divisorio di due vigneti che si estendevano fin sotto Fontaine. Percorrendo la loro linea vidi ad occhio nudo di faccia il nemico in posizione sul fianco della collina di Hauteville. Le acute e vocali note dei fucili ad ago si distinguevano chiaramente accompagnate dall'orchestra dell'artiglieria. Razeto e Gnecco che passeggiavano su e giù raccomandavano che i tiri fossero pochi e precisi; e i carabinieri, appoggiata l'arme sul muricciuolo, tiravano con determinata mira su tutta la linea e visibilmente le loro palle colpivano secondo

l'intenzione, imperocchè i gruppi germanici si rompevano, si distendevano e mutavano sito, e si ravvisavano macchie di due o tre, in sembianza di chi raccoglie i caduti.

« Pagherete caro, figlio mio, » feci a Gnecco, il quale sempre deplorava la mia ignoranza dell'alma favella genovese.

« Sono eglino i debitori, noi abbiamo larghi crediti.

« Dobbiamo gettarci pancia a terra? » disse un vecchio fra botta e risposta.

« Sì, per dare esempio ai mobili, » soggiunse un secondo.

« E per ottenere un applauso del colonnello, » proseguì un terzo, additandomi il brigadiere Canzio ritto sopra l'angolo del muricciuolo che teneva di tal forma sott'occhi la sua truppa sviluppata sulle vie laterali e avanti avanti lungo la strada principale. Io pensando a Teresita e ai sette figliuoli e al bel maschio che non aveva ancora veduto il padre, mi sentii fortemente inclinata a tirare la falda del suo stretto capperone grigio per obbligarlo a discendere, ma non osai.

« Vorrei, » egli disse, « sapere quali colonne sono quelle là verso Fontaine. »

Avuto il suo cannocchiale, risposi subito: « I franchitiratori di Ricciotti. Oggi siete più avanti di loro.

« E lo saremmo ben più senza quei deliziosi mobili, » entrò a dire un vicino.

« Silenzio! Attenzione! » interruppe Canzio coll'occhio fisso sul nemico.

Io continuai il cammino lungo la strada principale pervenendo ai cacciatori di Marsala, e vi incontrai mio cugino, il capitano Filippo Baccaglini, giovine veterano del Volturno, ma non avemmo tempo che di salutarci, perchè una scarica precisissima dai poggi

seminò la strada di morti e di feriti. Li raccogliemmo alla meglio. Davis e Canessa in un attimo caricarono tutte le barelle, e inoltre fu mestieri far barelle di fucili, dei panni e dei cappotti. Non una voce di sgomento. I feriti pacatamente distribuivano le residue cartuccie ai camerati. I cacciatori maneggiavano con perizia le carabine a sedici colpi ond'erano armati.

Ritornata all'angolo dei genovesi, il primo che mi si parò davanti fu Gnecco sostenuto da due de' suoi. Ed egli, coll'usata calma sorridente, comandava che questi ritornassero al loro posto.

Trasportammo tutti i feriti all'ambulanza, ma si stette sempre in pensieri, se non fosse consiglio più saggio lasciarli ove cadevano, così fitta grandine di palle travagliava lo spazio interposto dalla linea dei combattenti all'ambulanza.

Le nostre batterie a Talant e i due pezzi sulla strada, tuonavano fieramente e si poteva scommettere che il nemico pagava caro il suo ardimento. Pure esso avanzava sempre in colonna serrata lungo la strada e alla bersagliera per i campi fuori di Daix colla mira di rompere la linea di battaglia della 5ª, senza però mai riuscirvi.

Musini avea vuotate e rivuotate le case spedendo i feriti sui carri a Dijon, e mentre medicava Gnecco, ferito gravemente negli intestini, un nembo di palle percosse quell'asilo dell'ambulanza e scoppiò da ogni labbro il grido: « Tirano sull'ambulanza! »

Vero è che una grande bandiera sventolava dall'abbaino e la croce rossa in campo bianco distinguevasi da lunge, ma il battaglione Ciotti erasi raccolto intorno alle case, e il nemico tirava su codesta massa compatta di armati. Uscii per farne parola al maggiore, a cui in su quel punto fu ferito il cavallo. Il colonnello Tanara sopraggiunto mi disse che le mu-

nizioni finite obbligavano il battaglione a qualche sosta e che ivi se n' aspettavano altre.

Acconsentì nondimeno di collocarlo in altro luogo, e contemporaneamente Musini decise di cercare più sicuro rifugio, affidando a Davis, a un farmacista ed a me la cura dei trasporti. Canessa, contr' animo, obbedì al comando di guidare a Dijon un nuovo carico di feriti, e, in minor tempo che fosse possibile sperare, ritornò colla carrozza vuota e ancora mi condusse agli avamposti e scherzando raccoglieva fra le palle che colpirono la carrozza quelle che vi eran rimaste confitte. Si lavorò ancora due ore a quel modo, ma i nostri mezzi non bastavano per raccogliere tutti i feriti. Alcuni si slanciarono a trasportare quei di Tanara, ma ne accrebbero eglino stessi il numero, e fu necessario attendere più propizia ora.

La solidità e il cuore intrepido dei cacciatori di Marsala e dei genovesi superstiti meritano ricordo, imperocchè e questi e quelli rimasero, sto per dire, senza uffiziali. In una sola fiata traducemmo il maggiore Perla, e Rossi e Cecchini.

Le case siffattamente riboccavano di feriti che mi vidi obbligata a deporre entro altra casa più vicina agli avamposti cotesti tre ufficiali che ebbero da una brava vivandiera polacca, pur essa ferita, diligenze materne.

Pur troppo la morte ci aiutava nel soccorrere i morenti! Ritornando alle case di prima, trovai spirati 6 di coloro lasciati agonizzanti, e questi e tutti i morti li feci mettere insieme in una camera coll' intenzione di verificarne il nome il giorno dopo. E bisognava per mancanza di pàglia e di coperte deporli sulla nuda terra.

La ferita di Perla alla nuca generò la paralisi nelle membra inferiori; Rossi ferito al polmone respirava

appena; e in tanta gravità io sospirava il ritorno di Musini.

Vidi Menotti sulla fronte della sua brigata; e Canzio perseverava agli avamposti. Persuasa che la battaglia non finirebbe così tosto, sembravami che tradurre tutti i feriti a Dijon fosse il divisamento migliore.

Scesi la collinetta e trovai Musini nelle case dietro a Talant che aspettava il ritorno da Dijon dei carri vuoti per venire in nostro soccorso.

Opinavasi generalmente che il sole risplendesse sulla nostra vittoria. I prussiani vennero respinti anche dalla strada di Plombières.

La 4ª brigata sulla via di Vernon fin dal mattino marciava su Messigny avendo coperta la propria ritirata e distaccando due compagnie ad Asnieres. Trovò Messigny occupata dal nemico, e una compagnia, spedita in ricognizione la mattina, alle prese con lui. La brigata slanciasi all'assalto; s'impegna vivissima lotta e casa per casa Messigny viene espugnata e il nemico costretto a riparare nei boschi di sopra.

Simultaneamente due colonne sbucate dal bosco di destra della strada di Lione irruppero su Asnieres e furono parimente respinte e forzate a ritirarsi.

Ma in sul più bello una staffetta avverte Ricciotti che il grosso dell'esercito nostro concentrato a Talant è seriamente attaccato e forzato a ripiegarsi su Dijon.

Avevo dunque ragione io quando, guardando col cannocchiale, affermai che la colonna dietro Fontaine erano i franchi-tiratori di Ricciotti.

Dei mobili e dei mobilizzati veruno sapeva sillaba e nessuno sospettava che ci potesse essere qualche cosa da sapersi. Ma profondamente impressionava il silenzio intorno a Bossak, silenzio protrattosi fino al terzo giorno dopo ch'egli era cadavere e lo si rin-

venne sulla strada che da Darois, all'orlo del bosco, conduce a Prensis. Il sito provava ch' egli almeno fece il suo dovere e più del dovere. Quell'esser morto solo e ivi giaciuto per tre giorni senza che persona potesse darcene notizia, indica almeno che fin dove ei si spinse, nessuno dei suoi ardì seguirlo.

Di mano in mano che arrivavano i carri, fatto da Musini appello de' suoi aiutanti, ripartimmo per Talant da basso. Imbruniva e già il fuoco incrudeliva meno e si spedì a Dijon per lanterne e barelle all'uopo di raccogliere sui campi i caduti. Trovammo sulla strada, che da Talant in alto mette nella maestra, parte dell' artiglieria che ritiravasi verso Dijon e i nostri carri dovettero oltrepassarla radendone il ciglio. Avanzando a piedi vidi molta gente retrocedere, ma disordine non c'era.

« Che cosa fa? » dissemi Canzio, vedendomi tirare innanzi.

« Andiamo a pigliare i feriti.

« Non ingombri la strada coi carri dell'ambulanza. Or viene il Generale. Si abbia riguardo. »

Egli appariva sì tranquillo e i suoi marciavano in sì buon ordine, che il *si abbia riguardo* non mi metteva in pensieri.

Per disbrigarci, Musini, Ferrero Gola suo aiutante ed io ci arrampicammo su pei vigneti, ma le viti appena sopra terra e i tralci in forma di forca ci davano il gambetto e si cadeva e fummo obbligati di ridiscendere sulla strada ove vidi Garibaldi. Solamente a Canessa, cocchiere miracoloso, riuscì di aprirsi la via colla carrozza, e noi vi salimmo e avanti! senza curarci del ritorno dei nostri.

CAPITOLO XLIV.

1871.

La notte.

Dopo una tale giornata, sembrava naturale la raccolta in città o quanto meno intorno alle barricate circonvallanti, e non dubitavamo che i prussiani non fossero iti a dormire anch' essi.

« Accendete i fanali, » dissi a Canessa.

« Signora, » esclamò colle mani nei capelli, « dimenticai di mettervi le candele.

« Proprio questa notte! »

Ma riconoscente delle sue premure non aggiunsi altro rimprovero.

« Procurerò di aver un lume in coteste case, » dissi a Ferrero Gola accennando due casette a destra.

Scesi con Gola, e a Musini rimasto in cassetta soggiunsi:

« Ci troveremo ov' è Gnecco. »

Penosamente persuasi una povera donna di darci un lume ad olio e uscendo dalla porta a dieci passi di distanza scoppiò un così terribile fuoco di fila, ch' io non vidi mai l' uguale; le cartuccie irradiavano la strada.

« Saranno i mobili, » dissi, e ad alta voce gridai: « Aspettate un momento, amici; qui non ci sono nemici, e ho i feriti più in là. »

Un subito frastuono e la voce *Teufel* che mi venne udita ripetutamente, provavano che eravamo in mezzo ai prussiani. Notai in quell'istante il passaggio d'una carrozza con velocità fulminea e reputandola la mia dissi forte in italiano:

« Bravo! salva la carrozza. »

E indovinai pur troppo.

Era la mia, e il prode Canessa, mortalmente ferito, la girò e proseguiva a guidare il cavallo, nè Musini, che sedevagli a lato, seppe della sventura se non quando Canessa, lasciate le redini, cadde; nè io la conobbi che il giorno appresso.

Un'altra scarica: e poi un'altra; e mi parvero fuochi incrociati.

« Che si fa ora? » mi sussurrò Ferrero Gola.

« Si sta dove siamo. »

Impossibile la scelta perchè in un batter d'occhio dei soldati che portavano feriti, invasero la casa, e noi prestammo i primi soccorsi.

Altri soldati con bajonetta guardavano la porta.

Fatto silenzio, quando a Dio piacque, sembrommi di scorgere nei prussiani qualche turbamento: notai ch'avean disteso un cordone attraverso la strada e che non oltrepassavano quella linea e dicevo in cuor mio: se sapeste che a cinquanta passi c'è Garibaldi e che l'artiglieria ingombra la strada!

Sopraggiunto un uffiziale, lo richiesi di poter passare di là, per scendere al piede della collina ove giacevano i nostri feriti. E me ne diede licenza, infiltrando insidiosamente nella risposta affermativa e con aria di non darci ombra d'importanza la seguente domanda:

« Dove sono i vostri? »

Ed io:

« Non so. Noi siamo l'ambulanza rimasta sul campo. »

« Vada pure, » replicò egli.

E mi mossi, ma a breve distanza di là i soldati colle bajonette spianate e coll'usato *nix* mi respinsero.

Quando di repente si apersero i ranghi e passarono avanti carri e carrette e infermieri spediti dal solerte sindaco di Dijon.

Pigliarono i prussiani carri e lanterne e cacciarono gli uomini entro la casa.

« Ma permettete almeno, » proruppi, « che andiamo a raccogliere i feriti! »

E l'ufficiale rispose:

« Prima pensiamo ai nostri, e poscia ella sarà servita. »

E informatosi chi fosse medico, mandò Ferrero Gola e altri che appartenevano, se non erro, al corpo dell'ambulanza di Lione. I prussiani raccolsero e dei loro e dei nostri e ben presto la casa ne fu zeppa. Perquisito diligentemente il granaio e le cantine, si appropriarono le materasse e le coperte nascoste; e a noi lasciarono una cassa d'ambulanza depositata ivi da un polacco studente in medicina che apparteneva alla brigata Canzio.

Potetti varcare la strada e brancolando nell'oscurità rinvenire altri feriti. Quinci arrivava una carrozza dalla quale si udivano grida strazianti. Erano tre garibaldini raccolti da un dottore di Dijon che alla sua volta mostrò di pensare prima ai propri.

Li feci trasportare in una casa più in là, letteralmente crivellata dalle palle.

Il padrone, la padrona e il figliuolo avevano sembianti stravolti dal terrore: era stata loro portata via grossa preda appiattata in cantina. Laonde per adagiare i miei non avanzava che scarsa paglia e un letto senza paglericcio.

Leonardi avea toccata gravissima ferita al ventre,

Rastelli in una coscia e un terzo nelle due coscie; soffrivano orrendamente tacendo. Leonardi, benchè siciliano, apparteneva ai carabinieri genovesi. Rimasti parecchie ore sulla neve, erano intirizziti dal freddo e arsi dalla sete. Il Leonardi implorava ghiaccio in modo da destare pietà. Non c' era un panno, nè camino nella camera per accendervi fuoco. Li copersi con tutto quanto mi fu dato togliermi di dosso e secondo che i prussiani traevano in casa qualche prigioniero, rimasto addietro o pigliato durante la lotta, io lo spogliavo del panno o della tunica. Ma sempre più straziante facevasi il grido di Leonardi pel ghiaccio. Supplicai il figlio di casa di cercarne nel vicinato. Costui, con occhi dilatati, bocca aperta e braccia desolate, accennavami ai prussiani seduti intorno al fuoco nell'altra camera, che mangiavano e beveano allegramente. Ad uno di costoro spiegai ciò che si voleva, ed egli ordinò a due soldati di accompagnare il ragazzo in cerca del bisognevole.

Questi ritornò con un pezzo di ghiaccio, e Leonardi sorrise come colui che vede compiersi l' ultimo suo voto. L' uffiziale prussiano offersemi per esso un posto al fuoco, ma oramai era diventato impossibile il muoverlo, ed egli abborriva l' idea di trovarsi vicino a chi lo condusse a morte. Discorse della sua povera madre, di Mazzini e della repubblica.

« Muoio per questa, » dicea, « e tanto giovine! però altri più vecchi di me la vedranno in casa nostra. »

E dopo alcuna pausa, ripigliò:

« Abbiamo fatto buona figura; eravamo al tu per tu col nemico; esso ci tirava per ogni verso, ma nessuno di noi indietreggiò. »

Vistolo alquanto ristorato e profittando del sonno de' due compagni, visitai i feriti nella casa vicina, anche per avvisare un certo Maffei, di cui Leonardi

chiedeva con insistenza, e mi venne veduto che i prussiani stavano vestendo i propri feriti ai quali propinavano in copia vino per rinforzarli; e notai il medesimo cordone nel medesimo luogo della strada; era evidente che non arrischiavano una pattuglia o una vedetta verso Dijon o Fontaine o Talant. Quella schiera non superava i trecento uomini, e pensavo o che avesse smarrito il cammino, o proteggesse la ritirata, o eseguisse l'abituale manovra per raccogliere i feriti, forse la più verisimile delle ipotesi.

Parlato a Maffei e verificato che pei nostri nulla c'era a desiderare perchè i prussiani li consolarono di vino, di pane e di salame, ritornai sui miei passi; Leonardi di già dibattevasi nell'agonia e un prete esortavalo a confessarsi; ed egli con voce che si spegnea rispondeva non aver niente a dirgli. Non poteva star coricato e gli mancavano le forze di reggersi seduto, ed ogni seggiola era scomparsa dalla camera. M' assisi per terra ed adagiando la testa del moribondo sul ginocchio parevami ch'egli si calmasse un poco. Intanto entravano due uffiziali, non so di che grado, e ordinato che si trasportasse uno dei loro lussato all' articolazione del piede, posero in riga i nostri non feriti, il padrone di casa e il figlio. E le donne disperate gridando e piangendo si avviticchiavano alle ginocchia di questi. E avvegnachè anco nelle più lugubri tragedie della vita evvi sempre una vena di comico, uno dei nostri mostrava sul braccio, sulle spalle, sul berretto e credo anche sui calzoni le croci rosse che vi aveva unite durante tutta la notte, tagliando in pezzi una manica della camicia rossa. Io l'avea spogliato del cappotto e abbastanza crudamente ridotto al silenzio dopo la ventesima volta che mi domandò che cosa dovesse ei fare dei brevetti che teneva indosso tremando si sve-

lasse che era soldato prima che infermiere. Ed egli imitava i gesti dei prussiani nel balbettare a sua volta il loro *nix coupet.*

Anche il povero Leonardi sorrise, facendomi segno di restituirgli il cappotto. E sorrideva l' ufficiale e rispondevagli:

« *Nein nein. Nix coupet Vorwärts!* »

Vuotata la camera, i due uffiziali mi guardavano e favellando sottovoce sembrava si consigliassero se doveano o no trarmi prigioniera.

« Trasportiamo i nostri feriti in luogo più comodo, » mi disse quegli dei due che sembrava il superiore.

« Ed io rimango co' miei, » risposi, « e spero che terminati i fatti vostri ci restituirete gli infermieri nostri e i materiali di ambulanza. »

Visibilmente, l'uffiziale inferiore insisteva sul condurmi via, ma l' altro, riflettutoci sopra, proruppe in queste parole nell' atto di allontanarsi.

« *Nein nein, ich kann nicht* (non posso) » e fattomi di berretto soggiunse: *gute Nacht* ed entrambi scomparvero. Di fuori il suono delle armi, le cadenze della marcia e ad ogni tanto un ordine dato in voce accentuata e precisa di comando; di dentro le strida delle femmine, le quali ora chiamavano per nome i loro uomini ed ora gli oggetti mancati e coronavano la lamentazione esclamando:

« Più letti, più vino, *plus rien!*

« E finitela! » urlò Rastelli, giovine di forme erculee; « noi lasciamo la vita e voi piangete quattro cenci.

« *Et nos hommes, nos hommes!*

« Che *hommes,* nessuno ve li mangerà. Guardate invece se è rimasto un tozzo di pane. »

Il rabbuffo alquanto brutale agì come tonico. La vecchia, girato l'occhio intorno, alzò un mattone nella

cucina ed estrasse da un buco alcuni pani e una pentola di carne cotta.

Due dei tre feriti divorarono, ma Leonardi non potè inghiottire neppure un cucchiaio di brodo.

Udivamo intanto l'allontanarsi della truppa nella direzione di Daix, e in cinque minuti ogni rumore era cessato.

« Ora vi manderò Maffei, » sussurrai a Leonardi, « perchè bisogna che visiti i feriti nell'altra casa.

« Vada pure, » esclamò con rassegnazione straziante, « per me non c'è più altro. »

Nella casa daccanto, la stessa scena: i nemici trasportati e i nostri non feriti tratti prigionieri; finse taluno d'essere ferito, ma l'artificio non gli fruttò. Il solo leggermente ferito era Maffei; e affidatogli Leonardi, procurai di persuadere una delle donne ad accompagnarmi; ma il terrore del ritorno dei prussiani avevale pietrificate; e benchè le padrone delle due case fossero sorelle, non osavano nemmeno uscire per parlarsi.

E ad uno dei feriti che voleva pigliarsi con sè un elmo dei tanti rimasti:

« Per l'amor di Dio non toccateli, » gridarono sbigottite, « sono contati; i p ussiani sanno dove gli hanno messi; se mancasse una fibbia ci ammazzerebbero.

« Placatevi, non torneranno; avevano, non c'è dubbio, una paura del diavolo; tirarono seco i vostri uomini per impedire che avvisassero Garibaldi: soverchia precauzione perchè *vos braves* non avrebbero arrischiato il naso entro uno spiraglio questa notte nemmeno per salvare la Francia. »

Non rilevò l'insulto la povera donna e rimise l'elmo nel suo luogo e col grembiule lo ripulì dal fango. Scoperto frugando quivi un moccolo in una lanterna rotta, entrai in quella solitudine piena di

tenebre e d'orrore; la pioggia minuta e le peste dei soldati avean mutato la neve in melma sanguigna. Di costì m' imbattei in un cavallo morto che giaceva sull'orlo della strada e ve l'aveano trascinato per liberare il passo; di costà i cadaveri dei nostri, spaventosamente crivellati da palle lanciate a tiro di pistola. Mi sforzai di esaminarli uno ad uno per conoscere se soffio di vita tuttavia in loro rimanesse. Ma a ciò aveano pensato i prussiani; erano proprio tutti morti. Giunta in cima della collinetta, il lume si spense e un subito terrore m' ingombrò e mi annichilì. Chiamai: — Amici! Amici! — ma nessuno rispondeva. Mi voltai e mi diedi alla fuga. Poco di poi, vergognosa di me stessa e considerando che c' erano tanti passi avanti come indietro per arrivare in luogo abitato, raccolsi le reliquie delle mie forze e mossi in avanti con piede risoluto, ma con cuore agitato senza guardare nè a destra nè a mancina, e non mi fermai che alla porta della prima casa.

Picchiai inutilmente; ripicchiai e finalmente qualcuno si affacciò alla finestra.

« Amici, amici, aprite. »

E fu aperto. Nella prima camera i morti giacevano a lato ai feriti; nella seconda le cose stavano come le avevo lasciate.

Visitai i morti e procurai di conoscerne il nome. Mi si nominò soltanto Cavallotti.

« Cavallotti di Milano? » domandai.

« Il fratello di Felice. »

E lo feci collocare nella camera dei morti.

Proseguii il mio pellegrinaggio spingendomi alla casa ove erano ricoverati Perla e Rossi, e vi incontrai Ferrero Gola, il quale, prodigate tutte le cure necessarie ai prussiani, rivendicò il diritto di ritornare ai propri feriti.

Entrambi convenimmo di mantenere invariata la situazione sino alla venuta di Musini.

Albeggiava, e d'un tratto comparve un signore di Dijon sbucato da non so quale nascondiglio con cavallo e vettura. Ritornati con essa alle prime case vi trovammo Leonardi spirante e gli altri due feriti, e a lentissimo passo, per iscuotere il meno possibile quegli infelici, ci avviammo a Dijon.

CAPITOLO XLV.

Il 22-23 gennaio 1871.

La Presa della Bandiera prussiana.

Il capitano Narratone presiedeva la barricata esteriore, e m'informò che Garibaldi era salito a Talant.

Canzio mi assicurò che l'ambulanza usciva. Depositammo i due feriti al liceo che ignoravo fosse esclusivamente destinato ai prussiani, e concertato un convegno con Ferrero per due ore dopo, andai all'albergo per telegrafare alla *New-York Tribune* gli eventi della giornata.

Pigliando la strada di Talant dal basso, si pervenne ov'era il Generale che in piedi sulla cima dirigeva i movimenti delle truppe e vigilava il nemico. Sul punto d'approssimarmi egli tonava con voce che pareva riecheggiasse di colle in colle: « Non tirate! non tirate! sono i vostri. »

L'apostrofe indirizzavasi in francese ad una colonna di mobili sviluppata sovra un monticello a mancina della strada principale che tiravano contro un'altra colonna in movimento sulla vetta d'altro monticello al di là di Hauteville.

Appena scorta da lui, egli mi disse:

« Mi avete fatto passare una brutta notte. »

E poi m'interrogò sull'accaduto e anch'egli mi

raccontò come all'avvenimento della scarica mentovata, i mobili, erompendo da Talant sulla strada maestra, nel loro forsennato *Sauve qui peut*, lo portarono di peso avanti cinquanta passi.

« Non avevate che ad allungare la mano per stringere quella degli ufficiali prussiani; potevate farli tutti prigionieri.

« Potevo anch'io esserlo fatto alla mia volta in quella confusione. Meglio così. Fu una bella giornata.

« Sì, ma ci costò una pupilla! »

E ognuno veniva nominando o un amico o un camerata ucciso.

Il dottor Ferraris mostravasi inconsolabile della perdita d'Imbriani; Bizzoni enumerava gli uffiziali di Tanara morti sul campo: Settignàni, Voldata, Zerbini, Ricci, Canova, Imbriani, Crippi, Giordano; e i gravemente feriti De-Nobili, Salvini, Aiuti, Ravelli, Cecchini, Moro, Cerutti; e computavansi a due centinaia i bassi ufficiali ed i soldati caduti. Basso mi disse della morte di suo cugino Pastoris, valoroso guerriero che seguì Garibaldi ad Aspromonte e riportò grave ferita a Bezzecca. Egli montava il cavallo del Generale che avevalo cambiato col suo e governava le guide di Ravelli duramente percosse sulla strada di Plombières. Nessuna notizia di Bossak; solamente narravasi che la sua compagnia egiziana avesse di molto patito.

« E che vi pare, » io dissi al Generale, « della quinta brigata di quei giovani eroi?

« Eroi davvero! » E nel pronunciare queste parole gli occhi suoi s'illuminavano, poi ripigliò: « Dobbiamo non poco ai franchi-tiratori della quarta brigata, i quali molestarono con efficacia la sinistra del nemico. »

Fedelmente egli metteva in rilievo le gesta dei francesi.

La giornata fu riassunta da esso nel telegramma alla Teresita.

« Ieri, attaccati vigorosamente dal nemico, l'abbiamo obbligato a battere in ritirata dopo dodici ore di aspro combattimento. L'esercito dei Vosgi ancora una volta ha bene meritato della repubblica. »

Niente di più vero. La fiera lotta dell'artiglieria nostra costrinse in ultimo i prussiani a dare indietro con batterie in parte smontate che tiravano da lungi e di rado; e così pure in ultimo debolmente resistevano i loro fanti alle nostre colonne assalitrici. L'estrema carica alla baionetta della quinta brigata, che ci costò Perla, aveva fatto abilità a questa di dormire sulla posizione; ma l'ordine del ritorno a Talant fu cautela necessaria perchè troppo esposto il centro. Senza di che la compagnia prussiana, distaccata in cerca dei feriti, non avrebbe potuto avanzarsi che la mercè d'una bandiera bianca.

In seguito il parroco di Prenois, testimone di veduta, mi raccontò che la ritirata dei prussiani doveva registrarsi fra le precipitose; che una colonna ausiliaria di mille, arrivata a Prenois in tutta premura, stette in armi la notte, sequestrò quanti carri e cavalli le era venuto fatto di ghermire, e tornò indietro.

Dall'altezza nostra non iscorgevasi nemico che sull'estremo orizzonte; nella pianura sventolavano a centinaia i vessilli di ambulanze le quali raccoglievano i caduti della vigilia.

« Informatevi che cosa fanno al castello di Daix, » dissemi il generale, « perchè noto colà un grande andirivieni. »

Scesi e incontrai Musini abbasso; una piccola barricata impediva la carrozza e si proseguì fino alla a me ben nota cascina di Chaugy, ove nella notte

del 26 novembre piantai col dottor Zilieuski un'ambulanza. C'era nel viale e nel cortile un brulicame di *mobiles*, *mobilisés*, *guerillas*, *chasseurs*, ecc. Sul comignolo della cascina stava ritta la bandiera d'ambulanza. Uffiziali e soldati tenevano per la briglia superbi cavalli bardati dei prussiani; chi stringeva sotto il braccio un fagotto, chi possedeva una valigia, chi un baule; non un solo a mani vuote. L'iridescenza delle loro faccie attestava la presenza fra di loro della vittoria. A tutta prima ogni senso mi fu oscuro in quel teatro babilonico, ma la vista dei carri di ambulanza, dei *tumbriles*, mi chiarì che quivi nella notte i prussiani avean trasportato i feriti. Spiegai a Musini di che si trattava e lasciato a lui, maggiore e uomo, d'imporsi a quella turba di predatori, entrai in casa per conoscere la situazione. Ritto sulla soglia vidi il sindaco infelice con tinta scialba di paura e una decina di chirurghi prussiani costernati.

« Abbiamo deposto qui, » questi mi dissero, « quanti feriti non potemmo arrischiare a più lungo viaggio, fidando nella abituale generosità di Garibaldi e nella convenzione di Ginevra.

« Avevate ragione, » risposi, « di fidarvene, ma aveste torto di non spedire un parlamentario a Dijon per avvertire il Generale del caso. Egli non ne sa niente. Comunque sia, state di buon animo, nessuno vi toccherà. »

« Sono ribaldi, » vociava un uffiziale tenendo a mano un bellissimo cavallo; « trucidarono la nostra ambulanza a Hauteville, tirarono sulla bandiera; ce la pagheranno, ce la pagheranno! »

« Pagherete voi, » io proruppi, « se oserete allungare un dito. Garibaldi redarguisce con quattro palle nel petto chi attenta ad un ferito o a persona apparte-

nente all'ambulanza. Le ambulanze non sono legittima preda di guerra. Vi consiglio a non appropriarvi nè anche una minima cosa di questo cortile; il sindaco ne è responsabile. »

E volgendomi a Davis soggiunsi:

« Notate il numero delle compagnie e il grado degli uffiziali che autorizzano la spogliazione e ritorniamo al Generale. »

Così favellando porsi all'uffiziale francese una carta che per mero caso avevo nel borsellino, firmata da Garibaldi che mi affidava non so quale missione d'ambulanza. Volli con ciò prevenire l'obbiezione sulla legittimità del mio ingerimento. Quel foglio lo ha impensierito e trasformato in *animal grazioso e benigno*. Epperò condiscese di rispettare le persone e le cose coll'espressa riserva di pigliarsi e cavalli e armi come buona preda di guerra.

Non accettando la transazione mi riaffrettai al Generale, e intanto Musini rimaneva a conservare lo *statu quo ante*, e non lo rinvenni che a Dijon, cessato il combattimento. Egli si mostrò oltremodo indispettito dell'accaduto e mi disse:

« Dovevate rimanere sul luogo per certificare cogli occhi vostri che non si allungasse la mano sù cosa alcuna. Fo assegnamento su voi per quei poveri feriti e il capo di stato maggiore vi munirà di tutte le carte necessarie, » e ordinò al dottor Ferraris di accompagnarmi. Il colonnello Bordone mostrossi penetrato della gravità del caso. Scrisse un ordine del giorno severamente ammonendo chi avventurasse un atto sacrilego contro un ferito e togliesse uno spillo d'ambulanza, e scrisse una lettera al capo-medico prussiano dandogli sicurtà sulla vita de' suoi e delle cose loro.

Restituitami all'albergo, trovai il povero Canessa

spirato; e il mio cocchiere, amico suo e sostituito da lui medesimo, avealo scrupolosamente spogliato; e quando io lo costrinsi a ridarmi il mal tolto, nell'atto di far la consegna degli oggetti dichiarava di essersene impadronito per il gran bene che voleva al suo povero amico.

Nel partirmi di là vidi il dottor Ferraris che veniva a pregarmi di accompagnarlo alla ricerca del generale Bossak.

« Non si hanno notizie di lui, » diceva, « dalla prima giornata. »

« Sarà prigioniero; se no l'avremmo trovato fra i caduti. Mi rincresce di non potervi contentare, perchè devo ire a Daix. »

« Ah! » esclamò, « dai suoi prussiani! »

« Sicuro, non sapete il proverbio favorito del Generale: Chi vuole va e chi non vuole manda? »

« È giusto. »

Non volendo distrarre Davis dalla cura dei nostri, partii sola, ma alle case di Talant al basso mi comparve lo studente polacco, il quale aveva lasciato ivi la sua cassa d'ambulanza, e non so come, aveva in compagnia il mio cocchiere, l'amico sviscerato del povero Canessa.

« Verrò anch'io a vedere codesti prussiani famosi, » disse il polacco e venne meco a Daix.

Quale spettacolo ci colpì all'arrivo! Un silenzio di morte ingombrava il cortile; le porte della stalla e della rimessa erano aperte; non cavalli, non carri d'ambulanza; feriti e cadaveri per ogni verso sulla paglia quasi vi fossero stati sbalestrati; le porte della casa aperte, i feriti deserti col terrore dipinto sul viso. Li interrogai uno ad uno ed intesi che essi erano digiuni e senza aiuto.

Il polacco si accinse alla medicazione; il cocchiere

che, come l'oste del Tassoni, era guercio e bolognese, pigliò possesso della cucina e lo mandai al piano superiore alla ricerca del sindaco, ma non vi rinvenni che uffiziali feriti e moribondi, uno dei quali mi narrò che una compagnia di soldati francesi capitata all'alba trasse seco l'unico chirurgo rimasto, che il sindaco li informò com'essa avesse saccheggiata la casa, e che questi esterrefatto fuggì colla moglie e colla serva.

È verità che ha faccia di menzogna il fatto che il sindaco abbia abbandonati quegli infelici al gelo, alla sete e alla fame, senza che un solo fosse in grado di muoversi e di assistere sè ed altrui. In una sala grande al piano di sopra un francese ferito confermava le parole dei prussiani e aggiungeva: Un'orda di *guerillas* invase la casa, rovesciò ogni cosa e nemmeno per lui vi fu un pietoso che acconsentisse di versargli un bicchier d'acqua.

Per buona sorte io tenevo in carrozza i soliti polli e un vase del brodo di Liebig e in cinque minuti tutti furono alimentati.

Suonavano quattr'ore quando rientravo a Dijon per la porta Guillaume. La città era sossopra pel bombardamento incominciato e per le voci correnti di Garibaldi e di Ricciotti feriti.

« Dove si combatte? » dimandai.

« Alla porta di Langres. »

Mi ci avviai e lì appresso stava agglomerato un branco di *mobilisés*. Si tirava ma di rado. Scesi di carrozza e non tardò guari ad arrivare Garibaldi reduce in città con una bandiera prussiana che ondeggiava dalla sua carrozza. Ecco in che modo era stata conquistata.

Alle due pomeridiane la quarta brigata ebbe ordine di dirigersi sulla via di Langres. Oltrepassata

appena la barriera della città, il cannone annunziava l'imminenza del nemico. Esso aveva fatto impeto sugli avamposti e si spinse sul Château de Poully, che occupavano i mobili e i *mobilisés*. Pigliate le mosse da una gran fabbrica detta Borgis, che s'erge sulla sinistra della strada, quattro compagnie della quarta brigata s'accingono a traforare le muraglie. I *mobilisés* in prima linea cedono al vigoroso assalto dei prussiani, i quali con una colonna di rinforzo di dietro si spiegano in cacciatori Nuova schiera di loro s'avanza protetta dalla via ferrata, e irrompe irresistibile.

Ai cannoni prussiani rispondono i pezzi di Fontaine. Garibaldi inoltrasi fra le palle e dalla strada dirige la lotta. I prussiani sono in numero grande, le colonne d'attacco procedono formidabilmente. Alcune compagnie spiegate a destra e a sinistra saettano incessanti e le quattro compagnie dal di dentro di Borgis mantengono ben nutrito il fuoco. Veggono bensì cader tedeschi ad ogni passo, ma sentonsi pur esse decimate. Il nemico intanto avviluppa e stringe la fabbrica.

« Purchè non prendano un solo prigioniero vivo, » disse con risoluto labbro Ricciotti, « il resto non importa. »

Lo rassicura il sembiante de' suoi, ma sente il morir certo e la certissima sconfitta. Il combattimento è già diventato mischia. Ma in quel disperato minuto essi veggono venir volando dalla sinistra colla spada sguainata Canzio alla testa degli avanzi della sua quinta brigata, e moltiplicano l'ardire. Canzio carica il nemico con islancio tremendo alla baionetta, senza contarlo; la lotta mutasi in un'infinità di duelli, la fabbrica di Borgis è liberata, i *mobilisés* infiammati dal preclaro esempio corrono

avanti con ardore; finalmente l'eroica virtù del nemico vacilla, e incalzato con vigore ancora più furioso dagli italiani e dai franchi-tiratori cede terreno fra cumuli di caduti; squilla la tromba della ritirata ed esso dà indietro combattendo, e combattuto e inseguito fino a Nogent; ma la bandiera del 61mo rimase sul campo; un franco-tiratore la rileva e Ricciotti la porge a suo padre e sventola sulla carrozza di questo fra il sibilo delle palle prussiane sino a giornata finita.

Ritornando indi Garibaldi in città all'uopo di spedire nuova gente nella supposizione di ritentate offese durante la notte, io vo al quartiere generale per avere la firma ad un telegramma da dirigersi alla *N. Y. Tribune,* quando di repente il capitano Galeazzi trattienmi pel braccio e m'addita steso sovra un carro, e apparentemente addormentato, Ferraris.

« È ancora caldo! » mi disse.

E lo accompagnammo in una camera a pian terreno.

Ed era caldo e le mani non peranco rigide. Una palla penetrata nella guancia gli uscì dietro la testa. L'ultimo istante della battaglia egli galoppava verso la prima linea latore di un comando di Garibaldi e cadde morto compiendo così il massimo atto del dovere, che fu sempre per lui guida della sua vita. Chirurgo distinto e repubblicano senza transazioni, per non dipartirsi dal fianco di Garibaldi preferì la più umile assisa d'uffiziale d'ordinanza al grado di medico di reggimento che avrebbelo obbligato a cucirsi sull'abito l'emblema della croce da cui egli abborriva, stimandolo una salvaguardia. Debb'essere morto sul punto perchè l'espressione del viso non tradiva ombra di patimento a segno che nessuno degli amici accorsi a vederlo voleva persuadersi che fosse trapassato.

Gli indossai una camicia rossa per conservare quella ch'ei portò in tante campagne, gli tagliai un riccio dei capelli biondi e della barba, reliquie, che serbai per la famiglia, d'una vita santa spenta per la Francia.

Mi presentai al Generale per la firma al telegramma. Egli aveva allora telegrafato: « Oggi respinto il nemico per la terza volta. Abbiamo presa la bandiera del 61mo reggimento. » Chiesemi notizie dei prussiani e volendo che un dottore italiano prendesse in consegna i feriti nemici rimasti, disse: « chiamatemi Ferraris. »

Alle inattese parole restammo interdetti: taluno balbettò ch'esso era ferito, io uscii non sentendomi sufficientemente calma per annunciargli il luttuoso evento.

Uno dei nostri chirurghi ebbe ordine d'irsene a Daix. Vedendo che i nostri feriti non erano per anco raccolti, mi vi affrettai col dottore Musini. C'imbattemmo in varie carrozze dell'ambulanza lionese che tornavano indietro. I conduttori raccontavano che i prussiani riassaltarono. E per verità Ricciotti schierossi a breve tratto da essi, che del resto non s'occupavano se non che di raccogliere i propri feriti. Noi dal nostro canto ci ponemmo alla ricerca de' nostri con lanterne. I morti la vincevano sui feriti i quali, ahimè! nel maggior numero, come di solito, erano offesi agl'intestini. In più d'un caso Musini dovette deplorare l'obbligo dell'arte sua di prolungare quanto più fosse possibile l'esistenza di quei martiri: cotanto atroci tormenti induce quel luogo dell'offesa! Vi rinvenimmo italiani e franchi-tiratori e parecchi *mobilisés*, ad uno dei quali colla luce di un moccolo fu mestieri amputare una coscia. Il cloroformio evaporato non agiva e il povero ragazzo sopportò gli

strazi dell'amputazione permettendosi appena un solo gemito. Il capitano della sua compagnia assistente all'operazione ci disse che urgeva uscire all'istante, essendosi praticate feritoie nelle muraglie in vista dell'assalto imminente. In sullo spuntar del giorno venne fuori l'ambulanza generale e i soldati si baloccavano in rizzare piramidi di elmi, di zaini e di attrezzi germanici.

I nostri feriti volgevano in sì strette necessità, che il colonnello Bordone pensò bene di distaccare un chirurgo badese a Daix per pigliare in consegna i prussiani. Lo accompagnai e mi fu chiaro che il bravo maggiore del battaglione Ain vegliò co' suoi tutta la notte e i feriti mostravansene arcicontenti e rassicurati. Il povero maggiore Priebs era spirato. Un capitano raccolse i suoi oggetti preziosi e avendo io l'ordine dal capo di stato maggiore di consegnare tutte le carte trovate sui feriti, si rinvennero nell'uniforme di gala tre decorazioni del morto. Accompagnai il chirurgo badese a visitare un capitano agonizzante. Egli ne ascoltò le ultime volontà. Protestante, fu seppellito nel cimitero della città coi riti della propria fede, mercè l'intromissione dell'egregio sindaco di Dijon.

Andandomene a Dijon con una di codeste spedizioni, incontrai la processione funebre di Ferraris. Nè croce la precedeva, nè prete la seguiva. Il corteggio componevasi dei carabinieri genovesi, degli uffiziali delle legioni italiane e del quartier generale. Composta la salma colle formalità d'uso in doppia cassa, riserbavasi all'esumazione dietro richiesta della famiglia. Canzio pronunziò sulla fossa affettuose parole intorno alle virtù repubblicane del perduto amico e al nuovo dono fatto alla Francia di così preziosa esistenza. Gli amici gettarono una zolla nella fossa

ove caddero non poche lagrime di uomini prodi come lui.

Al ritorno al quartier generale ci aspettava dolore non meno crudele, imperocchè nella camera di Ferraris giaceva colla serena calma, a lui così fedele in vita, il cadavere di Bossak, rinvenuto allora solamente nel sito della strada di Darois agli estremi avamposti. Magnanima Polonia, i figli tuoi sogliono rispondere *presente* ovunque la libertà li appelli; e quest' ultimo abbandonava la corte dello tsar (il quale avevalo raccolto fanciullo e orfano, e avealo allevato e carezzato e protetto), e alla testa de' suoi fino all'ultima ora lottava per la libertà del suo paese, e nel fiore degli anni perì in terra estranea per la libertà degli altri!

Garibaldi provvide che il cadavere fosse imbalsamato e il municipio di Dijon fece costrurre una stupenda cassa di mogano foderata di zinco. L' imbalsamatura riuscì tanto mirabile che quindici giorni appresso, mentre gli operai applicavano alla cassa la lastra di vetro per mantenere visibile la faccia, parevami che quella faccia potesse ancora svegliarsi e favellarmi di nuove speranze, e infondermi nuova fede che tutto non fu sofferto e patito indarno.

Nel seguente bullettino pieno d'incoraggiamento e scevro d' adulazione, Garibaldi ricapitolò gli avvenimenti delle tre giornate:

« *Ai prodi dell'Esercito dei Vosgi.* »

« Or bene! Voi gli avete veduti ancora una volta questi terribili soldati di Guglielmo fuggire alla vostra presenza, o giovani figli della libertà. In due giorni di accaniti combattimenti voi avete scritto una pagina gloriosa negli annali della repubblica; e gli oppressi della grande famiglia umana saluteranno

ancora una volta in voi i nobili campioni del diritto e della giustizia.

« Voi avete vinto le truppe più agguerrite del mondo, benchè non abbiate esattamente adempiuto a quelle regole che danno il vantaggio nelle battaglie.

« Le nuove armi di precisione richiedono una tattica più rigorosa da parte dei tiratori; voi vi tenete troppo uniti, non profittate abbastanza delle accidentalità che offre il terreno; e non conservate quel sangue freddo tanto indispensabile di fronte al nemico.

« Epperò fate pochi prigionieri, avete molti feriti, e il nemico, più scaltro di voi, conserva, nonostante il vostro valore, una superiorità che non avrebbe.

« La condotta degli uffiziali verso i soldati lascia molto a desiderare; poche eccezioni fatte, essi non si occupano abbastanza dell' istruzione dei soldati, dell'equipaggiamento dei medesimi, della cura delle loro armi, della loro condotta verso gli abitanti, che hanno riguardi per noi e che noi dobbiamo considerare come fratelli.

« Infine, siate buoni compagni d' arme come siete buoni soldati; voi guadagnerete l' amore delle popolazioni, delle quali siete difesa e sostegno, e ben tosto noi scuoteremo dalle fondamenta il trono cruento e tarlato del dispotismo, e stabiliremo sul suolo ospitale della nostra bella Francia il patto sacro della fratellanza dei popoli.

« G. GARIBALDI. »

Il mattino del 29, il generale Bordone, mostratami una lettera del generale Kettler, in data di Messigny, ove domandavansi notizie dei feriti tedeschi di Daix, mi pregò di recargliene la risposta per ottenere il ricambio di notizie dei prigionieri nostri e dei feriti.

Partii con Davis e con un nuovo cocchiere in assisa di guida, quando il capitano Martino (quell'uno che alla battaglia di Milazzo toccò sedici ferite), fatti trattenere i cavalli, mi disse: « Abbiamo l'armistizio. »

« Che! impossibile! »

« Venga al quartier generale. »

E ci andai e lessi: « *Bordeaux*, 29. — La delegazione del governo stabilita a Bordeaux, che non aveva finora ricevuto altre informazioni intorno alle trattative di Versailles se non se quelle della stampa estera, ebbe questa notte il seguente telegramma, che reca a conoscenza del pubblico:

« *Versailles*, 28, *ore 11 e 25 pom.*

« *Giulio Favre alla delegazione di Bordeaux*,

« Abbiamo firmato oggi un trattato col conte Bismark e fu convenuto un armistizio di 21 giorni.

« Convocasi un'assemblea a Bordeaux pel 15 febbraio.

« Fate conoscere questa notizia alla Francia, fate eseguire l'armistizio e convocate i collegi elettorali per l'8 febbraio.

« Un membro del governo va a Bordeaux. »

I nostri insanirono: « Proprio adesso! » esclamavano; « adesso che si principia a vincere, bisogna deporre le armi! »

E i francesi: « Non è! non sarà! Parigi non comanda alla Francia. Guerra, guerra! »

Io veramente non provava gli stessi effetti: « Non più morti, » dicevo a me stessa, « non più feriti; nè altre madri, nè altre spose, nè altre fidanzate italiane avranno quind'innanzi il cuore rotto per la perdita dei loro cari a beneficio di questa gente ingrata. » Però mi guardai bene dal parlarne ad altri,

e corsi al liceo per comunicare la buona novella ai feriti prussiani e ritirare le lettere che gli avvertii di scrivere al loro generale, autorizzatavi dal colonnello Bordone.

Ivi trovai spirante l'atletico Rastelli, ferito nelle due cosce la notte del 21. I chirurghi badesi l'aveano assistito bene. Musini lo consolò di visite quotidiane, ma la ferita ad una delle coscie era troppo in su per render eseguibile l'amputazione; laonde otto giorni di spasimi infernali cambiarono l'Alcide in uno scheletro; giammai mi venne veduta così miseranda trasformazione in tempo tanto corto. Un infermiere prussiano, gigante come lui, gli prodigava cure tenerissime di sposa e stava allora per fargli inghiottire qualche pezzo di ghiaccio, e mi raccontò che notte e dì egli altro non dicea se non: mamma mia, mamma mia! Non mi riconobbe e il giorno dopo lo rividi morto.

I prussiani mostravansi lietissimi dell'armistizio: appartenevano nella maggior parte alla *Landwehr*, mariti e padri, per sette mesi divisi dalle loro famiglie.

CAPITOLO XLVI.

Gennaio 1871.

L'armistizio. — Garibaldi Deputato. Addio alla Francia.

Avendo il generale Kettler domandate notizie dei suoi feriti, il colonnello Bordone mi pregò di andare al campo prussiano per dare e ricevere notizie dei feriti di ambedue le parti.

In vista dell'armistizio io non presi le solite precauzioni di mandare avanti un parlamentario colla bandiera bianca. Successe adunque che, appena giunta agli avamposti prussiani, fui fatta prigioniera e cogli occhi bendati condotta davanti ad un ufficiale.

Se non che appena gli mostrai le lettere dei feriti e gli consegnai la lettera cortese scritta in tedesco dall' aiutante di campo del colonnello Bordone, si rabbonì, diventò ospitale e mi diede un uffiziale di scorta fino al quartier generale di Kettler. Gli uffiziali mantenevano che armistizio per essi non esisteva fino all'annunzio formale del medesimo, ma i soldati deliravano di gioia e insistevano che i garibaldini trincassero seco loro.

Trovammo il generale Kettler cogli uffiziali di quattro reggimenti. Lette le lettere dei suoi, egli mi si mostrò compitissimo, ci volle partecipi del mode-

sto pranzo di polli arrostiti, di mele e di birra, e ciò innanzi di toccare qualsiasi argomento. Ignorava il fatto dell'armistizio: nè dobbiamo meravigliarcene, essendo egli chiuso fra noi a Dijon e Lobbia a Langres, il quale venne alle mani vittoriosamente il 28 col 61mo reggimento.

« Se è vero, » così favellò, « Parigi si arrese. »

Poscia con modo semplice e con aria di deduzione naturale domandò a me, che venivo dal campo, a quanti uomini Garibaldi comandasse. Io lo guardai e sorrisi, e sorrise anche lui.

Seguendo il metodo dei quaccheri, risposi alla sua interrogazione con altra interrogazione dicendo:

« In quanti avete attaccato Dijon il giorno 21?

« Se non isbaglio, » interruppe l'ufficiale, « ella è la signora rimasta coi feriti in quella notte.

« Sì.

« Mi direbbe adesso ov'erano i suoi quando ci siamo avanzati?

« Sulle loro posizioni. Coll'aggiunta di venti passi vi sareste trovato al tu per tu con Garibaldi.

« Ah! » E l'esclamazione gli sgorgò dal cuore facendo mezza piroetta, alzando il viso e la mano come chi impreca al destino. Ma certo in quel punto scambiava il fare coll' esser fatto prigioniero.

Io, proseguendo, gl' informai del franco-tiratore bruciato e della scellerata strage di Hauteville. Kettler, indignato e incredulo, negò ambedue i fatti, e tutti in coro dichiararono l' affare del franco-tiratore una menzogna.

« L'ho veduto io, » ripigliai, « il cadavere bruciato. »

« Non si dubita. Ma chi le guarentisce che codesti francesi bugiardi e amanti del chiasso non abbiano arso il cadavere eglino medesimi? »

Ed io: « Non si può ammettere l'uccisione d'un camerata per ottenere un effetto teatrale. Il franco-tiratore morì senza ferita. In quanto concerne l'ambulanza, so che uno dei chirurghi vostri constatò il fatto la dimane, deplorandolo. »

« È vero pur troppo, » prese a dire un altro ufficiale. « I nostri verso sera tirarono contro una casa addetta all'ambulanza, donde i franchi-tiratori ci fulminavano tutto il giorno. »

« Ma insomma, » interruppe vivacemente il generale, « dichiari signora, se ci crede capaci di tanta enormità. Guardi le nostre faccie! »

E guardai, e ben di rado mi vennero vedute insieme tante meste, franche e benevole fisonomie.

E risposi: « Singolarmente uno per uno non vi credo capaci, nè la massa educata dell'esercito, ma a me oggimai è provato eccessivamente che l'odore del sangue tramuta gli uomini in belve. Anche la mia nazione è cavalleresca e umana, eppure nelle Indie sorpassò la crudeltà di Nerone. »

« Procederò ad un'inchiesta rigorosissima, » ripigliò il generale non ancora guadagnato alla fede, e continuò: « Mi dica un'altra cosa: la bandiera del 61.mo reggimento la rinvennero abbandonata in una casa, non è vero? »

« No, generale, fu trovata in un modo assai più onorevole per voi: sotto un cumulo di cadaveri. »

« *C'est l'avoir perdue tout de même,* » disse cogitabondo, rivelando nella frase e nell'accento la mortale angoscia dell'animo di vedere registrato nella storia il nome suo come quello dell'unico generale tedesco che abbia perduta una bandiera coi francesi.

Io mi affrettai di chiedergli se egli avesse in sua mano prigionieri feriti nostri.

« Nessun ferito, ma molti mobili. Poveri mobili! Li impressiona tanto il fuoco, che la cattività diventa per essi una delizia. »

E proprio nel mentre che si mormorava di armistizio gli avamposti di Ricciotti e dei prussiani si accapigliavano; e questi perdettero tre prigionieri ed ebbero quattro morti.

Garibaldi passò in rassegna la brigata di questo suo figliuolo, alla quale tributò elogi dovuti. Io ebbi il piacere di stringere la mano ai tre medici restituiti dai prussiani e riseppi da Zulienski che il telegramma li raggiunse presso alla frontiera e che veruna cosa poteva riuscire ad essi più opportuna del richiamo; imperocchè i custodi, invece di riconoscere le loro qualità inviolabili di chirurghi, non li riguardavano che come violabilissimi franchi-tiratori.

Esplorato Saint-Apollinaire, il generale passò in rassegna anche la brigata Canzio schierata nel magnifico parco di Dijon. Componevasi essa, oltre che dei reduci carabinieri genovesi, del battaglione spagnuolo, del battaglione Perla, anche dei franchi-tiratori del Rodano, degli scorridori di Gray, di Philippeville, del Midi, dei cacciatori egiziani, del 42.mo reggimento di Laveyron, della prima legione mobile dell'Isère, d'una bella legione di garibaldini organizzata in Algeria, e appena capitata provveduta d'ogni cosa occorrente, e fin anco d'un eccellentissima carrozza d'ambulanza nuovamente costrutta da Locati con addizioni e miglioramenti. E noi dal molto operato con un pugno di ragazzi s'induceva il molto più che Canzio opererebbe, duce di settemila uomini con una batteria da montagna e con uno squadrone di usseri.

Ci fu giocoforza percorrere la via del ritorno quasi tutta a piedi, e all'arrivo si apprese che Guecco era spirato e De Nobili, e che apprestavansi ad entrambi onori

funebri per il dì seguente; ma frastornarono gli onori la confusione e la costernazione di quel giorno. Di là tonava il cannone, di qua s'azzuffavano gli avamposti, il quartier generale imprecava al tradimento, perchè noi non eravamo compresi nell'armistizio.

Garibaldi e lo stato maggiore eran fuori, ed un suo telegramma a Bordeaux rimaneva senza risposta, e frattanto il nemico inoltravasi da Mirabeau verso Dijon. Al tocco le trombe squillavano a raccolta generale; pareva il finimondo.

Canzio che riedeva al suo quartier generale, m'informò che l'armistizio non comprendeva la Côte-d'Or, il Giura e il Doubs, che l'allegra novella gli era stata comunicata dai prussiani, che il Generale avea disposte le sue genti in linea di battaglia, ma che, inteso lo stragrande aumento delle forze nemiche, avea risoluto di far capo a Chanzy. Le quali cose Garibaldi medesimo confermò al quartier generale.

Il telegramma di Bordeaux, pervenuto alfine, annunciava essersi stipulato il 28 febbraio dal conte di Bismark e da Favre che — le operazioni militari nei dipartimenti del Doubs, del Giura e della Côte-d'Or e intorno a Belfort continuerebbero finchè fosse tracciata d'accordo la linea di limitazione, la qual linea era riservata ad una ulteriore combinazione. Un tal fatto il signor Giulio Favre avea dimenticato di telegrafare a Bordeaux. Pertanto fu sospesa la mossa di Garibaldi alle spalle del nemico e del pari la ritirata dell'infelicissimo esercito dell'Est.

Centocinquantamila tedeschi in tre colonne avanzavansi contro Garibaldi; ma egli effettuò immantinenti e in buon ordine la ritirata, mentre la nobile Svizzera impediva che centomila francesi perissero trucidati o cadessero prigionieri.

Dopo la ritirata di Mosca, mai casi così pietosi e così strazianti furono consegnati alla storia!

L'ambulanza generale stava già pronta alla partenza; il generale Garibaldi, che dopo tre giornate aveami consegnato il brevetto scritto di suo pugno col quale mi nominava « Ispettrice delle ambulanze sul campo di battaglia, » pregommi a voce e in iscritto di trattenermi a Dijon coi feriti; incarico accettato da me tanto più volontieri, considerando lo sgomento e il terrore ond'essi furono côlti al primo sentore della partenza dei nostri.

L'otto febbraio ripartimmo da Dijon, e a Beaume, estrema linea dei prussiani, ci fu vidimato il salvacondotto.

La Francia commetteva ai suoi rappresentanti alla Camera il mandato espresso ed esclusivo di votare pro o contro la continuazione della guerra. Gli orleanisti, i legittimisti, i repubblicani, la mezza dozzina d'imperialisti, non avevano valore proprio come tali in quella suprema tragica estremità, nella quale la gran patria pendeva fra la vita e la morte. L'elezione di Thiers in 18 dipartimenti rivelò l'intimo pensiero della nazione: di Thiers che sconsigliò la guerra (benchè non ispirato dall'alto principio della sua immoralità manifesta, ma semplicemente indottovi dal riflesso che il governo non ci s'era preparato); di Thiers che suggerì la pace dopo Sédan, dopo Strasburgo, dopo Metz; di lui che vecchio e infermo avea traversato l'Europa supplicatore di re e di ministri per ottenere che la guerra cessasse e con essa la devastazione della sua patria sventurata. Convertito in aula dell'assemblea nazionale il magnifico teatro di Bordeaux, il 12 febbraio l'assemblea sedette in via preliminare. Mancava il numero necessario dei deputati; pur eglino si costitui-

rono subito e fissarono per la dimane la prima tornata pubblica.

Garibaldi mi disse che sarebbesi presentato all'assemblea coll'unico fine di perorare in favore degli orfani e delle vedove e in favore degli storpiati del suo esercito e che nella sera medesima sarebbe ripartito per Marsiglia e di là per Caprera.

Gli operai lavoravano ancora nella sala martellando intorno al seggio del Presidente e alla tribuna degli oratori sorgente sul buco del suggeritore. Gli stenografi s'assisero alle loro tavole, il pubblico nei palchetti; una frotta d'uscieri si affaccendava con molta prosopopea, e la platea veniva a poco a poco popolandosi di deputati; il vecchio conte Benoit d'Azy per privilegio degli anni occupò il seggiolone del presidente; Favre, Simon, Arago, Pelletan, Pagés, Glais Bizoin e Maguin entrati con lui pigliarono posto al banco ministeriale, ultimo a destra. Alle due in punto entrava Garibaldi, che i giornali compiacevansi di dipingere infermo, incapace di reggere sè e tanto meno un esercito. Vestiva la solita camicia rossa e il *poncho* e portava il cappello grigio: appoggiandosi appena al suo bastoncino si diresse alla sinistra. Sembrommi d'intendere un fremito nella platea; i deputati s'aggruppavano in capannelli e si affiatavano sottovoce; alcuni accostaronsi al Generale e gli strinsero la mano; il pubblico in quel giorno, *non vagliato*, applaudiva fragorosamente e l'emiciclo echeggiava di — viva Garibaldi — viva l'eroe dei due mondi — viva il coraggio — viva la guerra. La platea empivasi adagio; trecento deputati, appena la metà dell'assemblea.

Dopo alcune formalità, il presidente lesse piano la lettera colla quale l'eletto di Nizza, della Côte-d'Or,

di Parigi e di due altri dipartimenti rassegnava il mandato di rappresentante del popolo.

« *Al ministro della Guerra.*

« Essendo stato onorato dal governo della difesa « nazionale del comando d'un corpo d'esercito e ve« dendo la mia missione finita, domando la mia « dimissione.

« GARIBALDI. »

« *Al Presidente della Camera.*

« Come ultimo dovere verso la repubblica venni a « Bordeaux ove siedono i rappresentanti della na« zione, ma rinuncio al mandato di cui mi onorano « diversi dipartimenti.

« GARIBALDI. »

Favre con breve orazione restituiva anche in nome de'suoi colleghi il potere esercitato dal 4 settembre nelle mani dell'assemblea nazionale, soggiungendo che ognuno sarebbe restato al posto fino alla nomina del successore, e che egli doveva ritornarsene a Parigi la sera stessa. La sua concione fu applaudita e appresso si scelsero i membri degli uffici, e quando la seduta volgeva al termine Garibaldi si alzò e scoprendosi il capo disse: « Domando la parola. »

Uno strepito grande ne seguì: i deputati principiarono ad andarsene. Esquiros, deputato di Marsiglia, gridò: « Signori, non avete inteso? Garibaldi ha chiesto di parlare. »

E il pubblico: « Oh, olà! signori, avete capito? Garibaldi vuol parlare. »

E da molte parti: « Ah! *allons donc!* ascoltate;

tremate d'udire la verità? È Garibaldi che parlerà. Ascoltate; siete codardi! »

Il tumulto, la confusione diventarono indescrivibili, i deputati si ristarono e tornarono nell'aula; però non s'assisero; il presidente si scoperse daccapo e con accento di stizza dimandò a Garibaldi: « Che cosa volete? La seduta è chiusa. »

Molte voci: « Che chiusa! deputati venduti e paurosi, maggioranza di rustici e di imperialisti, ascoltate la voce dei rappresentanti delle città. »

Alla infinita baraonda seguì un minuto di quiete.

« Parlate, parlate! » esclamò il pubblico; ma Garibaldi ricusò di farsi intendere senza averne autorità dal presidente.

Il clamore cresceva; il presidente si coperse di nuovo; i deputati ad uno ad uno se ne andarono, grulli e rimpiccioliti; uscì dappoi Garibaldi. Il popolo frenetico lo applaudiva, la guardia nazionale gli tributava gli onori militari. Usciva pure in quel momento il signor Thiers e fece con gran dispetto:

« *Qu'est ce que c'est que ça?*

« *Ça c'est* Garibaldi, che vale più di tutti voi insieme. »

Garibaldi potè con difficoltà montare in carrozza e disse laconicamente che era venuto ad offrire i suoi deboli servigi alla repubblica, che il suo còmpito era finito, e che ritornava immediatamente a casa sua.

« No, no, non lasciarci, non abbandonarci, » urlava il popolo.

Egli ordinò al cocchiere di condurlo all'albergo, e spiccò sull'istante un suo uffiziale a verificare l'ora della partenza del treno per Marsiglia.

Venne una deputazione della sinistra per iscongiurarlo a rimanere; capitarono poi il figlio di Victor Hugo e il segretario per annunciargli che nella sera

sarebbero arrivati Louis Blanc, Victor Hugo, Ledru-Rollin i quali avean telegrafato la preghiera ch' ei li attendesse.

Egli non si smosse dal primo divisamento, e alle 7 pomeridiane salimmo in un treno per Marsiglia. Non si può esprimere le accoglienze che s'ebbe il Generale in cotesto popoloso centro di democrazia. A stento si traversò la città nelle carrozze apprestate alla stazione dal signor Gavotti italiano, conduttore dell'albergo di *Noilles*, e fino al tramonto deputazioni succedevano a deputazioni. Entrai nella stanza di Garibaldi di prima sera; egli era solo e scriveva, ed io dubitando di disturbarlo mi ritirava quand' ei mi trattenne dicendo:

« Ciò che scrivo non è urgente: scrivo un nuovo romanzo intitolato: *I mille di Marsala.* »

Favellò indi sulla sorte dei suoi militi dei Vosgi. « Voi tornate a Châlons, non è vero? » soggiunse, « per ultimare le faccende dei feriti. »

« Veramente, » risposi, « io pensava di proseguire per l'Italia, tanto più che a Châlons non ci sono feriti. »

« I feriti sono dappertutto, » ripigliò, « e vi prego di stendere una lista accurata di tutti gli italiani, degli spagnuoli, dei greci, dei polacchi. »

E frattanto affacciavasi il colonnello Bordone.

E Garibaldi proseguendo: « Pregai la signora di recarsi a Châlons per scrivere l'elenco dei feriti nello scopo che ciascuno s'abbia il suo avere. »

La preghiera di Garibaldi significa sempre comando e non mi avanzava che invidiare Fontana, Pasqua e quegli altri uffiziali del quartier generale, i quali senza aspettare nè arretrati di paga, nè altra cosa, ebbero libertà di rivolare alla loro bella Genova per la via di Nizza.

Col primo sole principiò la processione delle deputazioni. Annunziatogli che la carrozza era pronta, prese commiato, e passando in mezzo ad una popolazione la quale con lamentevole accusa gridava: « ecco che se ne va il nostro salvatore, l' unica nostra speranza! » pervenimmo al *quai* ove aspettavalo il battello a vapore; e prima di salirvi salutò il popolo ivi addensato e ordinò che solamente i suoi varcassero il ponticello.

Vedutosi sul ponte col solo Basso e con Eugenio, *ordinanza*, disse addio a ciascuno de' suoi ufficiali, a Bordone, a suo figlio, a Fontana, a Pasqua, a Galeazzi, a Gattorno.

Piangevano tutti quei prodi.

Io fui l'ultima, ed egli mi porse uno stupendo mazzo di mammolette che le signore di Marsiglia avevano gettato sulla sua carrozza. Appena rialzato da noi il ponticello, il vapore si mosse e abbandonò il porto; noi ci avviammo frettolosi all' ultimo *quai* per dare e ricevere l'ultimo saluto e vi rimanemmo finchè la nave e il fumo non furono più visibili; poi mesti e muti come orfani in estrania terra ritornammo all'albergo. I genovesi acquistarono immediatamente i biglietti di strada ferrata per Genova; Galeazzi accompagnò il Bordone a Bordeaux e io rifeci la strada di Châlons.

Il 15 affiggevasi a Châlons il seguente ordine del giorno — l'addio di Garibaldi.

« *Ai bravi dell'esercito dei Vosgi.* »

« Io vi lascio con dolore, miei bravi, e sono costretto a questa separazione da circostanze imperiose.

« Ritornando ai vostri focolari raccontate alle vo-

stre famiglie i lavori, le fatiche, i combattimenti che noi abbiamo sostenuto insieme per la santa causa della repubblica.

« Dite loro principalmente che voi avete un capo che vi amava come suoi figli e che andava orgoglioso delle vostre braccia.

« A rivederci in occasioni migliori. »

CAPITOLO XLVII.

1871.

Polemica sull' Internazionale.

Col ritorno di Garibaldi dalla Francia alla sua Caprera e alla sua giovine famiglia, può dirsi finita per lui la vita guerriera, non però la sua vita politica nè l' influenza sulla parte democratica del suo paese.

Diciamo Parte seguendo il concetto di Foscolo per distinguerla da *setta* e da fazione.

« Parti, » questi scrive nel suo primo discorso *Della Servitù dell'Italia*, « in uno stato, sono, a mio « credere, *due* o, tal rara volta, *più associazioni d'uo-* « *mini liberi che hanno opinioni o interessi diversi* « *quanto a'modi particolari di governare la cosa pub-* « *blica, ma dove si tratti della salute o della gloria co* « *mune, s'accordano sempre con gli avversari.* »

Fra queste due Parti, Garibaldi rappresenta la democratica. Egli pur accettando l'Italia monarchica, come risulta dai plebisciti, aveva sempre in mente l'Italia dell'avvenire, l'Italia repubblicana per evoluzione, non per rivoluzione. E con ciò si spiega la sua condotta apparentemente contradditoria; si spiegano i ricambi di cortesie colla famiglia reale, la sua gioia all'avvenimento della sinistra al potere; le sue

fiere denuncie degli errori, e peggio, dei successivi governi di sinistra; l'iniziativa presa da lui nella formazione della Lega della democrazia; le sue lettere e i suoi atti di adesione ad ogni successivo svolgimento delle idee repubblicane sia in Francia, sia in Spagna, sia nell' Italia stessa.

Egli ha sempre rivendicato alla parte democratica ciò che essa ha fatto nel passato quando la moderata e monarchica ha cercato di appropriarsene i meriti.

Avendo lasciato la Francia come abbiamo visto per non volere servire in alcun modo a pretesto di guerra civile, non perciò egli cessava di seguire con affannosa attenzione gli sforzi fatti dai comunardi per disfarsi ad un tempo stesso degli stranieri e degli oppressori interni. Egli in una sua lettera chiamava l'Internazionale « il sole dell'avvenire, » e le dottrine dell'Internazionale, — se dottrina si può chiamare quella congerie di aspirazioni e di formole disparate che ella professa, — cominciarono a fare breccia in Italia specialmente fra gli operai del mezzogiorno, ove grande è la miseria e grandissima l'ignoranza. Ciò bastava per destare in Mazzini e ne' suoi più autorevoli seguaci, Quadrio, Saffi, Petroni, vivissime apprensioni. Questi avrebbero preferito l'unità e l'indipendenza ritardate al pericolo di una guerra di classi non mai avvenuta in Italia durante le ultime lotte contro lo straniero, precisamente perchè tutti gli animi erano intesi a combatterlo. E nella « *Roma del Popolo* » Petroni e Quadrio nell' « *Unità,* » combattevano a visiera alzata le dottrine da essi credute nocive, e che caldeggiate da Garibaldi minacciavano di prendere salde radici. Egli, che non ha mai amato la critica degli amici, s' impennò, e in una lettera a Petroni ha sfogata tutta l'ira accumulata dal 1860 in

poi, unendo in un fascio i membri del partito di azione, che come Bruto « amavano Antonio ma non i suoi difetti, » e quei pusillanimi che vogliono l'onore di chiamarsi repubblicani senza i pericoli inerenti alla lotta. Riproduciamo i luoghi più notevoli della lettera, seguendo il sistema di nulla sopprimere.

« *Caprera, 21 ottobre 1871.*

« *Caro Petroni,*

« Duolmi di dover difendermi da voi, che non ho
« offeso, e che ho sempre venerato.

« In una lettera al professor Filopanti, voi accen-
« nate, per mio conto, a satelliti, a Seiani, a detrat-
« tori di Mazzini e ad apologisti di Gasparone. Circa
« ai satelliti ed ai Seiani non avete nemmeno il me-
« rito della originalità. Fu questa un'accusa gratuita
« fattami in tutti i tempi, massime dai monarchici.
« Ed a voi particolarmente, che mai foste a contatto
« mio, non conviene accusarmi di colpe che non po-
« tete provare.

« Satelliti e Seiani, chi? Forse quei del mio stato
« maggiore o quartier generale, venuti con me da
« Montevideo nel 48, o coloro trovati in Roma nel 49?
« Voi ne potete chiedere a Palestrina, a Velletri ed
« al Gianicolo, e quei satelliti e Seiani si chiamavano
« Marochetti, Manara, Masina, Mameli, e tanti altri
« che vi potrei nominare con orgoglio, ed a gloria
« d' Italia.

« Fra i miei satelliti del 59, avrete inteso anno-
« verare i Nullo, i Chiassi, i Cairoli ed una schiera
« di prodi che non nomino, perchè viventi. E per-
« chè viventi, non voglio narrare dei miei stati mag-
« giori, e quartieri generali di epoche posteriori, che
« ho avuto la fortuna di scegliermi, e che certo
« hanno contribuito largamente al poco da me operato.

« Mi limiterò a ricordarvi i Seiani che si chiama-
« vano Acerbi — la di cui vedova ed orfani hanno
« forse bisogno di pane oggi, — Montanari, Schiaf-
« fini, Mosto, Bronzetti, Ferrari, Imbriani, Perla, e
« quella serie di nomi, che i posteri vedranno anche
« scolpiti sulle lapidi delle memorie gloriose.

« E chi satelliti e Seiani? nominateli, vecchio mar-
« tire della libertà italiana! Ve lo ripeto: voi non
« avete il merito dell'originalità nel ritrovato dei
« miei satelliti e Seiani, che han sempre condotto
« il « mozzo nizzardo, » il « vecchio fanciullo » per
« il naso. E quando voi gemevate per 18 anni nelle
« carceri dell'inquisizione, gli uomini della vostra
« sêtta eran quelli accusati, dai monarchici e com-
« pagni, d'esser i miei satelliti e Seiani.

« Leggete le leggende dinastiche del 60, massime,
« e vi troverete più d'una volta « che Garibaldi po-
« trebbe valer qualche cosa — ma.... ha la disgrazia
« d'esser condotto da Mazzini e d'esser attorniato dai
« mazziniani. »

« Tutto falso! E domandatelo a coloro, che più da
« vicino e più intimamente di voi mi hanno cono-
« sciuto. Domandate se han mai trovato un individuo
« più ostinato di me nel da farsi — quando convinto
« che quel da farsi era bene? »

Fin qui aveva ragione perchè nessuno è mai stato buono a distogliere Garibaldi in veruna occasione dal fare ciò che a lui pareva utile alla patria. E ove sta il debole dei mazziniani, sopravvissuti al grande Maestro, è nel volere accusare Garibaldi di avere sagrificato l'avvenire d'Italia alla sua devozione per la Casa di Savoia, mentre secondo loro Mazzini non ha mai deviato dal suo programma « di una repubblica una e indivisibile, » dimenticando la lettera a Carlo

Alberto, al Papa, a Vittorio Emanuele, incitante quest'ultimo « a farsi dittatore, pur di compire l'unità d'Italia. » Ingiusto anche per questo il rimprovero di Quadrio a Garibaldi nei suoi commenti sul « *Romanzo dei Mille* » di essersi proclamato Dittatore in Sicilia. Se secondo Mazzini poteva esserlo Vittorio Emanuele prima di iniziare la guerra liberatrice, tanto più poteva Garibaldi già sceso in Sicilia e costretto a contrapporre qualche visibile autorità alle popolazioni in armi. Garibaldi poi alla sua volta scuopre il fianco nella sua ingenua difesa della Comune che fucilava gli ostaggi e gareggiava negli incendi coi Versagliesi senza che quegli incendi fossero giustificati dalla difesa. Non contro i socialisti che domandano l'impossibile, cioè l'uguale divisione dei beni della terra « a tutti secondo il bisogno, » ai fuchi come alle api, protestarono Mazzini e i suoi, benchè essi intendessero ben diversamente la questione sociale, ma protestavano contro chi sotto gli occhi dell'oppressore sogghignante versava sangue cittadino.

« Chi vi ha spinti, » continua Garibaldi interrogando il Petroni, « a gettar l'anatema sui caduti, i
« soli uomini che in questo periodo di tirannide, di
« menzogne, di codardie e di degradazione hanno te-
« nuto alto, avvolgendovisi morenti — il santo ves-
« sillo del diritto e della giustizia? Anatema su Pa-
« rigi! e perchè? Perchè distrusse la Colonna e la
« casa di Thiers? Avete mai veduto un villaggio in-
« tiero distrutto dalle fiamme, per aver dato ricovero
« ad un volontario o ad un *franctireur?* E ciò non
« solo in Francia, ma in Lombardia, nel Veneto e
« dovunque?

« Ma quei volontari e quei *Franc Tireurs* eran
« fuori legge, — non portavan spalline, — non di-
« fendevano la causa sacra del re e della religione

« — voi mi direte, ma la vieta ed illegale del loro
« paese.

« Ma i parigini si servirono di petrolio per incen-
« diare. E qui — deciso com'ero di non ricorrere
« alla favorita mia *antifona* — per non tollerare la
« suscettibilità dei miei spigolatori — sono pure ob-
« bligato di parlar dei preti, e chieder loro — pra-
« tici come devono essere dei fuochi dell'inferno —
« la differenza che passa tra fuoco attizzato dal pe-
« trolio, e quello che gli austriaci adoperavano per in-
« cendiare i villaggi del Lombardo-Veneto, già ap-
« pannaggio dei fucilatori imperiali e regi di Ugo
« Bassi, di Ciceruacchio, de' suoi due figli, e di mi-
« gliaia di italiani, che commisero il sacrilegio di vo-
« ler Roma e l' Italia libera.

« Thiers ed i *ruraux* erano veramente gente molto
« amabile, perchè i parigini dovessero inchinarsi
« davanti a loro; e ne han dato molte prove della
« loro amabilità, nella distruzione di un popolo che
« più di loro valeva.

« Io spero oggi, amico mio, che diradandosi le te-
« nebre che copersero Parigi sin oggi e facendosi la
« luce sulla terribile realtà degli assassini di Ver-
« saglia, voi sarete più indulgenti sugli atti suscitati
« dalla disperata situazione di un popolo, che fu mal
« guidato, è vero — come succede in generale ai po-
« poli che si lascian trascinare dalle ciarle dei dot-
« trinari, ma — che, in sostanza, combattè eroicamente
« per i suoi diritti.

« Dican ciò che vogliono i detrattori di Parigi:
« essi non giungeranno a provare che pochi male
« intenzionati e stranieri — come dicevano a noi
« nel 49 in Roma — hanno fatto una resistenza di
« tre mesi contro un grande esercito, spalleggiato
« dal potentissimo esercito della Prussia.

« Cosa poteva quel povero popolo, sotto la direzione
« della *Comune*, d'un comitato centrale, d'un comi-
« tato di salute pubblica, di una moltitudine di *clubs*,
« più o meno rivoluzionarii, e che, si sa oggi, erano
« infetti d'elementi reazionarii di tutti i partiti? Poi
« un delegato civile alla guerra (vedete che contrad-
« dizioni), un generale dell'esercito, uno della guar
« dia nazionale; tutti poteri che si cozzavano senza
« intendersi, e che facevan di Parigi una Babilonia
« di dottrinari.

« *Là erano Flourens, Dombrowski, Bergères, uomini*
« *che si conoscono oggi, meritevoli d'ogni fiducia.*

« *Perchè non dar il comando di 150 mila guardie*
« *nazionali ad uno di quei prodi?* Gettandosi esso su
« Versailles, ove s'era rifuggito il piccolo codardo
« ministro di Luigi Filippo coi quindici o ventimila
« uomini, io vi chiedo, ove sarebbe oggi il presidente
« della repubblica monarchica?

« E l'Internazionale? Che necessità di attaccare
« un'associazione, quasi senza conoscerla? Non è
« essa una emanazione dello stato anormale, in cui
« si trova la società del mondo? *E quando essa possa*
« *essere tersa da certe dottrine*, forse introdottevi dalla
« malevolenza dei suoi nemici, essa non sarà la
« prima, ma certo non potrà non esser la continua-
« zione dell'emancipazione del diritto umano.

« Una società (dico l'umana) ove i più faticano
« per la sussistenza, ed ove i meno, con menzogne
« e con violenze, vogliono la maggior parte dei pro-
« dotti dei primi, senza sudarli non deve suscitar
« essa il malcontento e la vendetta di chi soffre?

« Io desidero non succeda all'Internazionale, come
« al popolo di Parigi, cioè: di lasciarsi sopraffare
« dagli spacciatori di dottrine, onde essere spinta a
« delle esagerazioni, e finalmente al ridicolo: ma che

« studi essa bene gli uomini, che devono condurla
« sul sentiero del miglioramento morale e materiale
« prima d'affidarvisi.

« Sopratutto, si astenga dalle esagerazioni ove
« cercheranno di condurla gli agenti della monarchia
« e del clero per perderla nell'opinione delle classi
« agiate, sempre tremanti davanti al terribile spettro
« della legge agraria. E le classi agiate si persua-
« dano bene, che non sono i molti *sergents de ville*
« ed i grandi eserciti permanenti, che costituiscono
« la sicurezza d'uno Stato, e della proprietà indivi-
« duale; ma un governo fondato sulla giustizia per
« tutti. E di ciò ne hanno un troppo eloquente esem-
« pio nella Francia.

« Si contenti l'Internazionale di ciò che è diritto
« per lei, senza toccare alla proprietà o eredità degli
« altri. Ed allora dica essa altamente ai prepotenti
« della terra:

« Io vengo ad assidermi ad un banchetto, ove ho
« diritto come voi. Non tocco il patrimonio vostro,
« benchè più pingue del mio; ma non toccate que-
« sto poco, che stillo dalla mia fronte, cogli odiosi
« mezzi che avete impiegato finora, di tasse sul ma-
» cinato, sul sale e con tante altre ingiustizie che
» gravitano sulla mia miseria.

« Sopratutto, non mi venite colle speciose bugiarde
« ragioni di pubbliche sicurezze e di preposti, di cui voi
« abbisognate, e ch'io debbo pagare; di esercito per
« la difesa della patria, che difende voi, le vostre pre-
« potenze, e mi priva delle braccia valide, che potreb-
« bero migliorare la condizione del paese e la mia. »

A questa lettera rispondeva Maurizio Quadrio colla veemente passione dell'anima indignata per gli oltraggi a Mazzini e per l'offesa ai suoi principii. Ma

perchè assunse egli la difesa di chi abbandonò i Mille a Talamone sotto il pretesto della bandiera, mentre egli stesso confessa che fino dal 16 aprile sapeva che Garibaldi aveva deciso di sventolare la bandiera dell' « Italia Una sotto Vittorio Emanuele, » e che perciò si astenne di fare parte della spedizione? Senza questa infelice difesa, la sua esposizione dei fatti e la sua concludente giustificazione della condotta di Mazzini avrebbero fatto più breccia nel cuore di Garibaldi, che per Quadrio aveva la dovuta stima e ammirazione, forse ignorando che tutte le critiche e i biasimi nell' *Unità Italiana* come nella *Italia del Popolo* erano della sua penna, e che spessissimo Mazzini lo rampognava per aver attizzata la discordia nei momenti di sperata azione.

Chi fece molta impressione su Garibaldi fu il vecchio Pallavicino avvezzo a dire pane al pane per amici e per nemici.

Ma la conosci tu, meglio del Petroni, (scrive l'ex galeotto dello Spielberg) l'associazione di cui prendi la difesa? Io non credo che l'Internazionale sia « la negazione di Dio, della nazionalità, della proprietà e della famiglia » — come dicono gli uni: — ciò sarebbe troppo mostruoso; ma sei tu certo ch'essa voglia unicamente *redimere le plebi*, *emancipando il lavoro* (cosa giustissima e santa), come dicono gli altri? Nobilissimo, senza dubbio, è il linguaggio che tu fai parlare all'Internazionale: « Io vengo ad assidermi ad un banchetto, ove ho diritto come voi, o potenti della terra! Io non tocco il patrimonio vostro, benchè più pingue del mio; ma non toccate questo poco, che stilla dalla mia fronte. » Queste parole, io ripeto, sono nobilissime, sono degne di te; ma tu sei, anzitutto, *uomo di cuore:* non potresti per avventura esserti ingannato, foggiandoti un'Internazionale ad immagine e similitudine tua? Qui, come vedi, trattasi di un problema del quale non abbiamo ancora la soluzione; e gli orrori parigini ci farebbero quasi credere che l'Internazionale, *non ancora detersa da certe*

dottrine, sia un grave pericolo per la società esistente; la quale vuol essere migliorata con savie riforme, non distrutta col ferro e col fuoco, Nè, per iscusare quegli orrori, mi si dica avere altre volte gli Austriaci, e recentemente i Versagliesi, fatto altrettanto e peggio; una sola cosa può scusarli: la disperazione. Ma noi non dobbiamo far causa comune coi disperati; contentiamoci di compiangerli, compiangiamo le vittime maledicendo ai carnefici. Come dunque hai potuto fare pubblica adesione all'Internazionale, che tu non conoscevi, che tu ancora non conosci?

« Non vedi che l'atto imprudente diminuisce il tuo prestigio? Io stesso, che ti amo e ti stimo al di là d'ogni espressione, non potrei seguirti nella via pericolosa in cui tu ti sei posto. Io non potrei stendere la mano agli uomini della scuola novella, i quali, per essere conseguenti, non possono amare la patria sopra ogni cosa; — ed *io amo l'Italia*, che tu chiami il tuo idolo, sopra ogni cosa!

« Ma se l'Italia è il *tuo idolo,* se, per propugnarne la causa, non esiteresti ad accapigliarti con tutto il genere umano.... come puoi dirti cosmopolita?... Io non ti comprendo. »

Anche Alberto Mario federalista e devoto a Garibaldi non esitò a protestare contro il danno che all'Italia risulterebbe se le classi derelitte della patria, appena tolte allo straniero, si dessero all'Internazionale apparentemente francheggiata da un tale nome.

Egli scriveva nella *Provincia di Mantova* parecchi articoli, nel 1873, che furono poi pubblicati in un opuscolo intitolato l'*Internazionale* (1878), da cui riproduciamo i seguenti luoghi:

« Tutte contemplano la guerra al capitale, la collettività della proprietà fondiaria, l'abolizione dell'eredità, della famiglia, della patria, e la consecutiva immobilità procedente dalla soppressione della proprietà individuale, e pongono in seconda linea la questione politica.

« Le riformatrici, ed enumeransi sulle dita, si lusingano di arrivarci colla persuasione; le altre — la massima parte — vivono convinte che ci vuole l'uso della forza.

« .... Il concetto della santa alleanza dei popoli riecheggiò per tutta Europa con le strofe di Beranger fino dal 1815 — *Peuples, formons une sainte alliance et donnons nous la main;* l'alleanza delle patrie emancipate fu ideata da Mazzini fino dal 1832 e più tardi riproposta coll'appellativo di alleanza repubblicana; Cattaneo fino dal cinquanta parlò di *Stati Uniti d'Europa;* preliminare a questa santa alleanza era la ricostituzione delle nazionalità; il Parlamento britannico votava il principio dell'arbitrato internazionale — una delle espressioni pratiche del concetto di quell'alleanza.

« La nobilitazione del lavoro, la sua importanza, il suo valore di fronte al capitale rimontano ai creatori della scienza economica del secolo scorso.

« L'emancipazione delle plebi comincia da allora e procedette ardua ma ininterrotta sulle quattro linee parallele, la politica, la civile, l'intellettuale, l'economica.

« Le teorie dell'Internazionale non sono una sintesi dell'enciclopedia umana, sibbene una collezione di postulati, nella massima parte eccentrici e bizzarri, estratti dalle utopie, che uomini rifuggenti dalla realtà penosa e dura, e cercatori d'una città ideale, vennero elaborando da Platone in qua.

« Il concetto dell'Internazionale riducesi a un sorite: il lavoro e il capitale sono cosmopoliti, dunque cosmopoliti anche gli uomini, dunque giù le patrie. Soppressa l'individualità della patria, sillogisticamente si sopprime l'individualità della famiglia e della proprietà, e in ultimo l'individualità umana.

« Anche la scienza è cosmopolita, ma lo scienziato ha una patria. La teoria del pendolo riconoscono identicamente vera norvegi, russi e molt'altre genti, ma Galileo rimane italiano, ha faccia italiana e scrisse le verità cosmopolite, ch'ei venne scoprendo in limpidissima lingua italiana.

« Donde la trionfale deduzione che la proprietà privata, questo stimolo sovrano dell'attività dell'uomo, affogherà nella proprietà universale; l'individualismo, questo principio immortale dell'umanità, questa condizione indefettibile del progresso, questa forza impellente nella meccanica sociale, dovrà liquefarsi e fondersi nel panteismo cappuccinesco che s'intitola collettivismo!

« E con ciò si saranno cancellate le ineguaglianze di fatto inerenti alla natura? Le ineguaglianze di cui io parlo, sono intellet-

tuali, morali, fisiche. Posso concepire la spartizione dei beni, l'eguaglianza economica. Ma, ventiquattr'ore dopo, essa comincierebbe ad alterarsi a cagione delle differenze naturali, opperò immutabili, negli ingegni, nelle energie, nelle volontà, nelle forze.

« Da cui la concorrenza, il progresso, la moltiplicazione della ricchezza, la vita. La liquidazione, il collettivismo, il comunismo adunque, condurrebbe ad uno spostamento della ricchezza, ad una eguaglianza effimera non raggiugnibile se non se con un mare di sangue, imperocchè chi ha non si lascerà togliere ciò che ha con le buone. La società dividerebbesi in due campi; degli spogliatori e degli spogliati. Questi ultimi alla lor volta si preparerebbero con la teoria dell' Internazionale a diventare *de jure* spogliatori. La società tramuterebbesi in una foresta di animali feroci. Ovvero se essa potesse cristallizzarsi nella livellazione, nella vita in comune, nel monachismo civile, se essere ridotta in una immensa manomorta — soppresso l'individuo, soppresso lo stimolo dell'operosità, soppresso il moto — decrescendo rapidamente la ricchezza pubblica si correrebbe incontro alla miseria universale.

« Le idee solleticanti diffuse dall' Internazionale — lo spartimento dei beni, il passaggio subitaneo dalla miseria a ogni bendiddio — fruttificano prontissime nei campi dell'ignoranza. »

In quanto concerne Mazzini, la questione era di vita o di morte per la neonata patria sua. Egli sapeva che i suoi giorni erano contati e per ciò raccoglieva tutte le proprie forze per istrappare i suoi compatriotti dall'orlo del precipizio. I suoi articoli: « Il Comune di Francia, » « Sul manifesto del Comune Parigino, » « Sulla Rivoluzione Francese del 1789. Pensieri, I, II, III, IV, V, VI e VII » « All'*Internazionale* di Napoli, » « Il Comune e l'Assemblea, I, II e III, » « Agli Operai Italiani, » « Lettera alla Fratellanza Artigiana di Livorno, » « Gemiti, Fremiti e Ricapitolazione, I, II, III e IV, » « Il moto delle classi artigiane e il Congresso, » « L' nternazionale Svizzera, » « L' internazionale, cenno storico; » sono capolavori per eloquenza appassio-

nata, per logica inesorabile con cui egli svolge la propostasi tesi, cioè che per quella strada un popolo non può arrivare mai a libertà, indipendenza o prosperità. Fu il canto del cigno morente.

Essendosi recato a Pisa il vecchio patriota Gio. Battista Cuneo, ugualmente devoto a Garibaldi e a Mazzini, tentò di trovare un modo di portare la pace nel campo democratico, la qual cosa anche Mazzini ardentemente desiderava. Impossibile però poterlo indurre a transigere sulla grande questione. « Meglio, » egli disse, « il ritorno degli Austriaci che l'impianto in Italia di quelle false e perverse dottrine che dividerebbero gli Italiani stessi in oppressi e oppressori, » e mentre parlava e scongiurava il Cuneo di servirsi della sua grand'influenza sull'animo di Garibaldi per convincerlo del danno che questi apportava alla nazione, come se la morte stessa volesse mettere il proprio suggello sull'ultimo insegnamento di colui che tutta la sua vita aveva dedicata alla patria, — fu colto dal dolore fatale che lo uccise.

E l'ultima lettera comparsa nel numero della *Roma del Popolo*, precedente a quello che annunciava la morte del grande apostolo dell'Unità, fu la seguente:

« *Amico*,

« Vedo ripetuta via via dai giornali una lettera del generale « Garibaldi riguardante una mia, inserta, non so come, settimane « addietro, nella *Gazzetta di Milano*, e contenente alcune pro- « poste di conciliazione tra i contendenti nel campo repubblicano.

« Evidentemente, nè il Generale nè i giornalisti hanno letto a « dovere quella mia lettera.

« Le proposte non s'indirizzavano al Generale, nè vedo quindi « com'ei possa irritarsene; si indirizzavano, e privatamente, al Di- « rettore del *Gazzettino Rosa* in Milano. Non so s'io faccia o

« scriva molte cose inutili; ma non farei di certo la più inutile di
« tutte, quella di dar consigli al generale Garibaldi.

« Due, sulle tre proposte conciliatrici, riguardavano esclusivamente
« il Direttore del *Gazzettino*. La terza, che parlava del Generale,
« non meritava davvero le flebili note colle quali il signor Stefa-
« noni accompagnava l'irritato linguaggio del Generale. Nessuno
« sogna di chiedere a Garibaldi una dichiarazione *teorica* delle
« sue opinioni repubblicane; ma ciascuno può credere che una af-
« fermazione *pratica* proferita dall' uomo, il cui nome ha un im-
« menso meritato prestigio in Italia, e che ha esaurito tutte le
« prove possibili colla monarchia, sommerebbe a dire: *tra un anno*
« *o venti non monta, ma voi non avrete mai salute, o Ita-*
« *liani, fuorché dalla Repubblica* — gioverebbe più forse alla
« conciliazione invocata che non il dir loro: *indugiate ogni di-*
« *scussione politica.*

« Vostro,

« GIUSEPPE MAZZINI. »

29-2-72.

Il calice traboccava di mestizia più che di amarezza. Egli soffriva a vedere che, invece di unire gli sforzi per appianare la strada che pacificamente conducesse alla Repubblica, Garibaldi chiamasse la gioventù su quella che conduceva alla rovina. Ed egli morente fu ancora l'angelo custode della sua Italia. Esalando l' ultimo alito suo egli spense per sempre il fuoco fatuo dell'Internazionale in Italia.

Garibaldi, benchè giammai riconoscesse di avere avuto torto, spiegava come egli comprendesse l' Internazionale. Accettava « *l' immenso amore dell' umanità* » che gli internazionalisti professano, ma non volle che esso fosse un sostituito del « *meschino amore della patria.* »

CAPITOLO XLVIII.

1872-1882.

Gli ultimi anni.

Per ottenere il divorzio dalla contessa Raimondi e trasmettere il glorioso suo nome agli ultimi figli suoi Clelia e Manlio, venne a Roma nel 1875, quando per l'avversione che Vittorio Emanuele mostrava del soggiorno di Roma, e per gli arresti di Villa Ruffi, il malcontento degli Italiani e specialmente dei Romani era al colmo. Indescrivibile l'entusiasmo onde il difensore di Roma, il generale della repubblica fu accolto a Civitavecchia e in Roma stessa. Il governo sbigottito aveva messa la città quasi in istato d'assedio e cercò di nascondere l'ora dell'arrivo del treno. Stolte paure e vani provvedimenti. Il Generale schivò le dimostrazioni per quanto gli venne fatto, e si diede indi allo studio dei lavori per impedire le inondazioni del Tevere e per bonificare l'Agro Romano. Si presentò alla Camera come deputato del primo collegio di Roma e prestò giuramento fra gli applausi entusiastici, ma non spiegabili della Camera, quasi che ei fosse un convertito. Vero è che inveiva contro il cattivo governo dei moderati, i quali alla fine del 1874 avevano trasceso ogni limite nell'arbitrio arrestando, imprigionando e incatenando patrioti come

Saffi, per impedire che essi influissero sulle elezioni. Ma egli in compagnia col generale Medici fece pubblica visita al Re, cercando di interessarlo alla sorte dei suoi due ultimi figli. « Ben volentieri, caro Generale, » risposegli il re, « vi aiuterei a legittimare i vostri figli, come vorrei fare per i miei, ma in ciò le leggi essendo uguali per tutti, io non posso cambiarle per l'uno o per l'altro. »

Ma chi dura vince. Naturalmente tutti gli avvocati consultati posero ogni studio per sciogliere l'arduo nodo, che univa con catena di ferro due esseri che veruna cosa avevano in comune; e finalmente nel 1879 il divorzio fu pronunciato, e nel gennaio del 1880 Garibaldi potè donare il proprio nome alla signora Francesca Armosino, madre dei suoi figli.

Intanto il governo dei moderati caduto, la Sinistra nel 1876 avevane raccolto la spinosa eredità. Viva e schietta fu la contentezza di Garibaldi; il quale, benchè non reputasse i suoi come tanti genj, riprometttevasene lo stesso disinteresse, la stessa devozione alla patria ond'eglino si segnalarono nel tempo delle cospirazioni, delle prigioni e delle battaglie. Uno dei primi atti di Mancini e di Nicotera fu quello di recarsi alla villa ove Garibaldi abitava fuori di Porta Pia, per dimostrargli che le necessità della sua famiglia e l'onore del proprio nome obbligavanlo ad accettare il dono nazionale di un milione e la pensione di 50,000 lire annue, votati dal Parlamento. E francheggiarono il loro detto con sì poderosi argomenti da costringerlo all'accettazione, a cui erasi ripetutamente e fieramente ricusato. E fu essa il più amaro boccone che egli in vita sua abbia inghiottito. Noi per caso entravamo da lui mentre ne uscivano i ministri e sembrava che ei fosse invecchiato di vent'anni, tanto era affranto dal dolore, tanto

gli ripugnava di ricevere denaro dal governo sotto qualsiasi pretesto. Aveva già in una lettera, dettata pochi anni prima, alluso alle sue angustie finanziarie; e ciò perchè « alcuni di coloro che da lui dipendevano non seppero tagliare l'abito sulla misura del panno. » L'intensa ripugnanza provata toglievagli ogni buon garbo nel modo di accettare; e certo non va lodato per equanimità il suo contegno offensivo verso i moderati, i quali per dire il vero in tutte le questioni di questo genere l'avevano trattato colla massima deferenza e cortesia, e a loro onore sia detto che non rispondevano verbo al suo linguaggio durissimo. I rimproveri e i sarcasmi furono tutti lasciati al partito clericale e ad alcun repubblicano democratico che si permetteva di criticare il fatto come atto indegno di un patriota. Indegno modo di agire verso un uomo il quale aveva sempre mantenuto col proprio lavoro sè ed i suoi, privandosi dello stretto necessario per un compagno in bisogno. E senza dubbio se anche in quel momento supremo egli si fosse sentito in grado di tornare a fare candele di sego o di spaccare legna, nessuno avrebbe potuto procurarsi la poco nobile soddisfazione di rimproverarlo di vivere a carico dello Stato. Del resto quando si consideri che proprio gl'immensi servigi di lui alla patria, le fatiche, i disagi e le privazioni furono quelli che lo ridussero impotente, si confesserà che il compenso datogli era ben lieve cosa al paragone di quante altre nazioni offersero giubilando ai loro benefattori di gran lunga inferiori a lui.

Gli errori commessi, l'incapacità manifestata, lo sfogo di piccole passioni, le puerili gelosie dei suoi amici al potere, erano per Garibaldi una grande delusione; nè egli astenevasi dal flagellarli con mano inesorabile e instancabile. Si mostrò di molto più

severo con essi che non si fosse mostrato con la Destra. Da Nicotera non aveva mai molto sperato, ricordando che dopo la lettera del 1860 in cui esso dichiarava di non potere più combattere finchè lo scudo di Savoja macchiava il tricolore, egli era divenuto e deputato e ministro; nè Crispi ebbe tempo di fare manifesta la propria capacità. Ma la chiamata di Cairoli ravvivò tutte le sue speranze, ad ognuna delle quali corrispose la relativa delusione. Che Benedetto potesse proibire la celebrazione dell'anniversario della morte di Mazzini, impedire manifestazioni in favore del Trentino e di Trieste, egli non sarebbesi mai immaginato, dimenticando che anche Cairoli, ministro di un re, non avrebbe potuto colorire i disegni che Garibaldi ideava a Caprera.

Intanto la sua salute andava sempre deperendo: la terribile malattia, l'*artritide deformante*, invadeva tutte le sue membra, lasciando solamente intatti i visceri e fino all'ultimo istante il cervello. Sembrava impossibile a tutti che egli potesse mai piu muoversi da Caprera, e tanto meno prendere parte a qualsiasi azione politica; eppure nell'aprile del 1879 ritornava a Roma e ivi fondava la Lega della democrazia, segnalandola col seguente manifesto:

« *Agli Italiani*,

« Il fascio della Democrazia è formato.

« Mi glorio che questo fatto importante, lungamente desiderato e studiato, e finora invano tentato, siasi compiuto sotto gli occhi miei, il 21 aprile.

« Cospicui patrioti di ogni classe, nobili ingegni — decoro del nostro paese — i quali si illustrarono nel preparare e nel comporre ad unità di nazione l'Italia dal 1821 in poi, militano nel campo della Democrazia, e vi milita la gioventù generosa.

« E come alla Democrazia riescirà fatto di spandere la sua influenza con l'agitazione che essa verrà promuovendo per la rivendicazione e l'esercizio effettivo della sovranità nazionale, per il men aspro vivere dei diseredati dalla fortuna, per la giustizia sociale, per la libertà inviolabile — una moltitudine di cittadini egregi, che assistono sfiduciati e increduli al governo delle minorità, le quali si succedettero e si esaurirono durante vent'anni, s'aggiungerà certamente e rapidamente alle sue schiere.

« Oggimai la Democrazia è un valore di primo ordine fra i valori costituenti la nazione, è una potenza con cui quelle minorità, di buon grado o di mala voglia, hanno da fare i conti. Le sue varie scuole sonosi collegate e affermate in un ordine di idee e di fini comuni, e convennero nell'adozione dell'istesso metodo di apostolato, e degli stessi mezzi di agitazione, palesi e sinceri e dentro l'orbita giuridica — da cui la loro forza — e fondarono la *Lega della Democrazia*.

« Il Comitato al quale fu affidato l'alto ufficio componesi dei seguenti nomi:

« Antonelli, Aporti, Avezzana, Bagnasco, Barni, Belardi, Bertani, Bovio, Campanella, Canetto, Canzio, Castellani, Cavallotti, Carducci, Cella, Corsieri, Del Carlo, Dell'Isola, Fortis, Fratti, Garibaldi, Menotti Garibaldi, Guastalla, Imbriani, Lemmi, Mantovani, Mario, Meyer, Missori, Napoli, Narratone, Pais, Pantano, Parboni, Pozzi, Ravagli, Rosa, Saffi, Salomone, Santini, Tivaroni, Valzania, Zuccari.

« Questo Comitato nominò nel suo seno la Commissione esecutiva, residente in Roma: Bertani, Bovio, Campanella, Canetto, Canzio, Castellani, Cavallotti, Fratti, Garibaldi, Lemmi, Mario, Napoli, Parboni, Saffi, Valzania, Zuccari.

« Il Congresso del 21 aprile non ha celebrato solamente una lega politica, ma dissipati malintesi, rinnovellate o strette amicizie.

« Ogni Scuola della Democrazia serba la individualità propria nello svolgimento e nella propaganda delle rispettive dottrine, e ad ognuna appartiene l'arbitrio delle inerenti iniziative, ma ognuna altresì ne risponde. Pur sono sicuro che tutte, animate da un elevato sentimento di carità di patria e guidate da quella sapienza civile che anche le altre genti riconoscono negli Italiani, vorranno coordinare la loro opera particolare e specifica, e contemperarla a quella generale del Comitato della Lega.

« E poichè la *Lega della Democrazia* si assunse di circoscrivere il proprio lavoro entro i termini del Diritto e con mezzi pacifici, avverta chi governa l'Italia che, ove tal diritto sia contrastato o impedito o in qualsivoglia modo manomesso, la responsabilità al cospetto della nazione e della storia sarà tutta sua, se per la tutela o per la riconquista di quel diritto, la *Lega della Democrazia*, con la coscienza della legittima difesa, si appiglierà ad altri mezzi da quelli che si è prefissi.

« *Roma, 26 aprile 1879.*

G. Garibaldi.

Intorno a lui si affollarono tutti i democratici d'Italia e grande fu lo scalpore menato dai moderati perchè egli nel programma fece chiari i suoi voti per la repubblica dichiarandola necessaria, inevitabile, e allo stesso tempo ebbe molto cara la visita del Re Umberto. Ma non ci fu nè inganno nè contraddizione, i voti di Garibaldi per la repubblica soggiacevano alla volontà della nazione; epperò egli non

avrebbe mai acconsentito di adoperare le armi per ottenerla. E anche allora come sempre, dopo la liberazione di Roma, prepoteva sull'animo suo la questione sociale e così in quella occasione solenne epilogava i bisogni del popolo e i mezzi per soddisfarli.

« Io credo che siamo tutti d'accordo nel riconoscere il profondo malcontento di tutta Italia — malcontento per cause *economiche, politiche e morali.*

« Nell'ammettere che, per toglierlo, tutti gli interessi debbano essere rappresentati nel governo della cosa pubblica;

« Nel volere pertanto il voto universale e l'abolizione del giuramento, a ciò che tutte le opinioni abbiano una voce in Parlamento;

« Nel volere soppresse le guarentigie, tolto il culto ufficiale, e indivisa la sovranità dello Stato;

« Rimaneggiato il sistema tributario a ciò che paghi solamente e progressivamente chi ha;

« Rotta la centralizzazione ed avviato un sistema di verace dicentramento;

« Armata la nazione per essere in grado di liberare le provincie irredente;

« Arati e bonificati i due quinti del territorio italiano incolto o paludoso, fecondandolo con i 115 milioni dei beni ecclesiastici invenduti;

« Utilizzati a pro dei poveri i 1500 milioni delle opere pie, in gran parte goduti dagli amministratori, dai frati e dalle oblate;

« Guarita con tutti i rimedi che ispira l'affetto e suggerisce la scienza, la gran piaga della miseria;

« Proporzionata l'autorità del potere legislativo e dell'esecutivo;

« E per ottenere questi risultati è necessario rivedere lo Statuto, insufficiente e inferiore ai nuovi bisogni della patria, a ciò che ella si regga non con

una carta largita trent'anni addietro a una sola provincia, ma posi e stia sovra un patto nazionale;

« A me pare che queste siano le principali idee sulle quali non corra divario tra noi;

« Principiamo col far trionfare quella che le contiene tutte e dalla quale tutte deriveranno, il suffragio universale e l'abolizione del giuramento. »

Ritornato a Caprera, la salute peggiorava sempre; eppure quando seppe che, per fare un contro altare al monumento eretto dai moderati a Napoleone, — monumento però che questi non osavano mai di collocare in luogo pubblico, — i democratici di Milano ne avevano eretto uno ai caduti di Mentana, volle con un supremo sforzo assistere alla sua inaugurazione. E andò a Milano; ma allo spettacolo dei dolori atroci causatigli dal più piccolo movimento, e specialmente dall' essere posto dentro e fuori della carrozza, gli amici suoi si pentirono di avere insistito per cotanto sacrificio. Chi lo vide allora, mestamente si persuase che i suoi giorni erano contati, il suo lavoro finito. Egli però imponendo la propria volontà alle sofferenze fisiche, prese parte attiva alla cerimonia, ove quasi tutti i superstiti di Mentana si trovarono, Fabrizi e Mario capo e vice-capo del suo stato maggiore, Bertani, Missori, Bezzi ed altri. Garibaldi aveva un sorriso, una parola affettuosa per tutti, ma era evidente come egli con eroica virtù dissimulasse gli spasimi che lo logoravano. Da Milano andò ad Asti per passare un po' di tempo nel paese nativo di sua moglie, e aveva promesso di recarsi a Roma per il Comizio dei comizii.

Scoppiati nuovi dissensi nel seno della democrazia, egli venne fuori da capo colle vecchie accuse contro i mazziniani; ma poca ora duravano le discordie, perchè dopo i casi della notte del 13 luglio, tutta la

democrazia si unì nella guerra al papato cominciando a chiedere l'abolizione delle guarentigie. Il telegramma di Garibaldi al gran Comizio tenuto al Politeama in Roma il 7 agosto del 1881, fu caratteristico: « *Voto l'abolizione delle guarentigie e del guarentito*, » e incoraggiava tutti di perseverare nella lotta.

La condotta dei francesi nell' affare di Tunisi lo indignava; gli atti di viltà commessi contro gli Italiani a Marsiglia lo nauseavano, scrisse molte lettere e fra l' altre questa:

« *Caprera, 29 septembre 1881.*

« *Mes chers amis*,

« Laver le drapeau italien traîné dans la boue des « rues de Marseille. Déchirer le traité, arraché par « la violence au bey de Tunis. Laisser Bismarck « cajoler le pape. Ne pas déshonnorer la République « en s' alliant avec l' officine du mensonge, alliance « dont on menace l'Italie.

« A ces conditions seulement, les Italiens pourront « fraterniser de nouveau avec les Français.

« Nos voisins autrichiens et français doivent com- « prendre que le temps de leurs promenades *dans* « *le beau pays* est à tout jamais passé.

« Et si leurs maîtres ont peur, les Italiens son dé- « cidés à ne plus se laisser outrager. Je suis à vous.

« G. GARIBALDI. »

La famiglia e i medici cercarono indarno di indurlo a scegliere qualche dimora più mite di Caprera per non inasprire il terribile nemico suo, l'artritide, oramai padrone di tutta la sua persona; ma egli non potè reggere lunge da quella solitudine, da quella pace non turbata che dal mormorio del mare,

ove senza il fastidio di essere osservato poteva farsi condurre a tutti i punti dell'isola sul letto a molle da assai tempo mai abbandonato.

Passava i suoi giorni leggendo, anche se sofferente, ascoltando le chiacchiere di Manlio a cui narrava tutti i fasti della sua straordinaria vita, divertendosi a vedere il fanciullo tentarne con la matita l'illustrazione. Parlava poco del resto, mai si lamentava, ringraziando tutti, non potendo parlare, col sorriso, di ciò che facevano per alleviare il suo martirio, non mai sfogando su di essi l'irritazione prodottagli dai dolori acerbissimi.

Così mite fu l'ultimo inverno che quasi ogni giorno volle girare l'isola nella carrozzella. E un dì avendo voluto essere condotto giù per ripida discesa alla spiaggia per vedere Manlio pescare, la terza ruota della carozzella girata troppo in fretta, egli cadde sui sassi, e incapace di un solo movimento per salvarsi, ferito la testa e le mani, perdette per qualche momento la conoscenza. Ritornando in sè e vedendo il piccolo Manlio in lagrime e atterrito, disse coll'abituale serenità olimpica. « E come? vuoi diventare un buon soldato, e piangi nel vedere due goccie di sangue? » Le ferite erano lievi, ma la scossa fu grave; la quale unitamente ad una forte bronchite fece temere dei suoi giorni. Menotti, che egli sempre desiderava vicino quando si sentiva peggiorare, accorse subito e assieme ai medici lo persuase a lasciare l'isola. Egli dovette cedere, e scelse Napoli per soggiorno, non potendo, diceva, vivere lontano dal mare.

La viva istanza fatta dal comandante dell'*Esploratore* ancorato presso la Maddalena affinchè si servisse della sua nave lo decisero, e le cure infinite del comandante, degli ufficiali e dell'equipaggio per impedire che soffrisse, vivamente lo toccarono. Dif-

fatti nessun danno egli ha patito, avendo il capitano Colonna spinto audacemente il vapore in un piccolo seno di Caprera, sollevato il letto colla gru, scoperto il tetto della propria camera, e ivi calato il letto; così l'infermo giunse a Posilipo senza scosse e senza essersene risentito. Quivi accorsero prima dell'alba 200,000 persone da Napoli anelando di rivedere i sembianti di colui che venti anni prima, dopo averle liberate, se ne era dipartito coll' « A rivederci sulla via di Roma! »

Che momento di angoscia! Colui che ora vedevano, colui che calavano nel letto di dolore sulla zattera, non era che l'ombra del liberatore, lo spettro del vincitore onnipotente.

Gli evviva dei 200,000 echeggianti sul mare fecero scintillare gli occhi all'infermo e il vecchio sorriso luminoso colorì la pallida guancia.

Poche parole potè dire al sindaco come rappresentante del popolo Napolitano: « *Amor d'amor si paga.* » Parole che nella sua bocca non erano un vano suono perchè nella storia antica e nella moderna nessun essere umano fu altrettanto intieramente e universalmente e meritamente amato.

Ma intanto, fra questo popolo immaginoso, per il quale Garibaldi era sempre stato un mito, le vecchie leggende tornavano a diffondersi. — Non esser egli Garibaldi, perchè il vero Garibaldi era morto nel 1860. Altri si sdegnavano, asserendo, ch'egli, colla camicia fatata, non poteva morire. Altri sostennero e sostengono, che non si tratta di un solo, ma di dodici fratelli, tutti biondi e valorosi. Portano tutti la camicia rossa e la spada, con cui uccidere i nemici. — Garibaldi avendo saputo ciò, desiderava presentarsi agli occhi del suo popolo. E nel giorno di san Giuseppe, 19 marzo, che fu festeggiato quest'anno con un brio, con un

affetto straordinario, quasi presago che d'ora in avanti dev'essere giorno di lutto universale, egli volle, malgrado l'estrema debolezza, ricevere i superstiti delle patrie battaglie. Essi partirono in tre piroscafi da S nta Lucia, preceduti dalla banda del municipio di Napoli e, si può dire, da tutti i cittadini e dal popolo. Giunti a Villa Maclean, scelsero due commissioni, le quali trovarono Garibaldi già sul terrazzo, steso sul letticciuolo, coperto da un lenzuolo, colle mani fasciate ed il volto d'un pallore marmoreo; gli occhi soli brillavano di vita. Con infinita compiacenza, il suo sguardo spàziava sull'immenso mare, letteralmente coperto di barche; gli scogli vicini sembravano corpi viventi, tanto brulicavano di gente. Garibaldi sorrideva ai membri delle commissioni, ch'egli aveva conosciuto uno ad uno nei momenti di supremo pericolo. Le acclamazioni: « Viva il nostro duce, il nostro padre, il nostro liberatore, l'eroe dei due mondi, il ferito d'Aspromonte! » echeggiavano sino da lontano. E quando, per un momento, i Garibaldini sul terrazzo lo circondarono, per raccogliere le brevi sue parole, pronunciate a voce bassa, il popolo urlò quasi minaccioso: « Fate largo! Lo vogliamo vedere, il nostro Garibaldi, lo vogliamo vedere! » E furono accontentati.

Gli fu presentata una medaglia d'argento dai reduci, recante da un lato la stella d'Italia, coll'iscrizione « Superstiti delle patrie battaglie, 1820-1870, » dall'altro il nome di Giuseppe Garibaldi.

Gentile pensiero fu quello di fotografare i reduci, che si erano pregiati di servire come guardia d'onore, durante la residenza di Garibaldi a Posilippo. Vedendo in mezzo a quel gruppo il piccolo Manlio, spuntarono le lagrime agli occhi di Garibaldi, il quale si disse felice di vedere il suo ulti.

mogenito in mezzo a loro, ed augurava che restassero sempre uniti nei giorni delle patrie battaglie. Quei patriotti, commossi ed inteneriti, non vollero rinunciare al posto d'onore fino a Palermo, e gli dissero: « Soltanto a Palermo, generale, vi affideremo ai generosi Siciliani. » « Sì, sì » rispose il Generale, « ho piacere d'avervi meco! »

Fu questa l'ultima volta, che il popolo napoletano vide il suo liberatore. Sembrava una favola, quando fu annunciato, che Garibaldi così sofferente, così debole, voleva intraprendere il viaggio fino a Palermo per assistere al centenario del Vespro. I medici lo dichiaravano impossibile, nel suo stato. La famiglia piangeva, pregava per trattenerlo. Persino Menotti, che mai si opponeva al minimo desiderio del padre, fece di tutto per dissuaderlo da una decisione che a tutti pareva fatale. Ma Garibaldi fu irremovibile; egli aveva ancora un dovere da compiere per l'Italia e lo volle compiuto ad ogni costo. I campioni dell'alleanza Austro-Italica si rallegravano; gli amici democratici della Francia si rannuvolarono; il governo era spaventato. Chi non conosceva Garibaldi intimamente, diceva: « Ecco che va ad imbrogliare le carte fra l'Italia e la Francia! » Ed a priori i Francesi s'impennavano per l'offesa, che loro avrebbe inflitto il capo della democrazia mondiale.

Ma che! Quando mai, Garibaldi ha pescato nel torbido? Quando mai, ha suscitate ire fraterne? Quando ha creato difficoltà internazionali per il governo italiano? Voleva proclamare l'unità italiana da Roma, ed intrepido ricevette la palla d'Aspromonte, gridando agli Italiani volontari ed agli Italiani soldati regi: « Non fate fuoco, cessate il fuoco! » A Mentana vide decimati i suoi dagli chassepôts, ed a Digione insegnò alla democrazia come si vendicano le

offese fra popolo e popolo. Fulminò, è vero, la Francia per la *blague* e la tracotanza, ma verso il *popolo* francese ed i suoi capi, non ebbe altro mai che parole di benevolenza, di incoraggiamento, di avvertimento. E perciò, dopo un viaggio, ove le dimostrazioni d'affetto lungo la strada superarono il narrabile, ove le popolazioni tentavano trattenere la locomotiva, dicendo alle autorità: « Il treno ci passi sopra, ma vogliamo vedere Garibaldi! » — dopo tante emozioni e fatiche da ammazzare un atleta, — giunto a Messina, le prime sue parole furono spese per calmare l'agitazione, allora viva fra i Messinesi, i quali non volevano che la nuova ferrovia passasse per Milazzo. Egli dimostrò l'ingiustizia e l'egoismo di questo dissenso, ricordò con voce commossa lo slancio patriottico e le amorevoli cure prodigate ai suoi feriti dal popolo di Milazzo, promise di adoperare i suoi buoni offici presso il governo, per ottenere la linea breve e quella per Milazzo. E notisi! da quel momento in poi non ebbe luogo la minima agitazione per tale argomento. Prima di partire da Messina, egli di suo pugno scrisse la seguente lettera:

« *Ai miei cari e fedeli messinesi,*

« Memore di quanto operammo insieme nel 1860,
« dell'affetto con cui fui sempre beneficato dall'in-
« tiera Sicilia e da voi particolarmente, io qui, mi
« trovo in famiglia, e se un dovere non mi chia-
« masse altrove, prolungherei certo per più tempo
« il mio soggiorno in seno a questa gloriosa popo-
« lazione, su questa terra delle grandi iniziative. Io
« ricordando alla Sicilia il più grande eroismo di
« popolo che registri la storia del mondo, il Vespro,
« rammenterò soltanto, che gli assassini dei nostri

« padri di quell' epoca furono mandati e benedetti
« da un papa, e che i successori di quell' infallibile
« scellerato hanno venduto l' Italia settanta volte e
« sette allo straniero e che oggi stesso stanno trat-
« tando di venderla, e non vi riescono, per man-
« canza di mediatori e di barattieri. Vi saluto di vero
« cuore. Per la vita

« Sempre vostro G. GARIBALDI. »

Poi telegrafò al sindaco di Palermo: « Sarò felice di potere salutare la città delle grandi iniziative. » Ben trovato e ben meritato appellativo! E il 28 Marzo 1882, l'ombra del duce liberatore apparve nell'amata città. E la guardia d' onore dei superstiti napoletani disse ai Palermitani: « Eccolo! il nostro cómpito è finito; noi vi confidiamo, come un tesoro, Giuseppe Garibaldi. » E l'associazione dei Mille, ed i superstiti di Palermo accettarono e gelosamente custodirono quell' inestimabile *tesoro*.

Un gentiluomo inglese, corrispondente d' uno dei principali giornali di Londra, che era andato appositamente a Palermo, ci disse ancor commosso dopo il ritorno a Roma: « Giammai ho assistito ad una scena così imponente, così patetica. Quella massa densa di popolo, tutta Palermo e gli abitanti dei dintorni, aspettarono il liberatore, giubilanti, deliranti. Ma alla vista di lui pallido, immobile, muto, essi non fiatarono più; guardavano piangenti. Dopo il primo evviva, che tuonava riecheggiato dalla Conca d' oro, non più un grido, non un' acclamazione. Fin la musica taceva; durante quel tragitto di 3 chilometri, neppur un battimani, neppur un solo evviva ruppe quel solenne silenzio, che giustificò il detto del Sindaco al popolo: « Mai siete stati, come oggi, così sublimi! »

Garibaldi fu da questo silenzio toccato al vivo. Egli era talmente affranto dal viaggio, che a tutti balenò il pensiero: Qui è venuto per morire! Ma se debole era il suo corpo, non così lo spirito.

Appena giunto pubblicò questo proclama che si può dire il suo testamento politico:

« A te, Palermo, città delle grandi iniziative! Mae-
« stra nell'arte di scacciare i tiranni, a te appartiene
« di diritto la sublime iniziativa di scacciare dall'Ita-
« lia il puntello di tutte le tirannidi, il corruttore
« delle genti, il patriarca della menzogna, che, vil-
« leggiando sulla destra del Tevere, sguinzaglia di
« là i suoi neri cagnotti, all'adulterazione del suffra-
« gio universale, quasi ottenuto, dopo di essersi pro-
« vato di vendere l'Italia per la centesima volta —
« il papato infine!

« Ricordati, valoroso popolo, che il papa mandò e
« benedì gli sgherri, che nel 1282 tu cacciasti con
« tanto eroismo. Forma quindi nel tuo seno, in cui
« palpitano tanti cuori generosi, una Associazione
« intitolata *Emancipatrice della intelligenza umana,* la
« cui missione sia quella di combattere l'ignoranza,
« svegliare il libero pensiero, mandare perciò a so-
« stituire fra le plebi delle città e delle campagne,
« alla menzogna, la religione del vero.

« G. GARIBALDI. »

La forma di questo proclama può essere criticata, ma il morente che cerca concentrare tutte le forze, tutte le facoltà in un istante supremo, non può curarsi di mettere i punti sugli *i*.

Non entra nel nostro cómpito descrivere le feste del Vespro Siciliano. Felicissimo fu il riassunto fatto da Crispi delle ragioni, perchè oggi sì, e prima no,

si poteva e doveva festeggiare quest' anniversario. E Crispi ebbe da Garibaldi onorevole e meritata accoglienza. Il Generale ricordava, che Crispi era stato fra i più zelanti nello spingerlo all'opera liberatrice. Ma ahimè! a quanti eroi, da lui condotti alla vittoria, egli era già sopravvissuto! Dei preparatori di quella spedizione, oggi non ci resta che Bertani, il quale ne fu l' anima organizzatrice; Mazzini ispiratore, Rosolino Pilo e Corao pionieri e martiri, Bixio fulmine di guerra solo a Garibaldi secondo, Sirtori, Medici, La Masa, morti tutti! La salma di Carini fu sepolta sotto gli occhi stessi di Garibaldi. Se dovessimo ricordare i nomi di tutti quanti caddero, dal giorno in cui Garibaldi scese a Marsala, sino a quando da Napoli ritornò alla sua Caprera, non ci basterebbe un intero capitolo.

Egli stette ancora qualche tempo fra i sùoi Palermitani, ed ai suoi *picciotti* indirizzò la seguente lettera:

« Miei cari Picciotti, credete forse che vi abbia
« dimenticati?

« Come potrei dimenticare i miei fratelli d' arme,
« che tanto valorosamente cooperarono alla libera-
« zione di questa bella ed illustre capitale?

« Mi ricordo che voi, coi poveri vostri fucili, ma
« con cuore da leoni, caricavate i Borboni, fugandoli.
« I Mille pure vi ricordano, come coraggiosi com-
« pagni in tutte le battaglie della patria, e vanno
« superbi di rammentarvi.

« Addio, vi mando un saluto dal cuore; sono per
« la vita

« Vostro Garibaldi. »

Prima di partire, aveva poco alla volta rivisti tutti

i suoi soldati, tutti i suoi amici, ma in ultimo assalito da repentino male e volendo assolutamente morire a Caprera, si decise a ritornarvi. Le ultime parole da lui dirette ai Palermitani sono le seguenti:

« *Palermitani!*

« Allontanandomi da voi, è per me un vero dolore: « l'anima vostra gentile deve comprenderlo. Per « questo popolo di liberi, insofferenti di servaggio, « ho nutrito sempre sincero amore, ed il poco da « me operato per voi lo ricambiaste con manifesta- « zioni tali d'affetto, da superare il merito di qua- « lunque uomo.

« Ieri volli onorarmi col titolo di « figlio di Pa- « lermo; » spero che tale titolo venga da voi con- « fermato, come il più prezioso nella mia vita. Addio « popolo amato!

« Vostro per sempre, in tutti gli angoli della terra

« Giuseppe Garibaldi. »

Bellissima fu la serenata d'addio e la fiaccolata; mentre egli percorreva 4 chilometri dall'abitazione sua al molo, il passaggio era assiepato di popolo mesto, eppure consolato, vedendolo partire meno sofferente, che quando era giunto, l'idolo del suo cuore. A mezzanotte del 16 aprile, sul *Cristoforo Colombo,* Garibaldi lasciò anche Palermo, per non rivederla più.

CAPITOLO XLIX.

1882.

Ultime ore.

Egli arrivò al porto detto *Stagnali in Caprera*, ove la società di fratellanza della Maddalena era già pronta a festeggiare il suo ritorno; il segretario comunale e il maestro comunale delle scuole vollero essi stessi spingere il carrozzino, in cui l'aveva adagiato Menotti. Quali segni di schietta gioia nel riavere fra loro l'eremito di Caprera! Egli riprese subito la sua vita normale e semplice; sembrava anzi, che quella solitudine, quel silenzio migliorassero la sua salute. Ogni mattina, usciva di buon'ora, quando faceva bel tempo e ritornava per la frugale colazione, la quale consisteva spesso in una *pizza* alla napoletana, od in un pezzo di carne gettato sul fuoco e brustolato, come usava sempre, dopo il suo soggiorno nell' America del Sud. Poi rinnovava la passeggiata per l'isola, visitando i lavori, fermandosi a parlare coi contadini ed occupandosi in casa a leggere i giornali, o dettare qualche lettera.

Egli era molto ansioso per ogni piccolo male che affliggeva il suo Manlio, però il 28 maggio dovette

rassegnarsi a veder partire i medici, più non potendo essi rimanere lontani dalla loro clientela.

Nulla accennava all'imminente catastrofe, ma nei due giorni successivi, contro l'eccessivo caldo, egli insofferente di cure volle esporsi all'aria e servirsi del ghiaccio. I bronchi, già lesi, immediatamente ne soffrirono, ed ecco la paralisi della faringe, che gli impedisce d'inghiottire nemmeno una goccia d'acqua. Si chiamò a Caprera la famiglia e il suo favorito medico Albanese, ma non giunsero a tempo. Quanto avrà sofferto negli ultimi giorni! Eppure mai un lamento, mai una volta che abbandonasse la consueta mansuetudine e serenità! Mentre cogli occhi fissi sul mare prediletto, cercava distinguere il desiderato vapore in cui trovavasi il dottor Albanese, i passerotti abituati a volargli sulle spalle ed a mangiare sulla sua mano vennero a cinguettargli il loro addio. « Quanto sono allegri! » egli disse, « non lasciateli mancare di miglio quando non sarò più. » Essi ebbero l'ultimo suo sorriso; domandò di Manlio dell'ora, e mentre il chirurgo del *Cariddi* gli faceva un'iniezione al braccio, cadde in deliquio. D'un tratto lo si credette morto, ma l'agonia durò altre due ore. Alle ore 8 e 50 pomeridiane del 2 giugno egli spirò. Accanto al suo letto fu trovato il vecchio volumetto dei « Sepolcri » di Foscolo, e l'albo contenente i ritratti dei 1,117 audaci che lo seguirono da Quarto a Marsala. Sul corpo furono constatate dieci ferite, la più profonda quella di Aspromonte in vicinanza del malleolo interno del piede destro. Questa ferita profonda irregolarmente cicatrizzata cagionavagli acuti e freqûenti dolori.

Il telegrafo saettò improvviso lutto nazionale in tutta Italia. Al primo annunzio, quasi colpito dal fulmine, ognuno rimase senza parola. Poi un grido

straziante, un urlo disperato echeggiò fra i monti e sul mare, nelle cento città e nelle isole lontane. I desolati patrioti d'Italia in cuor loro mormoravano: « Foss' io morto in luogo tuo, o padre nostro Garibaldi, nostro amato Garibaldi. » Tuttora geme la patria. Ovunque un lamento, un pianto ed un gran rammarico. Nuova Rachele ancora piange l'Italia suo figlio, e non vuole esser consolata, perchè egli non è più.

E il Re di proprio pugno, visto da nessuno, telegrafa a Menotti:

« Il dolore ch'io provo per la morte del suo illu-
« stre genitore è pari alla disgrazia da cui fu colpita
« la nazione.

« Mio padre mi aveva insegnato dalla mia prima
« gioventù ad onorare nel generale Garibaldi le virtù
« del cittadino e del soldato. Testimone quindi delle
« gloriose sue gesta, ebbi per lui l'affetto più profondo
« e la più grande riconoscenza ed ammirazione.

« Questi sentimenti e la memoria di quelli dimo-
« strati dal prode generale verso di me e la mia fa-
« miglia mi fanno sentire doppiamente la gravità
« dell'irreparabile sua perdita.

« Associandomi al supremo cordoglio del popolo
« italiano ed al lutto della famiglia dell'estinto, io La
« prego di essere interprete presso la medesima di
« quella vivissima condoglianza che divido colla in-
« tera nazione.

« Umberto. »

Parole sentite, ne siamo certi, giacchè ricordiamo che Umberto, principe ereditario, all'insaputa del pa-

dre e della corte, appena giunto in Roma nel 1876, volò a visitarlo, volendo ammirarlo da vicino.

E lo visitò di nuovo appena Re, durante l'ultimo soggiorno dell'affranto veterano in Roma.

Il Parlamento sospende le sedute in segno di dolore nazionale e non potendo più nulla per Garibaldi, con gentile pensiero vota una pensione di 10,000 lire annue per la vedova e ciascuno dei figli, Menotti, Ricciotti, Teresita, Clelia e Manlio.

Milano tutta accorre al cimitero monumentale, ove un altro dei suoi più grandi concittadini, Carlo Cattaneo, veglia sull'avvenire. In ogni casa, fra le Alpi ed il mare, avvi lutto per colui che fu il redentore d'Italia. Le donne Napoletane, strappandosi i capelli, lamentano:

« *È morto Callubardo, è morto lu mio bello.* »

La Francia si unisce all'Italia nel pianto, ricorda *colui che la difese a viso aperto;* dimentica rancori, gelosie ed invidia. Purificate dal dolore, Italia e Francia formano l'alleanza dei popoli, che fu il sogno di Garibaldi, nella giovinezza e nella virilità.

L'Austria sulla salma del suo più fiero nemico tributa il dovuto omaggio.

Madre e figlia l'Inghilterra e l'America, dopo aver riconosciuto in Garibaldi il redivivo Harold, l'ultimo dei Sassoni, ed averlo pianto come un loro gran cittadino, dicono all'Italia: « Seguite le sue orme e quella libertà che egli tanto ammirò sul nostro suolo, sarà vostra nello spirito e in verità, come oggi lo è nelle parole. »

Intanto il pellegrinaggio alla nuova terra santa è incominciato. Il suo testamento giunse insieme al-

l'annunzio della sua morte; eccolo colla data del 17 settembre 1877:

« Avendo per testamento determinato la cremazione
« del mio cadavere, incarico mia moglie di eseguire
« la mia volontà prima di dare avviso a chicchessia
« della mia morte.
« Ove mia moglie morisse prima di me farò lo
« stesso di lei.
« Verrà costrutta una piccola urna di granito che
« racchiuderà le ceneri di entrambi.
« L'urna sarà collocata sul muro dietro il sarco-
« fago delle nostre bambine e sotto l'acacia che lo
« domina. »

Nello stesso anno ancora, più esplicitamente così scriveva al medico amico suo:

« *Caprera, 27 settembre 1877.*

« *Mio carissimo Prandina.*

« Voi gentilmente vi incaricate della cremazione
« del mio cadavere; ve ne sono grato.
« Sulla strada che da questa casa conduce verso
« tramontana alla marina, alla distanza di 300 passi
« a sinistra vi è una depressione di terreno limitata
« da un muro.
« Su quel canto si formerà una catasta di legna
« di due metri, con legno d'acacia, lentisco, mirto ed
« altre legna aromatiche. Sulla catasta si poserà un
« lettino di ferro, e su questo la bara scoperta, con
« dentro gli avanzi adorni della camicia rossa.
« Un pugno di cenere sarà conservato in un'urna
« qualunque, e questa dovrà essere posta nel sepol-

« creto che conserva le ceneri delle mie bambine
« Rosa e Anita.

« *Vostro sempre* G. Garibaldi. »

Quale commovente semplicità, nelle sue parole! Egli aborrente da fasti e da cerimonie, egli profondamente indignato per la profanata tomba della sua Anita, in morte come in vita volle rimanere su quello scoglio granitico, ove le stelle gli illuminavano il pensiero e l'oceano gli sussurrava forti consigli per la patria. Laggiù dettò l'ultimo suo ordine del giorno, semplice, conciso, come tutti i precedenti. Coll'immaginazione noi vediamo quella poetica scena, che ebbe luogo sull'altra sponda del Mediterraneo, quando Byron decise con altri amici di ardere le reliquie di Shelley naufragato fra Livorno e la Spezia, e di conservarle per la famiglia e l'umanità. L'amico dell'illustre poeta fece apparecchiare una fornace in ferro ed ivi arsero quelle reliquie con profumi, incenso, olio, sale, vino, siccome costumavano gli antichi Greci. Byron e Leigh Hunt assistevano al rito e qual rito! Essi soli, presso l'immenso mare e di faccia le isole di Capraia e d'Elba; ed erme, torri sman tellate e gli Appennini scintillanti sotto il sole. Si diede il fuoco alla pira, Byron vi versò l'olio e il vino, Leigh Hunt l'incenso, il sale e i profumi. I nervi troppo tesi di Byron non seppero resistere a tale spettacolo, l'altro amico invece ebbe la forza d'animo di restare al suo posto e vide consumarsi tutto, tutto, tranne il cuore che rimase incombusto. Egli lo tolse dalle fiamme e lo depose in un'urna con le ceneri.

Per volontà della moglie di Shelley, le amate reliquie furono trasportate a Roma. E là, in luogo

appartato, all'ombra della più vecchia torre delle mura Onoriane, e d'un cipresso, i pii pellegrini leggono sulla sacra urna l'epigrafe composta dallo stesso Byron.

Speriamo che la presente e la futura generazione possano pellegrinare a Caprera e sotto l'acacia da lui designata, alla vista dell'urna racchiudente le ceneri di Garibaldi, si ispirino ad eroici pensieri, ad imprese degne di lui!

Neppure per un momento possiamo ammettere, che i funerali ufficiali di giovedì (8 giugno) siano l'ultimo omaggio degli Italiani all'adorato e perduto Duce.

Ci telegrafano, che Roma sentendosi di nuovo Niobe fra le nazioni, portò piangendo il busto di Garibaldi in Campidoglio, e che nessun Cesare antico ebbe un trionfo così commovente.

E ia!

Ma l'Italia tutta, che come l'Israel adunato appresso di David su Hebron, disse a Garibaldi vivo: - Ecco! Noi siamo tue ossa, noi tua carne, — l'Italia dei volontari e del popolo, mai sorda alle sue parole, disobbedirà oggi all'ultimo suo comando?

Impossibile.

I figli e la vedova, il venerando Sacchi, che alla vista dell'esanime viso, proruppe in disperato pianto al pari dell'ultimo reduce che porta la gloriosa camicia rossa, tutti tutti curvando la testa durante i funerali di Caprera, avranno detto: *Quod differtur non aufertur.*

Ed in un giorno non lontano tutti si raccoglieranno su quell'angolo roccioso di Caprera, ombreggiato dagli alberi da Lui piantati, e trasportata la salma dalla temporanea dimora sul rogo di cisto e di mirto getteranno per incenso e profumo « *non*

e cose più care, ma tutto quello che hanno più tristo » (Giosuè Carducci). Allora soltanto con coscienza pura pel dovere compiuto, ognuno potrà esclamare:

Obbedisco.

Milano, 11 giugno 1882.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME

De Alarçon (A.). Ultimo amore (684).

De Amicis (E.). Romanzo d'un maestro (359-60).
— Gli Amici (446-47).
— Ricordi di Parigi (574).
— La Vita Militare (742).

De Castro (G.). Principio di secolo (496).

Della Quercia (G.). Il risveglio (618).

Delpit (A.). Il figlio di Coralia (108).
— Teresina (208).
— Il padre di Marziale (294).
— Appassionatamente (315).

De Kerzollo (E.). Nella montagna nera; Milena (654).

De Lollis (C.). Vita di Cristoforo Colombo (449).

De Lys (G.). Duplice mistero (670).

De-Marchi (E.). Redivivo (774).

***De Roberto** (F.). Documenti umani (320).
— Una pagina della storia dell'amore (567).
— L'illusione (617).
— La sorte (780).

Deval (S.). Una gran dama (653).

***Dickens** (C.). Tempi difficili (48).
*— La piccola Dorrit (68-70).
— Il circolo Pickwick (662-63).
— Grandi speranze (727-28).
— Memorie di Davide Copperfield (739-40).

Disraeli (B.). Alroy, il Liberatore (47).

Di Giorgi (F.). La prima donna (508).

Dostojewsky (F.). Dal sepolcro de' vivi (241).
*— Delitto e castigo (288-90).
*— Povera gente (335).
— I fratelli Karamazoff (601-2).
— L'idiota (639-40).

Droz (G.). Attorno a una sorgente (686).
*— Marito, moglie e bebè (763).

Dumas figlio (A.). Teresa (35).

Ebers (G.). Homo sum (492).

Eckstein (E.). Cuor di madre (688).
— I Claudii (736).

Eliot (G.). Scene della vita clericale; Adam Bede; Il mulino sulla Floss; Silas Marner (583).
— Romola; Felix Holt; La zingara spagnuola; Middlemarch; Daniele Deronda (284).

Erckmann e Chatrian. L'amico Fritz (343).
— La casa del guardaboschi (697).

Falconer (L.). Mademoiselle Ixe (443).

Farrar (F.G.). Tenebre ed Albori (661).

Fava (O.). Rinascimento (411).
— La discesa di Annibale (416).

Ferruggia (G.). Il fascino (518).

Feuillet (O.). Giulia di Trecœur (20).
*— Un matrimonio nell'alta società (56).
*— Il signor di Camors (330).
— Storia di Sibilla (636).

Flaubert (G.). La signora Bovary (109).

Fleming (A.). Un matrimonio strano (641-42).

Fleres (U.). L'anello (563).

France (A.). Il delitto di Silvestro Bonnard (659).
— Talde (673).

Friedmann (A.). Due matrimoni (318).

***Gaboriau** (E.). Il processo Lerouge (34).
— La vita infernale (73-74).
— Il signor Lecoq (125-27).
*— Il misfatto d'Orcival (163).
— La cartella 113 (208).
— Gli amori d' un' avvelenatrice (287).

Galytzin (Principe). Il rublo (429).
— Senz'amore (470).
— Il contagio (487).

Gerstäcker (F.). Casa d'angolo (775).

Goethe (W.). Le affinità elettive (773).

***Goncourt** (E. de). Maria Antonietta (120).
— La Faustin (425).
— Carina (452).
— Suor Filomena (769).

Gonzalez (E.). La principessa russa (29).
— Le due Favorite (292-93).
— La vendicatrice del marito (296).
— La strega d'amore (313-14).

Gonzalez (M. F.). Storia d'un uomo, raccontata dal suo scheletro (1).

Gorki (M.). La vita è una sciocchezza (644).

Graf (A.). Il riscatto (711).

Grandi (O.). Macchiette e novelle (274).
— Destino (454).
— Silvano (626).
— La nube (654).

Sudermann (E.). La fata del dolore (382).
— Il ponte del Gatto (414).
— Fratelli e sorelle (570).
— L'isola dell'Amicizia (613-14).

Suttner (Baronessa de). Abbasso le armi! (510-11).

Texier e Le Senne. Memorie di Cenerentola (136).

Theuriet (A.). Elena (238).
— Un'ondina; I dolori di Claudio Blouet (286).
— Amor d'Autunno (581).
— Un sacrifizio d'amore (657).

Tolstoi (A.). Ivan il Terribile (674).

Tolstoi (L.). Anna Karenine (228-29).
*— Katia (290).
— La sonata a Kreutzer (327).
— Guerra e pace (338-41).
— Ultime novelle; Piaceri viziosi (415).
— I Cosacchi (448).
*— Padrone e servitore (458).
— Che cosa è l'Arte? (624).
— La vera vita (672).
— Memorie (676).
— Resurrezione (694-95).

***Turghenieff** (I.). Racconti russi (172).
*— Fumo (278).
— Una nidiata di gentiluomini (580).
— Terre vergini (635).
— Padri e figli (743).

***Uchard** (M.). Mio zio Barbassù (61).

Valera (Don J.). Le illusioni del dottor Faustino (685).

***Vassallo** (L. A.). Diana ricattatrice (273).
*— La signora Cagliostro (461).
*— Guerra in tempo di bagni (542).

Verga (G.). Tigre reale (168).
— Il marito di Elena (234).
— I ricordi del capitano d'Arce (545).
— Don Candeloro e C.i (690).
— Eros (723).
— Per le vie (725).

Verne (G.). Il giro del mondo in ottanta giorni (261).

Vincent. Il cugino Lorenzo (298).

Wachenhusen (G.). Per vil denaro (110).
— L'inesorabile (556).

Wagner. Sotto la bandiera dei Boeri (573).

Werner (E.). Un eroe della penna (99).
— San Michele (276).
*— Il fiore della felicità (248).
— Fiamme (390).
— Reietto e redento (426).
— Via aperta (445).
— Vineta (468).
— Catene infrante (474).
*— Verso l'altare (501).
— Buona fortuna! (503).
*— Fata Morgana (505-6).
*— A caro prezzo (509).
— Messaggieri di primavera (528).
— La Fata delle Alpi (554).
— Caccia grossa (645).
— Rune (666).

***Wood** (Miss H.). Lady Isabel (30-31).
— Nel labirinto (554).

Yates (E.). La bandiera gialla (96).

Zaccone (P.). Bianchina (455).

Zena (R.). La bocca del lupo (376).

Zola (E.). Lo scannatojo (l'Assommoir) (65-66).
— Una pagina d'amore (81).
— Il ventre di Parigi (87).
— Nantas (88).
— Il fallo dell'abate Mouret (89).
— La conquista di Plassans (90).
— Teresa Raquin (94).
— La fortuna dei Rougon (95).
*— Racconti a Ninetta (98).
— S. E. Eugenio Rougon (104).
— La cuccagna (la Curée) (105).
— Nuove storielle a Ninetta (118).
— Quel che bolle in pentola (Pot-bouille) (123-24).
— Il voto d'una morta (304).
— Il Denaro (333-34).
— La Terra (362-63).
— La Guerra (la Débâcle) (368-69).
— Germinal (386-87).
— Vita d'artista (l'Œuvre) (424).
— Il dottor Pascal (430-31).
— Il Sogno (433).
— Maddalena Ferrat (531).
— Zola, le sue lettere e il suo processo per l'Affare Dreyfus (534-35).

Zùccoli (L.). Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati.... (778).